

FM RIVISTA MILITARE

Sommario

- Quattro chiacchiere tra noi
- Strategia nucleare
- I conflitti nel mondo
- La logistica
- L'arte militare di Garibaldi
- Il Corpo Tecnico dell'Esercito
- Nuovi mezzi corazzati
- La fine del ruolo traente?
- Il riconoscimento giuridico degli studi accademici
- Le campagne di Garibaldi del 1848
- Le uniformi dell'Esercito italiano
dal 1861 al 1870





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

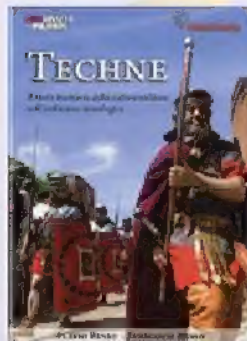
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



La difesa di Roma, che nella letteratura storica del Risorgimento s'inquadra come un significativo brano del travagliato processo di unificazione nazionale, costituisce una singolare testimonianza del coraggio, del valore e del genio militare di Garibaldi.

L'immagine in copertina, tratta da una pregevole opera del Cenni, è non solo un fulgido esempio del vigore e dell'incitamento che l'eroico condottiero seppe esprimere nella difesa di Roma e della Repubblica Romana, ma è anche e soprattutto la sublime simbologia di una in-crollabile fede che si fece forza trainante nella difficile opera di aggregazione morale e territoriale di una Nazione.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito italiano.

Direttore responsabile: Col. f. (alp.) s.SM Carlo Pacotti - Tel. 6795027 - 47353077.

Redattore Capo: Magg. f. (b.) Giovanni Cerbo Tel. 47355192.

Redattori: Ten. f. Giancarlo de Zanet - S. Ten. c. Massimiliano Angelini.

Grafico: Ten. f. (alp.) Rino Fusi.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Tel. 6794200 - 47353372 - 47353078.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1982

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio (le richieste di numeri arretrati saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità).

Un fascicolo L. 2.500.

Canone di abbonamento:

Italia L. 12.000

Estero L. 18.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Stato Maggiore dell'Esercito



NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, invengono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiando esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. È preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve curriculum, insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare. La redazione di Rivista Militare ricorda che gli scritti inviati anche se non pubblicati, non vengono restituiti all'Autore, a meno che non ne sia stata fatta espressa richiesta all'atto dell'invio del dattiloscritto. Parimenti la Rivista non restituisce illustrazioni per le quali è stato corrisposto un compenso all'Autore e non si ritiene responsabile di eventuali danneggiamenti prodotti al materiale illustrativo originale durante le fasi di lavorazione. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

© 1982
Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

QUATTRO CHIAACCHIERE TRA NOI

Quali problemi

Cos'è l'efficienza

*Quali i punti
di riferimento*

*Come sollecitare
il contributo di tutti*

Cosa c'è di nuovo

*Quali i provvedimenti
che interessano
il personale*

*Noi e la società - Noi
nella società*

*Gli obiettivi
da perseguire*

*Per fare occorre anche,
e soprattutto, sapere*

*E' giunto il momento
di concludere*



Quali problemi

Il tradizionale «Ordine del Giorno» di fine anno mi ha portato idealmente tra voi — ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati ovunque inquadrati nelle nostre unità — per darvi atto del lavoro compiuto e dei risultati ottenuti, ma soprattutto per confermarvi — attraverso il saluto augurale — il convincimento che ancor maggiori affermazioni sono possibili solo che tutti concordemente ci impegniamo, con intelligenza e con metodo, nei vari settori in cui si concreta l'**efficienza complessiva** del nostro Esercito.

E' — quello dell'«Ordine del Giorno» — un discorso che mi par logico riprendere in maniera del tutto informale, immaginandomi seduto in mezzo a voi — magari nell'atmosfera serena di un ambiente reso ancor più intimo dal crepitio della legna accesa di un caminetto — per fare «quattro chiacchiere» con voi e per voi, sui nostri problemi e sul nostro futuro.

Dobbiamo confessare che sono tanti. Li conosciamo o, almeno, ci illudiamo di conoscerli.

Per alcuni la soluzione è legata a provvedimenti legislativi ed a disponibilità di risorse finanziarie, per altri, invece, sta a noi — alla nostra capacità ed alla nostra volontà — trovare una soluzione che venga incontro alle esigenze fondamentali dell'Istituzione ed a quelle conseguenti o, comunque, correlate del personale.

I primi sono all'attenzione delle forze politiche e delle Autorità di Governo, che con vigile cura ci seguono nel nostro impegnativo servizio, sollecite nel recepire le nostre legittime aspirazioni perché il Paese possa disporre di uno **strumento militare veramente credibile**, in grado — cioè — di assolvere con dignità i compiti che gli sono affidati.

I secondi — i problemi, cioè, la cui soluzione dipende dalla nostra capacità e dalla nostra volontà — chiamano, invece, direttamente in causa i responsabili tutti della catena di comando cui spetta di definire — ciascuno nell'ambito della propria sfera di competenza — le misure necessarie perché l'efficienza di cui tanto parliamo non sia semplice espressione retorica, ma dato di fatto concreto, visibile e valutabile.



Cos'è l'efficienza

Si dice spesso che efficienti lo siamo. E' vero, ma dobbiamo esserlo ancora di più.

Ma cos'è l'efficienza?

E' **capacità operativa** nel significato più vasto dell'espressione, intesa non soltanto come attitudine ad operare efficacemente in campo tattico, ma anche come idoneità a fronteggiare le più diverse esigenze di impiego e le più diverse forme di intervento nella vita e nell'attività di ogni giorno con totale « **affidabilità** » sul piano funzionale non meno che su quello spirituale. Ad essa concorrono fattori molteplici, fra i quali mi par logico richiamare la « **professionalità dei Quadri** » che è — sì — preparazione e cultura, ma è qualcosa di più.

E' anche **metodo e volontà**, cui ciascuno deve sempre sapersi appellare per **pianificare, organizzare, coordinare, eseguire e verificare** nel migliore dei modi.

E', infine, anche e soprattutto, **tensione morale** volta a valorizzare ogni singola energia, attraverso l'elevazione di coloro che sono ai propri ordini dal rango di dipendenti alla dignità di collaboratori convinti e responsabili.

Quali i punti di riferimento

Sui vari fattori che confluiscano nell'efficienza non voglio intrattenervi. Non mancherà l'occasione per farlo in forma sistematica e completa, forse anche in altra sede. Lasciatemi tornare alla professionalità che più da vicino tocca noi tutti. Per consolidarla e vivificarla, come è nei nostri voti, **dobbiamo credere in un certo numero di idee, semplici ed elementari, veri « punti di riferimento »** per il nostro quotidiano operare.

Quali?

Al primo posto colloco la **disciplina**, esigenza irrinunciabile di ogni comunità organizzata. La consapevolezza, che deve informare la condotta del militare di oggi, è un arricchimento, non già un limite o, peggio ancora, un ostacolo. In quanto tale sostanzia ed irrobustisce la disciplina, che è regola da rispettare e far rispettare: non ammette temperamenti né interpretazioni. Ha la sua più compiuta manifestazione nell'autodisciplina, risultato esaltante della vera, profonda ed intelligente azione educativa.

Per ripetere le parole di un grande scrittore, ricordate che « la libertà è sempre limitazione; ma limitazione non nel senso di impoverimento, bensì nel senso che con la disciplina definiamo un confine al nostro essere, per realizzare quello che veramente abbiamo ed espungendo quello che ci è estraneo, liberandoci dalla falsa realtà; per la disciplina noi passiamo dall'indeterminato al determinato, dal " caos " al " cosmos "; acquistiamo la vera libertà del nostro essere » (1).

Al secondo posto colloco l'**addestramento**, ragione di essere dell'Esercito in tempo di pace. Esso è impegno di onore per i Quadri di ogni livello che, per assurgere alla dignità di Comandanti, devono avvertire l'orgoglio della loro funzione di istruttori ed educatori.

Impegno severo e costante non soltanto fisico ma soprattutto intel-

(1) Luigi Russi: « Vita e disciplina militare ». Ed. Laterza, Bari, 1946.

**Come sollecitare
il contributo di tutti**

lettuale e spirituale, l'addestramento è l'attività che meglio caratterizza la nostra professione militare. Come ho avuto modo di affermare in altra circostanza, è un impegno di lungo momento che richiede fatiche non lievi ed impone sacrifici.

Dobbiamo sapere affrontare gli uni e le altre, senza incertezze e senza dubbi, convinti — come siamo — della validità di un noto aforisma: « più sudore, meno sangue ».

Esistono ormai le condizioni di base per un definitivo rilancio dell'attività addestrativa.

Mi sembra pleonastico ricordare che, così operando, non soltanto assolviamo un preciso dovere, ma misuriamo in concreto la nostra capacità nell'incidere positivamente su una realtà ordinativa, strutturale ed ambientale che pone difficoltà e remore di ogni genere. Diamo, oltre tutto, una carica vitale ai giovani militari, spesso mortificati nell'« ozio castrense » che è la ragione vera delle critiche — senza dubbio strumentali — di coloro che mettono in forse la validità dell'attuale ferma di leva.

Al terzo posto, infine, colloco **lo stile e la forma militare**, premessa e corollario ad un tempo della stessa disciplina. L'una e l'altro, espressioni di un ordine e di un assetto non certamente esteriori, contribuiscono in maniera non trascurabile a dar corpo all'immagine della nostra Forza Armata.

Convinciamoci che siamo anche quali dimostriamo di essere. Tra l'essere ed il parere non esiste contrasto. E' vero proprio il contrario: il parere non è che il modo di estrinsecarsi dell'essere.

A premessa di tutto sta il **sapere** — quello vero, concreto, finalizzato — che è valido nella misura in cui è sostenuto dal **volere**, cioè dalla forza propulsiva, vivificatrice, trascinate che fa superare gli ostacoli, nella ferma determinazione di raggiungere, nel migliore dei modi, gli obiettivi che sono stati indicati.

A completamento, ma non di certo in posizione subalterna, sta

infine il **controllo**, cioè la verifica funzionale che non ha fini fiscali, ma è — esso stesso — elemento assai importante del processo addestrativo.


L'Istituzione militare si caratterizza per connotazioni sue proprie che traggono origine dalla funzione storica delle Forze Armate — baluardo della sicurezza dello Stato e dei cittadini — consacrata dal dettato della Costituzione Repubblicana che attribuisce ad esse il compito primario della difesa della Patria e delle libere Istituzioni democratiche.

Tali connotazioni sono l'espressione più tipica di una ingente somma di energie e di valori essenzialmente morali in grado di generare una profonda **unità di coscienza e di sentimenti**, finalizzata alla realizzazione, sia concettuale sia tecnico-applicativa, di uno strumento idoneo ad operare efficacemente.

Ritengo di poter affermare che la logica di un maggiore e più **consapevole apporto partecipativo** e di un **sempre più stretto affiancamento con altri vasti settori** di energie vitali — economici, finanziari, industriali e politici — non deve prescindere dalla assoluta fedeltà ad uno « status » che nella sua tradizionale apoliticità e nella sua abituale disciplina, tanto formale quanto sostanziale, riconosce i fattori di aggregazione necessari all'assolvimento, in ogni circostanza, degli specifici compiti istituzionali.

Nell'ottica, dunque, di un **continuo rinnovamento nella tradizione** si deve intendere l'incessante opera, in atto nella Forza Armata, che, profondamente radicata nella società di cui è espressione, da questa trae quei fermenti vitali che, sfrondati da tutto ciò che è contingente e temporaneo, siano in grado di generare moderni processi evolutivi.

Noi e la società - Noi nella società

colarmente grave per i Quadri ufficiali e sottufficiali nel confronto con gli altri cittadini, dal momento che l'Esercito — per necessità di struttura e per dinamica funzionale — deve poter fare affidamento sulla mobilità del personale.

In campo addestrativo si tratta di operare un « rilancio » che deve essere spirituale ancor prima che tecnico.

In primo luogo, infatti, occorre convincersi che si può fare di più, molto di più, che si può fare in maniera più efficace, molto più efficace.

La migliore qualificazione di un Comandante è il livello di preparazione raggiunto dai singoli alle sue dipendenze e dall'unità alla quale è preposto.

Nel valutare la capacità c'è un metro ed un metro soltanto: il risultato — quantificato e quantificabile — in ogni singolo settore di attività.

In secondo luogo, sul piano tecnico, disponiamo ormai degli elementi di studio e di esperienza necessari per:

- rivedere l'intera impostazione dei cicli addestrativi nella logica del costo/efficacia o del rischio/risultato;
- adottare tutti i possibili accorgimenti per migliorare gli « standard » addestrativi, razionalizzando e semplificando.

Interverremo, senza titubanze e con chiarezza, nella convinzione che la serietà dell'addestramento costituisce, in tempo di pace, parametro fondamentale della credibilità della nostra organizzazione.

Pur nelle difficoltà che sono tante, migliorare si può, migliorare si deve.

E' tempo ormai di farci valere per quello che siamo — uscendo dal tradizionale riserbo in cui ci eravamo rinchiusi — per offrire non già per chiedere.

Offrire che cosa?

Sul piano concreto dei fatti abbiamo sempre generosamente offerto il solidale contributo di uomini e mezzi, nello spirito di quella solidarietà cui si appella la Legge, allorché si è trattato di intervenire per pubbliche calamità. Ma non soltanto per queste.

E' un contributo vivificato da capacità senza dubbio esemplari nel campo dell'organizzazione ed in quello del metodo.

L'uno e l'altra mettiamo a disposizione della nostra società, nello spirito del dettato costituzionale, per dare sostanziale significato ai valori sui quali esso si fonda e, in primo luogo, allo spirito di solidarietà ed al senso civico — assai portanti dell'intero sistema — nell'esclusivo interesse della comunità nazionale.

La constatazione di quello che siamo non deve costituire motivo di compiacimento, bensì stimolo e guida per fare ancor meglio ed ancora di più.

Con tale prolezione, per essere degni della riacquistata fiducia, ogni sforzo deve essere compiuto per:

- imporci in virtù anche di un costume di vita, che sia armonico compendio di stile e di forma, quale estrinsecazione di elevati contenuti morali e spirituali e di indiscussa professionalità;

- fornire costantemente del nostro Esercito una immagine che ne agevoli l'affermazione e, per ciò stesso, il prestigio; immagine che sia il riflesso della preparazione di Quadri e gregari e della severità dell'impegno, dell'applicazione costante e della dedizione assoluta, della capacità operativa e del tono morale.

Gli obiettivi da perseguire

Eccomi giunto alla fine. Ho trattato soltanto una piccola parte dei molti problemi la cui soluzione condiziona il nostro futuro. Sugli altri — che sono tanti — vedrò di intrattenervi in altre occasioni.

All'avvenire guardo con fiducia e speranza. A ciò sono indotto dal constatare l'encomiabile zelo e la diuturna dedizione di Comandanti e gregari.

Siamo una Istituzione viva e vitale che s'impone al rispetto di tutti per lo spirito di servizio che ne caratterizza l'impegno in difesa della Patria e delle sue libere Istituzioni.

Vogliamo presentarci al Paese per quello che siamo, costantemente protesi a migliorarci.

« **Migliorarsi** » è, quindi, un imperativo categorico per noi. Ma come ed in quali settori?

Questa domanda mi porta a fissare taluni obiettivi.

Ho già parlato del « **rilancio addestrativo** »: è l'« **obiettivo numero uno** ». Coinvolge tutto e tutti perché l'addestramento è un processo globale, continuo che abbraccia tutte le attività — anche quelle funzionali — e l'intera vita dei Comandi e delle unità.

Deve diventare « **centro di polarizzazione** » dei nostri sforzi sul piano concettuale, su quello programmatico e su quello esecutivo. Ai responsabili della catena di comando si chiede: **metodo, iniziativa, fantasia, costanza di applicazione.**

Occorrono, però, delle **premese**. Sono quelle rappresentate dalla « **triade** »: **razionalizzazione, standardizzazione, semplificazione.**

In tale contesto dobbiamo avere il coraggio di liberarci — per quanto possibile — dalle pastoie burocratiche fine a se stesse. La parola d'ordine per l'uomo d'azione — ai livelli ai quali mi riferisco (battaglione incluso) — è una ed una sola: « **sburocratizzarsi** ».

Come « **obiettivo numero due** » indico il « **rilancio formale** » non già perché lo ritengo subordinato al « **rilancio addestrativo** », ma nella considerazione che quest'ultimo, aven-

do una funzione formativa, ne è il logico presupposto.

Ogni manifestazione di disordine, scompostezza e sciatteria — ovunque e comunque percepita — denuncia carenze assai gravi sul piano educativo, chiamando in causa i diretti Comandanti, e sul piano del controllo, chiamando in causa i Quadri tutti, forse disabituali in questi ultimi tempi a rilevare e far rilevare mancanze e disfunzioni.

Spetta a noi — a tutti noi — preservare l'**immagine** esteriore sulla quale soltanto si basa in genere il giudizio della gente.

L'**immagine** è anche quella che noi contribuiamo a formare con il nostro comportamento.

Il « **rilancio culturale** », infine, è l'« **obiettivo numero tre** ».

Anche qui la successione non vuole significare indicazione di priorità. Al contrario, il fondamento culturale è il punto di partenza per l'impostazione di ogni nostra attività.



*Per fare occorre anche, E' giunto il momento
e soprattutto, sapere di concludere*

Abbiamo molte cose da dire ed anche in maniera autorevole. Dobbiamo aprirci agli altri non soltanto per ricavarne considerazione e prestigio, ma anche per renderci utili a di fuori del nostro ambito, mettendo a disposizione esperienze e dati che meritano attenta considerazione.

Per farlo disponiamo anche di questa palestra, della « Rivista Militare », pubblicazione che sempre più deve imporsi per il qualificato contributo all'elaborazione del pensiero militare.

Ai Quadri tutti, quindi, l'invito a collaborare senza condizionamenti ed in piena libertà.

Per farci conoscere, però, ci sono anche altre vie e dobbiamo percorrerle tutte.

Questi sono i grandi obiettivi, quelli — cioè — che hanno carattere generale e valore per tutti.

Li terremo sempre presenti quali riferimento costante per il nostro operare per perseguire lo scopo di migliorarci qualificandoci.

Dai grandi obiettivi discenderanno gli indirizzi programmatici per ogni singolo campo di attività, ma non è questo il momento né è questa la sede per un esame di dettaglio che ci porterebbe molto lontano. Ne verrete a conoscenza attraverso i documenti ufficiali che tempestivamente lo Stato Maggiore dell'Esercito farà pervenire.

L'Esercito deve essere al passo con i tempi.

Per esserlo occorre **sapere**, rispondendo alle domande: « Cosa fare? » e « Come fare? ».

Per esserlo occorre, però, anche **volere**, traducendo il sapere in intendimento e determinazione.

Ho cercato di dare una risposta — sia pur generica — alle domande ed ho confermato la mia volontà di conseguire ancor più lusinghieri traguardi, nell'interesse dell'Esercito e della nostra Patria.

Mi appello adesso al vostro sapere ed al vostro volere.

Applichiamoci con rinnovato vigore: sul vostro apporto partecipativo faccio il massimo affidamento.

L'efficienza non è un dono, ma una conquista. Conseguirla è assai arduo, mantenerla è ancora più arduo.

Impegniamoci come è nostro costume, con uno spirito di lotta e di emulazione che sia di esempio per tutta la comunità nazionale.

E' questo l'auspicio, con il quale rinnovo il saluto augurale per l'anno 1982 che è già cominciato, per il lavoro che ci attende, per le affermazioni che — ne sono sicuro — non mancheranno.

Umberto Lappas

INDICE

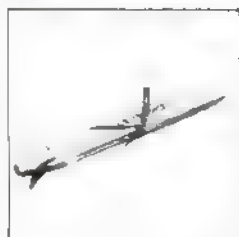
Quattro chiacchiere
tra noi
(Umberto Cappuzzo)



**POLITICA
ECONOMIA
ARTE
MILITARE**

2

Strategia nucleare
(Antonio Lombardo)



10

Ore per l'addestramento dei
Quadri e delle Truppe
nel 1982 (■)

15

Conflitti nel mondo
(Francesco Lovino,
Guido Caruso)



33

La logistica (■)

**ARMY
E CORPI**

49

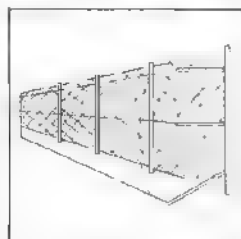
Il Corpo Tecnico
dell'Esercito - Attività
chimico-fisica
(Raffaele Brando)



**SCIENZA
E TECNICA**

26

La sorveglianza
elettronica delle
installazioni militari
(Gianfranco Baldini)



66

Mezzi corazzati
(Giovanni Avello)

123

Notizie tecniche

**SOCIOLOGIA
E PROBLEMI
DEL PERSONALE**

45

Fine del ruolo traente?
(Michele Angelo Visei)



Le difficoltà
delle valutazioni
in una scuola militare
(Vincenzo De Luca)

STORIA

72

L'arte militare
di Garibaldi
(Oreste Bovio)



41

75

Il Patto Ker e oggi
(Raffaele Pugliese)

87

La cartolina militare
(Nicola Della Volpe)

98

Le Campagne
di Garibaldi: 1848
(Ezio Cecchini)

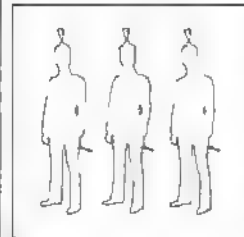
121

L'Arcangelo Gabriele
(Aida Parisio)

LEGISLAZIONE

93

Riconoscimento
giuridico degli studi
accademici
(Arcangelo Signore)



ASTERISCHI

104

Sul significato di due
parole: militare e guerra
(Giulio Melvani)

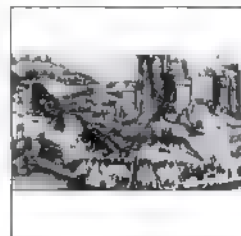
108

1870 - La presa di Roma
(Fernando Amedeo
Rubini)

**NOTE
E
PROPOSTE**

81

Dell'uniforme militare
(Carlo Pacotti)



UNIFORMOLOGIA

113

Esercito Italiano
(1861 - 1870)
(Valerio Gibellini)



SEGNALIBRO

133

Recensioni di libri

Recensioni
di riviste militari italiane

Recensioni
di riviste militari estere

Modelismo

Nella società, con la
società e per la società

Notiziario

Cartoline reggimentali

✱ INSERTI

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Grafica:
Grafica Pubblicità Multiservice
Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito
(Ufficio Rivista Militare, Ufficio
Storico) - Corpo Tecnico dell'
Esercito - Pontificia Univer-
sità Lateranense - Valerio Gi-
bellini - Giancarlo de Zanet

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'API
Unione Stampa
Periodica Italiana

STRATEGIA NUCLEARE



« Raramente nella Storia

si sono visti uomini di governo
che, per evitare una guerra nucleare,
hanno fatto il possibile per
evitare la guerra nucleare »

« La superiorità nucleare »

« La superiorità nucleare »
« La superiorità nucleare »
« La superiorità nucleare »

(RICHARD NIXON, THE REAL WAR, 1960)

Washington, venerdì 2 ottobre 1981. Sala delle Conferenze della Casa Bianca: «Annuncio oggi un piano per rimodernare le nostre forze strategiche e consentire così all'America di difendere la pace al di là di questo secolo».

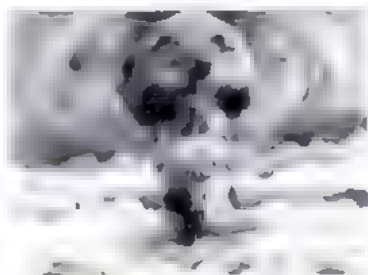
Con queste parole pronunciate con enfasi e solennità di fronte ad una folla platea di giornalisti, il Presidente Reagan ha reso pubblico, dopo lunghi mesi di continue incertezze e rinvii, il piano di modernizzazione del de-

terrante nucleare strategico americano.

Muovendosi in coerenza con le scelte politiche annunciate nel suo programma elettorale, e, forte del consenso di una opinione pubblica nuovamente sensibile ai problemi della Difesa, Reagan ha lanciato un piano pluriennale che prevede una crescita globale del 25% delle spese militari nel periodo 1981-1985 (vds. grafici n. 1 e n. 2). Il solo ammodernamento delle forze nucleari strategiche

prevede una spesa superiore a 100 miliardi di dollari.

Quali motivi hanno indotto gli Stati Uniti a rilanciare, in un periodo di crisi economica mondiale, la corsa agli armamenti? Quali scelte ha effettuato il Governo Federale per «difendere il mondo libero oltre la soglia degli anni 2000»? Quali conseguenze avranno queste scelte sull'equilibrio strategico tra le Superpotenze e sulla evoluzione della strategia nucleare nel prossimo ventennio?

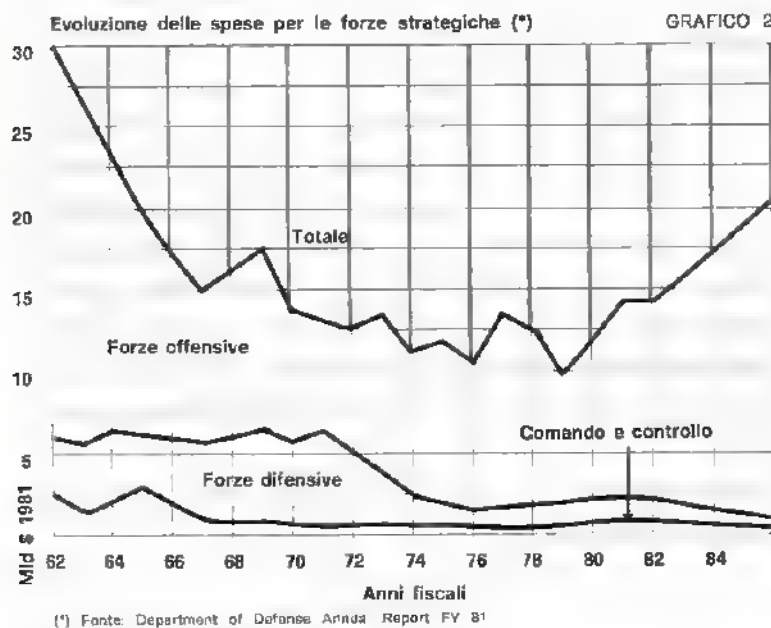
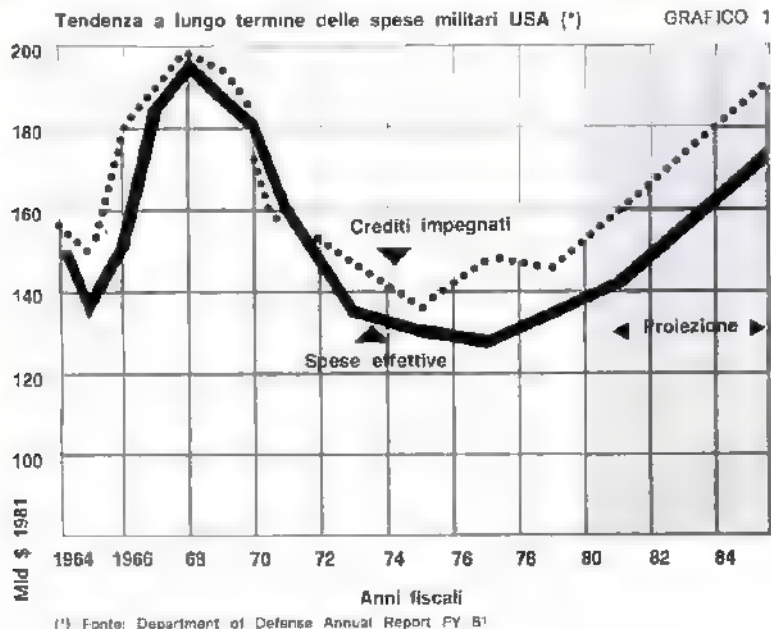


I MOTIVI

Contrariamente ad una opinione molto diffusa, i motivi dell'ormai avviato riarmo degli Stati Uniti non vanno esclusivamente ricercati in una istintiva reazione psicologica al periodo di irrisolutezza e di rovesci politici che avevano caratterizzato la presidenza di Jimmy Carter. Essi scaturiscono invece da una complessa ed approfondita analisi del Pentagono sui mutamenti verificatisi negli anni '70 nell'equilibrio politico-strategico tra le Superpotenze, e dalla proiezione dei risultati di detta analisi nel prossimo decennio qualora non fossero stati adottati adeguati provvedimenti correttivi.

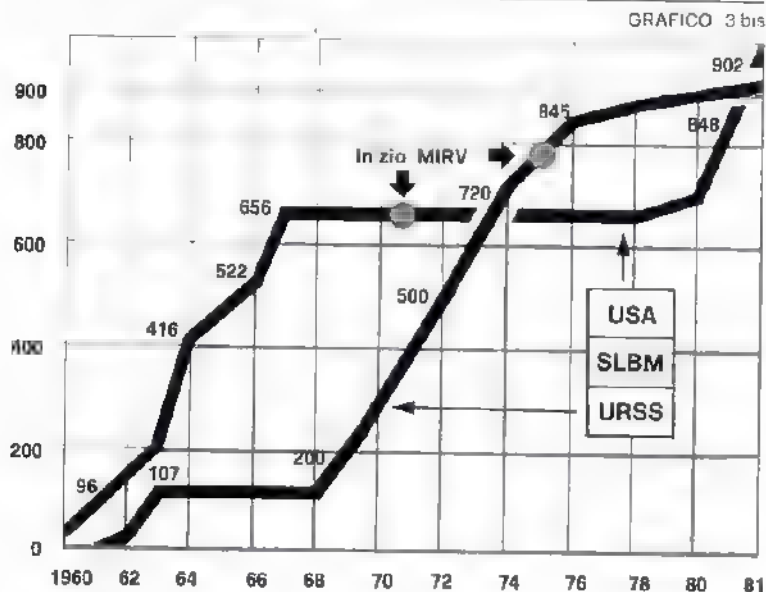
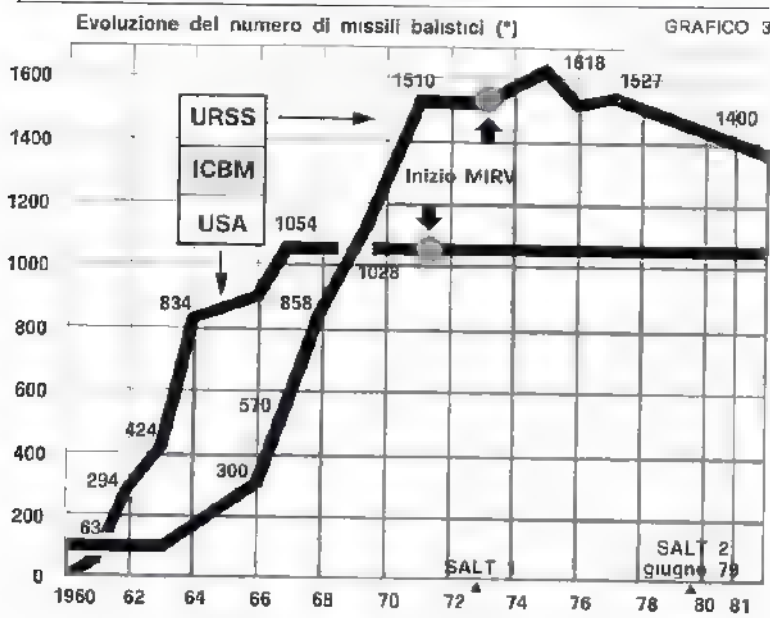
Lo studio del Pentagono evidenziava infatti:

- negli anni '70 la superiorità strategica nucleare statunitense è venuta progressivamente erodendosi di fronte al massiccio e continuo sforzo bellico sovietico. I grafici n. 3 e 3 bis mostrano come l'incontrastato potere dissuasivo degli anni '50 e '60, che consentiva agli Stati Uniti la massima iniziativa politico-strategica su scala mondiale, si sia di fatto trasformato in una situazione di sostanziale equilibrio o meglio di «equivalenza» — consacrato dal politica dell'«Arms Control» sfociata negli accordi SALT, ora sotto accusa;





Missile strategico intercontinentale sovietico SS-11 « Sego »



• conseguenza più diretta del continuo deteriorarsi dell'equilibrio strategico a favore dell'Unione Sovietica era la perdita di credibilità degli Stati Uniti nel loro tradizionale ruolo di Superpotenza in grado di gestire e controllare le crisi mondiali, e di assicurare ai Paesi a essi ed amici un sostegno militare, classico e/o nucleare, in misura di dissuadere il potenziale nemico;

• la chiara percezione dei pericoli insiti nel continuo indebolimento degli Stati Uniti: Angola, Etiopia, Afghanistan erano i primi tangibili segni che l'iniziativa strategica stava ormai passando all'Unione Sovietica.

L'ambiguità della politica dell'Unione Sovietica che, nel mentre sanzionava con gli accordi SALT la raggiunta equivalenza del deterrente nucleare strategico, proseguiva senza sosta lo sforzo bellico iniziato negli anni '60 (1), evidenziava nei dirigenti americani l'impellente necessità di un rilancio della corsa agli armamenti, pena un irreversibile e pericoloso rovesciamento degli equilibri strategici attuali. « La storia recente dei conflitti mondiali ci ha insegnato una grande lezione: il rifiuto di rispondere ad una potente sfida, preparandosi ad un'eventuale conflitto, ha finito col provocare tale conflitto » (2).

Il punto nodale di detta sfida è costituito dall'equilibrio nucleare strategico tra le due Superpotenze. Fulcro della strategia nucleare progressivamente elaborata nell'ultimo trentennio, la dissuasione reciproca rischiava, sotto la spinta degli eventi, di diventare una mera parola priva di significato.

Da ciò scaturisce la decisione di Reagan di dare il via all'ammodernamento delle forze nucleari strategiche che, venendo a completamento della decisione della NATO del 12 dicembre 1979 riguardante lo schieramento di armi nucleari a media gittata in Europa (missili Cruise e Pershing 2), mira a comporre un quadro

(1) Secondo le stime della CIA lo sforzo militare sovietico è superiore di circa il 50% a quello degli Stati Uniti. Il programma annuale di investimenti sovietici nel campo della Difesa supera quello americano di circa 60 miliardi di dollari.

(2) C. W. Weinberger, Segretario di Stato alla Difesa, dichiarazione al Congresso, 4 marzo 1981.

strategico unico ed equilibrato destinato a condizionare le relazioni internazionali almeno per tutto il prossimo ventennio

GLI STRUMENTI

Contrariamente alla « decisione di non decidere » che aveva caratterizzato la presidenza del suo predecessore, Reagan ha annunciato, per la prima volta negli ultimi trent'anni, l'ammodernamento contemporaneo delle tre componenti della « triade nuclea-

re strategica », altrimenti detta dei « sistemi centrali », vale a dire l'approvvigionamento di ICBM, missili balistici intercontinentali basati a terra, di SLBM, missili balistici intercontinentali basati sui sommergibili nucleari lanciamissili e di bombardieri strategici.

La spesa totale prevista nel quinquennio 1982 - 1986 dovrebbe superare i 100 miliardi di dollari preventivati nel 1980 (vds. tabella 1) ed interessa sia l'introduzione di sistemi d'arma già esistenti e/o in via di perfeziona-

mento (missili da crociera, MX, Trident e bombardiere B1), sia la ricerca e lo sviluppo di nuovi sistemi, la cui entrata in servizio non è prevista prima del prossimo decennio.

Vediamo di esaminare brevemente ogni singola componente della triade

TABELLA 1

Spese previste per l'ammodernamento delle forze strategiche (*)

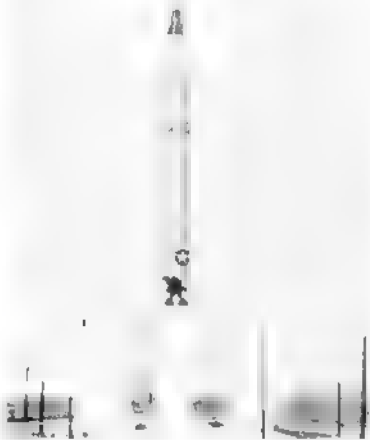
(Periodo 1982 - 1986)

COMPONENTI	RICERCA E SVILUPPO	APPROVVIGIONAMENTO	TOTALE (mld. \$)
ICBM	9,9	30,1	40
SLBM/SLCM	2,3	22	24,3
Bombardieri strategici/msl. Cruise ALCM (**)	3,3	9,1	12,4
Difesa anti-misl. ABM (***)	3,4	0,7	4,1
Spazio	2,5	2,3	4,8
Comando controllo e comunicazioni	8	8,4	14,4
TOTALE	27,4	72,6	100

(*) Da « Aviation Week and Space Technology », giugno 1980.

(**) ALCM = Air Launched Cruise Missile.

(***) ABM = Anti Ballistic Missile.



Missile ICBM statunitense « Titan »

MISSILI BASATI A TERRA (ICBM)

Gli Stati Uniti dispongono attualmente (vds. tabella 2) di complessivi 1.054 ICBM dei tipi TITAN 2 e MINUTEMAN, schierati tra il 1962 ed il 1970 in silos di cemento armato dislocati in otto Stati. Essi consentono il lancio di complessive 2.154 testate nucleari su altrettanti obiettivi indipendenti.

A fronte di tale capacità offensiva, l'Unione Sovietica dispone di circa 1.400 ICBM. Giova sottolineare come il 2/3 di questi missili, quelli appartenenti alle classi dall'SS-16 all'SS-19, sono stati schierati a partire dal 1975. La capacità complessiva di lancio degli ICBM sovietici è attualmente stimata a circa 5.500 testate nucleari.

Per tentare nel campo specifico un raffronto tra le due Superpotenze è necessario prendere in esame alcuni elementi determinanti di carattere quantitativo e qualitativo.

Per quanto concerne la quantità, oggi non importa tanto il numero dei missili quanto quello del e ogive o testate indipendenti, in grado cioè di colpire un singolo obiettivo.

TABELLA 2

MISSILI BALISTICI INTERCONTINENTALI ICBM (*)

Nazione	Tipo	Numero missili	Numero testate per missile	Potenza (Mt)	CEP (m)	Gittata km.	Entrata in servizio
U.S.A.	SS-9 Scarp	157	1 RV oppure 3 MRV	20 3 x 3,6	360 1.800	12.000	1965 (sostituito da SS-18)
	SS-11 Sego	520	1 RV	0,950 1,1 0,850	1.300 1.100 1.100	11.000 12.000 19.500	1966
	SS-12 Savage	60	1 RV	0,600	1.500	9.400	1966
	SS-16	7	1 RV	0,650	400	9.150	1977
	SS-17	190	1 RV oppure 4 MRV	3,6 4 x 0,150	480	11.000	1975
	SS-18	305	1 RV 8-10 MRV 1 RV 16 MRV	28 0,6-0,8 20 10 x 0,500	400 400 350 280	12.000 11.000 15.000 19.000	1975
	SS-19	300	1 RV 8 MRV	8,3 8 x 0,350	400 280	10.150 9.600	1973
U.R.S.S.	Titan 2	54	1	9	?	15.000	1962
	Minuteman 2	450	1 RV	1,2	370	11.300	1966
	Minuteman 3	250 300	3 MRV	3 x 0,170 3 x 0,335	200	11.300	1970
	MX	100	10 MRV	10 x 0,335	200	11.000	A partire dal 1986

Legenda

RV Reentry Vehicle

MRV Multiple Reentry Vehicle

MRV Multiple Reentry Vehicle Targeting & Reentry Vehicle (multiple a guida indipendente su vari obiettivi)

CEP Circular Error Probable

CEP Circular Error Probable

E' indubbio che in questo campo l'Unione Sovietica, « correndo sotto il tetto » fissato dagli accordi SALT 2 (3), incrementando cioè il numero di testate multiple, ha già ampiamente superato gli Stati Uniti.

E siccome i sovietici potrebbero non sentirsi vincolati da trattato, non ratificato dal Senato Americano, essi sarebbero in grado, secondo stime ufficiali americane, di disporre entro il 1985 di 9-10.000 testate, di 15-20.000 entro il 1990.

Secondo elemento qualificante del raffronto: la precisione e la potenza delle ogive nucleari. Anche su questo piano i sovietici hanno colmato a partire dal 1975 il divario che li separava dagli Stati Uniti: essi sono oggi in grado, a parità di precisione (CEP) (4) con i missili degli Stati Uniti d'America di colpire un obiettivo con una potenza fino a venti volte superiore.

Da quanto precede, è da ritenere che, entro il 1985, nel caso di un attacco a sorpresa

sovietico, circa il 90% dei silos degli ICBM americani potrebbe essere distrutto, annullando così la capacità di rappresaglia statunitense. Non solo, ma l'Unione Sovietica conserverebbe ancora un'ampia capacità di risposta (second strike capability) in grado di distruggere ulteriori obiettivi militari e/o civili degli Stati Uniti.

Da questa situazione scaturisce la decisione del Presidente Reagan di autorizzare la costruzione del missile MX. Il program-

TABELLA 3

Missili balistici intercontinentali SLBM

(su sommergibili nucleari)

Nazione	Tipo	Numero sommergibili Numero missili	Numero testate	Potenza (Kt)	CEP (m)	Gittata (km)	Entrata in servizio
URSS	SS-N-6 Sawfly	29 464	1 RV 1 RV 2 MRV	700 650 2x350	1.800 1.800 1.800	2.400 3.000 3.000	1969
	SS-N-8	22 280	1 RV	800	1.500	9.000	1972
	SS-N-18	11 176	1 RV 3 MIRV	450 3x200	1.300 1.300	8.000 16.600	1978
USA	Polaris A3	10 (*) 160	3 MRV	3x200	1.300	4.600	1964 (*)
	Poseidon C3	19 304	10 MIRV	10x50	800	4.600	1971
	Trident 1	20 (**) 384	3 MIRV	8x100	450	7.400	1981-1985

(*) A partire da 1981 i 10 sommergibili saranno progressivamente rifatti e trasformati in sommergibili d'attacco o adibiti al lancio di crociera missili.

(**) Di cui 18 già in servizio (12 classe Lafayette e 1 classe Ohio sugli 8 previsti).

Missile ICBM sovietico SS-15 « Scaevole ».



ma americano prevede lo schieramento, a partire dal 1986, di 100 missili MX, molto precisi ed armati ciascuno con 10 MIRV. I primi 36 missili saranno probabilmente dislocati nei silos, opportunamente rinforzati, dei più obsoleti TITAN. L'importante decisione circa uno schieramento mobile del MX al fine di diminuirne la vulnerabilità è stata per ora rinviata a 1984.

(3) Gli accordi SALT 2 fissano il numero dei missili a MRVati a 1.320 per parte ma con senonché che vengano collocati fino a 10 MIRV per missile.

(4) CEP: errore circolare probabile probabile che il 50% dei colpi, caduti in un cerchio avente il raggio.

Il nuovo bombardiere strategico statunitense B-1, armato con 16 ALCM (al interno) monta su due lanciatori rotanti da 8 e 14 ALCM in posizione esterna alla fusoliera

MISSILI BASATI SU SOMMERGIBILI NUCLEARI (SLBM)

In questo settore, la situazione dell'equilibrio tra le due Superpotenze può considerarsi completamente rovesciata (vds. tabella 3)

Alla fine del 1981, gli Stati Uniti disponevano infatti con i loro 49 sommergibili di complessivi 848 missili, pari a circa 5.200 testate nucleari. Da parte sua, per un numero pressoché uguale di sommergibili, (52) e di missili (920), l'Unione Sovietica dispone soltanto di circa 1.300 ogive. Non solo, ma occorre precisare che circa un terzo dei vettori statunitensi è già costituito dai nuovi missili TRIDENT 1 e, inoltre, che la precisione delle testate del TRIDENT è tre volte superiore a quella dell'ultima generazione di missili sovietici SS-N-18 (450 m contro 1300 m). Ciò significa che i sommergibili nucleari americani sono ormai in grado di minacciare direttamente i siti degli ICBM sovietici e non più le sole città dell'Unione Sovietica.

Qualora si tenga conto che oggi, e forse ancora per lunghi anni, il sommergibile nucleare lanciamissili gode, nella profon-

dità degli abissi marini, di una quasi assoluta invulnerabilità, si comprende come esso costituisca tuttora la componente più affidabile della triade strategica nucleare americana.

Per tali motivi, il piano del Presidente Reagan prevede l'entrata in servizio entro il 1986 di otto sommergibili TRIDENT, che consentiranno agli Stati Uniti di disporre per tale data di complessive 6.000 testate nucleari lanciabili dal mare.

I BOMBARDIERI STRATEGICI

Gli americani dispongono sin dagli anni '60 di circa 330 bombardieri del tipo B-52. Noti quali bombardieri bivalenti convenzionali/nucleari nei lontani anni '50, essi costituiscono a tutt'oggi, e costituiranno fino al

1990 la spina dorsale della componente aerea della triade strategica statunitense

Infatti, l'annullamento del progetto di costruzione del bombardiere B1 nel 1977 da parte del Presidente Carter, nonché l'introduzione in servizio della versione aerea del missile da crociera (ALCM) hanno ridotto gravemente al B-52 che, impiegato quale piattaforma di lancio di « Cruise » (gittata 2.500 km), sarà meno vulnerabile alle difese aeree sovietiche

L'introduzione di circa 600 missili da crociera l'anno a partire dal 1982 (3.000 entro il 1986), nuovo elemento nella tematica della crescita degli arsenali militari, non avverrà senza porre seri problemi all'Unione Sovietica, che sembra non disponga a tutt'oggi di una competitiva tecnologia, ed i cui bombardieri strategici non sono, né per quantità né per caratteristiche, in grado di rappresentare una seria minaccia per gli Stati Uniti (5)

Tuttavia, la « veneranda età » del B-52, di cui solo metà (170) sarà adibita al lancio di Cruise, ha indotto il Presidente Reagan a promuovere la costruzione di 100 aerei del tipo B1, che entreranno in servizio a partire dal 1986, e la ricerca e lo sviluppo di un nuovo bombardiere « Stealth » (furtivo ai radars) per gli anni '90

CONSIDERAZIONI

Individuati i motivi del riarmo americano, descritti gli strumenti che supporteranno tale

Immagine del prototipo dello statunitense MX, in grado di orbitare intorno alla terra e di lanciare verso di essa 10 testate nucleari a guida indipendente, coprendo un'area assai vasta

(5) L'Unione Sovietica dispone di circa 180 bombardieri Bear e Bion. I Backfire (80) hanno un raggio d'azione di soli 5.000 km

riarmo, è lecito porsi alcuni quesiti in merito alle ripercussioni di queste decisioni sugli equilibri mondiali.

Innanzitutto, come si profila a breve e medio termine la situazione dell'equilibrio strategico tra le due Superpotenze? La risposta non è facile. Vuoi perché si tratta di un equilibrio dinamico rimesso perennemente in discussione, vuoi per la natura stessa di detto equilibrio che discende (vds. tabella 4) dalla credibilità della minaccia che ciascun con-

tendente fa pesare sull'avversario. Credibilità complessa perché costituita sì da fattori fisici, ma che non può prescindere, per la particolare natura dell'arma nucleare, da una forte componente psicologica non facilmente circoscrivibile a formule matematiche. Quale Capo di Stato infatti potrebbe oggi — anche in campo sovietico — prendere l'iniziativa nucleare senza il consenso di una opinione pubblica condizionata, nel calcolo costo/rischio, dallo spettro di una rappresaglia?

TABELLA 4



TABELLA 5

Evoluzione dell'equilibrio nucleare strategico
Bilancio testate

	1982		1986	
OGIVE	USA	URSS	USA	URSS
ICBM	2150	5500 (*)	2400	8000
SLBM	5200 (**)	1300	6000 (***)	2500
ALCM	—	—	3000 (***)	?

(*) Quasi tutte con CEP ≤ 400 m
 (**) Di cui solo 1700 con CEP ≤ 400 m
 (***) Tutte con CEP ≤ 200 m

Tuttavia, volendo tentare seppure con un'approssimazione non certo ottimale — un approccio quantitativo dell'evoluzione dell'equilibrio strategico nucleare tra le Superpotenze, occorre prendere atto (vds. tabella 5) che esso sarà caratterizzato a breve scadenza da un vantaggio dell'Unione Sovietica nel campo degli ICBM e ciò anche dopo l'introduzione del missile MX a partire dal 1986, e da un vantaggio americano, sia per numero che per precisione delle testate, per quanto attiene agli SLBM ed ai Cruise.

Ciò significa in sostanza che, per motivi diversi, la triade nucleare di ciascuna Superpotenza non sarà equilibrata o meglio « diversificata » a sufficienza. Ma l'equilibrio a breve scadenza è maggiormente in pericolo per gli Stati Uniti, la cui vulnerabilità legata ai silos degli ICBM non potrà essere eliminata credibilmente prima del 1986, allorché cioè saranno disponibili tutti i missili Trident e Cruise.

E' giocoforza quindi prendere atto dell'esistenza, almeno fino al 1986, di quella « finestra di vulnerabilità » del deterrente degli Stati Uniti riconosciuta dal Capo del Comitato dei Capi di Stato Maggiore americano, Generale David C. Jones. Dopo il 1986, a meno di sviluppi al momento non prevedibili, la situazione dell'equilibrio strategico Stati Uniti - Unione Sovietica dovrebbe nuovamente stabilizzarsi.

Quali saranno le conseguenze di siffatta situazione sulle relazioni internazionali? Squilibrio o significherà conflitto nucleare?

Anche se in teoria, « a fredda mano », un'ipotesi del genere è oggi meno remota di quanto

TABELLA 6

Linee d'azione della strategia nucleare (*)

Fini politiche	Linee di azione strategiche (impiego delle forze)	Pace (impiego virtuale)	Guerra (impiego reale)
	Obiettivi strategici		
Conservare l'ordine stabilito	Intimidizione (azione a scopo negativo)	Dissuasione (minaccia di reazione per vietare l'azione)	Difesa attiva
Modificare l'ordine stabilito	Coercizione (azione a scopo positivo)	Persuasione (minacce di azione per far agire)	Offesa (o aggressione) attiva

(*) Fonte: L. Poirier « Des stratégies nucléaires », Ed. Masson.

non lo fosse lei, è più probabile che si verifichino, escludendosi o combinandosi a vicenda, le seguenti ipotesi:

- maggiore iniziativa dell'Unione Sovietica nelle aree ove sarà possibile mettere l'Occidente in difficoltà (Golfo Persico, Africa), e cioè maggiore aggressività della strategia indiretta periferica sovietica,

- alto prezzo chiesto agli Stati Uniti nei negoziati SALT, stante il minor potere contrattuale degli Stati Uniti, con la possibile richiesta di un allargamento della sfera d'influenza sovietica,

- «gestione» della possibilità di un conflitto nucleare, in caso di grave crisi dei rapporti internazionali in teatri «caldi», quali l'Europa o il Medio Oriente.

Quest'ultima ipotesi, nella sua variante più pericolosa, potrebbe persino tradursi in uno sconvolgimento della dissuasione (linea d'azione strategica tipicamente difensiva), giungendo fino alla coercizione e cioè, alla persuasione con la minaccia (vedi tabella 6). In sostanza, l'Unione Sovietica potrebbe, giocando sulla vulnerabilità delle forze di rappresaglia statunitensi, costringere l'America ad accettare il suo «Diktat»: sarebbe il fallimento della dissuasione e a guerra perduta senza combattere.

Una simile eventualità non si discosta poi tanto dalle dottrine strategiche ufficiali delle due Superpotenze. Mentre per gli Stati Uniti, infatti, la guerra nucleare è inconcepibile poiché porterebbe ad un olocausto reciproco, per l'Unione Sovietica essa ha un significato strategico: pur provocando ingentissime perdite, essa non costituirebbe un mutuo suicidio perché la Potenza meglio preparata ad affrontarla ed in possesso di una strategia superiore potrebbe vincerla.

CONCLUSIONI

L'esplosione della prima bomba atomica ad Hiroshima più di 35 anni orsono ha provocato una mutazione vera e propria nella natura della guerra. I pericoli insiti nell'impiego massiccio e reciproco delle armi nucleari hanno bloccato finora i cosiddetti «conflitti mondiali», che il mondo aveva conosciuto a breve distanza

STRATEGIA NUCLEARE



l'uno dall'altro. Bisogna risalire agli anni compresi tra il 1870 ed il 1914 per ricordare un così lungo periodo di relativa pace ove, anche allora, le «Grandi Potenze» si affrontavano indirettamente alla conquista degli imperi coloniali.

Ma il «genio malefico della bomba», imbottigliato per tanti anni dalla dissuasione reciproca, è continuamente sottoposto al vaglio del progresso tecnologico che l'ha generato e lo rimette sempre in discussione.

Lungo le tappe di questo progresso tecnologico che hanno nome arma nucleare tattica (1955), missile balistico intercontinentale (1956), sommergibile nucleare (1959), si era venuta coagulando una strategia nucleare cosiddetta «anti-città», nella quale cioè i vettori, potenti ma poco precisi, erano puntati sulle città e gli obiettivi industriali dell'avversario.

L'irrazionalità di un massacro reciproco e collettivo (la cosiddetta MAD = mutual assured destruction) consacrava il trionfo del concetto di dissuasione.

Ma il progresso tecnologico — sempre lui — giungeva nuovamente a perturbare il quadro: ecco nascere i MIRV (1970) che moltiplicano il numero degli obiettivi raggiungibili da un solo missile per 8, 10, 12 volte, seguita a loro volta dal missile da crociera (1979). Ma soprattutto i passi da gigante realizzati nella precisione dei missili (si parla ormai di CEP = 100 m dopo 10.000 km di traiettoria) rimettono

in discussione l'edificio strategico costruito negli anni '60 e '70.

Così emerge e tende sempre più ad affermarsi la strategia nucleare «anti-forze» che, mirando ad annullare il deterrente strategico dell'avversario anziché minacciarne le città, allontana il concetto di dissuasione, legato ad un impiego virtuoso dell'arma nucleare, rendendo più credibile un conflitto reale.

Ma non è tutto. Entro la fine del decennio, saranno ormai disponibili i mezzi atti a portare la guerra nello spazio.

L'Unione Sovietica ha già sperimentato con successo il suo satellite anti-satellite, che avrà quali obiettivi principali i sistemi di navigazione e di telecomunicazioni americani. Da parte loro gli Stati Uniti potrebbero sperimentare le loro prime armi anti-satellite entro il 1983, mentre il Pentagono ritiene che in futuro lo spazio costituirà «la prima linea difensiva» contro i missili nucleari.

Conseguenza pericolosa del passaggio dall'era industriale a quella tecnologica, la spiralizzazione della corsa agli armamenti contiene in sé i germi di una cronica destabilizzazione dei rapporti tra le Superpotenze.

Di fronte ai pericoli insiti in tale destabilizzazione permanente, Stati Uniti e Unione Sovietica, pur diffidando l'uno dell'altro, non hanno molte alternative. Il dialogo aperto con i negoziati SALT 1 e 2 ha costituito una prima palestra per tentare di stabilire un linguaggio comune nel campo della strategia nucleare. I futuri negoziati devono andare oltre. Sarà molto difficile, ma dobbiamo evitare, finché possibile, di «pensare l'impensabile» di Herman Kahn (6).

Antonio Lombardo



Il Ten. Col. 1stSG Antonio Lombardo ha frequentato Accademia Militare e la Scuola di Applicazione di Fanteria, prestando poi servizio presso unità del 5° C.A. (Divisione «Folgore») e 3° C.A. (Divisione «Legnano»). Frequentatore della Scuola di Guerra e dell'Ecole Supérieure de Guerre francese e diplomato presso

l'Université de la Sorbonne (Parigi) in Studi approfonditi di Politica di Difesa, specializzandosi in strategia nucleare, presta attualmente servizio presso il V Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito.

(6) Herman Kahn, «On Thermonuclear War Thinking about the Unthinkable», da Scientific American, 1959.

DIRETTIVE PER

NOTE ESPLICATIVE

L'ADDESTRAMENTO

Le circolari della «serie 44» costituiscono il principale documento periodico dell'Esercito nel settore addestrativo.

In esse il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito effettua un sintetico con-

DEI QUADRI

suntivo dell'attività svolta nel precedente anno ed esprime la propria VOLLONTA' sulla concezione, organizzazione e condotta dell'addestramento della Forza Armata per i successivi dodici mesi.

E DELLE

TRUPPE NEL

Si tratta, quindi, di un documento fondamentale, in quanto lega, di anno in anno, il passato al futuro, in una visione globale nella quale le esigenze di stabilità e di continuità si fondono con le ISTANZE DI RINNOVAMENTO

1982



E DI EVOLUZIONE, per dare vita ad un tessuto coerente e razionale, volto a dare una risposta finalizzata all'esigenza prioritaria dell'Esercito in tempo di pace che è, in pratica, l'addestramento.

Tale impostazione è generalmente riconoscibile — eccettuata poche edizioni, apparse in coincidenza con radicali trasformazioni strutturali della Forza Armata — in tutte le circolari della serie, che sono sempre state caratterizzate da un'insistente **ASPIRAZIONE A PROGREDIRE** gradatamente verso traguardi più avanzati, a portare lo strumento ad un livello di efficienza ottimale, compatibilmente con la situazione contingente.

tiva vigente, incentrata sulla istituzione del plotone monoscaglione e sull'aumento della ferma istruttiva

La circolare, inoltre — come esplicitamente affermato nella Premessa — ha valore **programmatico** ed aspira a garantire continuità di evoluzione. Essa si colloca quindi come un sicuro punto di riferimento, al quale tutti i Comandanti potranno e dovranno guardare per impostare — nel settore addestrativo — un'azione di comando meditata razionale, adatta alle singole situazioni, ma certamente efficace e capace di dare frutti tangibili, duraturi, omogenei nell'ambito della Forza Armata.

Il consuntivo, dal quale prendono le mosse le direttive per il 1982, non



L'edizione del 1982 (1) assume una rilevanza del tutto particolare.

Essa infatti appare:

- in un momento di crisi causata da un'acuta carenza di mezzi addestrativi soprattutto poligoni;
- in un'atmosfera di diffusa insoddisfazione per il **sistema addestrativo** in vigore, adottato contestualmente alla ri-

è scervo d'lati non sempre soddisfacenti così come non lo è stato del resto, negli anni precedenti, poiché da lungo tempo ormai, essenzialmente per ragioni economiche e sociali, la funzione addestrativa viene relegata in po-



strutturazione sotto la pressione dell'urgenza, praticamente in stato di necessità. Insoddisfazione che è il risultato non di sensazioni improvvise od epidermiche, bensì di esperienza maturata attraverso sei anni di durissimo lavoro e solo parzialmente attenuata dai correttivi settoriali finora introdotti,

- mentre è in corso la sperimentazione di un'incisiva modifica della norma-

sizione subalterna. Oltre alla constatazione e già citata insufficienza di mezzi, influiscono negativamente sull'addestramento una preoccupante situazione dei Quadri ed un grave ristagno culturale.

La « crisi d'identità » ha portato in qualche caso ad un decedimento della

[1], Circo. n. 4482/A/1: « Direttive per l'addestramento dei Quadri e delle Truppe nel 1982 »



motivazione alla deviazione dal postulato che l'Esercito esiste per l'emergenza e che quindi nella preparazione dello strumento per affrontare l'emergenza va spesa ogni energia.

La « quiete culturale ed intellettuale » può a sua volta dar vita ad un atteggiamento di supina accettazione di norme assimilate solo superficialmente, quindi alla non partecipazione, all'applicazione conformistica non ravvivata dall'immaginazione, della creatività, della critica.

E' un aspetto da non sottovalutare.

La storia delle società o — più modestamente — delle comunità individua in tale passività un nemico mortale non a difficoltà materiali, non a ristrettezze economiche, ma l'assenza di fervore spirituale ed intellettuale sono all'origine di tutti i fenomeni di degenerazione e di autoannullamento.

Spirito ed intelletto attivi ed operanti sono la vita!

La circ. 4482/A/1 vuole, in tale quadro generale non del tutto soddisfacente, dare l'via ad una decisa ripresa dell'addestramento, che è fattore di efficienza, attraverso il rilancio disciplinare e formale, lo stimolo all'impegno culturale, la ricerca di semplicità, concretezza e realismo, l'intensificazione del controllo, il pieno coinvolgimento di tutti i gradi dal più basso al più elevato.

Di seguito verranno illustrati i capitoli in cui si articola la circolare.

Situazione addestrativa

Gli elementi più significativi riguardano la normativa addestrativa e la pressante esortazione ad applicare criteri di semplicità e di economia, in termini di massima ed ottimale utilizzazione del personale, dei mezzi e del tempo disponibili.

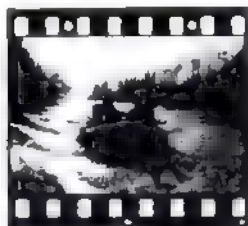
Nel campo della normativa addestrativa sono da sottolineare tre punti.

« I criteri di condotta della sperimentazione in atto, relativa al ripristino della progressività dell'addestramento, attraverso la costituzione di plotoni monoscaglione o l'aumento della ferma istruttiva ad un minimo di tre mesi (l'imperativo da rispettare in tale verifica pratica è quello di sottoporre a vaglio più severo e critico la tesi proposta e quindi di non dare per scontata alcuna conclusione, di ricercare incessantemente nuovi correttivi, di acquisire — in una parola — certezze prima di adottare provvedimenti definitivi) ».

« l'opportunità di avviare a breve termine su una base limitata — lo studio e la sperimentazione di una soluzione più radicale ed avanzata, imperniata sulla compagnia monoscaglione ».

« la prossima diramazione di direttive dettagliate e vincolanti per una più accentratrice standardizzazione dell'addestramento, che sarà resa possibile — qualora la sperimentazione in atto dia i risultati sperati — dall'abbandono delativo del criterio dell'impostazione e del ripristino della progressiva vita ».

Per la realizzazione dell'economia nell'addestramento vengono suggeriti accorgimenti sicuramente fattibili, in parte già tradotti in pratica da alcuni Comandi, per l'utilizzazione intensiva e razionale — nel tempo, nello spazio, nelle qualità degli ausili — dei poligoni e per l'impegno del munizionamento con fini rigorosamente tecnici, si prescrivono inoltre drastiche limitazioni alla programmazione delle esercitazioni dimostrative e « spettacolari ».



Obiettivi addestrativi generali

In tale capitolo assume rilievo notevole, quale componente preminente e determinante della preparazione professionale dei Quadri, la cultura: condizione dello spirito cui si perviene, con un processo ciclico e continuo, inserendo in sistema cognizioni, esperienze e valutazioni; abito mentale indispensabile per conseguire agilità e duttilità di pensiero, capacità di rapide e spontanee decisioni. In questo contesto tutti i Quadri vengono incoraggiati ad estendere il proprio patrimonio culturale con appropriate letture ed i Comandi ricevono il mandato di programmare a ca-

• preannuncia l'emanazione di nuove direttive sul numero ed il livello delle esercitazioni con la Truppa, a variante di quanto indicato dall'Allegato F della Pub. n. 11/A/1, poiché attività che rispettino i criteri appena citati - e che configurano un tipo nuovo di esercitazione - richiedono un impegno considerevole, tale da imporre una revisione della frequenza attualmente prevista - pone l'accento sulla forma - da considerare chiaro sintomo ed immediata conseguenza di ben radicata sostanza - e quindi sull'addestramento formale, da condurre rifuggendo da ogni personalismo; esorta i Cap ad educare i soldati - con la parola e soprattutto con l'esempio - a l'amore per la divisa, che

deve essere sentita come fattore di distinzione e non di discriminazione,

• esalta la figura del Comandante di Brigata quale primo elemento propulsivo dell'addestramento ed istituisce la «giornata con il Comandante», insostituibile e preziosa occasione di intimo contatto con i battaglioni/gruppi, al fine di approfondire i problemi, stimolare, incoraggiare, consigliare;

• valorizza la funzione del controllo quale indispensabile fase di completamento della condotta dell'organizzazione, dell'azione di comando ed annuncia l'elaborazione di una completa ed omogenea normativa sul «Sistema di valutazione dell'Esercito», destinato a comprendere tra l'altro, competizioni annuali su scala nazionale riguardanti tutte le attività che concorrono a configurare l'efficienza operativa.

danza mensile conferenze su temi storici, politici e dottrinali.

Per quel che concerne l'addestramento delle Truppe, la circolare:

• esalta la preparazione fisica dell'uomo, da considerare come saldo ed insostituibile fondamento su cui costruire il combattente,

• conferma l'impegno ad opporsi al dogmatismo ed al conformismo e ribadisce la necessità del ripudio della spettacolarità fine a se stessa;

• rivendica al 'addestramento al tiro - individuale e di reparto - la funzione primaria nella formazione del soldato;

• prescrive drastici interventi contro la sottoutilizzazione del soldato, a salvaguardia della personalità, della motivazione, della disciplina,

• introduce il concetto della netta distinzione tra l'attività a fuoco, essenzialmente tecnica e, l'attività in banco che grazie ai minori vincoli di sicurezza, consente di riprodurre con realismo le condizioni che caratterizzano il combattimento: disagio fisico, continuità dell'azione, mutevolezza repentina ed imprevedibile delle situazioni (da realizzare quest'ultima, con efficaci attivazioni o nel quadro di esercitazioni a partiti contrapposti).

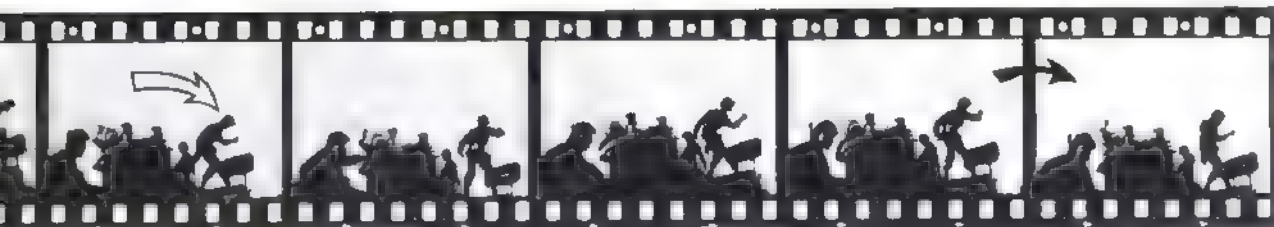


Argomenti di particolare interesse

In questo capitolo, che tratta di consueto problemi addestrativi specifici delle varie Arm., sono da menzionare, quali elementi di maggior novità:

- l'importanza attribuita all'addestramento tipico della fanteria tradizionale, soprattutto al movimento a piedi ed ai lavori sul campo di battaglia, anche per i meccanizzati.
- alcune considerazioni di carattere dot-

trinale, che attribuiscono adeguato rilievo ad attività, procedure e problematiche non sempre tenute nel debito conto nella programmazione e condotta dell'addestramento: il movimento per il contatto ed il contrasto dinamico in tutte le loro estrinsecazioni fino ai minimi livelli (esplorazione ravvicinata, sicurezza in movimento, riordinamento tempestivo dei dispositivi nel passaggio da fasi dinamiche a fasi statiche), l'utilizzazione dei carri nei dispositivi difensivi, l'impiego delle riserve nell'alimentazione delle formazioni a contatto.



CONCLUSIONI

La circolare in sostanza riconosce realisticamente che lo stato dell'addestramento per ragioni materiali, tecnico-metodologiche, culturali e di costume — può e deve essere migliorato ed individua i possibili correttivi:

- nel ripristino della percezione, chiara ed inequivocabile da parte di tutti del compito essenziale della Forza Armata in tempo di pace che è quello della preparazione ad affrontare l'emergenza;
- nel consolidamento della disciplina, sostanziale e formale;
- nel rilancio culturale, premessa della rinascita di un pensiero militare originale;
- in modifica della normativa e della metodica addestrativa, tendenti a conferire all'addestramento progressività, semplicità, unitarietà d'indirizzi e, soprattutto, realismo.

In sintesi, si può affermare che la circ. n. 4482/A/1 è l'espressione della volontà del vertice della Forza Armata. Se soltanto così fosse, però, non potrebbe conseguire appieno i propri obiettivi.

Essa vuole essere un messaggio indirizzato a tutti coloro che, nel complesso tessuto organizzativo dell'Esercito, hanno comunque una funzione direttiva, piccola o grande che sia. Essa intende — ove ciò già non sia in atto — risvegliare le coscienze, attivare gli spiriti sopiti, dare a tutti, ma in particolar modo ai Quadri più giovani e più esposti quindi agli smarrimenti che turbano l'attuale società nazionale, una vera ragione d'essere.

Intende fare appello alla molla dell'amor di Patria, non in chiave di retorica e formalmente superata affermazione, ma di emore per il servizio quotidianamente compiuto per il bene della Nazione e di soddisfazione per a certezza di averlo assolto nel migliore dei modi.

Intende fare appello allo spirito sportivo che tutti coloro che hanno scelto a via delle armi devono possedere.

Intende fare appello, infine, alla dignità che deriva da una professionalità sicura ed all'appagamento che è insito nella cognizione del proprio valore.



**DIRETTIVE
PER
L'ADDESTRAMENTO
DEI QUADRI
E DELLE
TRUPPE NEL
1982**

conflitti nel mondo

NEL QUADRO DELLA «STRATEGIA GLOBALE» OGNI ANNO VIENE SVOLTO DAL CORSO SUPERIORE DI STATO MAGGIORE DELLA SCUOLA DI GUERRA UN TEMA DI VASTE DIMENSIONI E DI GRANDE INTERESSE.

PER IL 102° CORSO SUPERIORE DELL'ANNO ACCADEMICO 1980-1981 E' STATO SVOLTO IL TEMA «IL QUADRO STRATEGICO DEI CONFLITTI INTERNAZIONALI ED INTERNI NEL PERIODO 1973-1980 NEL MONDO», RIPARTITO IN BEN 41 SOTTOTEMI IN RELAZIONE ALLE DIVERSE AREE DI CONFLITTUALITA'.

OGNUNO DI ESSI HA DATO ORIGINE AD APPROFONDATE RICERCHE, MEMORIE E INTERESSANTI DIBATTITI SVOLTI, NELL'ULTIMA FASE DEL CORSO, DA TUTTI GLI UFFICIALI FREQUENTATORI.

I SOTTOTEMI PARTICOLARI RELATIVI AI SINGOLI CONFLITTI E SITUAZIONI CONFLITTUALI, DOPO LA LORO ESPOSIZIONE, SONO STATI RIEPILOGATI IN QUESTO ARTICOLO DAL TEN. COL. LOVINO E DAL TEN. COL. CARUSO SOTTO LA DIREZIONE DEL TITOLARE DELLA CATTEDRA, COL. 6 SM ARTURO MARCHEGGIANO.



Quadro strategico
nel periodo 1973 - 1980

L'esercitazione applicativa annuale di Strategia Globale, svolta dal 102° Corso Superiore di Stato Maggiore della Scuola di Guerra nell'Anno Accademico 1980-1981, ha avuto per tema « Il quadro strategico dei conflitti internazionali ed interni nel periodo 1973-1980 nel mondo ».

L'esercitazione, durata tutto l'Anno Accademico, si è svolta attraverso quattro fasi: una prima fase propedeutica; una seconda fase di studio delle singole situazioni conflittuali (1); una terza fase di sintesi, per area di conflittualità, ed una quarta fase di sintesi generale, idonea a fornire a tutti il quadro strategico globale. In particolare nella terza fase sono state considerate le seguenti otto aree di conflittualità:

- area dell'Europa, che comprende l'Europa Occidentale, l'Europa Orientale e l'Unione Sovietica fino agli Urali;
- area del Medio Oriente, dall'Egitto fino all'Iran (anche se l'Egitto, per talune situazioni conflittuali, rientra nell'area dell'Africa settentrionale). L'area è circoscritta dal Mediterraneo orientale, dal Mar Rosso, dall'Oceano Indiano e dal Golfo Persico;
- area dell'Asia Centro Meridionale, con centro nel subcontinente indiano, che comprende tutti i conflitti nei quali la Cina è stata protagonista in direzione sud-ovest;
- area dell'Asia Sud Orientale, con centro nella penisola indocinese e comprensiva della Birmania ad occidente, dell'Indonesia a sud e delle Filippine ad oriente;
- area dell'Asia Centro Orientale e del Pacifico centrata sulla Cina, sui suoi confini con l'Unione Sovietica e comprendente le regioni asiatiche dell'Unione Sovietica. L'area del Pacifico comprende anche l'Australia;

● area dell'Africa Settentrionale, dalla Mauritania e dal Sahara occidentale a occidente, fino all'Egitto ad oriente;

● area dell'Africa a sud del Sahara,

● area dell'America Latina.

L'estremo interesse che l'esercitazione ha suscitato negli ufficiali frequentatori del 102° Corso Superiore di Stato Maggiore ci induce a fornire ai lettori della Rivista Militare una sintesi delle principali conclusioni alle quali il Corso è pervenuto.

La più evidente caratteristica degli avvenimenti del recente passato è rappresentata dalla loro rapida evoluzione e dall'interdipendenza che spesso li distingue.

Il crescente scontro di interessi di varia natura, le contrapposizioni di ideologie e politiche diverse, una frequente non equa distribuzione delle ricchezze e quindi del potere si sovrappongono in un complesso quadro di condizionamenti reciproci e di incidenze su natura e tendenza dei conflitti, nonché sui metodi adottati per controllarli. Tutto ciò rende spesso non facilmente analizzabile il fenomeno conflittuale e rende necessaria l'adozione di modelli di analisi semplificatori.

L'esame che segue, sviluppato sulla base di elaborati svolti dai frequentatori del 102° Corso Superiore di Stato Maggiore, intende appunto proporre alcune chiavi di lettura della conflittualità quale si è manifestata nel periodo in esame.

Quadro distributivo della conflittualità

Un primo modello di analisi prevede il raggruppamento dei conflitti e dei colpi di stato su

(1) Sono stati presi in esame 195 conflitti, colpi di stato e situazioni conflittuali interne, che si sono verificati nel mondo nel periodo 1° settembre 1973 - 31 dicembre 1980.

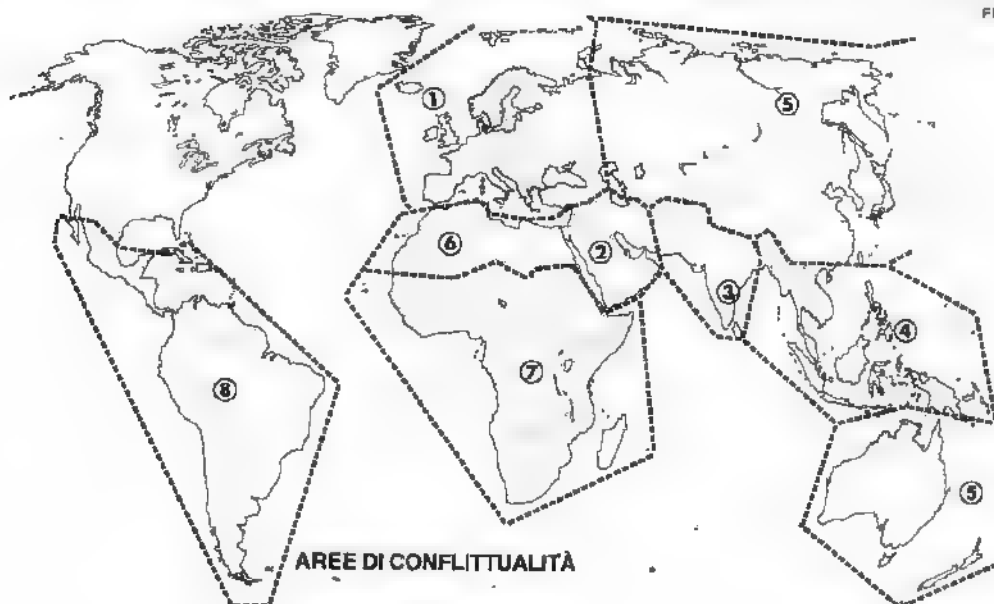


FIGURA 1

base spaziale, precisamente in aree di conflittualità, cioè regioni nei quali i conflitti provocati da cause (2) interne alle regioni stesse sono di natura simile o si manifestano in qualche rapporto di interdipendenza o collegamento (figura 1), ed in aree di tensione che sono definite tenendo conto essenzialmente dei fattori esterni ad esse (un esempio di area di tensione è costituito dall'Europa all'epoca dello scontro tra le superpotenze che va sotto il nome di guerra fredda).

Allorché le cause interne e quelle esterne di conflittualità si sovrappongono in una stessa regione, questa assume la caratteristica di area di crisi. Il Medio Oriente dopo il 1956 ed il Vietnam dopo il 1962 ne costituiscono rilevanti esempi.

In prima approssimazione si può affermare che all'origine della conflittualità si riscontrano le cause interne, che su queste, in seguito, si innestano motivazioni esterne; le prime, comunque, predominano sulle seconde.

Se si analizza il fenomeno in esame a partire dal 1945 (tab. 1 e fig. 2), si nota che le aree

di più accentuata conflittualità sono l'Africa e, in rapporto soprattutto alla sua ridotta superficie, il Medio Oriente.

Nel periodo 1974 - 1980 (3) si verificano nel mondo 95 situazioni conflittuali a fronte delle 139 nel periodo 1964 - 1973. La diminuzione, peraltro, è solo apparente se si considerano la diversa estensione temporale dei periodi messi a confronto e l'elevato numero di colpi di stato, veri e propri, in America Latina e soprattutto in Africa negli anni '60, epoca dell'«assestamento» successivo al conseguimento dell'indipendenza da parte di un cospicuo numero di entità statali del continente nero.

Osservando la figura 3 si ha conferma dell'addensarsi del fenomeno conflittuale nella regione mediorientale ed in particolare nel cosiddetto «arco della crisi» che comprende le regioni prospicienti il mare Arabico ed il Golfo Persico. E' stato detto che natura e storia si sono ingegnate ad accumulare attorno al menzionato Golfo esplosivi e detonatori, ossia riserve di idrocarburi ed insanabili conflittualità.

Tutto ciò accentua la situazione di pericolo in cui si vengono a trovare le società «occidentali» europee ed il Giappone (la cui dipendenza petrolifera è rispettivamente del 65% e del 85%), che si dimostrano sempre più vulnerabili e dipendenti da instabilità ed eventi remoti.

Sta di fatto che l'epicentro della conflittualità, un tempo situato nel Mediterraneo e slittato

Tabella 1

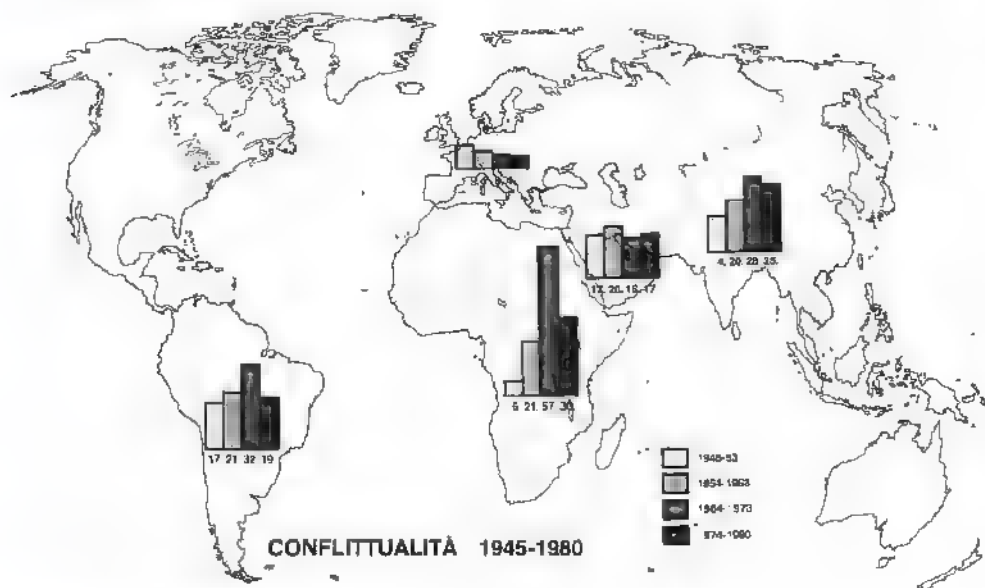
CONFLITTUALITÀ 1945 - 1980

Area	Medio Oriente	Asia	Europa	Africa	America Latina	Totale
Periodo						
1945 - 1953	17	14	9	6	17	63
1954 - 1963	20	20	7	21	21	89
1964 - 1973	16	28	6	57	32	139
1974 - 1980	17	25	4	30	19	95
Totale	70	87	26	114	89	386

(2) «Cause di un conflitto sono gli eventi, gli atteggiamenti, i comportamenti, i fatti e le circostanze ai quali, almeno in parte, a torto o a ragione, si attribuisce l'insorgere di una situazione conflittuale» (da appendice straordinaria al Bollettino d'Informazioni «Aiere Flammiam», ottobre 1977).

(3) Secondo la teoria polemica, elaborata presso l'Istituto, circa 500 conflitti verificatisi dal 1945 al luglio 1981 si dividono, in dottrina, in 4 periodi: periodo 1945 - 1953, caratterizzato dal «modello» dell'equilibrio bipolare chiuso; periodo 1954 - 1963 o del «modello» dell'equilibrio bipolare aperto; periodo 1964 - 1973 o del «modello» dell'equilibrio multipolare delle relazioni internazionali; periodo 1974 - 1981 o del «modello» pluralistico delle relazioni internazionali. (Vds. appendice straordinaria al Bollettino d'Informazioni «Aiere Flammiam», n. 1/1977: «La conflittualità», ed. da «Scuola di Guerra»).

FIGURA 2



in seguito nel Medio Oriente, sembra trasferirsi, nel periodo in esame, verso la regione del Golfo Persico e dell'Oceano Indiano.

La figura 3 conferma la menzionata interdipendenza tra le cause originatrici delle manifestazioni conflittuali: le regioni nelle quali si verificano in misura accentuata sono quelle a più arretrate condizioni di vita ed a più faticoso sviluppo socio-economico. In particolare, a parte alcune eccezioni, la distribuzione nello spazio dei conflitti suddivide il globo in due aree - Nord e Sud - a cui si perviene attraverso l'esame di un fenomeno diverso, ma evidentemente collegato al manifestarsi dei conflitti, quello cioè del sottosviluppo.

Poiché le superpotenze tendono con ogni mezzo ad evitare uno scontro che coinvolga direttamente le rispettive sfere di influenza, è proprio in queste « aree grigie » di sottosviluppo che si scaricano con maggior frequenza le loro tensioni.

Ciò può essere considerata una conferma della permanente validità, sotto il profilo strategico, del modello bipolare, nonostante la moltiplicazione dei centri di potere, specie economici, di cui si dirà in seguito.

Modelli lineari di valutazione della conflittualità

Ci si propone ora di esaminare la conflittualità mediante l'impiego di modelli lineari: linee strategiche, fronti di aggressività, rotte commerciali e marittime.

Linee strategiche

Un primo schema è rappresentato appunto dalle « linee strategiche delle superpotenze », vale a dire dalle congiungenti i punti di appoggio - difensivi e/o offensivi - dei fattori di potenza degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

L'esame prenderà le mosse dalla situazione agli inizi del 1973, per esaminare successivamente le dinamiche politico-strategiche intervenute nel periodo ed individuare infine la configurazione delle linee strategiche quali si presentano in questo scorcio iniziale degli anni '80.

Situazione al 1973

Il 1973 si apre con una struttura delle relazioni diplomatiche assimilabili ad un modello pentapolare, detto dei due triangoli (fig. 4), il primo

FIGURA 4

MODELLO POLITICO STRATEGICO DEI DUE TRIANGOLI (1973)

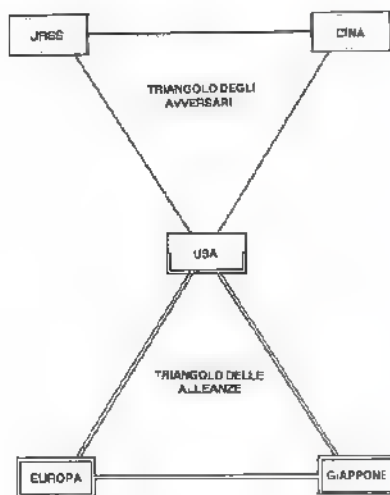
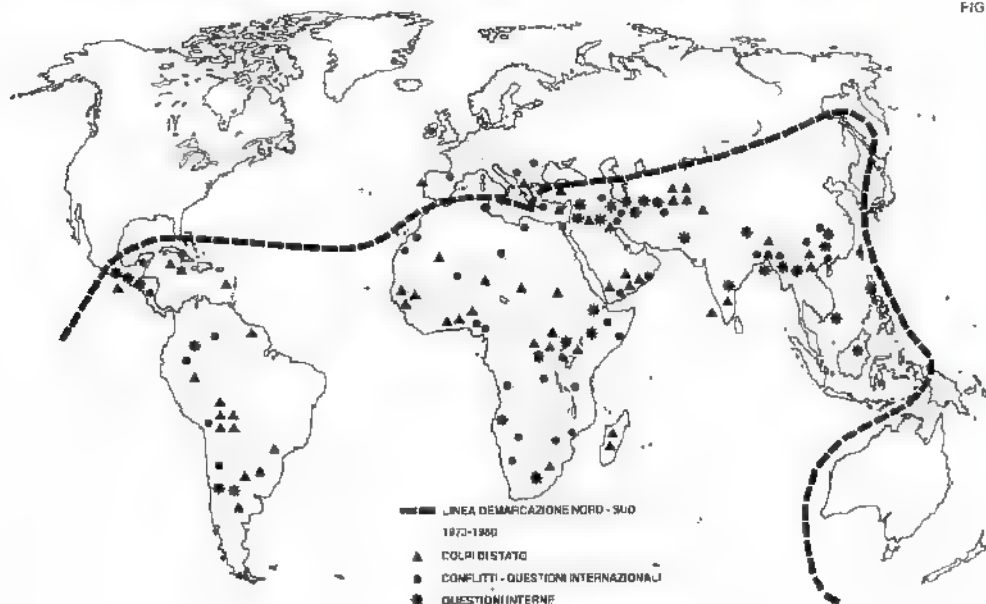
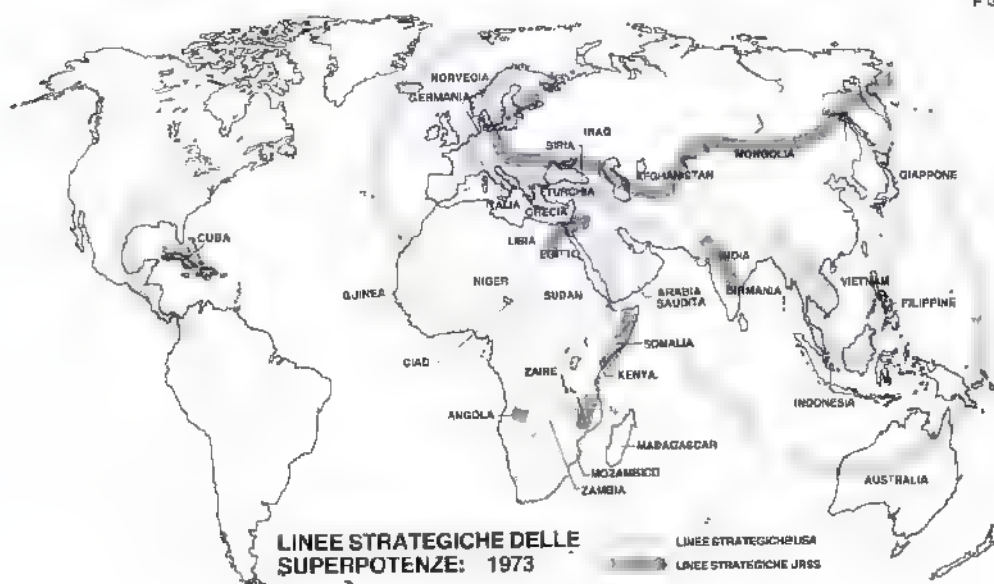


FIGURA 3





dei quali è definibile come « triangolo degli avversari » (Stati Uniti - Unione Sovietica - Cina), il secondo quale « triangolo del e alleanze » (Stati Uniti - Europa - Giappone).

Ai vertici di entrambi, gli Stati Uniti, detentori del massimo sistema di potenza. La firma del Trattato di non Proliferazione Nucleare, del SALT 1, l'imminente conclusione (anche se traumatica) del conflitto vietnamita, l'apertura della linea diplomatica cinese consentivano al Presidente Nixon di poter promettere un lungo periodo di pace e prosperità. Il Terzo Mondo sembra essere ancora oggetto, più che soggetto, di politica.

L'andamento delle linee strategiche prima della guerra del Kippur (fig. 5) consente di osservare che la cintura di alleanze statunitensi attorno all'Unione Sovietica appare ancora solida, a meno del nodo indocinese, mentre l'Unione Sovietica tende da una parte a rafforzare le proprie frontiere sia verso Occidente sia verso la Cina e dall'altra non disdegna di rendersi protagonista attiva in tutti i continenti: in India, Vietnam, Yemen, Libia, Somalia, Angola, Cuba.

In generale, mentre gli Stati Uniti sembrano ripiegarsi in una specie di neoisolazionismo, accelerato dalla sindrome vietnamita, l'Unione Sovietica sviluppa un disegno politico complesso tendente a rinforzare l'unità interna dell'Impero, incrementare le aree di influenza nel Terzo Mondo, isolare e neutralizzare la Cina, mantenere la tensione con l'altra superpotenza entro limiti compatibili con l'esigenza sovietica di tecnologia e di capitali occidentali ed, infine, a largare gli orizzonti agli oceani, percepiti non più come elementi separatori, ma come fattori di coesione.

Evoluzione delle linee strategiche (1973-1980)

Il periodo si apre con il quarto conflitto arabo-israeliano, e sarà da esso condizionato: il

concretarsi di una sostanziale unità araba (che si pone come 6° polo negli equilibri mondiali); la crisi del sistema economico occidentale e le fratture interne causate da differenziali livelli nazionali di dipendenza energetica; la caduta del prestigio sovietico nell'area medio-orientale, sono effetti a lungo termine, dai quali sembra essere esente solo la Cina, mentre il Terzo Mondo riceve una violenta scossa frantumatrice.

Alla luce di questo modello esapolare, si esaminano le dinamiche che dal 1973 alla fine del 1980 hanno modificato le linee strategiche usando come indicatori le « direttrici di aggressività » e di rottura dell'accerchiamento e le direttrici politico-diplomatiche.

Le direttrici di aggressività interessano essenzialmente l'Unione Sovietica: dipartendosi dai punti di forza già acquistati, esse si spiegano in tutto il globo. La fig. 6 vuole appunto dare una sensazione visiva dell'ampiezza del progetto sovietico, impostato su un impegno assolutamente pragmatico dei mezzi conflittuali: dalla guerra di liberazione pilotata, all'intervento diretto.

L'espansione sovietica si delinea in tutta la sua violenza in Africa (anche mediante l'impiego di mercenari cubani), in Asia (normalizzazione della penisola indocinese in chiave anticinese) e raggiunge in Afghanistan il suo momento culminante, mentre la coesione strategica è assicurata sui mari da flotte sensibilmente potenziate ed in grado di condurre operazioni autonome a grande distanza.

Dall'altro lato, gli USA ripudiano la politica di intervento diretto, devolvono a potenze regionali il compito di garantire la sicurezza delle rispettive aree e degli interessi americani: Brasile, Iran, CEE, ecc.

Gli Stati Uniti conducono, quindi, una politica di mantenimento, che si trasforma man mano in contenimento, sia sotto a pressione sovie-



tica, sia di fronte al fallimento del regionalismo e delle alleanze ad esso legate.

Nelle direttrici politico - diplomatiche si riassumono tutte quelle linee di azione che impiegano come strumento il sistema delle relazioni internazionali.

In tale ambito acquistano particolare importanza le organizzazioni internazionali, mediatrici di una conflittualità sempre presente, in forma latente o palese.

Per quanto di interesse, ci si propone di individuare l'andamento generale dei rapporti tra superpotenze ed il resto del mondo.

In tab. 2 sono raffigurati, in positivo e negativo, i mutamenti più significativi nel periodo 1973 - 1980.

E' possibile notare come il bilancio USA, quantitativamente favorevole, sia qualitativamente negativo, stante il peso strategico delle zone d'influenza perdute, mentre l'Unione Sovietica ha acquistato significativi risultati diplomatici, a seguito di una linea «terzomondista» oscillante tra la penetrazione forzata e le bandiere diplomatico - ideologiche (disegnando così un nuovo - ma non troppo - modello coloniale).

Oltre alle grandi potenze, altre forze sono intervenute, con risultati significativi, nel gioco diplomatico. In particolare la Cina, dove la nuova dirigenza porta nel mondo il peso di immensi problemi sociali - simbolizzati nelle quattro modernizzazioni - attraverso un talvolta frenetico scambio di rapporti con altre nazioni.

Tra gli altri poli, un ruolo decisivo sugli assetti strategico - economici è stato giocato dai Paesi del Terzo Mondo produttori di materie prime.

Essi hanno ulteriormente eccitato quel «turbolento environment» che caratterizza le società industrializzate creando ben note ripercussioni non solo in campo economico.

In questo contesto, l'Europa e il Giappone hanno svolto un ruolo importante di mediazione ruolo forse più imposto dalla necessità che dalla convinzione.

Linee strategiche nel 1980

Nella fig. 7 sono rappresentate le linee strategiche delle superpotenze quali si configurano attualmente.

Esse sono il risultato di quanto precedentemente esposto, v. confluiscono infatti tutti quei processi conflittuali che hanno caratterizzato il periodo in esame.

Tabella 2

ANDAMENTO DEL SISTEMA DELLE RELAZIONI, DIPLOMATICHE DELLE SUPERPOTENZE

Stati Uniti		Unione Sovietica	
Positivo	Negativo	Positivo	Negativo
Egitto	Iran	Libia	Egitto
Somalia (*)	Pakistan		Somalia
ASEAN (*)	SEATO	Etiopia	
Venezuela	Brasile	Angola	
Messico	Argentina	Mozambico	
Cina	Etiopia	Guinea Portoghese (**)	
		India	
		Vietnam	

(*) In fase iniziale.

(**) Sono omessi altri numerosi Paesi africani entrati nella sfera d'influenza ideologica sovietica.



In particolare per quanto riguarda le linee strategiche statunitensi, esse appaiono frantumate in più settori (Cento, SEATO); i fatti iraniani hanno comportato un brusco ripiegamento nella zona del Golfo Persico; l'egemonismo vietnamita incide un'area particolarmente delicata, anche per problemi interni; in Africa pochi sono i punti di appoggio reali.

L'Unione Sovietica, di contro, ha creato un'ampia rete strategica, rafforzato l'apparato nucleare e convenzionale, sino a portarsi alla pari con gli Stati Uniti (se non a superarli). Acquisito il saliente afgano, l'Unione Sovietica ha disegnato sulle mappe mondiali una linea che, non a torto, viene definita come « arco della crisi ».

Tale arco si estende dall'Angola al Vietnam; è saldato dalle flotte nelle soluzioni di continuità e trova nell'Africa Settentrionale una drammatizzazione densa di interrogativi.

Da rilevare poi l'importanza della base cubana verso le aree ad alto indice di destabilizzazione — potenziale o reale — rappresentato dai Paesi dell'America Latina.

Per contro, mentre nel 1973 l'Unione Sovietica era circondata da una catena di alleanze, nel 1980 appare circondata da paesi comunisti, fortunatamente per l'occidente, potenzialmente ostili.

Fronti di aggressività

L'Istituto francese di polemologia definisce tali fronti come quelle linee, « vere cicatrici della storia », lungo le quali si distribuisce la conflittualità.

E', questo, un originale contributo che ha portato ad individuare nove fronti di aggressività principali.

In fig. 8 sono riportati sia la distribuzione della conflittualità nel periodo 1973-1980 sia i fronti proposti: è possibile notare la quasi totale coincidenza della realtà con il modello proposto.

Il fronte F. 1, nord-africano, è caratterizzato dalla secolare spinta espansionistica del mondo arabo-musulmano: paladino di tale spinta è il leader libico Gheddafi.

Un fronte secondario (4) è rappresentato dalla « Nigrizia », formata dagli stati che, a sud del Sahara, si collocano tra l'Atlantico e il Mar Rosso: è caratterizzato da forte conflittualità interna post coloniale, in via di riduzione con lo stabilizzarsi delle nuove strutture sociali.

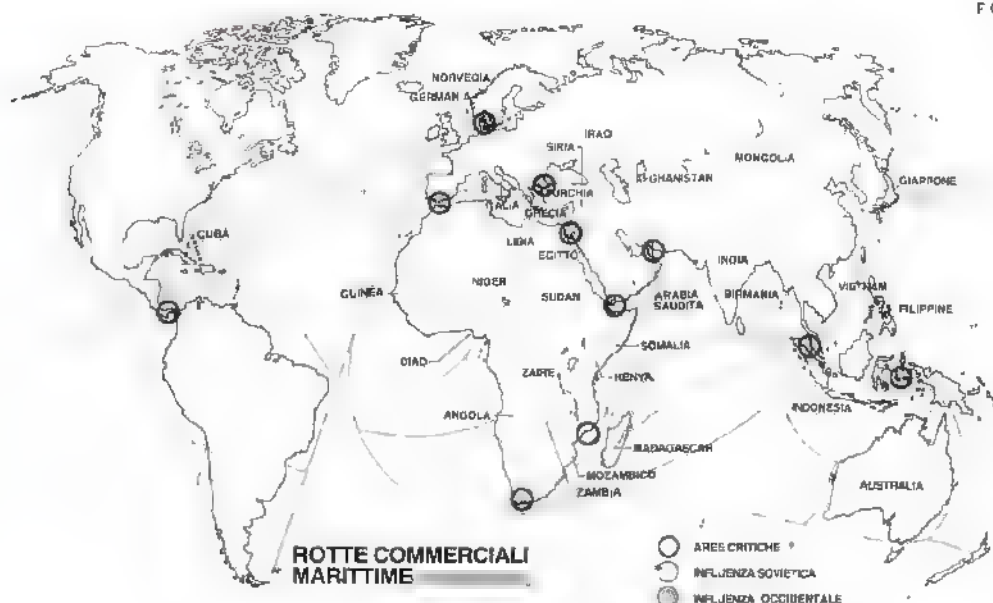
Il fronte F.2, dell'Africa del Sud, è dominato dai fattori razziali, economici e ideologici che dividono i bianchi dai neri (è l'isola del mondo che non ha ancora completato il lungo processo di decolonizzazione e sulla quale convergono elevati e contrastanti interessi).

Il fronte F.3, dell'America Centrale, è caratterizzato da interessi economici contrapposti a profondi squilibri sociali: la presenza di Cuba e il significato vitale che riveste ancora il Canale di Panama sono elementi che possono spiegare l'elevata conflittualità dell'area.

Il fronte F.4 dell'America del Sud è soprattutto un'area di conflittualità, nella quale i colpi di stato si distribuiscono uniformemente nel territorio e linearmente nel tempo. Contrapposti interessi di oligarchie economico-militari e di grandi masse diseredate (appoggiate alla Chiesa cattolica) si concretano in contrasti orizzontali di potere e in forti tensioni sociali a carattere verticale.

Il fronte F.5, del Nord asiatico, delinea la frattura esistente tra Cina e sistema sovietico-indiano.

Da sottolineare il potenziale destabilizzante che, dopo lo scisma cinese, si accumula progressivamente lungo la frontiera tra i due massimi sistemi marxisti.



nistan le frustrazioni e le paure indotte dall'estate di Danzica), sia, infine, nel delirarsi di un atteggiamento più sospettoso dei paesi del Terzo Mondo di fede socialista verso l'Unione Sovietica con una contemporanea progressiva riapertura verso l'Occidente.

Quale sfondo a questi cambiamenti rimangono alcune costanti emerse negli anni '70, quali: il significato conflittuale del piano economico (che si affianca definitivamente a quello puramente politico-strategico nel delineare gli assetti mondiali: petrolio e grano sono le nuove spade); la sostanziale prudenza delle grandi organizzazioni internazionali nel gestire la pace loro affidata, il progressivo divaricarsi del Terzo Mondo in due tronconi (5) e, infine, l'affermarsi delle due grandi religioni monoteiste, cristianesimo ed islamismo.

Esse ripropongono messaggi messianici ad un mondo che aveva detto «Dio è morto»; esse rappresentano due culture millenarie, attorno alle quali si sono coagulate razze e nazioni, attorno alle quali si sta creando un crescente consenso.

E sembra quasi delirarsi un nuovo triangolo i cui vertici sono il marxismo, l'islamismo ed il cristianesimo.

Conflittualità e rapporti Est - Ovest

Nonostante l'incremento dei soggetti di rilevanza mondiale nel campo economico, negli anni dal 1974 al 1980 conserva validità nel campo strategico il modello bipolare.

Prima di trattare i rapporti Est - Ovest, sembra opportuno fare una breve considerazione sull'America Latina.

Questa conserva in buona misura il privilegio di restare praticamente ai margini del confronto tra le superpotenze.

Ciò è probabilmente dovuto alla perdurante validità della dottrina Monroe, pur se non è da

sottovalutare il pericolo del contagio «cubano» che costituisce l'elemento destabilizzante di maggior peso del continente.

Dal 1974 a 1980 la situazione strategica sembra modificarsi a vantaggio del blocco orientale considerando l'equivalenza «essenziale» con gli USA nel settore degli armamenti nucleari strategici, l'incremento della superiorità nucleare e convenzionale in Europa e la disponibilità di un'efficiente marina militare e mercantile e di cospicue forze aviotrasportabili.

Il menzionato potenziamento delle Forze Armate dell'URSS e del Patto di Varsavia muta sensibilmente i rapporti di forza tra i blocchi e consente di attuare una manovra espansionistica diretta al controllo di aree ricche di materie prime e fonti energetiche indispensabili all'Occidente.

Nella realizzazione di tale ambizioso progetto il blocco orientale è agevolato in misura notevole dalla sostanziale debolezza della coalizione antagonista, ciò dimostra la convenienza e la possibilità, anche in epoca di immanenza della minaccia nucleare, di conseguire importanti risultati attraverso lo sfruttamento delle condizioni di vulnerabilità dell'avversario più che dei propri fattori di potenza.

Causa ed effetto di tutto ciò è la *crisi della distensione*, interpretata in maniera diversa dalle superpotenze, che frequentemente l'applicano ispirandosi a motivi di convenienza.

In apparente contraddizione con quanto detto, nel periodo 1973 - 1980 si manifesta un fenomeno dai risvolti paradossali: l'accresciuta incapacità delle superpotenze di governare gli eventi internazionali, divenuti sempre più complessi e interdipendenti (6).

(5) Un primo rappresentato dai Paesi produttori di materie prime e pertanto emergenti; un secondo, detto ormai Quarto Mondo, formato dai Paesi dipendenti dal esterno per tutti i mezzi essenziali di sviluppo, se non di sopravvivenza.

(6) Definita da R. Aron: «l'impuenza delle superpotenze».

L'Unione Sovietica, radicata in un immobilismo economico che la costringe ad importare cereali e tecnologia occidentale, diretta da una gerontocrazia con limitata possibilità di ricambio, condannata dall'ideologia ad un perpetuo attivismo che mal sopporta battute d'arresto, è costantemente impegnata a mascherare, attraverso l'accentuata « globalità » della propria strategia, i sostanziali insuccessi interni e ideologici.

La stessa invasione dell'Afghanistan, a parere di alcuni studiosi, dimostra l'incapacità di Mosca di risolvere i problemi con metodi diversi da quello dell'intervento armato.

In prima approssimazione, si può asserire che quanto minore è la capacità di penetrazione ideologica, tanto maggiore è la necessità di disporre — ed eventualmente impiegare — le Forze Armate.

I problemi che maggiormente preoccupano il Cremlino sono il basso livello di vita dei cittadini, i fermenti nazionalistici delle numerose etnie non insensibili ai mutamenti del mondo esterno (le repubbliche asiatiche possono essere considerate l'ultimo esempio di colonialismo), il dissenso che non si manifesta esclusivamente sotto la veste intellettuale o sindacale, le difficoltà incontrate dall'Armata Rossa nel reprimere l'ostinata resistenza afgana.

Più ad est, inoltre, c'è la sterminata e popolosa Cina che, avanzando antiche rivendicazioni e manifestando un radicato antisovietismo, costituisce per Mosca una seria minaccia.

Come già accennato, i successi dell'Unione Sovietica sono dovuti in rilevante misura alle condizioni di elevata vulnerabilità dell'antagonista.

Gli insufficienti risultati conseguiti dall'Occidente nel contrastare l'espansionismo sovietico sono da imputare, innanzitutto, alla ridotta capacità di Washington di svolgere un' incisiva azione di guida e di porre in atto una efficace strategia globale e anche all'insoddisfacente sviluppo del processo d'integrazione europea, nonostante alcuni significativi risultati (7), determinato soprattutto dal progressivo peggioramento della situazione economica (in particolare energetica) e sociale.

Sostanzialmente manca, da parte occidentale, l'armonizzazione delle esigenze di sicurezza « global » degli Stati Uniti con quelle dell'Europa. I diversificati interessi tra i membri dell'Alleanza Atlantica, in particolare la differente dipendenza dalle importazioni petrolifere, ne accentuano le divergenze.

Verso la fine del periodo in esame, il riavvicinamento della Cina all'Occidente e al Giappone crea le premesse per una nuova cooperazione internazionale, non priva peraltro di inquietanti prospettive derivanti dal profondo contrasto tra Pechino e Mosca.

La citata diminuita capacità delle superpotenze di controllare i precari equilibri internazionali costituisce uno dei motivi della cosiddetta « delega regionale », che si manifesta attraverso conflitti per procura oppure per mezzo di una limitata autonomia conferita a potenze regionali. Da parte statunitense, la dottrina di Gram conferisce la responsabilità del mantenimento degli equilibri locali a nazioni idonee a colmare il vuoto



derivante dal ritiro degli Stati Uniti, non più disposti ad un impegno globale.

La delega regionale accresce l'elasticità del sistema internazionale, ma anche la sua fluidità e, quindi, incontrollabilità.

Mentre alcuni paesi hanno la sensazione di venire abbandonati, altri, credendo di possedere i necessari requisiti, si candidano al ruolo di potenza regionale. Nascono in tale maniera nuovi motivi di instabilità: si mutano le alleanze; il movimento dei Non Allineati praticamente si sfalda, dando tregua alla teoria di Kissinger (8); le disponibilità energetiche, in specie petrolifere, dividono i paesi in via di sviluppo in Terzo e Quarto Mondo; prende sempre più piede in campo internazionale la logica dell'irrazionalità nell'impiego della forza, come è dimostrato dal terrorismo.

Per definire le nuove egemonie regionali, frequentemente si verificano conflitti locali, ugualmente pericolosi per la stabilità internazionale.

Si accelera in tale maniera la corsa agli armamenti che sperpera le scarse risorse, ostacola gli sforzi di sviluppo ed insidia il processo democratico e lo sviluppo sociale confermando l'interdipendenza tra fattori endogeni di conflittualità.

Resta il fatto che gli anni settanta, dall'ONU dedicati alla causa del disarmo, sono serviti quasi esclusivamente ad incrementare le spese nel settore degli armamenti. Inoltre, mentre nel 1972, all'atto della firma del SALT 1, la distensione appare definitivamente conseguita, già nel 1979 (SALT 2) essa è in serio pericolo, nonostante sia più necessaria a causa della più elevata probabilità di conflitti locali. La crisi della distensione, a sua volta, genera conflittualità, in un processo ciclico.

7) Incremento dei membri del Mercato Comune, adesione del Sistema Monetario Europeo, conclusione della seconda Conferenza di Lione accordi con l'ASEAN e riavvicinamento dell'America Latina.
8) « L'equidistanza è un mito ».

Conflittualità e rapporti Nord - Sud

Se il quadro generato dalle cause esogene dei conflitti appare caratterizzato da poche prospettive, quello originato da fattori endogeni di conflittualità non sembra affatto più confortante.

Mentre il confronto Est - Ovest è incentrato soprattutto sul « braccio di ferro » tra le superpotenze, quello dei rapporti Nord - Sud è fondato principalmente su problemi economici.

Questi risultano più complessi anche a seguito del menzionato fenomeno della moltiplicazione dei centri di potere: alle superpotenze infatti si aggiungono, quali soggetti di rilevanza economica mondiale, l'Europa occidentale, il Giappone ed il « gruppo dei paesi in via di sviluppo ».

In quest'ultimo, le numerose cause endogene di conflittualità sono in rilevante misura riconducibili al sottosviluppo che genera conflitti dal momento che, citando Willy Brandt: « la fame è sinonimo di guerra » e « l'unica alternativa al mutamento pacifico delle relazioni internazionali è costituita dal mutamento violento delle stesse ».

Il crescente divario tra i paesi ricchi e poveri, oltre che iniquo sotto il profilo etico, risulta anche economicamente svantaggioso. Il club di Roma (9), in un'indagine del 1979, ha reso noto che in 37 Paesi, che raggiungono complessivamente il 30% della popolazione mondiale, opera il 91% di scienziati, ingegneri e tecnici; ai restanti Paesi non resta che un esiguo 9% (fig. 10).

Sull'altro versante, e ben sette anni dal manifestarsi della seconda crisi petrolifera, i Paesi occidentali e il Giappone non riescono a ridurre in misura significativa la dipendenza dalle importazioni di idrocarburi, specie dall'instabile area del Medio Oriente.

Si manifestano squilibri sia nei Paesi industrializzati — in particolare quelli europei che adottano politiche protezionistiche pericolose perfino per le relazioni comunitarie — sia nei Paesi emergenti, produttori e non, nei quali crescono le tensioni interne, frequentemente scaricate all'esterno.

Le società occidentali, in particolare, oltre a manifestare una senescenza non solamente anagrafica, si dimostrano particolarmente vulne-

rabili anche a causa della sensibile dipendenza dalla tecnologia; non sono in grado di risolvere i problemi ecologici, quelli dell'emarginazione e dell'alienazione, della scarsità delle risorse, del terrorismo e della violenza sociale; in nome di un imperante utilitarismo, perseguono un'opulenza esclusivamente materiale: in genere in esse sviluppo non è sinonimo di progresso.

Tutto quanto detto rende complessa la realizzazione del pur necessario « Nuovo Ordine Economico » ed esaspera le relazioni internazionali che sono basate, piuttosto che sulla ricerca di una maggior collaborazione, sullo scontro dei reciproci interessi.

In tale quadro, sia pure approssimativamente delineato, sempre più difficile appare l'eliminazione delle cause che originano conflittualità; non risulta difficile pertanto comprendere i motivi che impediscono la soluzione della maggiore sfida della moderna società: i rapporti Nord - Sud.

Quanto detto incrementa, anziché riduce — come auspicabile — le cause di conflittualità. Su queste, nel periodo in esame, esercitano una incontestabile influenza i movimenti religiosi, di cui si avverte un nuovo rigoglio.

Le grandi religioni monoteiste accrescono la propria rilevanza internazionale sia nel male (oltranzismo israeliano e islamico) sia nel bene (positiva azione esercitata dalla Chiesa Cattolica in America Latina e nella questione polacca).

Conclusioni

Le indicazioni emerse dall'analisi di alcuni modelli di lettura della conflittualità e delle valutazioni delle principali direttrici di confronto delineano un quadro strategico caratterizzato da molteplici fattori concorrenti.

In primo luogo risulta confermato il bipolarismo, arroccato su livelli di potenza sempre crescenti ma incapace, peraltro, di controllare una diffusa microconflittualità.

Fatto significativo del periodo in esame è, inoltre, l'emergere di nuove potenze economiche aventi come punto di riferimento l'oligarchia del petrolio e come arma le materie prime essenziali per la sopravvivenza del sistema occidentale.

In questo multi - polarismo economico tenta di inserirsi la Cina, abbisognavole, per concretare il progetto delle quattro modernizzazioni, di sbocchi politici e di risorse.

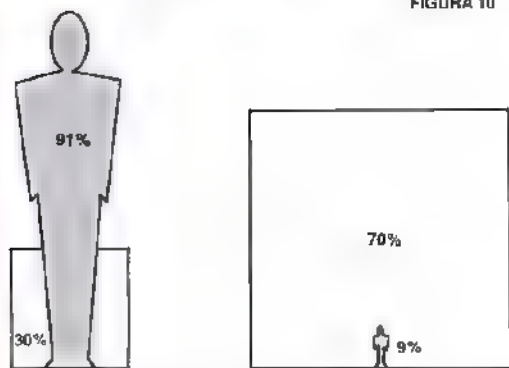
Per contro si manifesta sempre più acuta l'emarginazione di quello che è stato definito Quarto Mondo, il « Sud »: esso è isolato nel ghetto di una povertà endemica non certo sanabile con pieonastici e frammentari atti di soccorso.

Emerge la necessità e l'urgenza di un « Nuovo Ordine Economico » non realizzabile senza l'instaurarsi di una nuova coscienza sociale.

Verso tale obiettivo muovono le grandi organizzazioni internazionali nel tentativo di saldare le fratture, verticali e orizzontali, che caratterizzano gli assetti mondiali e costituiscono cause prime di conflittualità.

Ten. Col. Francesco Lovino
Ten. Col. Guido Caruso

FIGURA 10



RAFFRONTO TRA POPOLAZIONE E NUMERO DI SCIENZIATI - INGEGNERI - TECNICI

(9) E' un gruppo internazionale composto da 75 studiosi di 35 Paesi e promuove, con l'Onu, la comprensione del più significativo fenomeno socio-economico per individuare le linee di protezione futura.



Premessa

Da diversi anni, sia il mercato nazionale che quello estero offrono vari tipi di sistemi, destinati a segnalare tempestivamente tentativi di intrusione o di effrazione mediante l'impiego di piccoli organi sensibili (chiamati sensori o rivelatori) collegati ad avvisatori d'allarme veri e propri (sirene, suonerie, fari, ecc.) tramite una o più « centrali di comando e controllo ».

I sensori — che possono essere a microonde, a campo elettrostatico, elettromagnetici, magnetici, a raggi infrarossi, geofonici rivelatori e selettivi di rumore, a vibrazione, a ultrasuoni, ecc. — agiscono su linee collegate a una « centrale di comando e controllo » che analizza i segnali ricevuti e li trasforma in segnali di allarme per avvisatori acustici (sirene, suonerie, ecc.) e/o ottici, e/o a distanza (combinatori telefonici per la trasmissione automatica di messaggi preregistrati, ecc.).

Un efficace sistema di sorveglianza deve assicurare la segnalazione tempestiva di ogni tentativo di intrusione, poiché solo così è possibile dissuadere gli intrusi prima che siano supe-

rate le protezioni fisiche esistenti (reti, muri, porte, finestre, casseforti, ecc.).

Ciò richiede particolare cura ed esperienza nella progettazione, caso per caso, del sistema stesso, specie per quanto attiene alla necessaria ottimizzazione dell'integrazione reciproca fra protezioni fisiche, impianto di allarme e possibilità d'intervento di contrasto.

Requisiti principali di tali sistemi sono, naturalmente, l'alta affidabilità di funzionamento e l'autoprotezione. Quest'ultima, intesa come segnalazione immediata di ogni avaria accidentale o intenzionale (sabotaggio) a qualunque parte del sistema, anche se al momento disattivato.

Altro requisito essenziale è la semplicità d'impiego che ne consenta la gestione a personale non specializzato; infatti, difficoltà di attivazione o disattivazione, ecc., potrebbero indurre l'utente a non utilizzare il sistema con continuità e magari proprio quando sarebbe necessario.

Da evitare, inoltre, l'inconveniente dei « falsi allarmi » che creano grave disturbo e sfiducia sia nell'utente sia nei nuclei d'intervento e di vigilanza.

LA SORVEGLIANZA ELETTRONICA DELLE INSTALLAZIONI MILITARI

Tipi di sorveglianza

La sorveglianza offerta dai sistemi antintrusione ed allarme può essere perimetrale esterna, perimetrica di edificio o locale, volumetrica e di oggetto nonché basarsi su «trappole elettroniche» opportunamente sistemate.

La sorveglianza perimetrale esterna offre il vantaggio della «precocità» dell'allarme e si basa su rivelatori disposti su recinzioni esistenti (muri, reti, ecc.) o da soli, in modo da creare (ad una opportuna distanza dagli obiettivi da proteggere) una barriera elettronica continua che segnali ogni tentativo di intrusione e/o effrazione alla barriera stessa.

Per ottenere tempestivi interventi di difesa sui punti di provenienza degli allarmi, è necessario che tali barriere siano suddivise in settori, di lunghezza inversamente proporzionale alla distanza da cui hanno origine gli interventi medesimi (maggiore è la distanza e meno amp devono essere i settori di ripartizione).

Inoltre, al verificarsi di un allarme, tali settori devono poter essere prontamente individuati sia sul terreno vero e proprio (tramite fari di illuminazione o luci lampeggianti) sia su un pannello luminoso (pianta) disposto nella «centrale di comando e controllo» del sistema.

Rivelatori a microonde, a campo elettrostatico (fig. 1), ad infrarossi, a cavi microfonici (fig. 2) nonché rivelatori di vibrazioni (fig. 3), tubi a pressione differenziale (fig. 4), geofoni (fig. 5), ecc. possono essere impiegati in funzione dei seguenti fattori:

- plastica minuta e natura del terreno;
- andamento planimetrico da proteggere;
- lunghezza delle tratte;
- tipi di recinzione esistenti;
- condizioni meteorologiche lo-

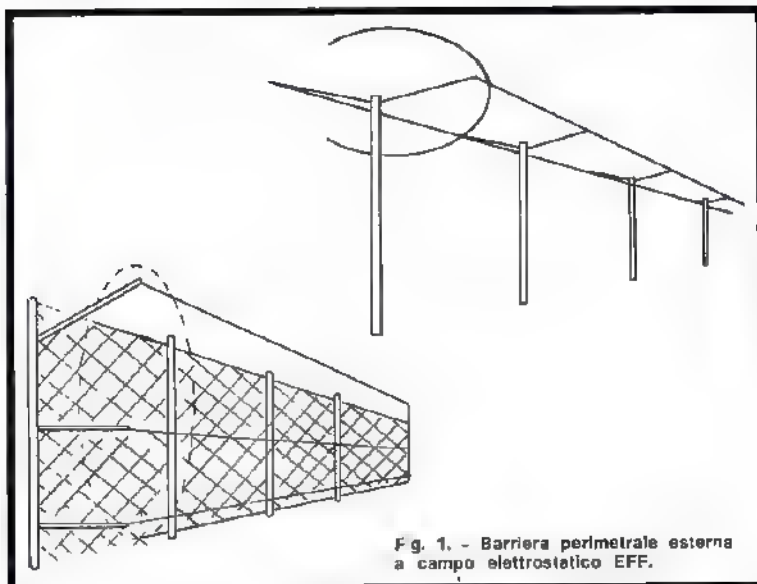


Fig. 1. - Barriera perimetrale esterna a campo elettrostatico EFF.

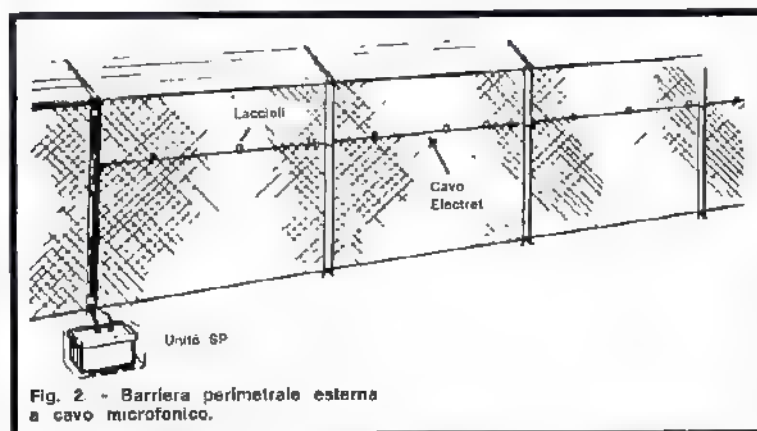


Fig. 2. - Barriera perimetrale esterna a cavo microfonico.

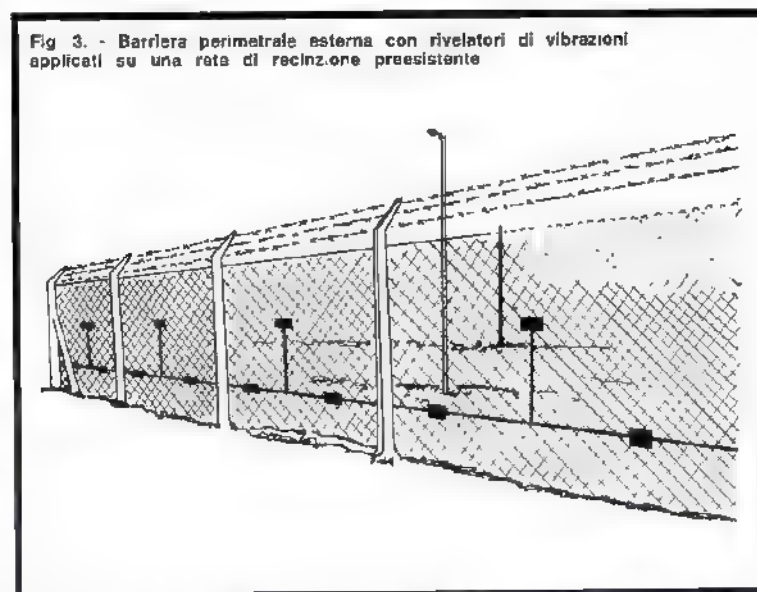


Fig. 3. - Barriera perimetrale esterna con rivelatori di vibrazioni applicati su una rete di recinzione preesistente.

Fig. 4. - Protezione perimetrale esterna mediante tubi a pressione differenziale.

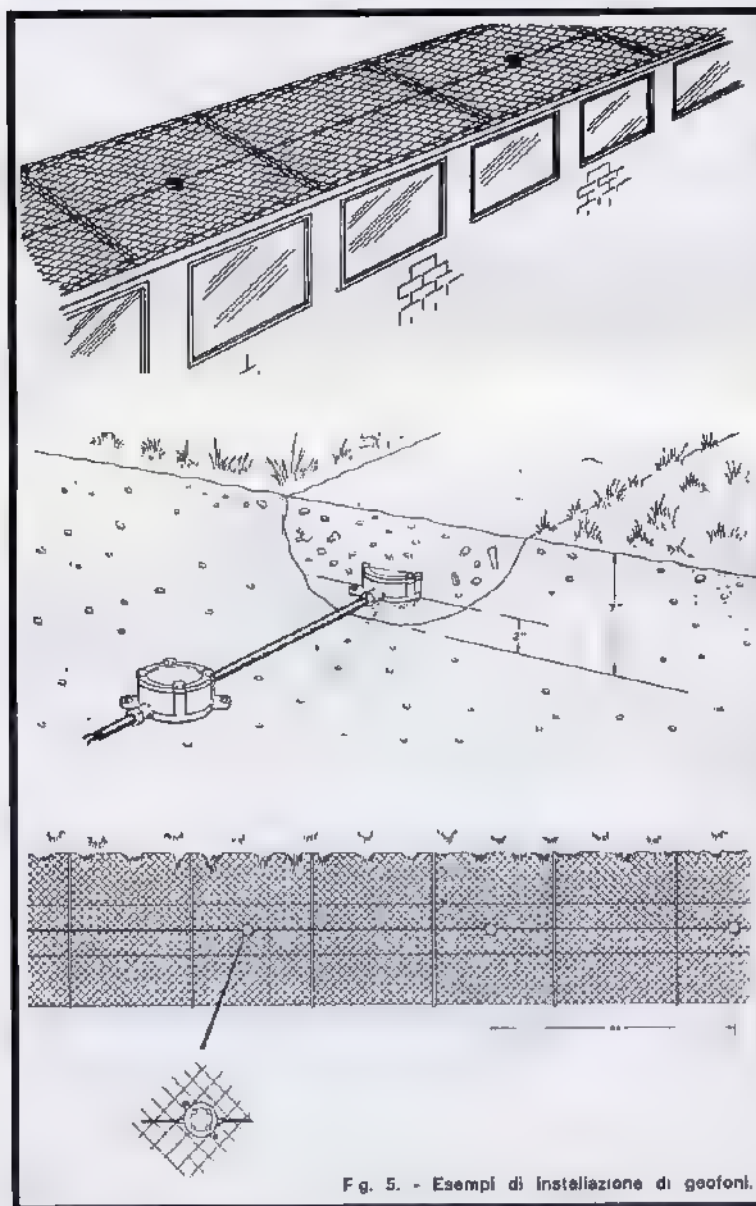
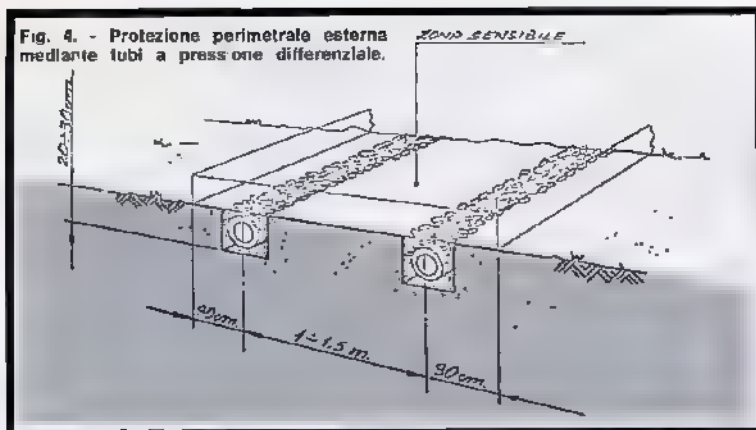


Fig. 5. - Esempi di installazione di geofoni.

cali prevalenti (vento, pioggia, neve, temperature minime e massime, ecc.).

Ad esempio, radiazioni rettilinee del tipo microonde creano zone d'ombra su terreni con avvallamenti o buche, attraverso i quali eventuali intrusi potrebbero passare inosservati.

Nel caso di impiego di sistema d'allarme a microonde oppure a campo elettrostatico (EFF), il terreno sottostante la barriera elettronica deve essere mantenuto sgombrato da vegetazione e livellato, allo scopo di evitare « allarmi impropri » e interferenze.

Se si utilizzano, invece, sistemi di allarme privi di protezione contro lo scavalco e lo scavo di gallerie sotterranee, è necessario valutare tali rischi.

Inoltre, occorre ricordare che gli infrarossi possono essere costituiti da un numero discreto di raggi e, pertanto, deve essere previsto un numero sufficiente di tali raggi per realizzare sul terreno una efficace barriera antintrusione (fig. 6).

Oltre a ciò, su ogni tipo di rivelatore d'allarme (sensore) è necessario valutare attentamente gli effetti di condizioni ed agenti meteorologici estremi (temperatura, vento, pioggia, neve, ghiaccio, ecc.).

Infine, vanno esaminate le possibilità e le conseguenze dei « falsi allarmi » e degli « allarmi impropri ».

La sorveglianza perimetrica di edifici o locali si basa su rivelatori (sensori, microinterruttori, contatti magnetici, rivelatori di vibrazioni, ecc.) capaci di segnalare alla « centrale di comando e controllo » qualunque tentativo di apertura o di effrazione di determinati sbarramenti, posti nelle zone di possibile accesso (porte, finestre, ecc.).

La sorveglianza volumetrica prevede l'adozione di sensori (in genere radiazioni invisibili) a microonde (fig. 7), a ultrasuoni, a raggi infrarossi passivi, ecc., che rivelano qualunque movimento di persone all'interno del locale protetto, saturandone tutto il volume o parte di esso.

La sorveglianza di oggetto è una sorveglianza (rivelatori di vibrazioni, selettivi di rumori, ecc.)

Fig. 6. - Telecamera a circuito chiuso e barriera elettronica a raggi infrarossi.

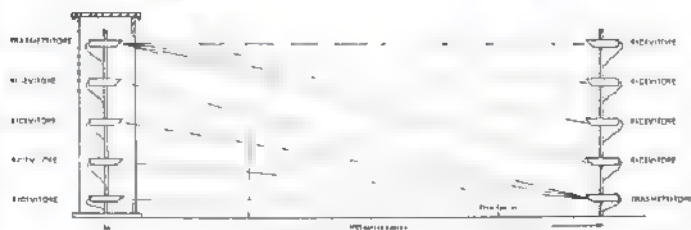
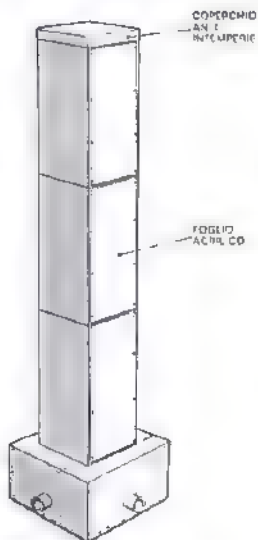
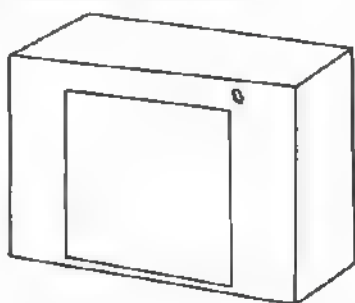
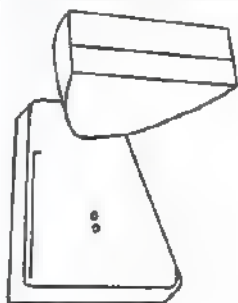


Fig. 7. - Rivelatori a microonde per protezione volumetrica.



che viene applicata a determinati oggetti (soprattutto casseforti) e provoca un allarme quando si tenta di asportarli o danneggiarli.

Le trappole elettroniche consistono, invece, nel disporre particolari rivelatori (tappeti di contatto, fasci di radiazioni, ecc.) in zone di obbligato passaggio o in punti insospettabili (come corridoi, scale, ecc.) in modo che possano essere involontariamente azionati dagli intrusi, una volta entrati nei locali protetti.

Principi di funzionamento

Una volta ricevuto il segnale di intrusione e/o di effrazione da parte dei sensori periferici, la «centrale di comando e controllo» aziona automaticamente degli avvisatori d'allarme che possono essere sonori, silenziosi e/o ottici.

Generalmente, gli avvisatori sonori sono costituiti da sirene, mentre quelli ottici da dispositivi di illuminazione dei settori violati, aventi anche lo scopo di spa-

ventare gli intrusi (deterrente psicologico), inducendoli a fuggire.

Gli avvisatori silenziosi consistono, invece, nell'oltro automatico della richiesta di soccorso ai posti di vigilanza, alla polizia, ecc.

L'inoltro può avvenire attraverso linee a ciò appositamente destinate, per radio o per telefono (combinatori telefonici).

Per una adeguata affidabilità di funzionamento, gli impianti e le «centrali di comando e controllo» non devono essere alimentati soltanto dalla rete elettrica, che può subire interruzioni o tagli dolosi, ma anche da batterie di accumulatori, mantenute in carica da appositi alimentatori.

Progettazione

Ogni sistema di sorveglianza richiede, caso per caso, un progetto «ad hoc» in base alle particolari condizioni ambientali ed alle specifiche esigenze di sicurezza dell'insediamento da proteggere.

Pertanto, è necessario che i responsabili degli Enti interessati precisino le proprie esigenze di sorveglianza riferite essenzialmente a recinzioni esterne, edifici, accessi, locali, aree riservate, oggetti da proteggere, ecc., alla dislocazione dei nuclei di guardia o di sorveglianza, alla possibilità d'interventi difensivi presso gli eventuali punti d'attacco, al locale dove sistemare la «centrale di comando e controllo» del sistema antintrusione e allarme, possibilmente in posizione baricentrica rispetto al comprensorio da difendere e ad eventuali altre notizie ritenute utili, quali ad esempio l'ubicazione desiderata per gli avvisatori d'allarme (sirena, suoneria, ecc.).

Il sistema, operante al minimo tentativo di intrusione e/o di effrazione nella infrastruttura, deve essere fondato sui principi essenziali di: coordinamento funzionale tra barriere fisiche esistenti, sistema d'allarme e possibilità di intervento per sventare eventuali azioni criminose; integrazione reciproca tra i diversi tipi di sensori, in modo da ottenere il livello di sicurezza voluto, intesa anche come predisposizione del sistema ad integrazioni successive da realizzare progressivamente (figg. 8, 9 e 10). Particolare importanza riveste anche la ge-

stione centralizzata tramite console di comando e controllo, munita essenzialmente di apposito quadro sinottico per la visualizzazione delle differenti segnalazioni, relative ai vari settori d'arma, allo stato del sistema, all'efficienza del medesimo e dei relativi apparati d'alimentazione e di organi per l'attivazione e disattivazione del sistema o di parte di esso (singoli settori d'allarme, controllo accessi, singoli avvisatori d'allarme, ecc.) (fig. 11).

Caratteristiche di base di un sistema di sorveglianza

Un sistema di sorveglianza deve essenzialmente garantire la tempestiva segnalazione di qualsiasi tentativo di intrusione e/o effrazione nel comprensorio (eliminando ogni angolo morto o zona d'ombra) e la sorveglianza dell'area protetta, tramite quadro sinottico luminoso che riporti la pianta del comprensorio da proteggere con la dislocazione dei vari rivelatori d'allarme; deve altresì essere poco sensibile agli agenti atmosferici, consentire la individuazione immediata dei singoli settori di provenienza degli allarmi, sia sul predetto quadro sinottico (pianta) che sul terreno, tramite appositi dispositivi luminosi (fari o luci lampeggianti, a seconda delle condizioni locali d'illuminazione) che consentano interventi di reazione immediati ed a ragion veduta sui punti di attacco e non costituire pericolo per persone o cose ed essere rispondente alle norme CEI e EN-PI sulla sicurezza degli impianti in questione.

Ulteriori capacità richieste a sistema di sorveglianza sono quelle di consentire il transito di persone e ed automezzi autorizzati attraverso i varchi, protetti anch'essi elettronicamente ed integrati nel sistema; poter seguire l'area da proteggere, a prescindere dalla sua configurazione planimetrica o altimetrica, adattandosi fedelmente alla plastica minuta del terreno; presentare un tasso di « falsi allarmi » il più ridotto possibile, al fine di non creare sfiducia nel sistema ed inutili interventi da parte della difesa; disporre di adeguata « autoprotezione » in grado di segnalare e localizzare tutti i guasti,

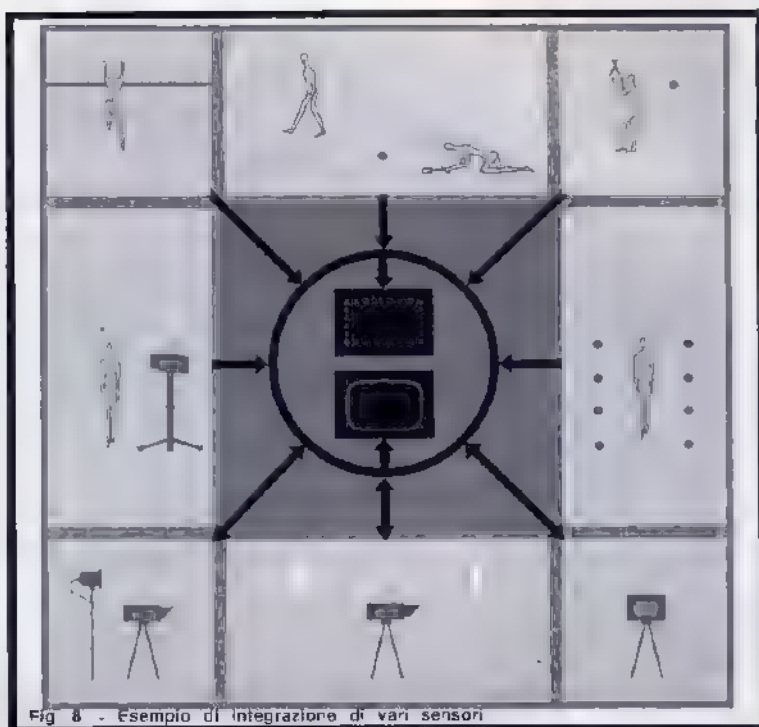


Fig. 8 - Esempio di integrazione di vari sensori

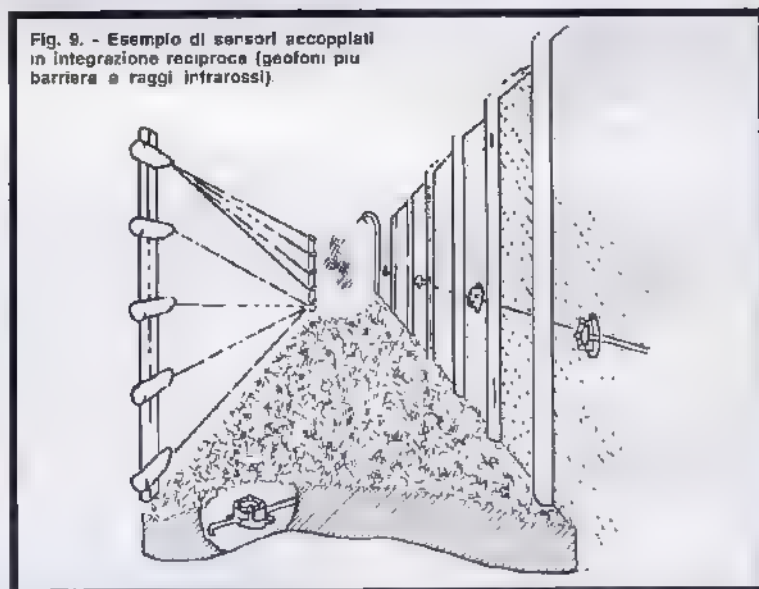


Fig. 9 - Esempio di sensori accoppiati in integrazione reciproca (geofoni più barriera e raggi infrarossi).

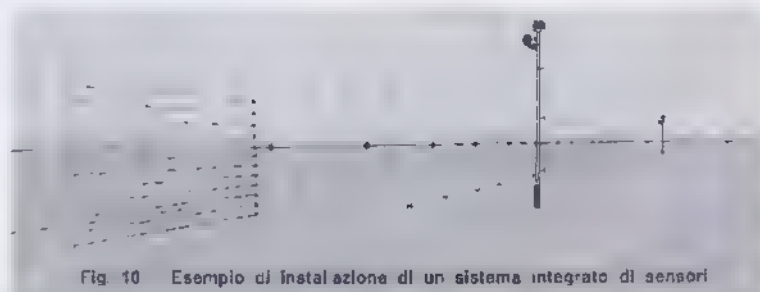


Fig. 10 - Esempio di installazione di un sistema integrato di sensori

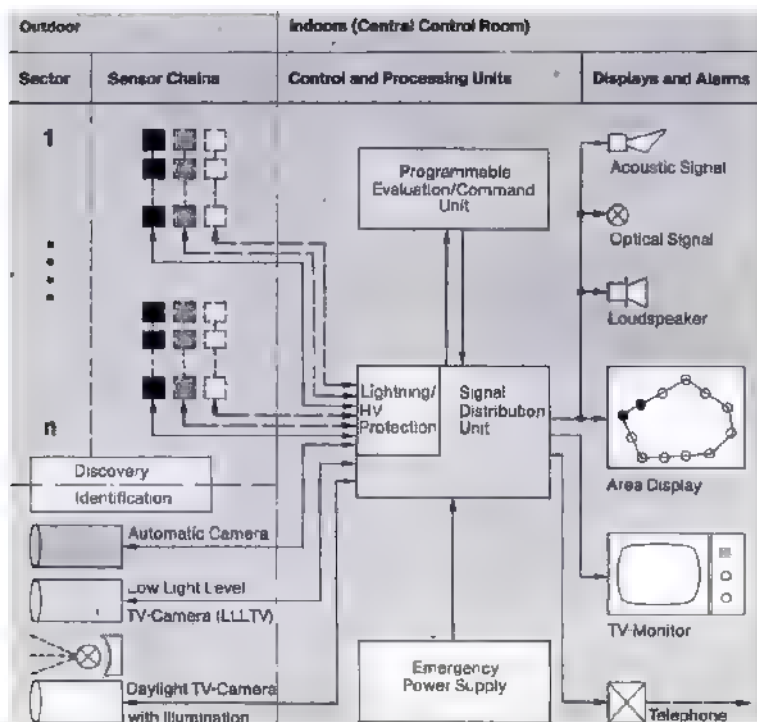


Fig. 11. - Esempio di rete di controllo di un sistema integrato di sensori.

avarie ed interruzioni del sistema accidentali o intenzionali, allo scopo di non lasciare l'infrastruttura priva di protezione, neppure per brevissimi intervalli di tempo; e, infine, non essere influenzato o interferire da campi elettrici e/o magnetici presenti nel comprensorio da proteggere.

L'energia di alimentazione normale del sistema deve essere quella della rete elettrica a 220 V.

Inoltre, deve essere prevista almeno una fonte d'energia d'emergenza che entri in funzione automaticamente quando quella normale venga a mancare.

Tale fonte di riserva deve essere indipendente dalla rete ed assicurare al sistema una autonomia di almeno 24 ore.

Uno scopo è di provvedere a segnalare tempestivamente, mediante avvisatori ottici ed acustici, una eventuale insufficienza e/o assenza di tensione di rete ed una insufficienza e/o assenza di tensione di riserva.

Indipendentemente dalla eventuale sofisticazione del sistema, la sua gestione deve essere condotta ad operazioni semplici, eseguibili da parte di personale non specializzato.

La sicurezza d'impiego del sistema deve essere la più ampia possibile, sia per l'operatore della « unità centrale di comando e controllo » sia per il personale in servizio all'interno dell'area protetta.

Pertanto, essa deve essere garantita non solo contro fatti accidentali (fulmini, scariche elettriche di qualsiasi origine, ecc.) ma anche contro azioni intenzionali (sabotaggio).

Le caratteristiche del sistema devono, nel tempo, rimanere note al minore numero possibile di persone, selezionate tra quelle di sicuro affidamento.

E' necessario selezionare accuratamente le capacità e l'« attitudine » di coloro che saranno incaricati del collaudo e della successiva gestione e manutenzione degli impianti di protezione, provvedendo all'immagazzinamento sul posto delle necessarie parti di ricambio.

Comunque, la buona riuscita di un sistema di sorveglianza dipende anche dalla collaborazione stabilita — fin dalla fase iniziale di progettazione — tra fornitore ed utente.

Ove sia necessario ricorrere ad una integrazione di più sistemi di allarme, è consigliabile che

questi siano diversi come principio di funzionamento ed indipendenti tra loro, al fine di non risentire allo stesso modo delle sollecitazioni dovute a falsi allarmi o ad atti di sabotaggio.

Costituzione esemplificativa di massima di un sistema di sorveglianza

Un sistema antintrusione e allarme per un comprensorio semplice, costituito da recinzione esterna (muro o rete, ecc.) ed edifici all'interno di esso, potrà avere la seguente costituzione di massima.

- **barriera elettronica perimetrale esterna** ad integrazione (o non) di una barriera fisica (recinzione esterna) esistente, ovvero da installare un tamente al sistema di sorveglianza.

Tale barriera deve essere sviluppata, ove possibile, a non meno di 40-50 m dagli edifici da proteggere; alorché utilizzata da sola dovrà avere un'altezza minima di m 2,20 ed essere suddivisa in settori adeguati all'andamento del terreno, alla distanza dei punti di partenza degli interventi, ecc.;

- **adeguato numero di sensori per il controllo degli accessi** attraverso la barriera medesima, la cui presenza non costituisca ostacolo fisico al transito di personale e mezzi autorizzati;

- **adeguato numero di sensori, applicati opportunamente nei punti di possibile intrusione e/o di effrazione** (ingressi, porte, finestre, ecc.) e — ove necessario — in corrispondenza di locali interni (aree riservate zone di obbligato passaggio), ovvero di oggetti particolari da proteggere (cassaforte, ecc.);

- **centrale di comando e controllo**, presidiata permanentemente ed ubicata, possibilmente, in posizione baricentrica rispetto al comprensorio da proteggere.

Tale centrale costituisce il cervello del sistema e provvede essenzialmente all'analisi e selezione del complesso di segnali inviati dai vari rivelatori di intrusione e/o di effrazione e, quindi, alla trasmissione dei segnali agli avvisatori di allarme; alla segnalazione acustica e/o ottica dell'efficienza del sistema (autod-

gnosi) e dello stato del sistema (incluso o escluso), compresi gli apparati d'alimentazione e di riserva, all'attivazione ed alla disattivazione del sistema o di parte di esso; al controllo degli accessi, per consentire il transito di personale e mezzi e al controllo e all'esclusione degli avvisatori acustici d'allarme (sirene, ecc.);

- **adeguato numero di avvisatori d'allarme acustici ed ottici** (sirene, suonerie, lampade, ecc.) disposti opportunamente, secondo le particolari condizioni ed esigenze ambientali;

- **impianto automatico d'illuminazione perimetrale esterna**, integrato nel sistema in modo da entrare automaticamente in funzione al verificarsi di un allarme, illuminando immediatamente il settore di provenienza dell'allarme stesso e da poter essere azionato manualmente, nel suo insieme o in parte, dal personale di sorveglianza.

Ta e impianto ha lo scopo di consentire, nei comprensori di una certa estensione, rapidi interventi di difesa, guidati verso i settori violati nonché di produrre un effetto deterrente sugli intrusi;

- **rete d'interconnessione** dei vari elementi del sistema, costituita da appositi cavi la cui posa e protezione, concordata sul posto, dovrà essere quella più idonea in rapporto alle specifiche condizioni ambientali ed esigenze di sicurezza;

- **accessori e materiali vari di montaggio** per opere murarie, elettriche, ecc..

Criteri generali di protezione

In relazione a quanto delineato, si indicano alcuni criteri generali di protezione da adottare per l'ottimizzazione delle prestazioni di un sistema antintrusione ed allarme, allorché è installato.

Anzitutto, deve essere compilato un elenco del personale autorizzato ad accedere all'area da proteggere e gli accessi devono essere opportunamente controllati, impiegando, possibilmente, sistemi d'identificazione a mezzo tessere o d'intitoli.

Gli addetti al controllo devono essere adeguatamente adde-

strati, in relazione ai particolari sistemi impiegati. Apposite procedure devono essere predisposte per l'accesso di visitatori e lavoratori a carattere saltuario e comunque, l'introduzione di qualunque nuovo sistema o procedura deve essere preceduta da un adeguato periodo d'addestramento che ne garantisca la perfetta comprensione ed il corretto impiego, pena la vanificazione dei benefici e vantaggi previsti.

E' opportuno che le recinzioni e tutti gli sbarramenti fisici (porte, serrande, ecc.) siano resistenti e tenuti in buone condizioni, valutando la possibilità per eventuali intrusi di spiare i sistemi di protezione internamente installati.

Talvolta, può essere utile definire un perimetro più esterno, rispetto alle zone « calde », in modo da consentire interventi di difesa con maggior margine di tempo disponibile (ulteriori tempi di ritardo possono essere imposti agli intrusi tramite la creazione di ostacoli, quali nuove reti, filo spinato, ecc.).

E' inoltre importante che l'intruso non solo venga scoperto dalla sorveglianza perimetrale esterna ma anche « seguito » da idonei sensori, una volta entrato nell'area sorvegliata, in modo da arrestarlo prima che riesca ad arrecare danni veri e propri.

Per i tratti di perimetro adiacenti a zone di uso pubblico, è bene valutare il rischio di danni (accidentali od intenzionali); tutti i settori del perimetro devono essere chiaramente visibili al personale di sorveglianza, tramite adeguati dispositivi di illuminazione, televisione a circuito chiuso, ecc..

Tutti gli accessi devono essere controllati da personale appositamente addestrato in grado di identificare le persone e controllare i veicoli in entrata; gli itinerari di accesso e d'uscita devono essere bloccabili in modo da poter resistere anche ad assalti effettuati con veicoli pesanti.

E' consigliabile anche che gli accessi siano controllati a distanza da una guardiola protetta, e la guardia addetta al controllo vero e proprio sia sempre visibile da un'altra guardiola pronta ad ogni evenienza, e che ogni guardiola sia collegata al posto di controllo centrale, con sistemi

di collegamento pienamente affidabili.

Il personale addetto alla sicurezza dei comprensori deve essere adeguatamente addestrato ed in numero sufficiente a fronteggiare tutte le potenziali minacce segnalate dal sistema di allarme.

A tal fine, è opportuno che siano svolte periodiche esercitazioni, tendenti a mantenere efficiente il personale medesimo.

Si tenga presente, infine, la importanza dei collegamenti tra ogni zona « sensibile » ed il locale dove è dislocato il personale di pronto intervento, nonché la possibilità di elevare progressivamente il grado di sicurezza di una infrastruttura (ad esempio in diversi esercizi finanziari) attraverso ulteriori integrazioni del sistema di protezione iniziale, purché questo sia predisposto ad essere potenziato con l'installazione di altri sensori di rivelazione e di ispezione visiva delle zone da proteggere.

Conclusioni

Concludendo questo rapido flash, si può affermare che il problema della sicurezza delle installazioni militari non è di semplice soluzione sia perché ogni infrastruttura richiede un proprio sistema « ad hoc » sia per i non indifferenti oneri finanziari che anche le soluzioni meno sofisticate richiedono.

Resta comunque il fatto incontrovertibile che il sistema più sofisticato e sicuro non potrà mai sopprimere la necessità di un « nucleo di sorveglianza e pronto intervento » presente nell'infrastruttura. In sintesi, solo il connubio « sistema di allarme "ad hoc" - personale di pronto intervento » può avere effetto dissuasivo e consentire interventi a ragion veduta, efficaci e risolutivi.

Col. Gianfranco Baldini

**LA
SORVEGLIANZA
ELETTRONICA
DELLE
INSTALLAZIONI
MILITARI**

La Logistica



De

**III volume
della pubblicazione 900
della serie dottrinale**



A circa quattro anni dalla diramazione del I volume della pubblicazione capostipite, n. 900 della serie dottrinale « Le operazioni difensive », vede la luce il III volume « La logistica », che è in corso di distribuzione.

La necessità di una rielaborazione su basi concrete ed attuali della normativa logistica, ferma ormai da circa venti anni, non è nuova.

Esse, tuttavia, è apparsa non più procrastinabile per evitare che si creasse un sensibile scollamento tra la manovra tattica ed un sostegno logistico basato su concetti ormai inadeguati alle esigenze dello strumento post-ristrutturazione e non in linea con le concezioni operative delineate dal I volume del n. 900.

L'esame a suo tempo intrapreso dallo Stato Maggiore dell'Esercito al fine di colmare le lacune esistenti portava:

- sotto il profilo dottrinale, all'impostazione di una nuova normativa logistica basata su alcuni concetti ormai affermatasi anche in campo internazionale, quali: il sostegno delle operazioni con lo strumento logistico disponibile fin dal tempo di pace, il funzionamento degli organi logistici « per funzioni » e non più « per materia », lo sfruttamento delle risorse locali, l'ampio ricorso ai rifornimenti a domicilio;

- sotto il profilo organizzativo, alla costituzione dei battaglioni logistici di Brigata e di Divisione ed alla introduzione sperimentale di un nuovo « modello logistico '80 » che faceva sostanzialmente confluire i varî Servizi e le rispettive attività in settori pressoché omogenei, investendo tutta l'area dell'organizzazione logistica centrale e di Regione Militare Territoriale e quindi dello Scacchiere.

Sulla base di tali innovazioni nasceva la Circolare 2077 « Spunti per l'aggiornamento della dottrina logistica », pubblicata nel 1977 e sottoposta a sperimentazione da parte dei Comandi periferici.

La normativa delineata nella 2077 avrebbe però potuto trovare completo sviluppo e tradursi quindi nel III Volume del n. 900 - « La logistica » - solo all'atto della definitiva soluzione di alcuni problemi fondamentali quali la linea di comando logistica in Zona di Combattimento, il nuovo « modello logistico '80 » e la logistica del Corpo d'Armata, cui la 2077 affidava una funzione di compartecipe, insieme con lo Scacchiere, delle attività di 3 anello.

Questi nodi, che impedivano il completamento del volume, sono stati sciolti di recente con le seguenti soluzioni:

«900» - III VOLUME CAPISALDI CONCETTUALI

- IPOTESI DI BASE: DIFENSIVA
- RIFERIMENTO: ORGANIZZAZIONE L. DEL TEMPO DI PACE
- TRATTAZIONE ATTIVITÀ L. «PER FUNZIONI»
- RIPARTIZIONE TERRITORIALE CHE INDIVIDUA CHIARAMENTE RESPONSABILITÀ TATTICO-LOGISTICHE
- RILEVANTE IMPORTANZA RISORSE LOCALI
- CAPACITÀ DEL C.A. ECCEDENTI QUELLE DEL 2° ANELLO
- ACCENTUATO RICORSO AI RIFORNIMENTI A DOMICILIO
- NUCLEI RIPARAZIONI A DOMICILIO
- ATTIVITÀ SANITARIE A LIVELLO B./C.A. - SCA. - ZO. T.

• il Comandante del V CMTR diventerà all'emergenza Comandante Logistico di Scacchiere;

• il «nuovo modello logistico '80», consolidato a seguito di varianti minori, può trovare e trova applicazione a livello centrale e periferico;

• e responsabilità del Corpo d'Armata, quale organo compartecipa delle funzioni di 3° anello, saranno limitate alla gestione dei materiali ad esso accreditati sin dal tempo di pace come scorte iniziali. Quindi, la funzione logistica del Corpo d'Armata verrà esercitata in futuro ancora dallo Stato Maggiore tramite l'Ufficio Logistico e non da un «Comando Logistico di Corpo d'Armata» ad hoc, come era stato inizialmente previsto.

A queste decisioni si aggiungono altre innovazioni, introdotte dallo Stato Maggiore dell'Esercito negli ultimi mesi, che riguardano soprattutto, il riassetto degli organi logistici di 3° anello da costituire per mobilitazione ed il riordinamento del supporto sanitario e degli organi logistici di 2° anello.

Questa, in sintesi, la genesi del III volume della 900, la cui conoscenza è indispensabile per comprendere il «perché» delle scelte effettuate.

Contenuti della pubblicazione

I capisaldi concettuali del III volume della 900 possono essere così riassunti (fig. 1).

- stretto riscontro con i concreti casi operativi nazionali, avendo assunto come ipotesi operativa di base la difensiva;
- idoneità dello strumento logistico a fronteggiare situazioni d'emergenza connesse con interventi a favore di popolazioni colpite da calamità;
- realistica valutazione dello strumento disponibile, avendo preso a riferimento l'organizzazione logistica quale essa è fin dal tempo di pace;
- trattazione delle attività logistiche «per funzioni» anziché «per materia», nei limiti di attuazione consentiti dall'attuale ordinamento dei Corpi logistici;
- ripartizione territoriale del Teatro di Operazioni che consente una chiara individuazione delle

responsabilità tattico-logistiche ad ogni livello;

- rilevante importanza attribuita alle risorse locali, militari e civili,
- conferimento al Corpo d'Armata di capacità logistiche eccedenti il 2° anello, soprattutto nel campo dei rifornimenti, mediante l'accrescimento di materiali essenziali da parte dello Scacchiere. Tali capacità consentono alla Grande Unità di far fronte alle esigenze iniziali del combattimento, nel caso di condotta di operazioni difensive, o di imprimere alla manovra maggiore dinamicità e garantirne il sostegno in profondità, nel caso di condotta di operazioni controffensive od offensive. Il Corpo d'Armata si configura, comunque, come organo demoltiplicatore dello Scacchiere operativo sulla linea di comando logistica;
- ricorso accentuato ai rifornimenti «a domicilio» per tutti i livelli;
- introduzione del concetto, ormai largamente diffuso presso altri eserciti, del l'impiego di nuclei per le riparazioni «a domicilio»;
- semplificazione delle attività sanitarie, accentrate a tre soli livelli (Brigata/Corpo d'Armata - Scacchiere - Organi Centrali).

Sotto il profilo formale la pubblicazione si articola in «Te-

sto», suddiviso in tre Parti e corredato di 16 tavole illustrative, e « Allegati ».

PARTE PRIMA



922 « Impegno del gruppo tattico meccanizzato e corazzato al livello di battaglia » di recente diramazione (1); nella zona delle retrovie delle Grandi Unità elementari, gli organi di 2° anello delle Brigate, delle Divisioni e, eventualmente, del Corpo d'Armata, costituiti da battaglioni logistici e reparti sanità, che danno rispettivamente vita a Centri logistici e Centri sanitari; nella zona delle retrovie del Corpo d'Armata, eventuali organi di 2° anello delle Grandi Unità elementari in riserva di Corpo d'Armata e/o organi di 3° anello del Comando Logistico di Scacchiere, vi dislocati in installazioni fisse fin dal tempo di pace o spinti avanti all'emergenza; nella zona delle retrovie di Scacchiere, la maggior parte degli organi logistici di 3° anello, dislocati nelle loro normali sedi del tempo di pace.

La parte di territorio retrostante la Zona di Combattimento, che prende il nome di Zona

Territoriale, comprende gli stabilimenti territoriali, i centri di produzione ed i fasci di comunicazioni che consentono il regolare svolgimento del flusso di alimentazione verso la Zona di Combattimento stessa.

« la definizione dell'autonomia logistica di vari livelli, intesa come la capacità di un'unità o di un complesso di forze di operare per un prestabilito periodo di tempo, avvalendosi di organi logistici, di mezzi e di materiali organici ed assegnati in rinforzo. L'autonomia logistica varia per i diversi anelli logistici ed è commisurata alle esigenze specifiche. In particolare, per il Corpo d'Armata, che non si configura come anello a sé stante, l'autonomia si identifica con quella delle Grandi Unità elementari e delle unità di supporto dipendenti.

(1) Vde. articolo comparso su n. 2/1981 della Rivista Militare: « Il gruppo tattico meccanizzato e corazzato a livello di battaglia ».

Generalità

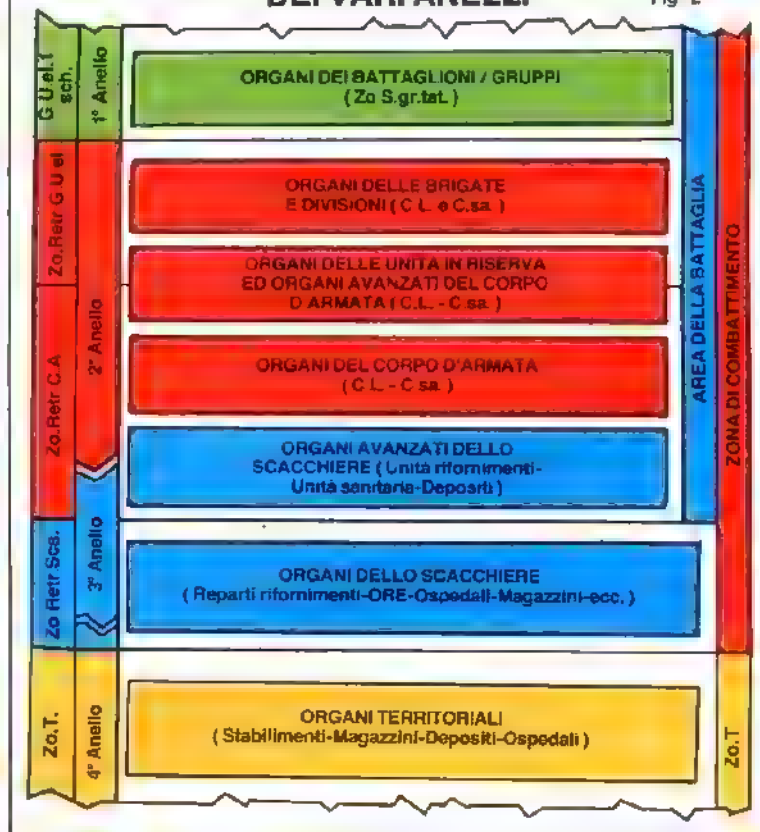
La Parte Prima costituisce la chiave per la lettura e la comprensione dell'intera pubblicazione, in quanto delinea, nell'ottica del « modello logistico '80 », i concetti che sono alla base del sistema logistico nazionale e che la pubblicazione esamina, successivamente, più nel dettaglio. Gli elementi più qualificanti della Parte Prima sono:

- il riconoscimento dell'importanza della componente logistica ai fini della soluzione del problema operativo;
- lo svolgimento delle attività logistiche, prevalentemente « per funzioni », da parte di Servizi logistici (Sanitari, di Commissariato, Trasporti e Materiali, Riparazioni);
- la ripartizione del Teatro di Operazioni, in una Zona di Combattimento e una retrostante Zona Territoriale e la corrispondenza tra le aree di giurisdizione tattica e la dislocazione orientativa degli organi logistici, che deve ritenersi soprattutto valida per la fase iniziale delle operazioni (fig. 2).

Nella posizione di resistenza gravitano gli organi dei battaglioni/gruppi, ossia gli organi del 1° anello, la cui costituzione, compiti e modalità di funzionamento sono definiti nella pubblicazione

DISLOCAZIONE DEGLI ORGANI ESECUTIVI DEI VARI ANELLI

Fig. 2



PARTE SECONDA



L'organizzazione logistica e il suo funzionamento

È la parte più consistente della pubblicazione. Essa descrive le attività logistiche; inquadra l'organizzazione dei vari organi e le loro competenze a livello Scacchiere, Corpo d'Armata e Grande Unità elementare; configura i Servizi logistici attraverso la descrizione degli organi direttivi ed esecutivi e l'esame delle loro competenze e delle modalità di funzionamento.

Le attività logistiche, che sono esaminate nel loro completo sviluppo ai vari livelli funzionali, comprendono gli approvvigionamenti, i rifornimenti, i recuperi e gli sgomberi, il mantenimento — termine ampio che abbraccia gli interventi a carattere preventivo e correttivo (riparazioni) —, le attività sanitarie e i trasporti.

Gli approvvigionamenti sono a l'origine del processo logistico e competono, di norma, agli Organi Centrali Interforze.

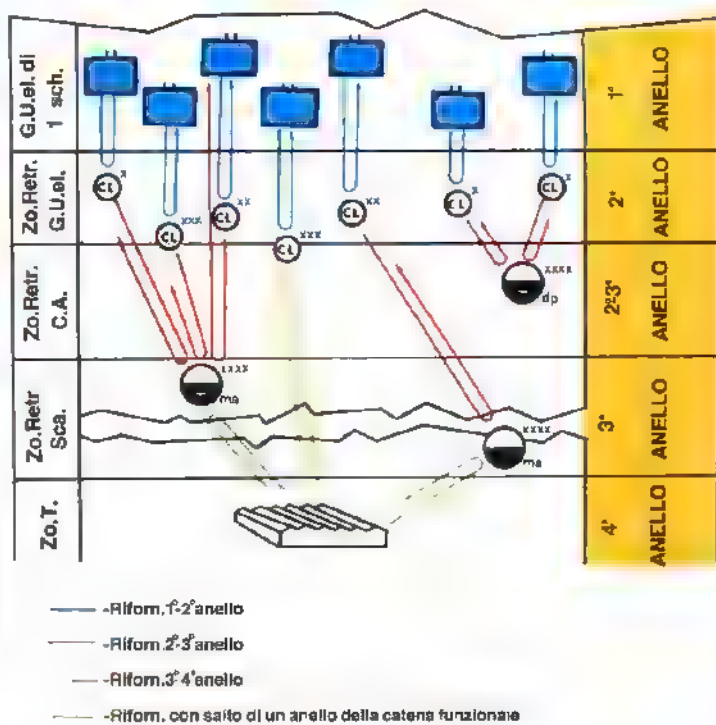
I rifornimenti hanno lo scopo di far giungere alle unità i mezzi ed i materiali approvvigionati. In relazione allo scopo che si prefiggono possono essere normali, preventivi ed urgenti.

I rifornimenti normali rappresentano un'esigenza periodica e si effettuano dall'avanti verso l'indietro, tra 1° e 2° anello e tra quest'ultimo ed il 3° anello, e dall'indietro verso l'avanti tra il 4° ed il 3° anello (fig. 3).

Frequente può essere però il caso in cui le autocolonne ed i convogli ferroviari provenienti dalla Zona Territoriale proseguono il rifornimento sino ai Centri logistici di Corpo d'Armata e di Grande Unità elementare, le quali, a loro volta ed a pre-

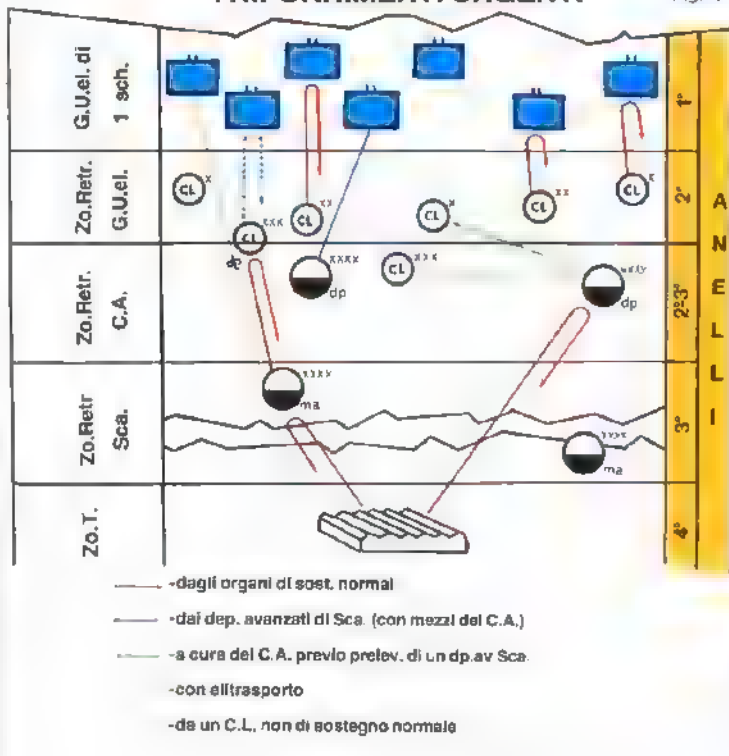
I RIFORNIMENTI NORMALI

Fig. 3



I RIFORNIMENTI URGENTI

Fig. 4



levamento avvenuto, potranno far giungere direttamente al 1° anello i materiali essenziali (munizioni e carbolubrificanti).

I rifornimenti urgenti hanno lo scopo di fronteggiare esigenze particolari non pianificate e vengono effettuati, di norma, a domicilio, anche saltando uno o due anelli della catena logistica (fig. 4).

I rifornimenti preventivi sono diretti a soddisfare particolari esigenze pianificate e si effettuano di massa, con la stessa procedura dei rifornimenti normali.

I recuperi e gli sgomberi dei mezzi e dei materiali inefficienti hanno lo scopo di consentire il reimpiego previa riparazione. L'attività si basa sul criterio di trasferire all'indietro i mezzi ed i materiali non suscettibili di sollecita riparazione.

Il **mantenimento** è rivolto ad assicurare l'affidabilità dei mezzi e dei materiali, attraverso controlli e lavorazioni di vario tipo. Componenti fondamentali del mantenimento sono la manutenzione preventiva e la manutenzione correttiva (riparazioni). Le riparazioni sono distinte in categorie, in base al tipo e durata delle lavorazioni eseguibili ai vari livelli tecnici.

L'attività s'ispira al criterio di non appesantire i minori livelli ordinativi e di garantire la tempestività degli interventi.

Pertanto è svolta mediante la sostituzione di parti e complessi ai minori livelli e, ai livelli più elevati, prevedendo l'assorbimento delle eccedenze di lavorazione dei livelli inferiori e « interventi a domicilio » allo scopo di effettuare nell'ambito delle unità lavorazioni anche di categorie superiori, evitando così sgomberi troppo onerosi e consentendo un pronto reimpiego dei mezzi.

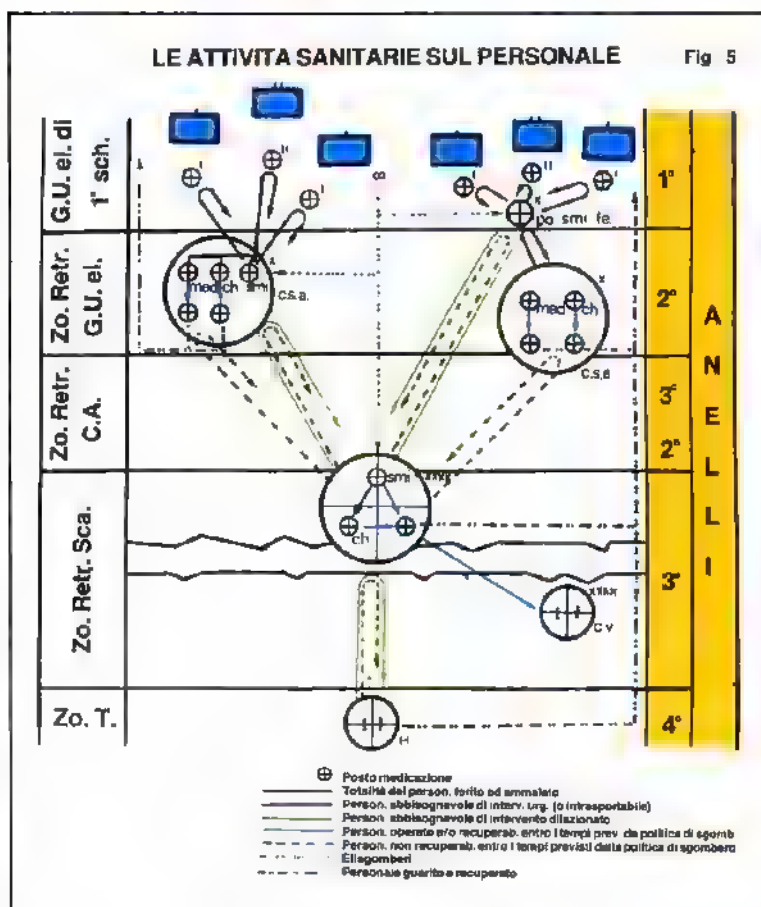
Le **attività sanitarie** sono dirette ad assicurare il mantenimento ed il ripristino dell'efficienza fisica del personale e dei quadrupedi. Riguardano, altresì, la tumulazione dei militari deceduti.

Per quanto concerne in particolare il personale, le attività sanitarie sono svolte ai seguenti livelli (fig. 5).

• battaglione (o compagnia), da posti di medicazione e da nuclei portateriti nelle rispettive zone di schieramento;

LE ATTIVITÀ SANITARIE SUL PERSONALE

Fig. 5



• Brigata e Corpo d'Armata, di massima nelle zone delle retrovie e Grandi Unità elementari, dagli organi del reparto sanità, che danno vita a Centri sanitari;

• Scacchiere operativo, nella zona del e retrovie di Scacchiere, a cura di organi predefiniti.

L'attività sul personale comprende il soccorso immediato, la raccolta, il primo trattamento e — sulla base del livello d'urgenza — lo smistamento, lo sgombrato, il ricovero e la cura dei malati e dei feriti.

L'attribuzione del grado di urgenza avviene presso appositi organi di smistamento, istituiti a livello Brigata, Corpo d'Armata e Scacchiere, sulla base del tempo massimo entro il quale il paziente deve essere sottoposto ad intervento chirurgico.

I **trasporti** interessano l'impiego dei mezzi e l'organizzazione del traffico.

Poiché la disponibilità di adeguati mezzi di trasporto a tut-

ti i livelli ordinativi costituisce premessa indispensabile per attuare la manovra tattica e logistica, occorre che il loro impegno avvenga con visione unitaria e discenda da una valutazione globale delle esigenze e delle possibilità.

I lineamenti dell'organizzazione logistica di Scacchiere, Corpo d'Armata e Grande Unità elementare configurano attribuzioni e responsabilità degli organi di comando, direttivi ed esecutivi ai livelli considerati.

Il Comandante dello Scacchiere concepisce ed imposta la manovra strategica avvalendosi — per gli aspetti logistici — del Comandante Logistico di Scacchiere e cioè del Comandante di Regione Militare Territoriale.

Questi è responsabile della manovra logistica, che attua avvalendosi dell'organizzazione logistica, in atto sin dal tempo di pace, vale a dire del Comandante Logistico di Scacchiere, comprendente uno Stato Maggiore

ed i Comandi dei Servizi sanitari, dei Servizi di Commissariato e dei Servizi trasporti e materiali di Regione Militare

Il **Corpo d'Armata**, ancorché non costituisca di massima anello intermedio della catena logistica, è responsabile dell'armonizzazione della manovra logistica con la manovra tattica in tutta l'area della battaglia, dell'attività di coordinamento, controllo e concorso, in campo logistico, nei confronti delle Grandi Unità dipendenti e del sostegno logistico dei propri supporti.

La **Divisione** svolge, in campo logistico, funzioni analoghe a quelle del **Corpo d'Armata** nei confronti delle Grandi Unità dipendenti. Il Comandante si avvale, a tal fine, del proprio Stato Maggiore, in particolare dell'Ufficio Logistico, e del proprio battaglione logistico (di manovra). La Divisione non dispone di reparti sanità, per cui attua il sostegno sanitario dei supporti appoggiandosi ai Centri sanitari delle Brigate dipendenti o del **Corpo d'Armata**.

La **Brigata** è responsabile dell'armonizzazione della manovra logistica con la manovra tattica nel settore di competenza e del sostegno logistico delle unità dipendenti. Il Comandante si avvale, a tal fine, del proprio Stato Maggiore, in particolare dell'Ufficio Logistico, per l'assolvimento della prima funzione e del battaglione logistico e del reparto sanità per il sostegno delle unità dipendenti.

Per quanto riguarda i Servizi logistici, la pubblicazione esamina gli organi direttivi ed esecutivi a livello 3° e 2° anello, sia in vita, sia da costituire all'emergenza, specificando — per ciascuno d'essi — costituzione, responsabilità ed attribuzioni.

La trattazione riflette le recenti decisioni adottate dallo Stato Maggiore dell'Esercito sul riordinamento di taluni organi di mobilitazione del 3° anello e degli organi esecutivi del 2° anello, riuniti, questi ultimi, in reparti sanità e battaglioni logistici.

I reparti sanità, di **Corpo d'Armata** e di **Brigata**, sono caratterizzati da strutture organiche omogenee e potenzialità differenziata (maggiore per il reparto sanità di **Corpo d'Armata**), rapportata, per il reparto di **Brigata**, alle prevedibili esigenze della Bri-

gata e, per quello di **Corpo d'Armata**, alle esigenze di sostegno sanitario dei supporti e di rinforzo delle Grandi Unità elementari più impegnate. I supporti divisionali vengono sostenuti dalla formazione sanitaria più vicina.

I battaglioni logistici di **Corpo d'Armata/Divisione** (di manovra) e di **Brigata**, sono caratterizzati da strutture organiche omogenee, aggregazione degli organi esecutivi « per funzioni » e potenzialità differenziata fra battaglioni logistici di manovra e battaglioni logistici di **Brigata**.

I primi sono in grado di soddisfare le esigenze di sostegno delle rispettive unità di supporto e di fornire concorsi in organi e prestazioni alle unità dipendenti.

I secondi hanno invece una potenzialità di sostegno calibrata alle sole esigenze delle unità dipendenti.

ti che sono necessari per garantire l'aderenza della manovra logistica a quella tattica, in fase concettuale/organizzativa ed in fase condotta.

Nelle **operazioni difensive** l'azione si sviluppa in un'area inizialmente in possesso del difensore, consentendo quindi di utilizzare, con i dovuti perfezionamenti, l'organizzazione logistica già in atto fin dal tempo di pace, che si ispira ad un modello realisticamente concepito in funzione dell'ipotesi difensiva più onerosa. Pertanto, l'organizzazione logistica delineata nelle Parti I e II della pubblicazione, calibrata alle esigenze di sostegno delle operazioni difensive, appare pienamente rispondente e non richiede onerosi adeguamenti.

E' comunque da tener presente che le operazioni difensive si svolgono in un quadro operativo caratterizzato da superiorità ed iniziativa dell'avversario, con conseguente elevata vulnerabilità degli organi logistici e delle vie di comunicazione. Ne discende la necessità di concepire la manovra logistica ispirandosi ai seguenti criteri (fig. 6):

- schieramento tendenzialmente arretrato e diradato del dispositivo, per limitarne la vulnerabilità alle offese avversarie;
- elevata autonomia degli organi di 1° e 2° anello, da realizzare con opportuni incrementi dell'autonomia di base, per consentire loro di fronteggiare perdite di organi e materiali e possibili interruzioni del flusso di alimentazione;

PARTE TERZA



La logistica nelle operazioni difensive e offensive

Esamina, alla luce delle incidenze operative, gli adattamen-

Fig. 6

OPERAZIONI DIFENSIVE CONCEZIONE DELLA MANOVRA LOGISTICA

CRITERI DI BASE:

- ☒ SCHIERAMENTO TENDENZIALMENTE ARRETRATO E DIRADATO DEL DISPOSITIVO LOGISTICO
- ☒ ELEVATA AUTONOMIA ORGANI 1° E 2° ANELLO
- ☒ MASSIMO RICORSO ALLE RISORSE LOCALI
- ☒ FLESSIBILITÀ DEL DISPOSITIVO

- ricorso alle risorse locali nella misura maggiore possibile;
- capacità costante di modificare il dispositivo, per sostenere eventuali sviluppi controffensivi o per assicurare il sostegno logistico anche quando l'azione si evolve in manovra in ritirata, a premessa di un'ulteriore difesa in profondità.

Nella presa di contatto e frenaggio, qualora lo scaglione PCF operi a notevoli profondità, è opportuno che il Corpo d'Armata funga, con i propri organi esecutivi, da anello intermedio tra il Centro logistico ed il Centro sanitario dello scaglione PCF e gli organi di 3° anello, per ridurre il braccio dei rifornimenti ed agevolare lo sgombero dei feriti.

Inoltre, le forze che conducono il frenaggio devono essere sollevate, nella maggior misura possibile, da eccessivi carichi logistici, pur assicurando loro continuità ed aderenza del sostegno. Acquistano perciò carattere di normalità i rifornimenti a domicilio, l'elitransporto per il rapido sgombero di feriti ed ammalati, l'assorbimento di attività di mantenimento da parte di organi del Corpo d'Armata o delle Grandi Unità di 1° schiera.

Nella difesa di un settore di posizione difensiva esigenze particolari possono sorgere per:

- le attività sanitarie, in caso di perdite rilevanti. All'uopo, può essere necessario adottare provvedimenti per il rapido sgombero dei feriti, per non saturare i Centri sanitari avanzati,
- il mantenimento dei mezzi, se l'azione si protrae nel tempo ed il numero dei mezzi danneggiati è elevato. In tal caso possono essere necessari concorsi da parte degli anelli superiori per l'effettuazione di sgomberi e di interventi correttivi di competenza degli anelli inferiori;
- i trasporti, nell'organizzazione della difesa (distribuzione di scorte e dotazioni aggiuntive, ammassamenti preventivi, ecc.). In tal caso è normale il concorso dello Scacchiere e del Corpo d'Armata a favore delle Grandi Unità elementari.

Nella manovra in ritirata l'alimentazione delle unità che conducono l'azione viene di massima effettuata con materiali lasciati in posto dai Centri logistici di Grande Unità elementare

e di Corpo d'Armata o dai depositi avanzati di Scacchiere, che avevano in precedenza alimentato la battaglia difensiva. Con questi materiali vengono costituiti posti di distribuzione ad esaurimento, gestiti dalle unità incaricate di condurre la manovra in ritirata.

E' inoltre normale che lo Scacchiere provveda direttamente a sostenere le Grandi Unità che hanno preso parte al ripiegamento dei grossi ed a svolgere alcune attività logistiche a favore del Corpo d'Armata che conduce la manovra in ritirata, in particolare nel campo sanitario e del mantenimento.

Nelle operazioni offensive lo sviluppo in profondità, con ritmo sostenuto e continuo, delle penetrazioni e a situazione di generica superiorità dell'attaccante, e quindi di relativa sicurezza dei dispositivi, sono le principali caratteristiche che hanno riflessi più immediati sull'organizzazione logistica. Lo sviluppo dell'azione in profondità, in particolare, si traduce in una progressiva dilatazione delle distanze fra organi logistici ed unità da sostenere mentre il mantenimento del ritmo dell'azione richiede che la mobilità delle unità non sia compromessa da appesantimenti di carattere logistico o da ritardi nei rifornimenti. I requisiti fondamentali dell'organizzazione logistica sono pertanto la tempestività del sostegno, la flessibilità dello strumento e l'aderenza del

dispositivo (fig. 7). Conseguentemente l'attribuzione al Corpo d'Armata, protagonista della battaglia, di alcune funzioni di 3° anello specie nel campo dei rifornimenti e del sostegno sanitario deve essere considerata normale.

Quindi, i Centri logistici di Corpo d'Armata, oltre alle funzioni di 2° anello nei confronti delle unità a diretta dipendenza, possono svolgere anche funzioni di 3° anello nei confronti delle Grandi Unità di 1° schiera dipendenti, inglobando, a tal fine, organi ricevuti in rinforzo dallo Scacchiere.

E' inoltre da prevedere il decentramento ai Corpi d'Armata, per il sostegno sanitario, di ospedali ausiliari da parte dello Scacchiere.

Per quanto riguarda la manovra logistica, è da sottolineare quale aspetto più qualificante a fattore comune di tutte le fasi della battaglia offensiva — ricerca e presa di contatto, attacco ed annientamento — il normale ricorso ai rifornimenti a domicilio per assicurare, nel tempo e nello spazio, la tempestività e l'aderenza del sostegno.

Ciò comporta la disponibilità di materiali su ruote presso gli organi distributori.

Lo Scacchiere può delegare ai Corpi d'Armata lo svolgimento di tale attività, in misura tanto maggiore quanto più in profondità si sviluppa la manovra.



In tale quadro, ai Corpi d'Armata è di massima assegnato un adeguato rinforzo di mezzi di trasporto.

Nelle operazioni controffensive, l'organizzazione logistica assume una fisionomia analoga a quella necessaria per la condotta delle operazioni offensive.

In particolare, nel caso che la battaglia controffensiva sia affidata allo stesso Corpo d'Armata che ha condotto la precedente battaglia difensiva, il sostegno logistico viene garantito dall'organizzazione già in atto, con gli opportuni adeguamenti.

Quando, invece, la battaglia controffensiva è affidata ad altro Corpo d'Armata, sarà necessario soprattutto definire il concorso che l'organizzazione logistica già in atto può dare alle Grandi Unità che devono attaccare ed armonizzare la coesistenza di organi logistici di Corpi d'Armata diversi nella stessa zona e l'utilizzazione degli itinerari di rifornimento e sgombero.

ALLEGATI

Negli allegati sono trattati elementi per lo schieramento e l'organizzazione del Centro logistico e del Centro sanitario. Vengono inoltre definite le scorte, le dotazioni e le unità di misura relative ai vari tipi di materiali. Sono, infine, indicati i gradi delle attività logistiche.

Conclusioni

Il III volume della 900 rappresenta, nel quadro del rinnovamento dottrinale intrapreso con il I volume, un ulteriore e significativo passo in avanti volto a rendere la normativa della Forza Armata sempre più aderente alle caratteristiche operative di uno strumento moderno e qualitativamente credibile.

L'aggiornamento della normativa logistica, come si è visto, è stato dettato da esigenze diverse, ma tutte ugualmente inderogabili quali il progressivo e costante ammodernamento dei mezzi, l'evoluzione della normativa d'impiego, la mancata redazione di pubblicazioni in materia logistica da quasi 20 anni, i recenti provvedimenti che hanno di fatto trasformato l'organizzazione di base dell'Esercito, nonché le istanze dei Comandi ed Enti periferici, privi, sino ad ora, di un valido riferimento dottrinale.

La pubblicazione, recependo i concetti logistici affermatasi negli ultimi anni e la realtà operativa ed organizzativa dello strumento logistico attualmente disponibile, vuole dare risposta a tali esigenze.

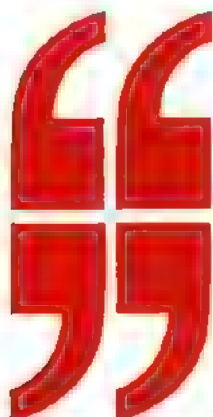
Ovviamente, in una situazione in continua evoluzione quale è quella della Forza Armata, la risposta non può essere definitiva né si ha la presunzione di aver imboccato, in tutti i campi, la strada giusta.

E' quindi necessario un adeguato periodo di studio e di verifica delle soluzioni prescelte, per poter giungere ad un modello organizzativo che si avvicini il più possibile alle esigenze operative.

In tale quadro, l'applicazione delle norme contenute nella pubblicazione ai casi concreti è uno degli obiettivi addestrativi fissati per il 1982.

L'esame che verrà condotto porterà certamente a risultati probanti, sulla base dei quali i Comandi sono stati invitati a trasmettere, entro il 31 dicembre 1983, il proprio parere ed eventuali proposte di modifica agli indirizzi dottrinali ed all'organizzazione delineati.

E' altresì auspicabile che tutti i Quadri, dopo un attento esame della norma, forniscano il loro contributo di pensiero per far sì che ogni istanza di miglioramento possa essere vagliata e recepita.



De



La fortissima personalità di Giuseppe Garibaldi, così originale e complessa pur nella semplicità del carattere e del comportamento, colpì profondamente l'animo e la fantasia del contemporanei, suscitando entusiasmi ripetibili ma anche diffidenze profonde.

Subito amato dal popolo, che ne comprese con immediatezza l'animo generoso, pronto al sacrificio per qualsiasi causa che ritenesse giusta, aperto ai valori della fratellanza universale, nemico irriducibile di ogni tirannia, Garibaldi non fu ugualmente subito compreso dalla élite dirigente, sconcertata dalla sua imprevedibilità, dalla sua mancanza di una salda base ideologica, dalla stessa semplicità del suo credo politico: l'unità d'Italia prima di tutto.

E così, almeno da parte dei critici ufficiali, anche il riconoscimento delle qualità militari di Garibaldi fu lento, concesso quasi con rammarico solo di fronte a risultati che non lasciavano più alcuna possibilità di negare che quello strano avventuriero possedeva le migliori qualità del genere: colpo d'occhio, abilità nello sfruttamento del terreno, freddezza d'animo, volontà inflessibile, carisma personale.

Carlo Pisacane nel suo volume «Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49», apparso nel 1850, giudicò molto negativamente le qualità operative di Garibaldi che nella breve campagna svolta nel Varesotto, dopo l'armistizio Salasco, avrebbe dimostrato di non possedere «il genio e la scienza di un generale». «Difatti — spiega il Pisacane — nelle manovre di Garibaldi non vi è concetto strategico. Come tattico esso ha l'abitudine di fare delle marce lunghissime senza scopo prefisso, e affatica perciò inutilmente le truppe; giunto in un luogo forte, si arresta ed attende il nemico; quindi non ha neanche il genio del partigiano, che deve essere continuamente o in ritirata o in offensiva. Nel combattimento impegna la sua gente in dettaglio, e non può mai ottenere un risultato decisivo».

Quanto poi alla possibilità di Garibaldi di superare il livello di «buon capo di corpo» e diventare un vero generale, il Pisacane sostanzialmente l'esclude, considerando che «per muovere le masse, per regolare l'amministrazione, per provvedere alla sussistenza di un esercito, bisogna una somma intelligenza, accompagnata da lunghi e profondi studi».

Non migliore prova — prosegue il Pisacane — aveva fornito, il Garibaldi, all'assedio di Roma.

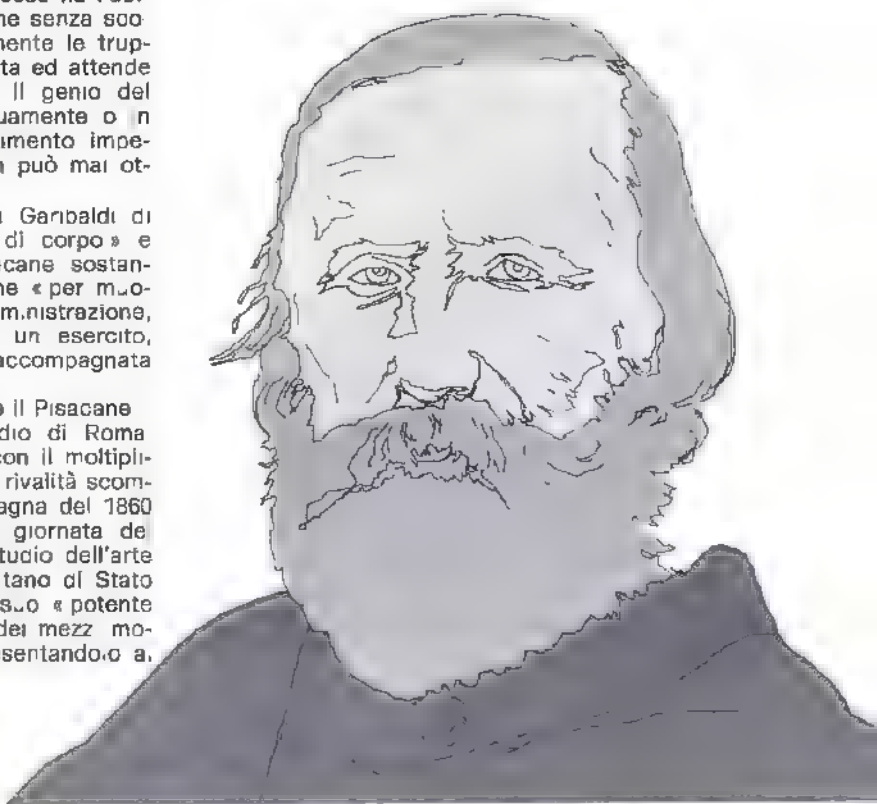
Con il passare del tempo e con i moltiplicarsi delle vittorie, però, pregiudizi e rivalità scomparvero e nel 1863 — dopo la campagna del 1860 nell'Italia Meridionale e la radiosa giornata del Voturno — nell'«Introduzione allo studio dell'arte militare» Agostino Ricci, allora capitano di Stato Maggiore, esaltava Garibaldi per il suo «potente spirito d'iniziativa» e per la fede «dei mezzi morali d'azione sopra i materiali», presentandolo a

lettori come un grande dell'arte militare, nel particolare campo della guerriglia però!

Dopo la campagna del 1870 in Francia, si cominciò finalmente a riconoscere che Garibaldi era un generale completo. Scrisse il generale e critico militare prussiano Manteuffel: «la tattica di Garibaldi va specialmente segnalata per rapidità di mosse, e sagge disposizioni durante l'attacco che svolge risoluto. La prova di tale singolare valentia la si ebbe a Dijon, in cui, malgrado l'erosmo dei nostri, i 61^a fucilieri non riuscì a sottrarsi alla coerenza delle sue mosse e perdettero la bandiera».

Nel 1900 uno sconosciuto capitano dell'Esercito Italiano, Ermanno Finocchi, così sinte-

L'arte Militare di Garibaldi



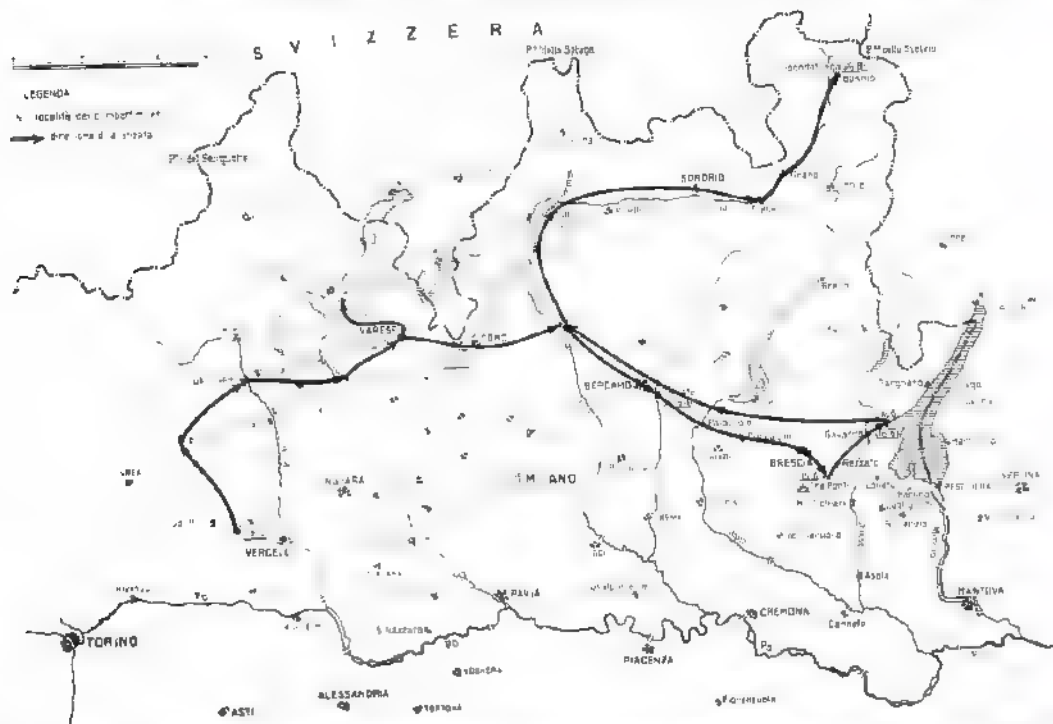
tizzava le qualità militari del Generale Garibaldi: « La genialità con cui condusse la guerra, l'adattarsi sollecito ad ogni mezzo idoneo o non idoneo, l'utilizzare lo slancio dei coscritti e la severa arte dei veterani, l'usare fino allo scrupolo le buone regole quando poteva e violarle quando doveva, il trionfare con disinvoltura d'ogni difficoltà, e infine vincere nel proposito di vincere, ecco l'essenza dell'arte Garibaldina » (1).

Oggi, nell'anno centenario della morte, la figura di Giuseppe Garibaldi ci appare come quella del più completo capo militare che la Nazione italiana abbia conosciuto ed è con legittimo orgoglio che l'Esercito ricorda come Giuseppe Garibaldi abbia vestito l'uniforme di Maggiore Generale e sia stato decorato con la Croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine Militare d'Italia e con la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Non è facile tracciare un profilo dell'arte militare di Garibaldi, perché egli si trovò a combattere in teatri sempre diversi ed in situazioni

Del resto Garibaldi, come ha acutamente osservato Egidio Liberti, « non ebbe mai alcuna intenzione di occuparsi d'amministrazione militare o della sussistenza degli eserciti o comunque di tutte le altre incombenze caratteristiche di un generale in servizio permanente: giudicarlo sotto questo aspetto sarebbe del tutto fuori campo. Il Garibaldi va giudicato invece come stratega per tutte le volte che ebbe necessità di esser o e come tattico in tutte le operazioni da lui condotte nelle diverse situazioni concrete nelle quali si trovò a combattere. Parlano allora per lui le vittorie ottenute e il modo con il quale le ottenne: vale a dire con la più eccelsa capacità di intuire, esattamente, il problema operativo, generale e particolare, che si presentava in tutta urgenza nella specifica situazione, di aderirvi prontamente traendo il miglior partito dalle risorse di cui disponeva, ispirando o conducendo direttamente l'azione con fermezza e decisione, mai indulgendo in comportamenti inutili o anche sem-

ZONE DELL'AVANZATA E DEI COMBATTIMENTI DEI CACCIATORI DELLE ALPI



estremamente variabili; non è possibile quindi estrapolare dall'analisi delle sue campagne se egli preferisse operare per linee interne o perseguisse la battaglia d'ala o credesse indispensabile avere alle spalle una sicura base d'operazione prima di prendere l'offensiva.

Molto probabilmente Garibaldi non conosceva teoriche elaborazioni sull'arte della guerra, ma sapeva ugualmente rispettarne sempre i principi basilari, perché possedeva quelle capacità innate che fanno il grande generale e che la dura esperienza sudamericana aveva certamente affinate.

placemente ritardatari, libero, com'egli era, da vincoli di dottrina o di prassi di questa o quella scuola militare » (2).

Due, comunque, sono i principi fondamentali ai quali Garibaldi si è costantemente ispirato.

(1) Ermanno Finocchietti: « Della dottrina militare garibaldina » saggio risultato vincitore di un concorso bandito dalla Rivista di Fanteria nel 1901 e pubblicato poi dalla vedova dell'autore nel 1910.
(2) Egidio Liberti, « Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento » Firenze, 1972.

l'offensiva e l'impiego a massa delle forze. Due principi che sono poi, a guardar bene, gli stessi preferiti da Napoleone.

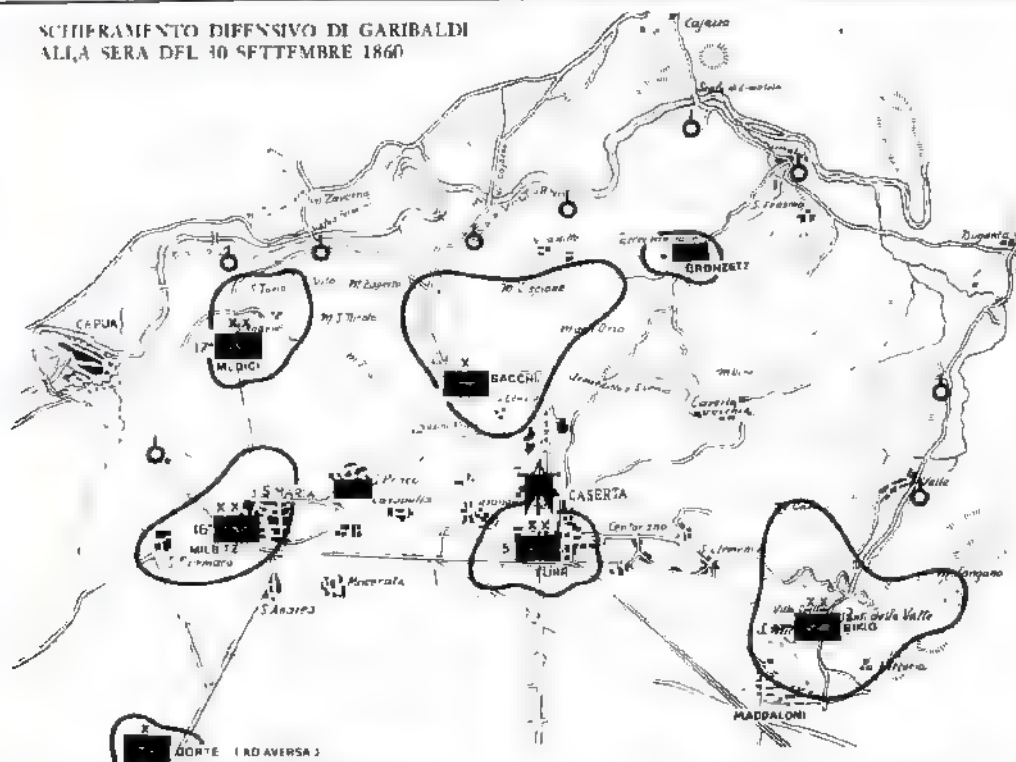
L'intento offensivo, indubbiamente, costituisce quasi l'essenza di tutta l'arte militare de Nostro, ed ancor oggi *spirito garibaldino* vuol dire *audacia*, vuol dire *irruenza*. Ma Garibaldi non fu avventato o temerario. Un esame attento delle sue campagne dimostra quanto il Generale abbia saputo valutare in ogni circostanza con oculata consapevolezza tutti i fattori — morali, materiali, geotopografici, politici — che potevano incidere e condizionare il suo operare. E così seppe assumere un atteggiamento offensivo nel 1859, audace e spregiudicato nel 1860, prudente nel 1866, metodico e razionale nel 1870. Un atteggiamento cioè costantemente adeguato alle proprie forze confrontate con quelle avversarie che egli valutava sempre con saggio realismo.

Garibaldi, infatti, curò sempre di essere il più possibile informato sui movimenti e sulle

spingendo ricognitori a cavallo in tutte le direzioni possibili e mascherando i suoi movimenti con svolte imprevedute, diversioni, ritorni dei quali nessuno era informato, riuscendo così ad evitare le sorprese ed a non lasciar mai comprendere al nemico da quale parte esattamente provenisse, dove volesse dirigersi, di quali forze disponesse.

Esempio di consapevole spirito offensivo è, invece, Calatafimi. Qui, malgrado l'evidente inferiorità numerica, Garibaldi non fugge lo scontro, lo affronta con apparente animosità ma, in effetto, a ragion veduta. Garibaldi comprende, infatti, dopo le tepide accoglienze di Marsala e di Salemi, che solo una pronta vittoria può accreditarlo come protagonista della rivoluzione presso il popolo siciliano, è d'altra parte conscio della intrinseca superiorità morale dei suoi volontari e decide quindi di attaccare perché, in quelle condizioni, solo una vittoria indiscutibile gli può servire. Ed anche in questa occasione Garibaldi mette in luce un'altra qualità preziosa n

SCIOPERAMENTO DIFFENSIVO DI GARIBALDI
ALLA SERA DEL 30 SETTEMBRE 1860



forze del nemico e non trascurò mai di adottare le necessarie misure di sicurezza, premunendosi con un accurato dispositivo di esplorazione o di avamposti, con la rapidità degli spostamenti, con l'estrema riservatezza nel comunicare, anche ai più intimi, le proprie decisioni.

Specie quando si trovava in condizioni di grande inferiorità, Garibaldi raddoppiava, si può dire, le misure di sicurezza. Esempio classico di questo suo modo di agire è la breve campagna condotta nel Varesotto, quando riuscì a sfuggire alla caccia di sei brigate austriache comandate dal pur tenacissimo e coriaceo generale d'Aspre,

un comandante: l'inflessibile tenacia nel perseguire la vittoria, anche quando i suoi uomini migliori ormai disperano. Come non ricordare Montecuccoli a San Gottardo? La stessa serena consapevolezza delle proprie capacità, la stessa incrollabile fiducia nel coraggio dei propri soldati e nella santità della causa per la quale combatte.

Nel punto e nel momento critico, quando ai più sembrava impossibile raggiungere la vittoria, Garibaldi con la voce e con l'esempio riusciva ad ottenere un ultimo sforzo, quello decisivo. Così egli vinse a Calatafimi, a Milazzo, a Bezzeca, combattimenti tutti rimasti, a lungo, di

esito incerto e risolti alla fine grazie al suo spirito trascinatore.

Garibaldi, peraltro, accettò di buon grado anche di assumere atteggiamenti difensivi, quando lo esigevano circostanze politiche o ragioni operative. Di fronte all'impossibilità, per mancanza di adeguate artiglierie, di attaccare Capua, Garibaldi si arresta, si prepara serenamente allo scontro finale con l'Esercito borbonico ed occupa quelle posizioni di riva sinistra del Volturno che, all'atto dello scontro, si dimostreranno tatticamente le migliori.

E veniamo al secondo principio, quello della massa. Garibaldi cercò sempre di trovarsi a momento decisivo con tutte le forze riunite. È stato osservato che questo principio per Garibaldi era quasi obbligatorio « un po' perché, data l'inferiorità delle forze, è d'uopo calcolare sempre fin sull'ultimo uomo; un po' per l'istinto delle truppe volontarie che, sentendosi inferiori in addestramento ed in armamento a quelle regolari, tendono a tenersi raccolte. Ond'è che di rado la massima dell'accorrere al cannone è stata più energicamente affermata e sentita » (3). Non siamo d'accordo. I volontari di Garibaldi non si sentirono mai inferiori alle truppe regolari, non accorsero d'iniziativa sul campo di battaglia al rombo del cannone come Desaix a Marengo, fu la previdente azione di comando del Generale ad ottenere la superiorità nel luogo e nel momento più opportuni.

L'ossequio di Garibaldi per il principio della massa è costantemente rigoroso, anche in condizioni di gravissima inferiorità numerica, come in Lombardia nel 1848, nell'Italia Centrale nel 1849, nella prima fase della campagna siciliana nel 1860. Egli rifiutò decisamente gli allettamenti della « guerra per bande » che, se corrispondeva alle teorizzazioni di molti suoi amici politici, avrebbe inevitabilmente comportato una pericolosa suddivisione delle sue forze. Perfino delle squadre degli insorti siciliani del 1860, male armate e poco disciplinate, egli preferì fare un impiego a massa, magari più potenziale che effettivo, concentrandole intorno a Palermo per rendere meno pesante lo squilibrio numerico fra le forze garibaldine e quelle borboniche. Per far ciò egli dovette respingere ripetuti inviti a spargere gli uomini ai suoi ordini in tutta l'isola per provocarvi la sollevazione generale. Connesso al principio della massa è l'uso accorto e tempe-

stivo della riserva, che Garibaldi sempre riuscì a costituirsi in misura proporzionata alle forze disponibili e a conservare fino al momento decisivo, anche nelle condizioni di inferiorità numerica per lui abituali.

Anche nell'impiego della riserva — vero banco di prova della sensibilità tattica di un comandante — Garibaldi fu maestro, riuscì sempre a percepire il momento critico della lotta, ad intuire il momento più favorevole per attaccare l'avversario, il punto più debole e per concentrarvi gli sforzi, la direzione più redditizia per inseguire o per ritirarsi.

Garibaldi, infine, fu un grande generale perché seppe sempre, grazie al suo fascino prodigioso, utilizzare al meglio le qualità dei suoi soldati.

Lo spirito trascinatore di Garibaldi non si esplicava solo nel momento più caldo e concitato della battaglia, quando era relativamente facile far leva sulla naturale esaltazione degli animi per determinare una spinta intensa ma breve. Garibaldi raggiunge il punto più alto del genio militare quando concepisce e realizza rapidissimi movimenti, strettamente funzionali ai fini strategici, capaci di ingannare il nemico e di coglierlo nel punto più debole. Allora, nel corso di marce di velocità e lunghezza inconcepibili per truppe a piedi e sommaramente addestrate, la povertà stessa dell'equipaggiamento dei garibaldini diviene fattore di successo. E quando anche lo scarno zaino dei volontari sembra un impedimento, si ricorre alla sua sostituzione con tasche ricavate alla meglio nell'interno dei cappotti. In tali occasioni, in queste memorabili marce, l'eccezionale ascendente morale del capo sapeva trarre da « borghesi » poco allenati, e spesso privi di calzature adatte, una energia e una costanza nel sacrificio che forse sarebbe stato vano chiedere a truppe disciplinate e agguerrite.

La grande figura di Giuseppe Garibaldi è perciò degna, oltre che dell'ammirazione dovuta all'Eroe e al Patriota, dell'attento studio rivolto al Generale capace di concepire ed applicare un'arte militare di altissimo livello e ricca di spunti ancora attuali.

Col. Oreste Bovio

(3) Gian Giacomo Castagna: « La dottrina militare di Giuseppe Garibaldi », Rivista Militare, n. 6/1932.

Anche se la cosa può parer «dispetta a meraviglia» le Forze Armate hanno, per secoli, esercitato un ruolo traente sulla società. Sugli eserciti furono modellati gli antichi ordini religiosi d'oriente e d'occidente. La «regola» benedettina è un regolamento militare per molti versi ancora insuperato e, non a caso, nella definizione ecclesiastica ricorrente, si distinguono appunto i religiosi *secolari* da quelli *regolari* cioè inseriti in «ordini» retti da una precisa «regola». Sulle Forze Armate furono ancora modellate le strutture delle prime grandi società industriali; anche perché quasi esclusivamente militari furono le prime grandi applicazioni di ingegneria meccanica quali, a esempio, la fusione di artiglierie, la realizzazione di corazze, la costruzione di motori e di macchine navali di grande potenza.

In questi ultimi decenni, sotto la spinta della rivoluzione dell'automazione industriale e

dell'informatica, l'organizzazione delle più evolute società industriali ha conosciuto un vero e proprio «salto qualitativo»... e le Forze Armate si sono venute così a trovare anziché in una posizione traente in una posizione relativamente di retroguardia. Anche se resta valida l'insoddisfacciente constatazione di poter sottolineare come tutte le principali teorie della «nuova» organizzazione (da quella oistica del Generale sudafricano Smuts a quella della «organizzazione funzionale» del Capitano Lydell Hart) siano state proposte da militari e pensate da studiosi formati in ambito militare per far fronte a esigenze soprattutto militari. Conserva infatti la sua verità di fondo l'amaro asserto di Adorno «è la stupidità planetaria che impedisce al mondo di scorgere l'assurdità del proprio ordinamento» (*Minima moralia*), come l'osservazione di Lydell Hart «... se non esistesse la chiesa anglicana l'esercito britannico rappresenterebbe la più conservatrice organizzazione del mondo». L'*humour* non impedisce di cogliere nel segno.

FINE DEL RUOLO TRAENTE?



Ma su cosa si fondano, da un lato, l'organizzazione di comando militare ancora in vigore e, dall'altro, quella auspicata dalle menti più fervide?

L'organizzazione in atto riguarda essenzialmente il funzionamento dei comandi e si basa sulla teoria dello «staff and line»; tradurremmo un po' liberamente: linea di comando e linea consultiva. Dovrebbe cioè verificarsi una successione di comandanti — via via meno elevati — affiancati da una successione — via via meno elevata — di organi consultivi; gli «stati maggiori» per l'appunto. Si tratta di una teoria influenzata essenzialmente dalle formule (antiche) di bipartizione o (illuministiche) di tripartizione del potere i cui meriti nessuno può disconoscere ma le cui lacune hanno provocato e provocano scontri drammatici. Dalla «lotta delle investiture» e dal vecchio contesa tra i poteri «temporale» e «spirituale»... alle tesi del Pareto sulla tendenza a prevalere di una delle tre forme del potere (legislativo, esecutivo, giudiziario), alle pseudosoluzioni degli odierni totalitarismi. Non meraviglia che anche lo «staff and line» denunci i suoi anni e riveli le sue crepe! Vediamo qualche esempio. In Italia, ma anche in altri Paesi, il Capo dello Stato è anche il comandante delle Forze Armate. E, in quanto vertice della «linea», ha al suo fianco un Capo di Stato Maggiore della Difesa quale vertice dello «staff». E qui andrebbe bene, ma il Capo dello Stato non è, in Italia, costituzionalmente responsabile degli atti dell'esecutivo e un comandante non responsabile è una contraddizione in termini. I comandanti delle singole Forze Armate vengono poi denominati in Italia (a ricordo di quando il comandante delle Forze Armate era il Re che rivestiva il più alto grado dell'esercito) Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Capo di Stato Maggiore della Marina, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica. Succede così che i «capi» di quei «corpi» che dovrebbero assolvere le funzioni di «staff» nella rispettiva Forza Armata sono i «sottocapi» di stato maggiore... con una certa offesa della logica linguistica e posizionale ma — quel che più conta — con una sostanziale commistione delle due funzioni. Anche perché riesce un poco difficile, ancor più in un contesto gerarchico, vietare a un superiore e comandante che si chiama costituzionalmente «Capo di Stato Maggiore» di svolgere le funzioni indicate da tale denominazione. Neppure il più scrupoloso dei Tribunali Amministrativi Regionali accetterebbe un esposto di un «Sottocapo di Stato Maggiore» così motivato: «avverso il Capo di Stato Maggiore della tale Forza Armata accusato di aver assunto attribuzioni proprie del Capo dello Stato Maggiore della stessa Forza». Gli inconvenienti intrinseci alla «staff and line» non sono però solo quelli connessi a talune distorsioni ingeneratesi in realizzazioni particolari. Il vero problema è centrato sulla rigidità della linea gerarchica e sul fatto che la stessa persona ricopre, alternativamente, incarichi di comando (linea) e di stato maggiore (staff) sino alle posizioni di vertice.

Poco ma e per i comandanti. Non si diventa grandi capitani senza l'esperienza, diceva Napoleone, ma questa esperienza può essere accumulata in una maniera qualsiasi. Giuseppe Garibaldi imparò molto guerreggiando in Sudamerica; i

«notai della flotta» ligure appresero l'arte ammiraglia e diedero poi alla Dominante le più grandi vittorie sul mare scribacchiando e mugugnando nel loro «scagno» di bordo; il Maresciallo Caviglia, il cui carattere emerse dopo Caporetto e a Vittorio Veneto, affinò il suo mestiere svolgendo anche per lunghi anni incarichi di Stato Maggiore. L'unico guaio si avrà quando un comandante dovrà sopportare, quale capo dello staff, un carattere di condottiero, magari geniale.

Molto male per gli uomini di «staff». L'alternanza in incarichi di «linea» e di «staff» rende dubbio che si possano formare «uomini di consulenza» adeguatamente qualificati. Un consulente non deve essere un interprete diramatore e controllore tecnico di ordini molto qualificato (come riteneva Napoleone e come realizzava nel Maresciallo Berthier il suo Capo di Stato Maggiore permanente, o quasi) per un suggeritore sapiente, come fu Ludendorff per Hindenburg e ancor più von Seeckt — forse l'unico genio a cui scintilla abbia brillato per un attimo in quella notte dell'intelligenza militare che fu la prima guerra mondiale nei riguardi del «beau sabreur» Genera e von Mackensen. E' invece incoerente che un comandante in possesso di titolo abilitante alle funzioni di «staff» e ricco di esperienze specifiche nel settore, ritenendosi brillantemente completo e superiormente dotato, finisca per sbrancare ogni giorno qualche incauto uomo del suo «staff» oltre a utilizzare il tempo rimanente per sostituirsi a due o tre comandanti dei diversi livelli, dalla divisione al plotone.

In altri termini un comandante può formarsi in qualunque modo e operando in un qualsiasi campo. Un uomo di «staff» può invece formarsi in un solo modo e operando incessantemente in un solo campo: quello della cultura. E' una verità così semplice da giacere oggi, del tutto negletta e dimenticata. Eppure era già nota a Roscellino, cronista della prima crociata, che, pur riconoscendo il valore di combattente e le doti carismatiche di trascinatore e comandante del prode Goffredo di Buglione (in condizioni letterarie non dissimili da quelle del buon Carlomagno) attribuisce il successo dell'impresa esclusivamente ai consigli di un misconosciuto fratello «gracilis ad equitandum» (cioè in grado di reggersi a malapena su un somarello tranquillo) ma «facilis ad omne bonum» (cioè d'universale fervidissimo ingegno).

La concezione dello «staff and line» in definitiva tramonta anche perché viene meno la possibilità di giustapporre alla gerarchia della «linea» un articolato ordine di «staff» con autonomia definita e adeguato grado di autorità. D'altro canto i tempi reali d'operazione non consentirebbero più il ricorso dello «staff» lungo la via ascendente sino al proprio vertice avverso decisioni, ritenute improvvise, della «linea». L'ultimo esempio di questo funzionamento è rappresentato dall'episodio in cui von Manstein, risalendo sino al vertice dello Stato Maggiore, riuscì a imporre, attraverso l'autorità politica, la modifica del piano d'attacco che fu fatale alla Francia (attacco principale attraverso le Ardenne anziché via Belgio).

L'organizzazione funzionale si fonda sulla constatazione che, all'interno di ciascuna funzione (complessa o elementare), esistono competen-

ze, seppure non *general* che non sono d'altro canto richieste, sufficienti perché: siano assolti i compiti necessari per tradurre in piani esecutivi i sistemi d'obiettivi stabiliti ai livelli superiori; sia controllata l'esecuzione dei piani e vengano di conseguenza fornite *in tempo reale* ai livelli superiori le informazioni necessarie per intervenire sui sistemi d'obiettivi. Non è quindi più necessaria la presenza di organi di consulenza disseminati ai diversi livelli. E' sufficiente un solo organo consultivo centrale, aperto a tutti i suggerimenti che potranno venire, a titolo personale, da tutti i membri dell'organizzazione ed anche dall'esterno. Di questo organo centrale — una specie del collegio di « teste di uovo » raccolto dai presdenti statunitensi — potranno far parte, a tempo pieno o come consulenti generali o di settore, membri tanto interni quanto esterni alla difesa. D'altro canto nulla di nuovo sotto il sole: neppure se rispunta la « praetoria cohors » di esperti amici del console o il « consilium principis » dell'imperatore romano. Naturalmente non vi sarà nulla di nuovo, in omaggio alla tradizione, si vorrà continuare a chiamare « Stati Maggiori » i comandi delle grandi unità e quelli dei maggiori comandi territoriali e centrali e « Capo di Stato Maggiore » il responsabile militare delle Forze Armate.

L'organizzazione funzionale vede quindi un vertice « sul generis » articolato in un organo di consulenza e in due direzioni esecutive: quella delle funzioni esecutive dirette e quella delle funzioni esecutive indirette. Per un sistema militare

le funzioni esecutive dirette sono, ovviamente, quelle che hanno per scopo il nemico (reale, virtuale, supposto, ecc.), cioè le *informazioni* e le *operazioni* includendo nel secondo termine anche l'addestramento delle unità. Le funzioni esecutive indirette sono quelle che hanno per scopo il sistema stesso nella sua duplice esigenza di *personale* e di *materiale*.

Nella tabella che segue diamo uno schema con aggiunta anche di una possibile articolazione delle funzioni esecutive indirette.

Anche ai minori livelli vi sarà un vice-comandante responsabile delle funzioni dirette (l'attuale capo-ufficio ordinamento, addestramento, informazioni, operazioni e, in artiglieria, tiro) e un vice-comandante responsabile delle funzioni indirette che coordinerà gli attuali uffici « personale » (aiutante maggiore e segreteria) e « servizi » (con le estese funzioni del britannico « quartermaster »).

La teoria dell'organizzazione funzionale prevede, inoltre, la suddivisione orizzontale del personale in due liste non rigide comprendenti, la prima il personale nella cui attività emergono incombenze tipicamente « militari » (lista « comando »), la seconda il personale nelle cui attività emerge l'impegno professionale (lista « tecnica »: medici, chimici, glurisperiti, amministrativi, insegnanti, pubblicisti, veterinari, ecc.). Naturalmente il passaggio tra le due liste sarà guidato dal « counseling » in funzione della variazione nel tempo delle motivazioni, degli interessi e della



Comando del personale	
ASSISTENZA CULTURALE	agenzia informazione esterna (e stampa), agenzia informazione interna (e rappresentanza), comando delle scuole, studi e documentalistica
ASSISTENZA SOCIALE	counseling, gestione degli alloggi e delle basi, gestione dei contatti; gestione degli spacci (viveri e vestiario), gestione del tempo libero (spettacoli e sport).
ASSISTENZA SANITARIA	sanità (igiene, prevenzione, terapia); veterinaria; farmaceutica, attività medico-legale; onoranze ai caduti
ASSISTENZA GIURIDICA E DISCIPLINARIA	polizia militare vigilanza e custodia prigionieri; tribunali, consigli di disciplina
ASSISTENZA SPIRITUALE	ordinariato e uffici per altre religioni
Comando del materiale	
GESTIONE DEL MATERIALE	approvvigionamento, custodia, distribuzione, dismissione
TELECOMUNICAZIONI - LAVORI E VIABILITÀ - INFRASTRUTTURE (OEZED).	
TRASPORTI E RIFORMIMENTI - RICERCA ED ESPERIENZE	manutenzione e riparazioni

stessa efficienza fisica dei singoli, e i cambi di settore all'interno della stessa lista, non devono essere oggetto di prevenzioni di principio. L'esercito statunitense ha scoperto, tra le due guerre, che un ufficiale medico divenuto « generale » era l'uomo più adatto per fare il Capo di Stato Maggiore e gli ha affidato, per anni, questo incarico senza scandalo per nessuno.

Il secondo presupposto della teoria dell'organizzazione funzionale si fonda sulla individuazione binivoca dei gradi o ranghi della scala gerarchica con i corrispettivi gradini della scala delle attribuzioni. Questi gradini sono solo quattro: esecutivo, d'ordine, di concetto, direttivo. Vi corrispondono, per così dire culturalmente, livelli analoghi ai nostri: scuola dell'obbligo e avviamento al lavoro, diploma professionale, diploma professionale di laurea, qualificazione universitaria superiore. L'esiguità del numero dei gradi consente a tutti di percorrere la scala delle attribuzioni a partire dall'inizio, così da acquisire la necessaria esperienza anche nell'ambito delle mansioni subordinate: è del resto la vecchia prassi delle dinastie industriali americane i cui rampolli iniziavano da operaio addetto alle catene di montaggio o da fonditore per terminare, se del caso, alla direzione e alla presidenza (o per essere tempestivamente depistati verso mansioni « esterne », decorose e magari anche prestigiose, ma innocue all'azienda). In termini militari vi corrisponderebbero il grado di gregario o comune; il grado di comandante dell'unità elementare: caposquadra, caporale, sergente o capo; il grado di comandante della unità semplice o capitano; il grado di comandante della unità d'impegno di base (battaglione o secondo la denominazione britannica e francese reggimento) o colonnello. Non si sono considerate le sub-ripartizioni della compagnia o batteria (plotoni o sezioni), non solo perché ritenute non più necessarie dai sostenitori di scale operative con base più elevata di quella ternaria ma anche perché si tratta di reparti tradizionalmente affidati o ai sottufficiali più anziani ed esperti (marescialli) o, per far loro maturare una certa esperienza, ai più giovani e meno esperti ufficiali inferiori (sottotenenti e tenenti considerati appunto « subalterni »).

E' ancora da considerare un dato: la teoria dell'organizzazione è ispirata al massimo « garantismo » nei riguardi di coloro che, per riconosciuta esperienza, grado di cultura, concorsi e corsi (cioè « merito ») hanno raggiunto uno qualsiasi dei quattro gradini della scala delle attribuzioni proprie, per così dire, del lavoro « dipendente ». Oltre l'ultimo di tale gradino — quello « direttivo » — inizia l'alta dirigenza e con essa la sostanziale appartenenza al mondo imprenditoriale. Qui il garantismo deve essere abbandonato: il singolo, chiamato ad alti incarichi, se accetta, firma un impegno triennale che gli garantisce un corrispettivo economico pre-concordato. Allo scadere del mandato l'impresa non ha più alcun obbligo nei suoi riguardi. Naturalmente può confermarlo concordando una nuova e, in genere, più elevata retribuzione o chiamarlo ad un incarico ancor più alto ma può anche semplicemente ringraziare e restituire l'interessato a mansioni proprie del gradino da lui raggiunto quale lavoratore « dipendente ». In altri termini l'« alto dirigente », così come avviene nei Paesi più evoluti per coloro che ricevono mandati elettivi, viene a trovarsi nei riguardi della sua azienda in una posizione corrispondente, per così dire, a quella di « aspettativa a domanda senza assegni ». Naturalmente può continuare a versare i contributi previsti (a fini pensionistici, assistenziali, ecc.) per il rango dal quale proviene, così come ha diritto, alla fine del o dei successivi « mandati », a rioccupare posti del rango originario senza alcuna perdita di « anzianità », ma nient'altro.

Per i successivi quattro ranghi funzionali è ritenuto ottimale un organico pari al 25% di quello immediatamente inferiore mentre si ritiene che, per le grandi aziende, l'organico dell'alta dirigenza possa essere pari al 2% di quello del rango direttivo. Questa prassi è del resto quella vigente negli Stati Uniti d'America per l'alta dirigenza industriale.

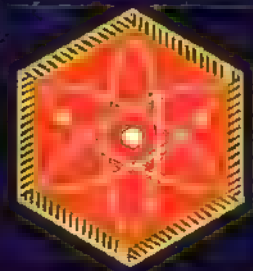
Quanto indicato rappresenterebbe indubbiamente un grosso scrollone per aziende collocate da Lyddell Hart in posizioni così eminenti nella scala del conservatorismo come le Forze Armate. Rappresenterebbe anche la via per rioccupare quella posizione « traente » nei riguardi dell'intera società che gli eserciti ormai da troppi lustri hanno lasciato impallidire.

Ten. Col. Michelangelo Viselli

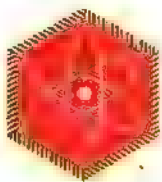




Attività chimico-fisica



**IL CORPO TECNICO
DELL'ESERCITO**



Sguardo retrospettivo sulla guerra chimica

La storia militare dei tempi più antichi ci dimostra che in una lotta contro punti fortificati l'impiego delle armi destinate al campo aperto non è il più indicato. Il difensore dispone della protezione intrinseca della fortificazione e chi attacca, per aver ragione di chi dietro il riparo combatte senza esporre troppo la propria vita e senza eccessivo spreco di energie, deve escogitare nuovi mezzi di offesa.

Nelle relazioni delle più antiche guerre si legge di come l'attaccante impiegasse il fumo, la polvere ed anche gli escrementi per rendere sempre più penoso al difensore il mantenersi sulle posizioni fortificate.

Possiamo quindi dire che l'idea base della guerra chimica è antica su per giù quanto l'uomo e che essa si è andata evolvendo insieme alla tecnica in genere ed alla chimica ed all'arte militare in particolare. Così in tempi più moderni furono impiegati nelle battaglie gas, fumi e nebbie prodotti dalla combustione di zolfo, catrame e pece, ma in modo disordinato e senza una reale conoscenza dei loro effetti tossici e dei mezzi idonei alla loro disseminazione.

L'inizio, per così dire, scientifico della guerra chimica in un raggiunto perfezionamento tecnico si ebbe durante il primo conflitto mondiale. La grande nube di cloro che, spinta da un vento favorevole e mantenendosi attaccata al terreno, il 22 aprile 1915 sorprese e soffocò un'intera divisione francese nel settore di Ypres (Belgio), causando 5.000 morti su 15.000 colpiti, segnò, nel senso moderno della parola, la prima comparsa della guerra chimica sui campi di battaglia.

L'impiego di gas deciso dall'Alto Comando Germanico benché fosse vietato dalla Convenzione dell'Aja del 29 luglio 1864, colse di sorpresa gli eserciti alleati, trovando i del tutto impreparati. Fu uno squillo di allarme che suonò nei Paesi in guerra evegliò vivacemente l'attenzione di tutti in una febbrile ed incessante ricerca di mezzi di offesa e di difesa chimica. Si videro così nascere le prime maschere improvvisate e

furono sintetizzati nuovi aggressivi quali la difenilcloroarsina, la cloropicrina, il difosgene ed altri cloroderivati. Il primo impiego significativo di aggressivi chimici sul fronte italiano, ad opera degli austriaci, avvenne dopo oltre un anno da quello storico giorno. Ebbe effetti disastrosi dimostrando, purtroppo a spese del nostro Esercito, che una difesa chimica non si improvvisa; essa ha bisogno di una preparazione lunga e paziente. Alle 5,30 del 28 giugno 1916 fra S. Michele e S. Martino del Carso una densa nube di cloro e fosgene, liberata da 3.000 bombole da 50 kg, invase le nostre linee, penetrando nelle trincee e cogliendo buona parte dei nostri soldati nel sonno. Ottomila uomini dell'XI Corpo d'Armata (III Armata) furono neutralizzati e più della metà vi lasciò la vita.

Nell'anno 1917 si deve segnalare il progresso più notevole dell'uso degli aggressivi chimici: in quell'anno



Immagine relativa all'installazione di una batteria di bombole contenenti cloro e fosgene

venne per la prima volta adoperata dai tedeschi l'iprite (solfo di etile biclorurato) dimostrando a spese degli alleati tutta la sua grande efficacia tanto da guadagnarsi il titolo di « regina delle armi chimiche ». L'iniziativa tedesca fu ben presto imitata da tutti gli al-

tri belligeranti. Superando incredibili difficoltà gli alleati riuscirono a sintetizzare tutti i composti ricordati che ebbero vastissimo impiego.



Effetti del primo impiego dell'iprite da parte della truppa tedesca.

L. 1000/1915
 Cir. C. 15/1915
 Cir. G. 1000/1915

Agli inizi del primo conflitto mondiale l'Esercito era privo di una qualsiasi organizzazione chimica, ma ben presto, sotto l'incalzare degli eventi, vennero istituite varie Commissioni e Comitati. Il 4 agosto 1915 si riuniva per la prima volta la « Commissione per lo studio e la ventuale adozione di congegni a gas asfissianti » sotto la presidenza del Sottosegretario alle Armi e Munizioni. Questa Commissione che riceveva conferma legale con decreto legge dell'ottobre 1915, tenne moltissime riunioni fino al giugno del 1916. In quella data il suo Ufficio di Segretariato veniva trasformato ed ampliato nell'« Ufficio del materiale chimico da guerra » sempre alle dipendenze del Sottosegretario alle Armi e Munizioni. Con l'istituzione del Ministero Armi e Munizioni l'« Ufficio Materiale Chimico da Guerra » veniva eretto a « Servizio » e si nominava una « Giunta permanente ». Tale organismo nella seduta del 6 gennaio 1918 approvava la



costituzione della « Giunta dei chimici » con l'incarico di impartire direttive generali ed avere funzioni di collegamento e controllo sull'a-

zione delle seguenti Commissioni dipendenti:

- Commissione per la ricerca del gas e le esperienze relative;
- Commissione per lo studio delle maschere di difesa;
- Commissione per l'analisi del gas usati dal nemico e dei suoi mezzi di difesa;
- Commissione per i fumogeni e le sostanze e a bombe incendiarie;
- Commissione per la ispezione degli Stabilimenti di produzione del Materiale Chimico di Guerra;
- Collegamento con le Nazioni Alleate

Verso la fine del luglio 1918, pur restando in funzione la Giunta, venivano istituite la « Commissione permanente per lo studio delle maschere e protezioni », che provvede ad approvare i vari tipi di maschere protettive, e la « Direzione Generale dei Servizi Chimici di guerra »; quest'ultima era posta alle dirette dipendenze del Sottosegretario per le Armi e Munizioni con il compito di trattare le questioni di ordine generale e di coordinare il lavoro di due nuovi Uffici: la « Direzione della produzione e studi » e la « Direzione delle esperienze, armamento e materiali vari ». Al fronte ogni Direzione di Sanità disponeva di un « Laboratorio chimico batteriologico da campo », istituito fin dal 1910, con il compito di assicurare l'igiene delle truppe in campagna ed eseguire indagini chimiche e batteriologiche in rapporto alla bromatologia, alla medicina, alla veterinaria.

La fisionomia assunta dalla guerra e le speciali contingenza della zona di operazione portarono il laboratorio della III Armata alla indipendenza fra i servizi chimici e quelli batteriologici. Il laboratorio chimico della III Armata si specializzò a tal punto, nel corso della guerra, da essere nominato dal Comando Supremo, ai primi del 1917, « Ente centrale consultivo in materia di chimica per la zona di guerra ». Esso funzionò per poco più di 40 mesi, dal settembre del 1915 al marzo del 1919, occupandosi principalmente di difesa collettiva delle truppe contro i gas asfissianti e di analisi, controlli e ricerche riguardanti il materiale chimico di guerra.

Nel luglio del 1916, con la creazione della Compagnia Speciale X, degli ufficiali per i gas, si giunse ad una prima utilissima organizzazione operativa che estendeva la sua attività su tutto il fronte di guerra dallo Stelvio al



Il Servizio Chimico Militare

La guerra chimica usciva dalla prima guerra mondiale perfezionata e temibile. Il formidabile sviluppo che l'arma aerea stava avendo portò a considerare la possibilità che in futuro l'aggressione chimica, sulle ali di una potente aeronautica, potesse rivolgere la propria azione verso i centri vitali del Paese e sulle stesse popolazioni civili. Si reputò pertanto assolutamente necessaria la creazione di un ente, che operando uno stretto collegamento fra scienza, industria ed Esercito, preparasse la difesa nazionale (militare e civile) dagli aggressivi ed orientasse l'industria di pace ad un facile trapasso di utilizzazione ai fini bellici.

Il 31 maggio 1923 con R.D. n. 1527 venne istituito il « Servizio Chimico Militare » con lo scopo di « eseguire studi, esperimenti ed applicazioni pratiche sui mezzi chimici di guerra e di definire i mezzi di protezione delle persone e degli animali dalle offese che possono derivarne ».

Il Servizio iniziava il suo funzionamento il 1° agosto del 1923 avendo alle sue dipendenze un « laboratorio analitico sperimentale ». Le sovvenzioni finanziarie, modeste in principio (L. 325.000 per l'esercizio 1923-1924, salite a L. 1.380.000 per il 1924-1925, di cui L. 600.000 per studi, esperimenti ed applicazioni pratiche), erano già previste in L. 1.000.000 per i 1925-1926 per la sola parte tecnico-scientifica.

Il 15 ottobre 1925, con R.D. n. 1911, si provvede alla utilizzazione, con competenza interforze, del Servizio Chimico Militare, con quello della R. Marina e della R. Aeronautica.

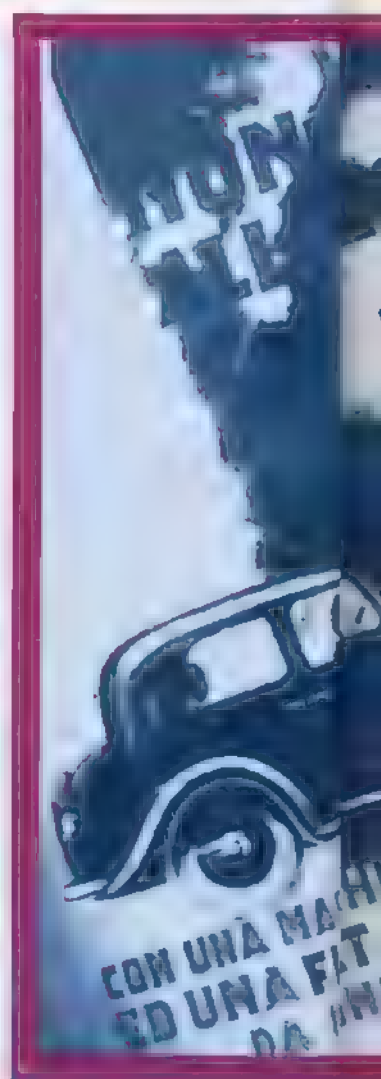
In base alla legge 11 marzo 1926, n. 396 veniva istituito il « Centro Chimico Militare ». La Direzione del Servizio passava alle dirette dipendenze del Ministero della Guerra e venivano sanciti compiti e norme per l'ordinamento ed il funzionamento del Servizio, che pertanto doveva studiare i mezzi chimici offensivi e difensivi e realizzarli, provvedere all'addestramento dei reparti chimici, emanare direttive e norme di carattere addestrativo, organizzare la preparazione del paese alla difesa chimica e provvedere alla costruzione ed al potenziamento di stabilimenti industriali. Nel 1927 veniva costituito un Comitato Chimico Permanente e nel 1928 un Gruppo Chimico con carattere consultivo allo scopo di studiare l'adeguamento delle struttu-



Maschera ed Imbizione.



Maschera modello « Penna »





NON SI SA MAI!!



NON VI ALLARMATE PERÒ...

LE PRIME MASCHERE PER PROTEZIONE CIVILE APPROVATE DAL SERVIZIO CHIMICO MILITARE SONO QUELLE DELLA

SOC. IT. **PIRELLA** MILANO

Locandina pubblicitaria delle maschere Pirelli per uso civile

Manifesti di propaganda per la difesa chimica

re del Servizio ad una possibile guerra chimica. Nel 1929 il «Centro Chimico Militare» iniziava l'attività addestrativa per la preparazione dei Quadri articolandola su tre corsi:

- corso sulla chimica di guerra, che in sette mesi preparava ufficiali particolarmente idonei per i bisogni del servizio;
- corso di difesa chimica, cui prendevano parte ufficiali delle varie Armi;
- corso per ufficiali medici con finalità scientifica applicative circa l'effetto dei gas e la conseguente profilassi e cura sull'organismo del combattente.

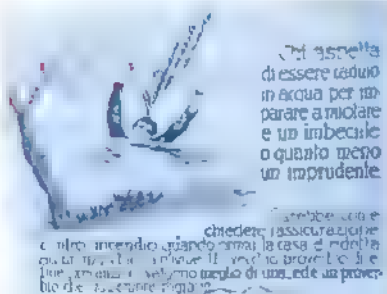
A partire dal 1931 e fino al 1940 gli ufficiali del Servizio Chimico Militare venivano reclutati mediante concorsi, banditi annualmente, che prevedevano per i vincitori la frequenza del corso di laurea in chimica. Il personale tecnico civile era perimenti reclutato per concorso fino al riempimento dei ruoli organici.

Gli anni fra la prima e la seconda guerra mondiale furono proficui di studio e di lavoro per il Servizio Chimico Militare. L'Ente assolse bene i propri compiti d'istituto, concorrendo fattivamente alla creazione di una industria chimica nazionale, sperimentando e facendo produrre una notevole quantità di materiale per la difesa e l'offesa chimica.

Nel campo della protezione individuale, ad esempio, si passò dall'unico respiratore inglese a filtro S.B.R. (Small Box Respirator) in dotazione alle nostre truppe dal gennaio del 1918 a ben sei maschere in uso nel Regio Esercito nel 1940 e cioè: maschera modello Penna, modello 31, 33, 33 modificata, T 35, Q 39 (ottica). Né si trascurò la protezione civile; furono studiate ed approvate maschere più semplici ed economiche di quelle belliche ma ben controllate dal punto di vista tecnico.

Fu sensibilizzata l'opinione pubblica alla difesa chimica con una diligente propaganda e furono tenute, a cura degli ufficiali del Servizio, numerose conferenze.

Esperienze tecniche di particolare rilievo vennero svolte a cura della Direzione del Servizio Chimico durante le grandi manovre aeree del settembre 1931 a La Spezia e a Milano (cortine di nebbia sulle città e simulazione di bombardamento esplosivo e chimico), in Cirenaica (zona desertica a sud di Agadabia dal 1° aprile al 14 maggio 1936) e nella pianura veneto-friulana (dal 1° al 7 agosto 1937).



L'addestramento operativo negli anni trenta divenne più capillare con la trasformazione del « Gruppo speciale », istituito fin dal 1925, in « Reggimento Chimico » con compiti di reclutamento, addestramento ed impiego del personale per le specialità lanciafiamme, nebbiogene, bonifica e irradori.

Campagna dell'Africa Orientale

Reparti e servizi del Reggimento Chimico del 1935 presenti nella campagna dell'Africa Orientale

- 2 compagnie chimiche;
- 4 plotoni chimici;
- 7 squadre per campi d'aviazione in Africa Orientale; per un totale di personale pari a:
- 37 ufficiali;
- 62 sottufficiali;
- 921 militari di truppa.

Decorazioni al valor militare: 2 medaglie di bronzo.



Plotone autotrasportato del Reggimento Chimico.

Lanciafiamme pesante d'assalto modello « 43 »



Indumento protettivo
tipo «Sardagna»
modello «35»

Il Servizio Chimico Militare raggiunse pertanto la massima potenzialità ed efficienza nel periodo immediatamente precedente il secondo conflitto, essendo in grado di consentire la realizzazione di tutti i materiali chimici di offesa e di difesa (aggressivi chimici, nebbiogeni, incendiari, lanciafiamme), la loro sperimentazione campale, sia nel territorio nazionale che nelle colonie, e la realizzazione dei mezzi per la protezione collettiva delle opere fortificate e delle postazioni di frontiera; permetteva inoltre la realizzazione ed il controllo degli impianti di produzione industriale degli aggressivi chimici e del liquido nebbiogeno oltre all'organizzazione di corsi di istruzione per il personale militare, di conferenze e di dimostrazioni per la preparazione alla guerra chimica della popolazione.

La seconda guerra mondiale

All'inizio della seconda guerra mondiale l'Italia disponeva di una vera e propria Specialità Chimica diretta da un Generale di Corpo d'Armata. Infatti il Servizio Chimico Militare aveva raggiunto l'ordinamento definitivo che comprendeva:

- Una Direzione del Servizio, da cui dipendevano organi tecnici, sperimentali e di collegamento con le altre Forze Armate
- Un Centro Chimico Militare per l'approvvigionamento, conservazione, manutenzione e distribuzione dei materiali chimici,
- un Reggimento Chimico su cinque battaglioni, preposto al reclutamento, addestramento ed impiego delle truppe chimiche
- un Battaglione Chimico per Armata su cinque compagnie,
- una Compagnia Chimica per Corpo d'Armata su cinque plotoni;



Apparecchio nebbiogeno barello
modello «32»

Maschera di protezione
per cavalli e muli.



• venti depositi di material chimico.

• 12 impianti per la produzione di aggressivi chimici e liquidi nebbiogeni di proprietà dell'Aeronautica Militare, dei quali dieci in gestione a ditte private, per una potenzialità complessiva di 20.700 tonnellate annue.

Con l'entrata in guerra dell'Italia il Servizio Chimico Militare operava degnamente ed efficacemente su tutti i fronti. Provvedeva inoltre all'approvvigionamento ed alla messa in opera, per l'impiego in campagna, di tutti i mezzi di offesa e difesa chimica. Durante tale periodo le strutture del Servizio, adeguatamente potenziate, consentivano la costituzione di un «laboratorio campale» presso il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.) trasformato poi in Armata Italiana in Russia (A.R.M.I.R.) e della specialità «nebbiogeni e lanciafiamme» per i reparti chimici presso le Intendenze dei vari fronti di guerra.

Le vicissitudini del periodo 8 settembre 1943-1945 portarono allo smantellamento della struttura del Servizio Chimico Militare.

All'atto della liberazione, in dipendenza delle pesanti clausole armistiziali, che vietavano ogni attività nel campo della guerra chimica, il Servizio veniva drasticamente ridotto ad una «Sezione Chimica» nell'ambito della Direzione Generale di Sanità.

Sviluppi ordinativi dopo il secondo conflitto mondiale

Nel 1946, nel quadro generale di adeguamento dello strumento militare alle esigenze di pace, lo Stato Maggiore dell'Esercito dispose per gli organi residui del preesistente Servizio Chimico il seguente riordinamento:

- una «Sezione Chimica» e Laboratorio sperimentale» alle dipendenze dell'ispettorato di Artiglieria, con compiti di studio, consulenza e sperimentazione;
- tre «Sezioni Chimiche» alle dipendenze della Direzione Generale di Artiglieria, con compiti che andavano dalla determinazione delle dotazioni dei materiali chimici alla liquidazione degli impianti dell'ex Servizio Chimico Militare,
- una «Sezione Chimica» della Direzione di Artiglieria del CMT di Roma, con compiti di conservazione e riparazione dei materiali chimici. Negli anni immediatamente successivi detta organizzazione si andava modificando con la trasformazione (1948) della Sezione Chimica della

Direzione di Artiglieria del CMT di Roma in «Sezione Autonoma Artiglieria e Materiali di Difesa Chimica» e la trasformazione (1949) della Sezione Chimica e Laboratorio sperimentale, che aveva già assorbito nel 1947 le Sezioni chimiche della Direzione Generale di Artiglieria, in «Ufficio Difesa Chimica» dell'ispettorato di Artiglieria, al cui dipendenza era posto il «Laboratorio sperimentale».

L'armamento non convenzionale aveva però subito, durante il secondo conflitto mondiale, una notevole evoluzione: l'arma atomica aveva fatto una terrificante apparizione, il 6 ed il 9 agosto 1945, apportando la distruzione quasi totale di Hiroshima e Nagasaki e causando più di 150.000 morti. I grandi progressi compiuti dalla biologia nel campo della genetica facevano intravedere un possibile impiego militare degli agenti patogeni; in Germania, proprio nel periodo 1940-1945, si erano studiati e sintetizzati in grande quantità nuovi aggressivi di tossicità eccezionalmente elevata, i cosiddetti «gas nervini», chimicamente filtofosfonati (Sarin, Soman) e cianofosfati organici (Tabun). Il progresso tecnico, l'evoluzione dei mezzi di lotta, la necessità di mantenersi al passo con i tempi determinarono profondi mutamenti nella struttura raggiunta nel 1949 e si costituirono via via nuovi Enti destinati a svolgere la loro attività nei tre settori della guerra non convenzionale (atomico, biologico e chimico).

Nel 1953 fu costituita la «Scuola Unica Interforze per la Difesa ABC», con il compito di curare l'addestramento del personale delle tre Forze Armate nel campo NBC; rispettivamente nel 1955 e nel 1956 furono formati il «Comitato Interforze per la Difesa ABC» (COM-ABC), nell'ambito dello Stato Maggiore della Difesa, con compiti di coordinamento e propulsione delle attività NBC nelle tre Forze Armate ed il «Centro Applicazioni Militari Energia Nucleare» (CAMEN) alle dipendenze prima del COMABC e poi del Consiglio Tecnico Scientifico della Difesa (1962); nel 1957 nacque l'«Ufficio Difesa ABC» nell'ambito dell'ispettorato di Artiglieria (ex Ufficio Difesa Chimica) con alle dipendenze il «Laboratorio sperimentale» reso autonomo nel 1958, ed infine, sempre nel 1958, si costituì la «Direzione Materiali per la Difesa ABC» (ex Sezione Autonoma Artiglieria e Materiali Difesa Chimica) alle dipendenze della Direzione Generale di Artiglieria.

Nascita e ordinamento del Servizio Tecnico Chimico Fisico dell'Esercito

Gli anni cinquanta furono caratterizzati da un notevole progresso della scienza e della tecnica applicata ai fini militari. Le maggiori realizzazioni si ebbero nel campo nucleare e missilistico con lo scoppio della prima atomica sovietica a fissione (bomba A) nel 1949 che poneva termine al predominio nucleare americano, le esplosioni termoneucleari a fissione-fusione (bomba H) negli Stati Uniti nel 1951 e nell'Unione Sovietica nel 1953 ed il lancio del primo satellite artificiale (Sputnik) ad opera dei sovietici nel 1957 e di quello statunitense nel 1958.

L'aumentata potenza degli ordigni ed il perfezionarsi dei mezzi di lancio degli stessi ponevano nuovi problemi di protezione e di rivelazione. Infatti un deprecabile scambio di ordigni termoneucleari e nucleari tra le due superpotenze ci avrebbe coinvolto inesorabilmente (ricaduta radioattiva) anche se, al limite dell'ipotesi, fossimo stati neutrali.

Il problema della preparazione difensiva nello specifico campo NBC andava globalmente riesaminato.

Per soddisfare l'esigenza venne istituito il 6 dicembre 1960, con la legge n. 1479, il «Servizio Tecnico Chimico Fisico».

Con provvedimenti successivi venivano costituiti:

• il 1° ottobre 1961 l'«Ispektorato per la Difesa ABC», nell'ambito dello Stato Maggiore dell'Esercito, che assorbiva l'Ufficio Difesa ABC dell'ispettorato di Artiglieria,

• il 1° novembre 1961 la «Direzione del Servizio Tecnico Chimico Fisico» alle dipendenze dell'ispettorato predetto.

Dalla Direzione del Servizio Tecnico Chimico Fisico venivano a dipendere direttamente il Laboratorio sperimentale, che dal 1° febbraio 1962 assumeva la denominazione di «Centro Tecnico Chimico Fisico e Biologico», ed in linea tecnica la «Direzione Materiali Difesa ABC».

Con l'istituzione nel 1965 della «Direzione Generale delle Armi, Munizioni e degli Armamenti Terrestri», al cui 3° Reparto (originariamente 2°) erano devolute tutte le competenze nel campo NBC veniva completata l'assetto principale del Servizio.

La Direzione del Servizio Tecnico Chimico Fisico, trasformata nel 1967 in «Ufficio del Capo del Servizio Tecnico Chimico Fisico», veniva a dipendere direttamente

dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

Alle dipendenze della nuova Direzione Generale venivano posti sia il Centro Tecnico Chimico Fisico e Biologico che la Direzione Materiali Difesa ABC.

I due Enti assumevano successivamente l'attuale denominazione di «Centro Tecnico Militare Chimico Fisico e Biologico» e di «Stabilimento Militare dei Materiali di Difesa NBC».

L'ordinamento definitivo del Servizio Tecnico Chimico Fisico dell'Esercito, alla data di istituzione dei ruoli del Corpo Tecnico (legge n. 574 del 20 settembre 1980), era il seguente:

- SME - Ufficio del Capo del Servizio Tecnico Chimico Fisico,
- 3° Reparto della Direzione Generale A.M.A.T. del Ministero della Difesa,
- Centro Tecnico Militare Chimico Fisico e Biologico,
- Stabilimento Militare dei Materiali di Difesa NBC.

Compiti

Al Servizio Tecnico Chimico Fisico la legge istitutiva devolve i seguenti compiti:

- presiedere agli studi scientifici e tecnici dei mezzi NBC occorrenti all'Esercito nonché alla realizzazione ed alla sperimentazione tecnica dei relativi prototipi;
- provvedere alla elaborazione delle condizioni tecniche dei progetti di regolamentazione tecnica per la riparazione dei materiali NBC dell'Esercito;
- sovrintendere al controllo della produzione e fissare le direttive tecniche per il collaudo dei materiali da approvvigionare.

L'assolvere i compiti enunciati richiede particolare impegno poiché essi sono resi più ardui sia dalla vastità dei campi di studio, sia dal progredire delle scienze secondo linee di sviluppo difficilmente prevedibili. Continuamente si pone il problema di guardare in avanti nel tempo per prevedere con la maggiore approssimazione possibile le future realizzazioni. Se si tiene conto che le necessità militari, di norma, hanno carattere avanzato e che per soddisfarle occorre quanto di più moderno e avveniristico esista, risulterà palese la difficoltà di approntare pratiche realizzazioni che si avvicinino il più possibile alle esigenze operative. Si tratterà comunque di realizzazioni attuali, ma mai definitive, ci saranno sempre necessità di miglioramenti adeguamenti, semplificazioni e addirittura l'e-



Panoramica del Centro Tecnico Chimico Fisico - Biologico

tive possibilità, di assolvere le importanti e delicate funzioni inerenti le numerose necessità delle Forze Armate nei settori di competenza. Il Centro fin dalla sua istituzione, avvenuta nel 1962, si è dibattuto in mille difficoltà derivanti da scarsità di mezzi prima, di personale e di sede poi. Pur tuttavia esso ha dato sempre prova di vitalità e di volontà riuscendo a tenersi al passo con il progresso tecnico-scientifico.

Dagli inizi del 1977 trova sistemazione, in un complesso di fabbricati di recente costruzione, nella nuova sede di S. Lucia di Civitavecchia dove attualmente sono svolti gli studi, le ricerche e gli sviluppi tecnici di nuovi materiali d'interesse delle Forze Armate. Per l'esecuzione di prove, misure ed esperienze sul campo, il Centro dispone di un'area di circa 15.000 m² che costituisce il « Campo sperimentale chimico » sito nell'area nord del comprensorio di S. Lucia



Approntamento prove con il lanciamine sul campo sperimentale chimico



Lanciamine in azione sul campo sperimentale chimico

ventualità di dover perseguire indirizzi completamente nuovi in accordo con nuove vedute.

L'alta vigilanza sulle attività di ricerca e di studio è devoluta al Capo del Servizio che, avvalendosi del suo Ufficio, indirizza e segue, sotto l'aspetto tecnico, la realizzazione dei prototipi e dirige la sperimentazione ai fini dell'omologazione.

Alla Direzione Generale A.M.A.T. (3° Reparto) competono tutte le attività tecnico-amministrative per la ricerca, lo studio, la progettazione e l'acquisizione dei materiali per la difesa NBC occorrenti per le esigenze delle tre Forze Armate.

Il 3° Reparto della Direzione Generale A.M.A.T. si avvale del Centro Tecnico Militare Chimico Fisico e Bio-

logico e dello Stabilimento Militare dei Materiali per la Difesa NBC per svolgere le proprie attribuzioni. A questi due Enti spetta infatti, tra gli altri, il compito di tradurre in pratica quanto è stato deciso dagli organi superiori.

Il Centro Tecnico Militare Chimico Fisico e Biologico

Il Centro è la punta avanzata che ha il Servizio per poter dotare le Forze Armate degli strumenti e dei presidi necessari a prevenire e vanificare qualsiasi minaccia NBC. In particolare è l'unico organismo esistente in Italia responsabile della ricerca nel campo NBC, potenzialmente capace, e per tradizione che per effet-



Laboratorio di chimica strumentale

Le principali attività del Centro sono articolate in settori anche se in pratica molti studi hanno carattere interdisciplinare.

Attività del Settore Chimico

L'attività del Settore Chimico si divide in:

- studio di materiali e di apparecchiature per la rivelazione campale, sia di allarme che di controllo degli aggressivi chimici;
- messa a punto di tecniche strumentali per il dosaggio di tossici in acqua, aria e suolo, mediante gas, cromatografia, spettrometria I.R. e u.V., rivelatori a fotometria di fiamma;
- studio del comportamento nei confronti di aggressivi chimici, di elastomeri, materie plastiche, tessuti, vernici, ecc., finalizzato principalmente alla realizzazione di indumenti protettivi spe-

ciali, maschere antigas e materiali o componenti particolarmente idonei in ambiente NBC;

- sintesi organica di aggressivi chimici a loro simulanti, nonché di nuovi rivelatori colorimetrici ad alta sensibilità;

- consulenza tecnica per enti civili e militari estesa anche nel campo della sicurezza in ambiente di lavoro, quando si debba operare con sostanze tossiche

Attività del Settore Fisico

L'attività è incentrata essenzialmente nel sub-settore nucleare cui fa da supporto quello elettronico; nell'ambito del sub-settore nucleare la ricerca è rivolta verso lo studio di strumentazioni per il rilevamento delle radiazioni ionizzanti (intensimetri e dosimetri tattici e di contaminazione),

con prove comparative dei prototipi, collaudi, tarature di strumentazione nucleare. Viene effettuata inoltre la sorveglianza fisica della protezione dalle radiazioni ionizzanti presso depositi e stabilimenti, nonché durante trasporti di materiale radioattivo

Il sub-settore elettronico ha il compito di effettuare l'analisi circuitale degli apparati di rivelazione, approntare sistemi per il prelievo e la raccolta di dati analogici e logici, realizzare prototipi di studio.

Le principali attrezzature sono:

- banchi di irraggiamento telecomandati
- catene di conteggio alfa, beta e gamma,
- analizzatore multicanale e rivelatore a scintillazione e a stato solido;
- dispositivi per controlli radiologici e sicurezza personale,

- sorgenti Co^{60} e Cs^{137} , macchina a raggi X da 400 KV,

- sonde di intercomparazione per tarature nucleari a livello di standard secondario;

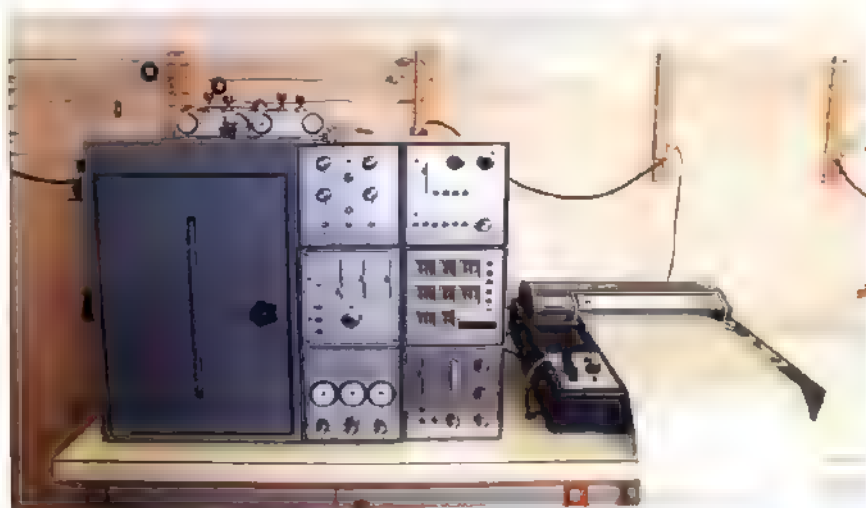
- camera climatica termo-umido-barica per prove sotto irraggiamento

Attività del Settore Biologico e Fisiopatologico

Questo settore si occupa dello studio biochimico e fisiopatologico degli aggressivi chimici e collabora con gli altri settori per quanto riguarda il riscontro biologico delle loro sperimentazioni e dei risultati.

Studi accurati vengono condotti sui principali agenti di possibile impiego nella guerra «B», al fine di realizzare mezzi efficaci per la rivelazione, la protezione e la bonifica

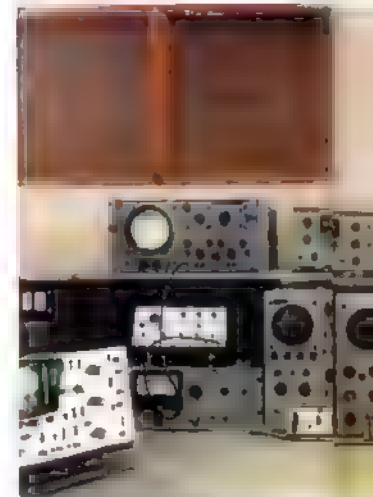
Laboratorio di preparativa organica: apparecchio per cromatografia in fase gas



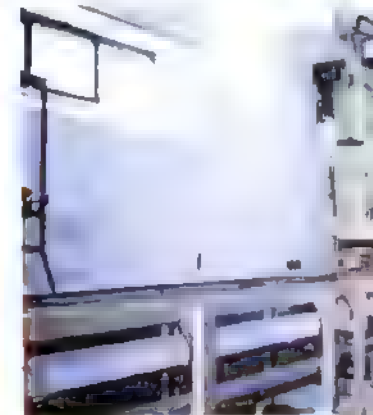
Laboratorio protezione: apparecchiatura per collaudo filtri e indumenti



Sala misure del laboratorio di elettronica



Camera calda: banco di irraggiamento, macchine a raggi X sorgenti radioattive





Quadro controlli e comandi delle camere calde

Oggetto di particolari ricerche sono quei ceppi microbici potenzialmente capaci di attaccare materiali delle Forze Armate

Gli aspetti fisiopatologici ed istopatologici del più importanti e recenti, aggressivi chimici sono analizzati attraverso sperimentazioni su piccoli animali da laboratorio quali ratti, cavie e topi

Il settore dispone tra l'altro delle seguenti attrezzature:

- box sterile per lavorazioni microbiologiche in asepsi;
- microscopi ottici da ricerca

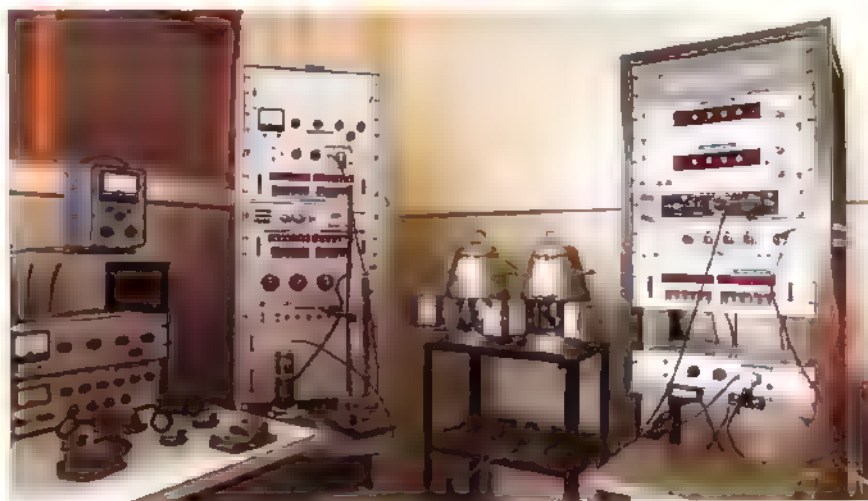
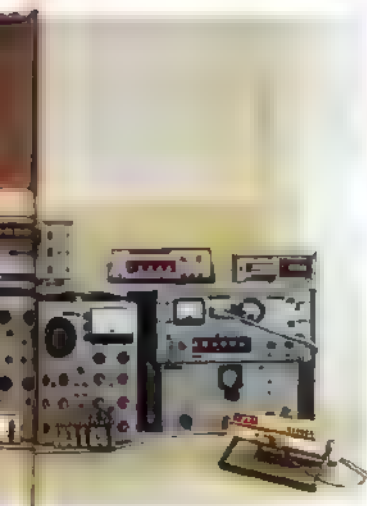
- apparecchiature per analisi chimico-cliniche,

- stabulario per la stabulazione e riproduzione dei conigli, cavie, ratti, topi, ecc.;

- camere termostatiche per prove climatiche con sostanze biologiche sui materiali diversi,

- microscopio elettronico da 100 KV per esame in trasmissione e diffrazione

Controllo livelli di radioattività a phi beta gamma mediante catene di conteggio



Camera climatica termo-umido-barica, per prove sotto irraggiamento.





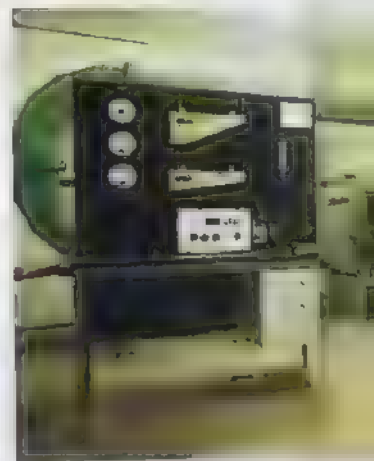
Cella di stabilizzazione.



Sala preparazione provini per microscopi elettronici



Box sterile per lavorazioni microbiologiche in asepsi



Impianto di prova al DOP per filtri coalestanti antipolveri ad altissima efficienza

Sala microscopi ottici



Microscopio elettronico da 100 Kvo t. per esami in trasmissione e di frazione



Attività del Settore Applicativo

Le attività del settore comprendono principalmente:

- la progettazione e realizzazione di complessi filtri per la protezione collettiva anti-CO e anti-NBC, per opere fortificate, ricoveri mobili, veicoli e mezzi corazzati.

- la progettazione e realizzazione di apparati per la bonifica di mezzi, materiali e personale.

- la progettazione e realizzazione di nuove maschere anti-NBC;

- l'esecuzione di analisi strutturali e metallografiche. Per tali attività sono disponibili tra l'altro:

- un laboratorio tecnologico provvisto di dinamometri;

- un complesso per prove di vibrazione;

- una cella per prove di immersione;

- una macchina per prove di caduta;

- un impianto di prova al DOP per filtri collettivi anti-aerosol ad altissima efficienza;

- un microscopio metallografico a riflessione;

- camera climatiche termo umido-bariche.

In relazione alle attività di istituto particolare cura viene dedicata alla sicurezza ed al rispetto dell'ambiente naturale.

La salvaguardia dell'ambiente circostante il Centro è assicurata da un impianto di depurazione degli scarichi liquidi di laboratorio e da speciali filtri posti alla sommità dei camini delle cappe per l'abbattimento degli effluenti gassosi.

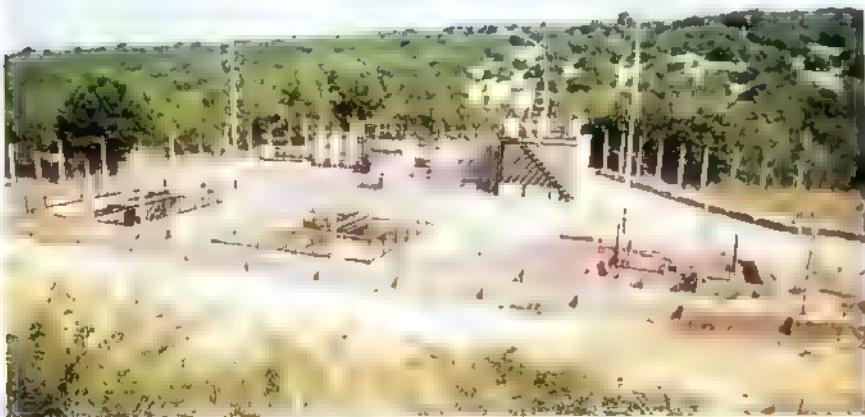
Lo Stabilimento Militare dei Materiali per la Difesa NBC

E' l'unico Stabilimento sopravvissuto al complesso ap-

ed attrezzature, non soltanto di produzione ma di collaudo e di controllo, tecnologicamente aggiornato.

Le attività sono rivolte alla produzione di manufatti e «servizi» intendendo con questa parola quel complesso di azioni e di operazioni che consistono nell'approvvigionamento e nel collaudo di nuovi materiali, nel controllo delle lavorazioni eseguite dall'industria privata, nella riparazione e revisione dei materiali NBC in distribuzione, nell'assistenza tecnica connessa all'impiego presso i reparti del materiale NBC e nella bonifica del territorio nazionale da residui bellici contenenti aggressivi chimici.

Il complesso e delicato lavoro svolto dallo Stabilimento per soddisfare le esigenze di base della difesa NBC nei settori della rivelazione, protezione e bonifica, ha consentito alle Forze Armate l'acquisizione di nuovi materiali.



Impianto di depurazione per effluenti liquidi



Camera climatiche termo-umido-bariche da un metro cubo

parato industriale del Servizio Chimico Militare d'anteguerra. Ha sede in Roma nel Castro Laurenziano ed ha alle sue dipendenze tre Magazzini Materiali per la Difesa NBC, distaccati rispettivamente a:

- Scanzano Belfiore (per il materiale protettivo);

- S. Lucia - Civitavecchia (per le materie aggressive e nebbiogene);

- Lago di Vico (per la conservazione, il caricamento e lo scaricamento di artefatti vari, di bombe al fosforo e nebbiogene ed in generale a caricamento speciale).

Lo Stabilimento Militare dei Materiali per la Difesa NBC costituisce un complesso industriale dotato di impianti

Nell'ambito della rivelazione di controllo, ad esempio, sono state realizzate:

- le «cassette campali» per il prelievo di campioni sospetti di contaminazione biologica;

- le «cassette campali» per la rivelazione di aggressivi chimici;

- le «carline rivelatrici di aggressivi chimici»;

- gli «intensimetri» tattici e di contaminazione per il rivelamento radiologico;

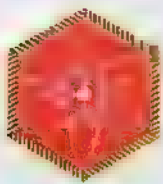
- i «dosimetri» tattici e di contaminazione per la misura delle dosi assorbite di radiazioni X e gamma.

Per quanto attiene la protezione individuale si ricordano

Bombe al fosforo



Cassette M 66 per il prelievo di campioni sospesi di contaminazione biologica



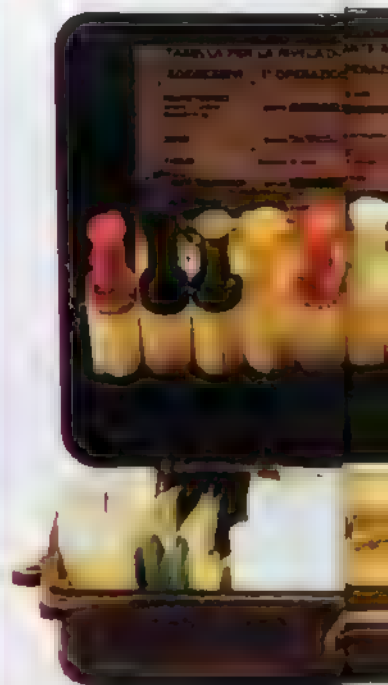
- la « maschera anti-NBC » di uso generale (M 59) e per i piloti dell'ALE (M 70);
- la « maschera ottica » (M 47 e M 73);
- il nuovo tipo di « filtro individuale » con massa catalitica (M 58*).

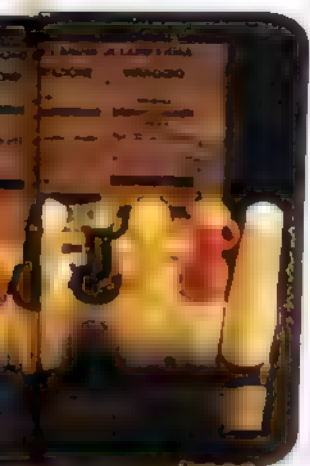
Nell'ambito della protezione collettiva sono in corso di realizzazione complessi filtranti da 85 a 1200 m³/h da utilizzare negli impianti di filtopressurizzazione destinati alle opere della fortificazione permanente e campagne, dei veicoli e dei carri.

Nel settore della bonifica individuale si è approntato il « corredo individuale di auto-soccorso e bonifica NBC » ed è in avanzato corso di sviluppo un apparato di piccola capacità, per la bonifica di urgenza di quelle parti degli automezzi, dei mezzi cingolati e dell'armamento, con le quali il combattente deve necessariamente venire a contatto. Lo Stabilimento ha inoltre concepito e sta conducendo, con proprio personale e mezzi, importanti operazioni di

bonifica del territorio nazionale dovute alla dismissione di impianti e di depositi di materiale aggressivo sintetizzato ed immagazzinato prima del secondo conflitto mondiale.

In un prossimo futuro, con la costruzione della nuova sede dello Stabilimento in corso di realizzazione nell'area di sedime di S. Lucia - Civitavecchia, l'Ente potenzierà la propria struttura e potrà soddisfare meglio gli accresciuti interessi delle Forze Armate nel settore NBC.

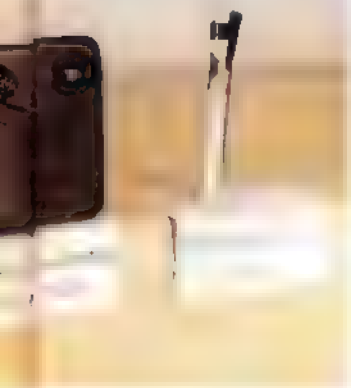




Cassetta capsule per la
rivelazione di aggressivi chimici



Dosimetri tattici
e di contaminazione
con relativo caricatore.



Intensimetro di contaminazione
R 40 e M.I.L.

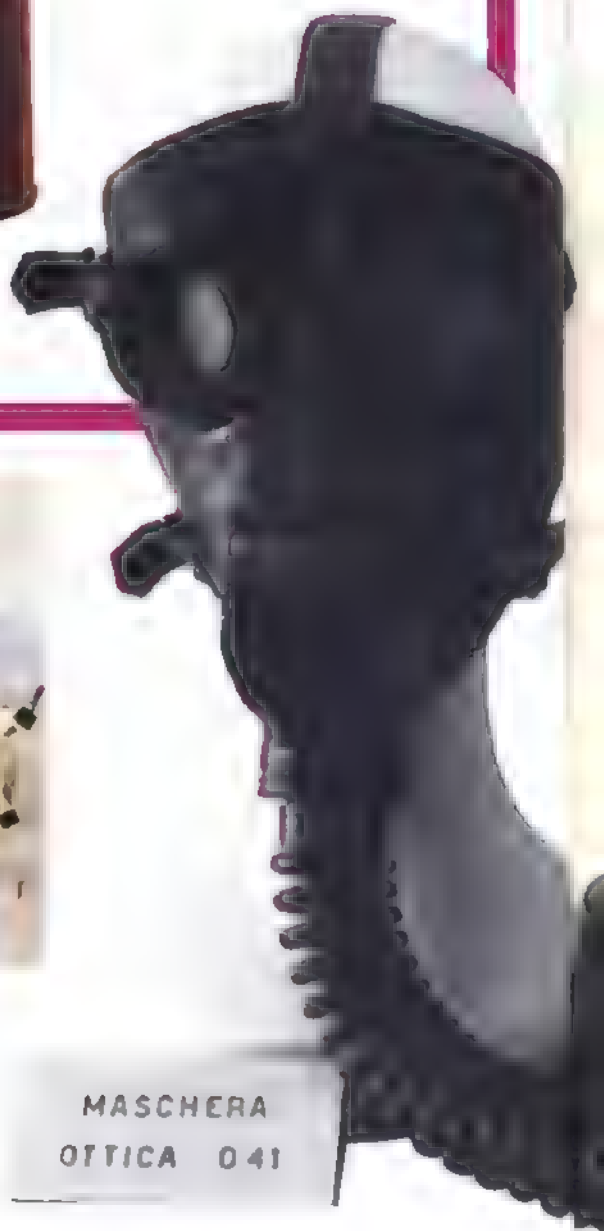


MASCHERA
M 103

Maschera modello 70 per piloti
dei Aviazione Leggera



MASCHERA MODEL 70
AVIAZIONE LEGGERA



MASCHERA
OTTICA 041



Complesso filtrante NBC da 180 m³/h per carro Leopard



Nuova sede dello Stabilimento per la difesa NBC in fase di costruzione.

Conclusioni

La difesa dall'aggressione nucleare, biologica e chimica esige la disponibilità di complessi materiali, in continua evoluzione, il cui studio richiede tempo, specializzati capaci ed apparecchiature adeguate e particolari. In tale contesto il Settore Chimico Fisico del Corpo

Tecnico dell'Esercito continua nell'opera intrapresa onde assicurare alle Forze Armate una sempre maggiore aderenza nel soddisfare le richieste via via più complesse e stringenti della difesa moderna. La realizzazione dell'indumento protettivo «permeabile»

è di quello «impermeabile» unitamente alla maschera anti-NBC post '80 ed agli impianti di filtrazione sono prossime realtà. In fase avanzata sono gli studi e le sperimentazioni relative ai nuovi apparati di bonifica di grande capacità, agli apparecchi per il rilevamento

radiologico e per la dosimetria neutronica a gamma. Le realizzazioni, in campi essenzialmente scientifici, potranno trovare pratica attuazione anche in attività diverse da quelle d'istituto.

Cio vuol significare che il Settore Chimico Fisico del Corpo Tecnico dell'Esercito potrebbe partecipare alla risoluzione di problemi non strettamente militari ma legati al più vasto campo operativo del tempo di pace. Recenti esperienze hanno insegnato come la soluzione di problemi connessi a determinati tipi di inquinamento chimico troverebbero la naturale sede nei laboratori del Settore. La protezione dell'ambiente e della popolazione nei confronti di un pericolo di inquinamento radioattivo, conseguente ad un incidente nucleare, è un ulteriore esempio di compito di protezione civile che il Settore sarebbe in grado di soddisfare.

Tale attività oltre ad arricchire il patrimonio di conoscenza, utile per i fini istituzionali, continuerebbe ad accrescere il prestigio tecnico-scientifico dell'Esercito anche nell'ambito della protezione civile.

Raffaele Biondo

IL CORPO TECNICO DELL'ESERCITO



Il Magg. tec. (arm) Raffaele Biondo ha frequentato la Scuola di Applicazione (3° Corso PBI) il 17° Corso di Specializzazione Nucleare presso il CAMEN ed il 4° Corso di Aggiornamento Professionale per Ufficiali dei Servizi Tecnici. Ha conseguito la laurea in Ingegneria Elettrotecnica e ha lavorato al servizio con la professione e l'iscrizione, negli anni, nominali civili e militari degli Espert Qualificati incaricati della sorveglianza fisica della protezione dalle radiazioni ionizzanti. Ha operato a lungo nella Sezione di Fisica del Servizio Studi Ricerche ed Esperienze del Centro Tecnico Militare Chimico Fisico e Biologico dell'Esercito. Attualmente è in servizio presso l'Ufficio Programmazione, Organizzazione e Metodi dello stesso Centro, quale Capo Sezione Pianificazione.

mezzi corazzati

Oggi non vi è esercito al mondo
che non abbia fatto delle forze corazzate e meccanizzate
la sua punta di diamante.

Queste, infatti, in seguito all'esperienza dei passati conflitti,
dalla seconda guerra mondiale alle ultime battaglie del vicino oriente,
si sono dimostrate adatte a sostenere vittoriosamente
operazioni militari, sia offensive che difensive,
in qualsiasi condizione ambientale.

E' inutile ripetere la narrazione delle successive tappe
che hanno portato a questa soluzione, o ricordare strutture
e orientamenti attuali delle forze corazzate di tutto il mondo.
L'argomento è ormai completamente acquisito in tutti i suoi aspetti.
Può essere, invece, opportuno indicare una nuova linea di tendenza
che potrebbe interessare le forze corazzate occidentali
ed in particolare quelle europee,
dal momento che la strada finora seguita
ha portato al divario attuale e tende a radicalizzarlo ulteriormente.

E' necessario muovere
da un seppur sintetico esame della situazione odierna
nel campo dei principali componenti di una forza corazzata:
i carri da battaglia ed i veicoli da trasporto e combattimento della fanteria.

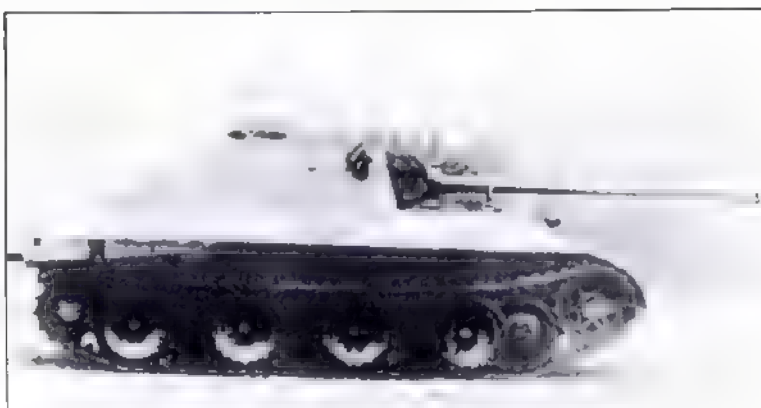


**UNA POSSIBILE
NUOVA LINEA
DI TENDENZA**

Inizieremo da carro da combattimento principale (il cosiddetto *main battle tank* MBT) che, da più di quarant'anni, rappresenta il protagonista del campo di battaglia sia pure con alterne vicende. Il carro armato è divenuto, per così dire, il simbolo di un esercito moderno, ed è ormai affermato costume misurare la potenza di una forza armata partendo dal numero di carri da combattimento che essa possiede.

Seguiremo anche noi questo procedimento per quantificare il rapporto di forze tra est ed ovest (tab. 1). Attualmente l'esercito russo possiede circa 50.000 carri mentre le Forze Armate statunitensi ne possiedono 10.900. Il discorso è molto simile in Europa, dove il Patto di Varsavia ha 27.000 carri dislocati lungo la frontiera, mentre la NATO ne ha a disposizione soltanto 7.000. Queste cifre, di per sé indicative, sembrano però non preoccupare eccessivamente i quadri militari occidentali, i quali sono abituati a confidare nella superiorità qualitativa dei mezzi, che dovrebbe compensare la marcata inferiorità numerica.

La storia continua puntualmente a ripetersi. Già in altri tempi, altri eserciti hanno compiuto una simile scelta e gli avvenimenti ed il tempo hanno poi fatto giustizia di questa errata tendenza. La storia non dev'essere mai dimenticata; è ancora vivo il



Uno dei primi PzKpfw Panther Ausf D prodotti con freno di bocca globulare e portelli per il tiro con armi portatili posti sul lato della torretta ma successivamente eliminati.

tempo in cui ondate di *Sherman* americani e *T-34* russi travolgevano le sparse unità tedesche di carri *Tiger* e *Panther*, tecnicamente superiori.

Gli alleati per riuscire ad ottenere questi successi dovettero effettuare una scelta: o la qualità o la quantità. Scelsero quest'ultima e la storia ha dato loro ragione. Vennero prodotti mezzi rustici, a volte rozzi (tanto per fare un esempio numerosi *T-34* non venivano nemmeno verniciati), con armamento non eccezionale, ma nonostante tutto sicuri ed efficaci, soprattutto in virtù del numero. Oggi la situazione appare ancora più grave se si pensa che la differenza tecnologica tra un *Leopard* e un *T-72* è notevolmente inferiore a quel-

la che esisteva circa quarant'anni fa tra un *Panther* ed un *T-34*.

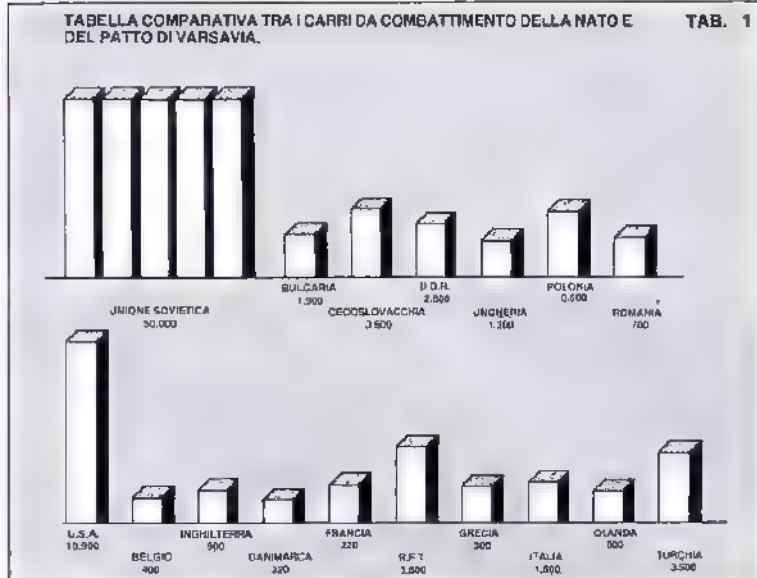
Se l'esperienza storica è la base di partenza su cui elaborare nuove dottrine e nuovi mezzi, conviene esaminare, in breve, la evoluzione dei mezzi corazzati di quella che fu certamente una delle più potenti e lungimiranti macchine belliche di ogni tempo: l'esercito tedesco prima e durante il periodo della seconda guerra mondiale.

Durante gli anni '30 in Germania si gettarono le basi per la produzione e l'impiego in massa del carro da combattimento, inteso come mezzo ben protetto, mobilissimo, con un potente armamento cannoniero in torretta girevole, in grado d'impegnare e distruggere qualsiasi bersaglio terrestre venisse a trovarsi nel suo raggio d'azione. Un uomo, più di ogni altro, può essere considerato il padre di questo veicolo da combattimento, il Generale Heinz Guderian, che, contro la maggior parte dei vecchi generali tedeschi, riuscì a portare in auge questo mezzo facendo delle forze corazzate la punta di diamante della Wehrmacht. In uno dei suoi libri (1), infatti, Guderian scrisse: « Il carro è un'arma per l'offensiva strategica. Il suo ruolo è quello di distruggere il nemico in profondità. Deve essere impiegato in massa, nel luogo e nel momento decisivo, per colpire un obiettivo lontano ».

Nello stesso periodo nacque però in Germania anche un altro mezzo da combattimento: il cannone d'assalto, che, forse per il

TABELLA COMPARATIVA TRA I CARRI DA COMBATTIMENTO DELLA NATO E DEL PATTO DI VARSAVIA.

TAB. 1



(1) Heinz Guderian: « Achtung Panzer ».

suo ruolo iniziale di arma d'appoggio della fanteria, non suscitò gli stessi interessi del carro. Il cacciacarri - cannone d'assalto può essere definito come un mezzo corazzato, cingolato, la cui caratteristica principale consiste in un potente armamento cannoniero sistemato in casamatta. Nello scritto già citato viene definito da Guderian come: « Un'arma per l'appoggio della fanteria contro i centri di resistenza ed i carri nemici. Il suo ruolo è quello di assistere i colpi che permettono alla fanteria di avanzare. Costituisce l'ossatura della difesa ».

Il cacciacarri - cannone d'assalto nacque, quindi per assicurare alla fanteria quel supporto di fuoco capillare e aderente che era mancato durante le cruente battaglie del 1914-'18. E, in questo ruolo, esordì nelle prime fasi del secondo conflitto mondiale, quando le avanzate dell'esercito hitleriano non trovarono seri ostacoli da parte degli avversari. Ma, col passare del tempo, le Forze Armate tedesche subirono le prime battute d'arresto soprattutto in Russia, dove la superiorità numerica e l'aumentata abilità del comando avversario cominciarono a far pendere la bilancia a sfavore dei germanici. La situazione divenne presto diversa e il Generale Guderian, nominato alla fine del '42 Ispettore Generale delle truppe corazzate, riconobbe che l'esercito tedesco era ormai inequivocabilmente sulla difensiva strategica. L'epoca del carro armato, di cui, è bene sottolineare, fu proprio

**PROGRAMMA TEDESCO
DI COSTRUZIONE DI MEZZI CORAZZATI PER L'ANNO 1943
(emanato nel settembre 1942)**

Carri da ricognizione	150 al mese	Cannoni d'assalto/cacciacarri	300 al mese
Carri Panther	500 al mese	Semoventi	300 al mese
Carri Tiger	50 al mese		
Totale carri	800 al mese	Totale cacciacarri e semoventi	600 al mese

TAB 2

**PRODUZIONE MEZZI CORAZZATI TEDESCHI
NEL PERIODO 1940 - 1944**

ANNO \ TIPO	Carri da combattimento	Semoventi (inclusi i cannoni d'assalto)	Cacciacarri/cannoni d'assalto
1940	1.460	184	184
1941	3.256	548	548
1942	4.198	2.076	824
1943	8.083	6.088	3.411
1944	8.466	10.760	9.368

TAB 3

Guderian il padre operativo, era, per la Germania, definitivamente tramontata. Conseguentemente uno dei primi programmi del Generale Guderian fu il diretto aumento della produzione industriale del carro armato al cannone d'assalto e al semovente d'artiglieria (tab. 2). Se si confronta la produzione di mezzi corazzati dell'anno '43 rispetto al '42, si nota che mentre la produzione di car-

ri era aumentata del 40%, quella dei cacciacarri - cannoni d'assalto si era più che quadruplicata (tab. 3). Un ulteriore balzo si ebbe nel '44 dove la produzione dei carri, rispetto all'anno precedente, aumentò di un ulteriore 40%, mentre venne triplicata quella dei cacciacarri - cannoni d'assalto. Praticamente da un

rapporto di produzione carri/cannoni d'assalto di 6:1 nel periodo '39-'42 si pervenne a quello di 7:6 nel '43-'45, e ciò, se si pensa alla naturale predisposizione germanica all'offensiva, sembra indovinato.

Analizzando queste cifre si può senz'altro affermare che il carro armato fu indispensabile all'esercito tedesco per le sue travolgenti avanzate, mentre il cacciacarri - cannone d'assalto costituì l'ossatura della difesa contro le marea di uomini e mezzi delle potenze alleate. La ragione dell'eccezionale successo di questo mezzo nella difesa è certa-



Il carro da combattimento Leopard nella versione completa di equipaggiamento esterno e di apparecchiature per il tiro notturno.

mente dovuto alla sistemazione dell'armamento principale in casamatta. I vantaggi di questa soluzione si possono riassumere in una maggiore semplicità del complesso, con conseguenti bassi costi ed alti ritmi produttivi; in una migliore profilatura balistica e in una minore altezza dello scafo, dovuti alla presenza di un singolo vano di combattimento guida ed alla possibilità d'installare potenti bocche da fuoco. Si può infatti calcolare che, mediamente un cacciacarri-cannone d'assalto abbia una protezione ed un armamento compatibili soltanto con un carro armato che pesa circa il 50% in più, senza considerare che l'altezza è di almeno 40 cm inferiore (2). I risultati di innumerevoli scontri sia sul fronte occidentale, sia su quello orientale, hanno reso evidente la bontà della soluzione: ricorderemo, di seguito, qualche dato.

Nel '43 i cacciacarri-cannoni d'assalto avevano distrutto 13 000 carri nemici. Durante la primavera successiva le vittorie salirono a 20 000, per giungere ad un totale di almeno 30 000 alla fine della guerra. Vale la pena, a tal proposito, di accennare ad alcuni episodi tra i più significativi: in cinque mesi, nel settore di Rzhev,

il 667° battaglione cannoni d'assalto distrusse, oltre 1 000 carri russi; 3 mezzi della medesima unità distrussero, il 15 settembre '42, 24 carri nemici, facendo fallire un pericoloso attacco; la 322° brigata cannoni d'assalto, con circa trenta mezzi, distrusse, in undici giorni di combattimento, nell'agosto '44, 122 carri e 96 pezzi d'artiglieria; la 277° brigata cannon d'assalto, nel '43, distrusse, in un unico scontro durato diverse ore, 54 T-34; nel marzo '43 un singolo cannone d'assalto, appartenente alla 210° brigata, distrusse, nel giro di pochi minuti, 6 del 28 T-34 attaccanti, facendo così fallire l'attacco; nel luglio '44 in Normandia 3 mezzi appartenenti al 654° battaglione cacciacarri distrussero, in meno di due minuti, 11 dei 174 carri Churchill della 6^a Guards Tank Brigade (3).

A questo punto si pone spontanea la domanda sulla validità di un simile mezzo su campo di battaglia odierno caratterizzato da armi la cui sofisticazione rappresenta ormai la fantascienza. Per rispondere a questa domanda dobbiamo brevemente considerare le caratteristiche della minaccia cui le nazioni occidentali si troverebbero a fronte ne la de-

precata eventualità di un conflitto. La minaccia sarebbe costituita da potenti forze corazzate e meccanizzate riunite in armonici complessi interarma, in grado di far fronte ad ogni situazione tattica. L'obiettivo sarebbe rappresentato dallo sfondamento del fronte con successiva rapida penetrazione in profondità per colpire i centri vitali della difesa, secondo gli schemi dell'ormai ampiamente sperimentata dottrina del *blitzkrieg*.

Gli occidentali si prefiggono ovviamente di bloccare questa travolgente marea di uomini e mezzi il più avanti possibile, irrigidendo la difesa soprattutto in funzione controcarro. In un simile contesto, in cui il contrattacco non viene più considerato pagante per l'eccessivo logoramento che imporrebbe alle già esigue schiere di mezzi occidentali, i carri da combattimento verrebbero impiegati principalmente in una serie di agguati reiterati da posizioni successive. E queste sono azioni elettive per i cacciacarri-cannoni d'assalto, che con la loro bassa e compatta sagoma, che consente di sfruttare ogni appiglio naturale del terreno, hanno senza dubbio un'efficacia considerevole. Sembra quindi legittimo chiedersi a cosa servano in un combattimento d'agguato reiterato rapporti potenza-peso intorno ai 22 kW-t, e

un armamento completamente stabilizzato. La versione aggiornata di un cacciacarri-cannone d'assalto potrebbe dimostrarsi adeguata

(2) A titolo d'esempio il T-34/76 B con un peso di 28 t, era armato con un cannone da 76 mm L-41.2 e protetto da una corazzatura massima di 45 mm, mentre il cacciacarri-cannone d'assalto StuGsch 40 Ausf G, pesante 23 t, era armato con un cannone da 75 mm L-48 e protetto da una corazzatura frontale di 80 mm. Da notare che il cannone russo da 75 mm era notevolmente inferiore come potenza a quello tedesco da 75 mm.

(3) Merglen Albert: «Insegnamenti attuali dell'evoluzione dei corazzati tedeschi nella seconda guerra mondiale», *Esercizi e Armi*, n. 38. Parrot Bryan: «Sturmartillerie and Panzerjäger» Ed. Osprey, Londra, 1979.



La versione del Marder attualmente in dotazione alle forze corazzate della Repubblica Federale.



Uno dei primi carri medi M4 (più conosciuto come Sherman)

A questo punto potrebbe essere interessante ipotizzare le possibili caratteristiche di un nuovo cacciacarri - cannone d'assalto. Queste potrebbero essere: peso 35-40 t; altezza 2 m; larghezza 3,3 m; lunghezza scafo circa 7 m; rapporto potenza-peso circa 15 kW - t; sobrio e robusto motore diesel; robuste sospensioni a barra di torsione o a molle orizzontali del tipo Horstmann (per la notevole rapidità di sostituzione); efficace protezione, incrementata da una buona profilatura balistica; potente armamento. Non dovrebbe essere trascurata la possibilità di marcia con guida posteriore.

A proposito dell'armamento occorre una considerazione attuale: l'unica « arma » controcarri che abbia visto incrementata la sua efficacia è il proiettile ad alta energia cinetica. Infatti le testate a carica cava, che armano in genere i missili controcarro, vengono man mano rese meno efficaci dall'immissione in servizio delle nuove corazzature in materiale composito. Di conseguenza il cannone con proiettili ad elevata energia cinetica rimane oggi il sistema d'arma che mostra di possedere la più spiccata validità operativa specifica. Il nuovo cacciacarri - cannone d'assalto occidentale potrebbe quindi essere munito di un cannone ad anima liscia da 125 mm. La lunghezza della

canna potrebbe raggiungere o superare i 50 calibri, così da consentire di raggiungere altissime velocità iniziali senza incorrere in pressioni interne così elevate da comportare un'esasperata usura della canna. Il mezzo dovrebbe essere anche munito di congegni di puntamento indiretto (e fornito di una adeguata famiglia di munizioni) così da poter essere impiegato non solo come arma controcarro, operante con i consueti proiettili decalibrati ad abbandono d'involucro, ma anche come sermovente d'artiglieria nelle azioni di supporto diretto di fuoco. La dotazione elettronica potrebbe essere limitata a un calcolatore balistico, a un telemetro laser e a un visore notturno basato su sistemi passivi.

Il nuovo cacciacarri - cannone d'assalto potrebbe, verosimilmente, essere realizzato ad un costo non superiore al 50% di quello di un odierno sofisticatissimo MBT. Si tratterebbe inoltre di un mezzo, per così dire, a « tecnologia costante » e quindi con prezzo soggetto soltanto alla variazione derivante dall'inflazione, mentre sarebbe praticamente immune da quell'autentico flagello che grava sul costo dei mezzi tecnologicamente in evoluzione (come gli MBT), e cioè la deriva. Questo fenomeno, legato alla lievitazione dei costi della tecnologia sempre più evoluta incorporata nel sistema d'ar-

ma, ha un incremento non lineare e porta quindi al « raddoppio » dei prezzi in tempi brevi.

In sintesi, la scelta del cacciacarri - cannone d'assalto offrirebbe alle truppe corazzate uno strumento potente, rustico, costruibile in un gran numero di esemplari, e, infine, polivalente. Impiegabile cioè come « stecca del busto » nell'irrigidimento della difesa controcarro, come mezzo di rottura e di sostegno della fanteria meccanizzata nell'attacco, e come artiglieria di « supporto diretto » di « accompagnamento materiale » e di « demolizione ». Sullo stesso scafo, oltre a veicolo base, potrebbero essere approntate versioni « speciali »: ad esempio un mezzo da combattimento da genio, un veicolo recupero, un carro lanciaponte, ecc.

Convieni ora dedicare qualche considerazione ai veicoli da trasporto e da combattimento della fanteria. Non si può non notare che negli ultimi anni si sono fatti in questo campo passi da gigante. Dalla fanteria appiedata o montata esternamente sui carri si è pervenuti a mezzi come gli M-113, e, infine, a veri e propri mezzi da combattimento bene armati e protetti come il *Marder* tedesco e il *BMP-1* russo.

Senza dilungarci sull'importanza della cooperazione carri - fanteria basterà ricordare che la fisionomia del veicolo da traspor-

to e combattimento della fanteria è ormai ben sperimentata e affermata. Difficilmente assisteremo perciò, almeno nei prossimi anni, a radicali novità in questo campo. Un grave problema però, almeno per gli eserciti occidentali, è quello rappresentato dal vertiginoso aumento dei prezzi, come è accaduto per la produzione del M-2 americano o del MICV-80 inglese, il cui costo sfiora quello di un sofisticato MBT. Per ridurre i costi una soluzione potrebbe essere rappresentata dalla costruzione di due veicoli da trasporto e combattimento della fanteria: uno cingolato della classe 25-30 t destinato alle unità corazzate; uno ruotato della classe 10-15 t destinato alle unità blindate.

Il primo dovrebbe essere un mezzo capace di operare in stretto contatto con i carri da combattimento o, nel caso della proposta in questione, con i cacciacarri-cannoni d'assalto, dando vita a una *mix* a tamente omogenea ed in grado di far fronte ad ogni situazione tattica. Del neandone il profilo si può intravedere un veicolo cingolato, potentemente protetto (soprattutto utilizzando una buona profilatura balistica), capace di trasportare una squadra di almeno 6 assaltatori. In relazione all'esigenza di impegnare e distruggere veicoli simili, mezzi aerei lenti volanti a bassa quota e fanteria allo scoperto o in postazioni leggermente protette, l'armamento più opportuno sembrerebbe quello rappresentato da una torretta non abitata, munita di un cannone automatico di calibro intorno ai 25-35 mm, di una mitragliatrice coassiale, di un sistema missilistico anticarro a lunga gittata e

di un sistema missilistico anti-aereo.

Il secondo veicolo da trasporto e combattimento della fanteria dovrebbe essere soprattutto un mezzo economico, ma senza sacrificare con ciò nessuna delle caratteristiche principali. Per esso potrebbe valere la configurazione ruotata 4x4 o 6x6, visto l'enorme progresso fatto dal treno di rotolamento gommato rispetto a quel o cingolato, e considerata inoltre la maggiore affidabilità ed economicità. La protezione dovrebbe essere totale contro le armi leggere della fanteria a tiro teso e contro le schegge di eventuali ordigni esplosivi nelle vicinanze. La capacità di trasporto dovrebbe consentire l'imbarco di una squadra di almeno 6 assaltatori, con possibilità di combattimento dall'interno del mezzo, o di almeno 2 t di materiali. L'armamento potrebbe basarsi sulla rustica torretta del tipo già descritto.

Entrambi questi mezzi dovrebbero avere ottima mobilità, dovuta più al completo sfruttamento di un sobrio propulsore, che non all'installazione di motori di enorme potenza all'atto pratico mal sfruttata. Il rapporto potenza-peso potrebbe essere contenuto in circa 15 kW/t. Anche tali mezzi dovrebbero dar vita a complete famiglie di veicoli, dal portamortaio al carro officina, che, insieme con i mezzi derivati dai cacciacarri-cannoni d'assalto, sarebbero in grado di sopprimere a ogni necessità.

Ultimo mezzo, ma non per importanza, è il veicolo blindato

(4) Vedasi: il mortaio-cannone Hotchkiss Brandt BH-60 LP da 60 mm, con gittata nel tiro teso di 500 m e nel tiro curvo di 5.000 m.

da ricognizione a 2-3 posti, di cui le Forze Armate hanno sempre sentito, in operazioni, l'esigenza.

Per rispondere a criteri di economicità esso potrebbe essere costituito da un veicolo pesante 3-4 t, mobilissimo, con blindatura capace di resistere al tiro delle armi leggere della fanteria e dotato di una rustica torretta armata, ad esempio, con una mitragliatrice e con un mortaio caricabile dall'interno (4).

Esso potrebbe inoltre assumere, essendo ormai tramontata per « scarsa praticità » la mitica figura del comandante in piedi sulla jeep, anche la funzione di veicolo comando, nonché quella di « veicolo scorta » di convogli logistici e di protezione aeroporti ed installazioni militari. Questo mezzo, in reazione all'alta efficacia del costo, dovrebbe essere oggetto di larga distribuzione ai reparti, dove sostituirebbe le assolutamente indifese autovetture da ricognizione (AR).

Considerando anche questo ultimo mezzo si perverrrebbe ad un organico base di quattro veicoli, rappresentata rispettivamente: da un cacciacarri-cannone d'assalto di 35-40 t; da un veicolo cingolato da combattimento per fanteria di 25-30 t; da un veicolo ruotato da combattimento per fanteria di 10-15 t; e da un veicolo blindato da ricognizione di 3-4 t. Non dovrebbe, ovviamente, essere trascurata la possibilità di utilizzare, per tutti i mezzi, un solo tipo di cingolo, rulli di rinvio, sospensioni, ecc., così come, per i motori, un unico cilindro e accessori. La diversa potenza sarebbe data dal numero di cilindri e/o dalla presenza, o meno, del compressore. Anche questi provvedimenti possono portare ad una sensibile riduzione dei costi d'acquisto e di gestione... per la gioia delle nostre dissanguate finanze.

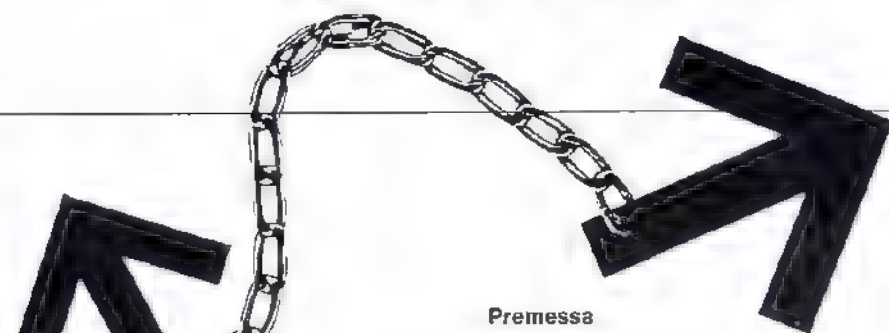
Le presenti note, lungi dalla presunzione di aver trovato « la soluzione », mirano semplicemente ad innescare il discorso su di un argomento importante intorno al quale molte cose, a torto o a ragione, vengono ormai date comunemente per scontate.

Giovanni Avelli



Tiger II con torretta Porsche.

LE DIFFICOLTÀ DELLE VALUTAZIONI IN UNA SCUOLA MILITARE



Premessa

Il concetto fondamentale
sostenuto dalle « scienze dell'educazione »
(espressione moderna che sta sostituendo
il termine tradizionale di pedagogia)

è quello del sicuro e redditizio « investimento » nella scuola
e per l'Istituzione Militare tale concetto assume un'importanza
ancora più elevata, poiché è proprio nelle Scuole Militari
che nasce l'elemento vitale e qualificante dal quale trae nuova linfa
l'apparato operativo delle Forze Armate.

Una Scuola Militare ha due obiettivi essenziali:
la formazione e la selezione;

tali obiettivi si devono perseguire nell'ambito del cosiddetto
« mastery learning », cioè l'apprendimento per la padronanza
degli elementi di specializzazione professionale.

Tale professionalità non è facoltativa,
ma rappresenta un obbligo morale, oltre che una necessità
di vita per l'apparato militare.

Quindi una Scuola Militare deve essere altamente formativa,
nello spirito di un continuo e costruttivo rinnovamento,
sulla base dei tradizionali principi di serietà e solida preparazione.

La formazione va valutata per la verifica
della validità dei programmi e delle metodologie
alle quali consegue un'oculata e razionale attribuzione di compiti e responsabilità.

Lo scopo del presente articolo

è quello di richiamare l'attenzione sul problema
della valutazione e dell'apprendimento in una Scuola Militare
e sulle difficoltà che ne conseguono,

alla luce di studi di gruppo di esperti in materia;
dalla valutazione dell'apprendimento scaturiscono di conseguenza
gli elementi di valutazione globale della formazione.

L'APPRENDIMENTO

La formazione

In psicologia si intende per «formazione» l'insegnamento graduale, lento, diretto a dare un particolare indirizzo a chi apprende, ad inquadrare le sue conoscenze secondo ben definite direttive, conformi ad esigenze scientifiche, professionali, ecc. La formazione può anche attuarsi con lo studio e l'esercizio sistematico e lungamente protratto all'interno dell'azione diretta di un insegnante o di una Scuola.

L'apprendimento che corrisponde a questo tipo di insegnamenti, studi o esercizi sistematici, implica sempre l'acquisizione di abitudini molto complesse. L'apprendimento va seguito passo per passo; il livello formativo non è solo indicato dal rilevamento delle nozioni, dei concetti e dei comportamenti acquisiti, non è insomma quello che tradizionalmente si intende, cioè l'esigere dal discente tutto ciò che il docente ha insegnato.

L'educatore, secondo la più moderna concezione, deve concentrarsi in sé quattro fondamentali conoscenze: conoscenza dell'allievo, conoscenza della società, conoscenza dei metodi, ed infine la conoscenza della materia. Il Rousseau, nell'«Emilio», consigliava: «cominciate dunque con lo studiare meglio i vostri allievi». Infatti l'allievo non è solo un vaso da riempire, ma un uomo che prende o respinge ogni cosa, solo in rapporto ai propri bisogni ed alle profonde motivazioni che ha in sé.

Essendo l'apprendimento alla base della formazione, esaminiamo i sistemi di valutazione e le relative difficoltà.

Le valutazioni dell'apprendimento

L'uso di misure precise si impone per il controllo dell'apprendimento e del rendimento; il che in ultima analisi si risolve in una garanzia richiesta dalla società, ma ha anche una funzione pedagogica, nel senso che offre la possibilità di migliorare il processo stesso dell'apprendimento studiandone attentamente le condizioni e l'evoluzione e rendendone consapevoli il soggetto.

Per questo è necessario rilevare continuamente la posizione dei singoli individui, adattando i programmi alla capacità individuale e registrandone obiettivamente i progressi.

Il problema delicato è poi di equilibrare l'esigenza di valutazioni obiettive con quella di non generare senso di inferiorità: ma appunto per questo l'individuo dovrebbe avere sempre una doppia valutazione, una in rapporto con gli altri e una in rapporto con se stesso e con la sua potenzialità. La prima è la misura del rendimento attraverso i voti ed i tests, che garantisce il possesso di determinate capacità e nozioni in chi deve accedere a certe posizioni professionali e gradi scolastici e richiede criteri uguali per tutti; la seconda è la valutazione pedagogica che, oltre all'oggettività per adattarsi ai bisogni individuali, richiede tutta la perizia e la comprensione umana dell'insegnante e dell'istruttore, da finalizzare a scopo di incoraggiamento e stimolo. Però i due tipi di valutazione dovrebbero essere distinti, perché una cosa è la funzione sociale degli esami, altra il rapporto umano tra docente ed allievo, come indicato dal Rousseau.

Particolarmente importante, ai fini pedagogici, è lo studio delle eventuali differenze tra potenzialità e rendimento intellettuale.

Le valutazioni tradizionali dell'apprendimento e del rendimento scolastico

Le tradizionali valutazioni dell'apprendimento che vengono abitualmente effettuate sono i compiti scritti (compimenti e problemi, disegni, saggi ed altri) e le interrogazioni orali.

Le analisi più estese riguardano il primo gruppo, che può essere sottoposto a diversi valutatori oppure allo stesso giudice in diverse occasioni. Questo tipo di controllo corrisponde alle prove di «reliability» (affidabilità) in uso per i tests mentali, poiché prende in esame l'attendibilità del giudizio come accordo tra diversi valutatori (interjudge reliability) e la costanza del giudice come consistenza interna (intrajudge reliability).

I risultati sono stati deludenti: per citare solo alcune delle esperienze più famose condotte in Francia da un gruppo di studiosi, si è visto che facendo correggere centosessantasei saggi di geografia a due correttori diversi, si trovarono scarti che andavano da zero a nove punti (su una valutazione in ventesimi); lo stesso voto fu dato a solo venti compiti, mentre in quarantasei vi era uno scarto di più di tre punti. Questo notevole inconveniente della diversa valutazione di uno stesso lavoro scritto dimostra come anche questo metodo non sia completamente obiettivo.

Il tipo di compiti costituito da domande scritte con risposte a svolgimento libero sotto forma di tesina (essay) è molto diffuso nei Paesi anglosassoni e in Francia, ed è usato da noi solo saltuariamente.

Uno dei pilastri del nostro sistema educativo è poi la «composizione» che non si può toccare senza provocare un coro di indignate proteste: dai bambini di 1° elementare, che scrivono con orgoglio i loro «pensierini» su quadernetti rigati, all'impiegato trentenne che concorre ad un posto statale, tutti, in Italia, devono cimentarsi in questa prova che spesso è l'unica prova scritta, come per la borsa di studio, o che, anche se accompagnata da molte altre, come agli esami di maturità, riveste tale importanza che il giudizio su di essa si riflette inevitabilmente sulle restanti. E' lecito perciò domandarsi fino a che punto questo privilegio sia giustificato, quali siano le abilità valutabili per mezzo della composizione, e se queste valutazioni rispondano ai requisiti caratteristici delle buone misure.

In Italia l'interrogazione orale è il metodo più diffuso di valutazione del profitto, mentre in altri Paesi è escluso o molto limitato.

Le critiche ad esso rivolte si possono riassumere così:

« diversità delle domande fatte ai diversi allievi. Ciò non permette un confronto adeguato e dà spesso l'impressione dell'ingiustizia e del favoritismo (si noti, a questo proposito, che questi fattori operano a livello inconscio: nessun insegnante ammetterebbe di fare, all'allievo che gli è simpatico, le domande che gli permetteranno di brillare e sottoporre quello che giudica male a delle domande trabocchetto. Eppure i re-

centi studi sulla «dissonanza cognitiva» nella psicologia e sul pregiudizio hanno mostrato come si tende a deformare i giudizi per farli coincidere con le nostre opinioni precedenti);

« le domande poste nelle interrogazioni orali non rappresentano un campione adeguato della materia;

« l'interrogazione orale può produrre disturbi di tipo emotivo più facilmente della prova scritta: è difficile, per l'insegnante, astenersi da segni od esclamazioni di disappunto di fronte a risposte grossolane od errate, e spesso un commento ironico conduce ad un aggravarsi degli errori o ad un completo mutismo. Alcuni allievi suscettibili all'ironia preferiscono non rispondere nulla piuttosto che sentirsi presi in giro; a volte è l'insegnante stesso che crede di mantenere un'atmosfera cordiale ed allegra nella propria classe con questo mezzo,

« la capacità espressiva orale del soggetto influisce sulla valutazione delle sue conoscenze e persino su quella della sua personalità, come è stato dimostrato recentemente dallo studioso Meschieri con esperienze realizzate presso l'Istituto di Psicologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche. E' preferibile pertanto evitare che un singolo colloquio costituisca l'unica fonte di giudizio su numerosi aspetti, ed integrare le informazioni ottenute dal colloquio con altre fonti e occasioni che equilibrino il giudizio;

« il rapporto con l'allievo interrogato è una situazione ambigua e contrastante, in cui l'insegnante è nello stesso tempo «partner» e «giudice» e, perciò, gli è più difficile raggiungere la neutralità effettiva necessaria per valutare il rendimento scolastico;

« se si ritiene che il pregio dell'interrogazione orale non consista nell'accertare conoscenze, ma nel permettere una comprensione diretta della personalità del soggetto, come sostengono alcuni tra i migliori insegnanti, allora l'interrogazione va considerata come un colloquio psicologico, a cui si applicano le osservazioni sull'attivazione di misure di sicurezza volte a orientare l'esito del colloquio in un particolare contesto.

Viste quindi le precarietà delle prove tradizionali che vengono attuate per la valutazione del profitto, esaminiamo gli strumenti che sembrano i più potenti per la misura del rendimento scolastico, e cioè i tests di profitto ».

I tests di profitto

I tests di conoscenze scolastiche sono prove standardizzate, con diversi tipi di risposta, articolati però in modo che tutti debbano rispondere nella stessa forma e la risposta si possano correggere in modo obiettivo. Essi rispondono quindi alle definizioni generali dei tests come situazione standardizzata, ma non possono ritenersi rappresentativi dell'universo valutativo.

Passati in rassegna i vantaggi e le limitazioni dei metodi tradizionali usati per la valutazione del rendimento scolastico, emergono in modo particolare alcune esigenze che vengono soddisfatte dai tests di profitto, accuratamente costruiti.

In particolare si hanno:
— campionatura adeguata di conoscenze in una data materia, med ante la for-

mulazione di molte domande redatte in modo che la risposta sia rapida;
— uguaglianza per tutti i soggetti;

— domande non influenzate dalle preferenze, valori, pregiudizi di singoli insegnanti, ma decise da un gruppo di esperti che le hanno accuratamente valutate;

— peso delle singole parti di conoscenze o funzioni da misurare, predeterminato da esperti e non affidato a una improvvisazione del momento;

— correzione e valutazione completamente oggettive.

Il principio fondamentale su cui si basa un test di profitto è quello di suddividere il settore di conoscenza da misurare in una serie di domande singole, dosate in una determinata proporzione, e consegnate in modo da rappresentare tutto il campo di nozioni che interessa. Un buon test però segue un certo piano per cui le domande, pur isolate, hanno una successione logica, spesso ve ne sono otto o dieci legate ad uno stesso problema, esattamente come farebbe un insegnante in una interrogazione orale prima di passare ad altro argomento; solamente che gli argomenti sono più numerosi, e perciò si ha, a volte, l'impressione di frammentarietà che era giustificata per i primi esemplari di tests, ma non lo è per i prodotti più recenti, che hanno raggiunto un alto grado di affinamento.

Infatti la rapidità di uso, la facilità di correzione, l'oggettività di valutazione hanno causato una rapidissima crescita di questi strumenti nei Paesi, come gli Stati Uniti, in cui l'istruzione obbligatoria si accompagna ad una varietà di indirizzi scolastici e ad una forte eterogeneità di popolazione.

Su questi strumenti sono cresciute organizzazioni gigantesche che provvedono a stampare nuovi tests, a studiare tutti i problemi teorici e pratici relativi, e ad eseguire programmi di applicazione su scala addirittura nazionale. Per esempio l'American Council on Education and Psychological Examination che è un test per l'ammissione al College, è stampato in parecchie centinaia di migliaia di copie all'anno, e colossali equipaggi di docenti medi e universitari, psicologi e statistici collaborano alla costruzione di strumenti per l'Educational Testing Service di Princeton, per il College Entrance Examination Board, per la Psychological Corporation e simili, inoltre, molte delle più grandi università hanno un loro servizio che prepara i tests per i candidati all'ammissione e controlla sistematicamente i risultati degli anni seguenti.

I tests sono usati come metodo normale di controllo del lavoro. Il test di profitto viene costruito secondo un ordine logico di progettazione:

- programma dei tests;
- stesura delle domande;
- sperimentazione del test nella sua prima forma;
- analisi dei risultati ed eliminazione delle domande meno valide;
- applicazione del test nella sua forma definitiva al gruppo di taratura;
- preparazione delle domande per l'applicazione, la correzione del test con le norme di taratura;
- riproduzione del test e del materiale necessario (griglia di correzione, fogli

di risposte, fogli per l'annotazione dei risultati, profili, ecc.).

E' evidente che tutto questo lavoro è complesso e impegnativo ma assicura ottimi risultati.

Poiché l'argomento è estremamente complesso si possono soltanto enunciare quali sono le forme principali di « items », cioè di domande che vengono somministrate durante le prove obiettive. Le forme principali di « items » sono:

- vero/falso oppure giusto/errato;
- scelte multiple, con le varianti della scelta migliore del matching (accoppiamento);
- riordinamento;
- completamente aperto oppure a scelta multipla.

Conclusione

Da questa breve e certamente parziale analisi dei problemi dell'apprendimento, si può evincere la considerazione che nulla è definitivo ed assoluto nella tematica delle valutazioni. Anzi quanto esposto può avere dimostrato quali siano le difficoltà, enormi, per raggiungere un livello di obiettività accettabile.

Dal punto di vista prettamente militare il giudizio obiettivo è ancor più auspicabile, vista l'importanza che hanno, per la selezione e la carriera, le qualifiche e le classi che conseguono negli innumerevoli corsi dagli ufficiali e dai sottufficiali.

Ma è un sistema didattico ottimale, che crea le premesse per migliorare l'apprendimento e per valutare più compiutamente il livello qualitativo e quantitativo.

Per concludere si ritiene opportuno presentare alcune proposte sulle

quali gli « addetti ai lavori » e non sono invitati a meditare per:

- incrementare la ricerca metodologica applicata all'educazione militare;
- suscitare l'interesse ad ampliare l'apprendimento sulla base degli elementi, acquisiti durante i corsi frequentati;
- costruire un rapporto continuo tra teoria e prassi dell'educazione militare;
- perseguire l'aggiornamento continuo delle sinossi e dei libri impiegati, rilevando con immediatezza ed eliminando l'anacronismo, l'aridità, la non rispondenza dei contenuti eventualmente da essi veicolati;
- perfezionare l'organizzazione didattica, che deve fare largo uso degli ausili didattici più avanzati, dall'istruzione programmata (che impieghi il processo di retroazione o feedback) ai sussidi audiovisivi, dalla televisione all'elaboratore elettronico, dal laboratorio linguistico all'analizzatore di risposte.

Giova sottolineare che una buona organizzazione didattica crea un migliore apprendimento, una più idonea valutazione dello stesso ed infine un apprezzabile rendimento; invece ad una cattiva organizzazione conseguono difficoltà di apprendimento e di valutazione e perciò pessimi risultati.

Magg. Vincenzo De Luca

Bibliografia

- Amedeo della Volta, « Dizionario di psicologia », Ed. Giunti.
- Aldo Visalberghi, « Pedagogia e scienze dell'educazione », Ed. Mondadori.
- Ornela Andreani Dentice, « Abilità mentale e rendimento scolastico », Ed. La Nuova Italia.



IL PATTO KELLOGG

ABBRIVO E FALLIMENTO DI UNA POLITICA PACIFISTA

*La decisione dell'Esecutivo
di installare gli euro-missili « Cruise »
nella cittadina di Comiso in Sicilia
e il divisamento del Presidente degli Stati Uniti Reagan
di dare il via alla costruzione della bomba « N »
hanno sollevato vasta eco, decise prese di posizione
e dure polemiche nel mondo politico internazionale.
Inverosimilmente nel momento in cui vengono adottati
sistemi d'arma o strumenti bellici di difesa o offesa
prendono corpo i soliti atteggiamenti critici
sull'impiego di ingenti investimenti nell'area militare
a danno dei settori sociali e tutti, pacifisti ad oltranza,
promuovono iniziative intese a favorire
il disarmo nucleare bilaterale (Stati Uniti - Unione Sovietica)
o il totale disarmo unilaterale nazionale.
Le intenzioni*



*sono quasi sempre animate da propositi sinceramente pacifici,
spesso, però, tradiscono una sostanziale ingenuità
in vasti settori dell'opinione pubblica e sono surrettizie
in alcuni personaggi del mondo politico-economico.
Francamente è antica l'aspirazione degli uomini
di « svuotare gli arsenali e riempire i granai »,
di ripudiare la guerra
e di pervenire a una sorta di disarmo controllato
Lo studio che segue
si occupa appunto di uno dei più seri sforzi compiuti,
nella storia contemporanea,
per la pacifica soluzione dei conflitti armati
e per un embrionale controllo e riduzione degli armamenti.
Ci si riferisce al patto Briand - Kellogg.*

La prima guerra mondiale si concluse con la vittoria delle Nazioni aderenti all'Intesa e la Conferenza di pace si aprì a Parigi il 18 gennaio 1919 sotto la presidenza di Clemenceau e si rivelò subito difficoltosa sia per l'esasperazione degli animi per il lungo e cruentissimo conflitto, sia per il perseguimento di linee politiche dissimili propugnate dall'Inghilterra e dalla Francia.

L'Inghilterra, fedele alla sua secolare strategia politica continentale, mirava a un bilanciamento delle potenze europee continentali e a un equilibrio delle forze militari con il segreto proposito (non sempre celato) di non indebolire oltre una certa misura la Germania a vantaggio della Francia.

Quest'ultima, d'altra parte, non era disposta a recedere da certi atteggiamenti di pace draconiana all'insegna di un acceso revanscismo.

Le rivalità e le gelosie fra le due potenze resero irta di difficoltà la Conferenza di pace su cui gravavano anche le rivendicazioni dell'Italia che non voleva perdere l'occasione per far pagare la cambiale del patto di Londra del 1915.

Non meno deleteria dello scontro fra queste discordie politiche fu la tendenza democratica e idealista portata avanti con slancio dal Presidente americano Wilson.

Egli, fin dall'8 gennaio 1918, fece conoscere i famosi «quattordici punti» ai quali si sarebbe ispirata la sua azione nella futura Conferenza per la pace.

Il Presidente americano aveva a sua disposizione validi e persuasivi argomenti per imporre la propria volontà come i rilevanti debiti che le potenze dell'Intesa avevano contratto con gli Stati Uniti, l'imprevedibile e prorompente sentimento nazionalista ed isozionista del popolo americano. Una certa dose di inesperienza del Presidente nel trattare i problemi internazionali e la scalrezza di uomini come Lloyd George e Clemenceau determinarono l'insuccesso di Wilson.

Merabile appare al riguardo la similitudine immaginata dal grande storico Erich Eyck: «Se Wilson somiglia all'uomo descritto da Goethe nel "Grenzen der Menschheit", il quale vorrebbe levare il capo sino alle stelle e diventare così giuoco di nuvole e venti,

i suoi due più importanti interlocutori, Clemenceau e Lloyd George, somigliano piuttosto all'uomo il quale stava saldo con le membra vigorose sulla ben fondata stabile terra ma non si erge ma a paragonarsi soltanto con la quercia e con la vite».

Queste furono le premesse che portarono all'approvazione del «trattato di Versailles», non negoziato, bensì imposto, il 28 giugno 1919, alla Germania.

Esso rappresentava l'emanazione della volontà vendicativa e nazionalistica della Francia che era riuscita a imporre il proprio punto di vista in merito al carattere iugulatorio delle condizioni di pace.

Il patto Kellogg affonda le sue radici e prende vita dalle condizioni imposte alla Germania mediante il trattato di Versailles, dalla propaganda ad arte architettata dalla Germania intorno a quello che i tedeschi battezzarono «Diktat», dalla condotta dell'Inghilterra e della Francia nel corso della elaborazione, imposizione e applicazione del trattato.

E' in virtù di questa storica constatazione e anche allo scopo di una più profonda comprensione della genesi del patto Kellogg che si ritiene necessario illustrare, seppure brevemente, le clausole del trattato di Versailles che scompagnarono la carta geopolitica dell'Europa e delle colonie europee.

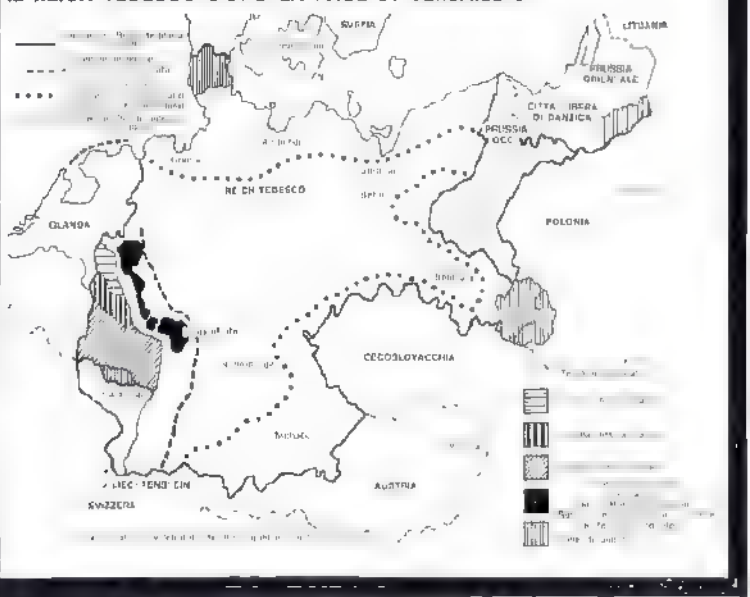
Il trattato conteneva la piena confessione della Germania di essere stata la principale responsabile del conflitto e apoditticamente sanciva l'obbligo del risarcimento finanziario alle potenze vincitrici per le riparazioni di guerra, ossia per i danni arrecati ai territori e ai cittadini delle potenze dell'Intesa.

La Germania e i suoi alleati «sono responsabili in quanto ne sono gli autori, per tutte le perdite e per tutti i danni patiti dai governi alleati e associati e dai loro cittadini, a seguito della guerra imposta dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati»: così era formulato l'art. 231 del trattato che prescindeva per il momento dal fissare una determinata somma. L'incarico fu poi assegnato, a norma dell'art. 253, alla Commissione alleata per le riparazioni, alla quale venne dato tempo sino al maggio 1921 con la direttiva di pianificare i pagamenti per la estinzione dell'intero debito per riparazioni entro trent'anni, a partire dal 1° maggio 1921 (art. 233).

L'importo fu fissato nella spaventosa somma di 226 miliardi di marchi oro, che subì ripetute modifiche ad opera del «Piano Dawes» (approvato il 16 agosto 1924) e del «Piano Young» (approvato nell'agosto del 1929).

Più importanti del risarcimento finanziario si manifestarono le perdite territoriali.

IL REICH TEDESCO DOPO LA PACE DI VERSAILLES



In forza delle norme del trattato, la Germania doveva restituire alla Francia i territori dell'Alsazia e della Lorena, che le erano stati strappati nel 1870-1871, subire il distacco del bacino minerario della Saar, affidato per quindici anni alla Francia, e subire, inoltre, la perdita dei possedimenti coloniali, per i quali si ricorse alla figura giuridica del « mandato ». Ma la Germania « sentì » particolarmente la perdita delle province polacche che diedero vita al nuovo Stato della Polonia e la internazionalizzazione della città libera di Danzica.

La Germania apparve, ai più, caduta in un baratro abissale e ferita mortalmente nelle parti più vitali della propria potenza nazionale.

Nella realtà il trattato parve schiacciante, vendicativo e luguberrimo, ma i gangli propulsori della compagine nazionale erano ancora vitali.

Il grande sconfitto dei trattati di pace — come in precedenza è stato fatto cenno — fu il Presidente americano Wilson la cui ideologia pacifista non riuscì ad avere il sopravvento sulla tradizionale politica dell'Inghilterra e della Francia. Pur tuttavia egli ottenne un effimero successo facendo accettare alle potenze dell'Intesa la creazione della Società delle Nazioni.

Il « Covenant » della Società delle Nazioni costituiva la par-

te iniziale di tutti i trattati di pace, e quando il primo di questi, il trattato di Versailles, entrò in vigore, la Società delle Nazioni iniziò la sua esistenza. Suo scopo principale era il conseguimento della pace e della sicurezza internazionale. Il « Covenant » comprendeva un complesso di norme peraltro, non tutte reciprocamente armonizzate, che avrebbero dovuto servire allo scopo.

Nell'art. 10 i membri si impegnavano a « rispettare e preservare » da aggressioni esterne l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di tutti i membri della Società delle Nazioni.

L'art. 11 rafforzava il concetto della pace e così si esprimeva: « Ogni guerra o minaccia di guerra » veniva considerata « un fatto che riguarda tutta la Società delle Nazioni », ed essa, come organo di conciliazione, doveva promuovere « qualsiasi azione che possa essere ritenuta saggia ed efficace per la salvaguardia della pace delle Nazioni ». Nella prassi fu questo l'articolo maggiormente applicato nelle controversie risolte davanti alla Società delle Nazioni. La normativa del « Covenant » esplicitava, anche, misure dettagliate e perentorie (sanzioni) da adottare nei confronti dei violatori del patto, misure di carattere economico (interruzioni di relazioni commerciali e finanziarie, ecc.) e militare, di natura indefinita.

Nella sostanza la guerra non venne del tutto interdetta ai membri della Società delle Nazioni, era dichiarata antigiuridica e illegale.

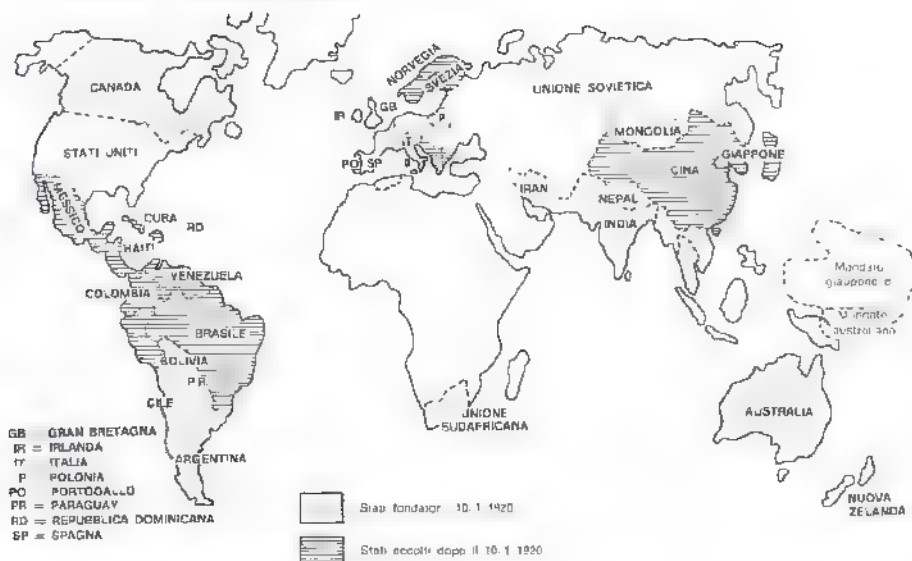
La vita della Società delle Nazioni fu travagliata fin dall'inizio per il duro colpo inferto dalla mancata ratifica del Senato americano; in prosieguo l'organizzazione dimostrò una congenita incapacità a risolvere nel modo auspicato le questioni portate davanti al Consiglio o all'Assemblea.

Lunghe discussioni e aspre critiche suscitarono l'ipotizzato sistema di difesa collettiva (art. 10) e la spinosa questione del disarmo della Germania quale occasione per una politica di riduzione generale degli armamenti.

Dopo il trattato di Versailles i principali problemi da risolvere per una pacifica convivenza dei popoli furono, appunto, quelli inerenti la riduzione del disarmo e delle riparazioni di guerra, problemi di fronte ai quali le potenze occidentali assunsero posizioni non confluenti, dettate da valutazioni economiche, ma anche da considerazioni politiche e strategico-militari.

Il quadro storico fin qui illustrato fa da sfondo e rappresenta il punto di avvio di un tormentato processo che attraverso incomprensioni, fatali errori di valutazioni politiche, contrasti e momentanei riavvicinamenti darà vita — grazie alla posizione equilibrata assunta dagli Stati Uniti —

LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI



a un movimento di riabilitazione e reintegrazione nella vita politica della depressa Germania, in preda al più pericoloso sciovinismo. La nuova fase diplomatica — i cui principali obiettivi erano di risolvere l'annosa questione delle riparazioni di guerra, reintegrare la Germania nella vita politica europea e mondiale nonché creare un sistema di garanzie per la Francia sospettosa della ripresa tedesca — passò attraverso fasi contraddittorie.

Il « Piano Dawes », così chiamato dal generale e finanziere statunitense presidente della Commissione di esperti incaricata della sua elaborazione, rappresenta il primo passo lungo il nuovo e tortuoso cammino.

L'accettazione da parte della Francia della convocazione di un comitato di esperti sul problema dei pagamenti tedeschi era, politicamente, imposta alla Francia da una situazione economica interna disastrosa per le ingenti e onerose spese di occupazione della Ruhr e per la scarsa produzione di carbone.

Sta di fatto che il 1° agosto 1924 si concludeva la Conferenza di Londra con l'approvazione del piano, tanto sollecitato e testardamente voluto dall'Inghilterra con l'appoggio degli Stati Uniti.

Il piano, nelle sue linee essenziali, mirava a fornire ossigeno all'economia tedesca, nella certezza che solo tale manovra avrebbe potuto consentire alla Germania di solvere i propri debiti.

Tralasciando i dettagli del piano Dawes, che pure rivestono una loro grande rilevanza, rimane fuori di ogni dubbio che la Conferenza di Londra segnava la sconfitta della politica francese e assegnava un ruolo preminente agli Stati Uniti nella soluzione delle riparazioni di guerra. Fugacemente si riferiscono alcune critiche mosse al piano Dawes: una trattazione più ampia travalicherebbe l'oggetto e i limiti del presente saggio. La Francia capitolata di fronte alle pressioni britanniche si limitava a porre in opera manovre di raffreddamento atte a limitare e/o ritardare l'attuazione del piano. Più aspre, invece, le invettive dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche contro il piano Dawes, strumento, secondo i sovietici, di penetrazione economica e politica degli Stati

Uniti in Europa e di ricostruzione e assestamento dell'economia e dell'industria tedesca per realizzare un disegno di espansione verso l'Unione Sovietica.

Altro momento significativo del processo di avvicinamento fra le potenze europee venne segnato dalla decisione presa nel 1925 di procedere allo sgombero della Renania, smilitarizzata dalla Germania in forza dei trattati di Versailles. Man mano, però, che la Germania rinasceva e si riprendeva economicamente e politicamente, la Francia si preoccupava di accrescere e rafforzare il sistema di garanzia nazionale. Infatti, quest'ultima, poco dopo l'approvazione del piano Dawes e le prime evacuazioni dalla Renania, avanzava una proposta di alleanza franco-belga-britannica.

L'istanza non veniva accolta dall'Inghilterra che non voleva frustrare i propri disegni di un progettato blocco antisovietico con la partecipazione della Germania. Vanificata la propria proposta, il governo francese si adoperava allora affinché alla Conferenza convocata per l'elaborazione dell'accordo propugnato dagli inglesi partecipassero anche la Polonia e la Cecoslovacchia. La Conferenza venne tenuta a Locarno, dal 5 al 16 ottobre 1925.

I trattati, la cui firma ufficiale avvenne a Londra il 1° dicembre 1925, garantivano lo « status quo » territoriale delle frontiere occidentali fra la Germania, il Belgio, la Francia.

Garanti del mantenimento delle frontiere occidentali e del rispetto delle clausole del patto erano la Gran Bretagna e l'Italia.

Gli accordi prevedevano, pure, l'ammissione della Germania alla Società delle Nazioni, ingresso che avvenne nel settembre del 1926.

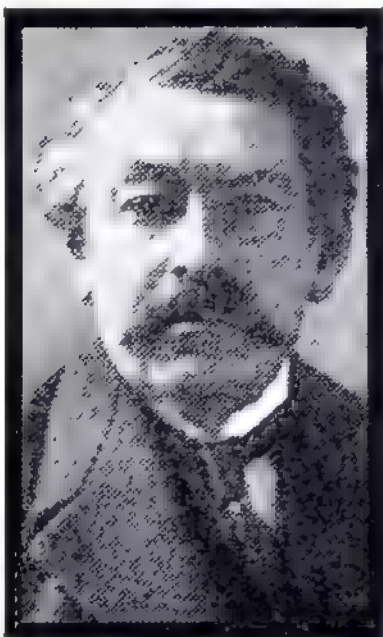
L'ammissione della Germania nel sistema della Società delle Nazioni, in veste di grande potenza e di membro permanente, rendeva anacronistiche le misure unilaterali di disarmo del trattato di Versailles e, di conseguenza, il protocollo definitivo di Locarno prevedeva un impegno dei firmatari di dare la loro sincera cooperazione al lavoro relativo al disarmo già intrapreso dalla Società delle Nazioni e di proseguire a realizzazione di un accordo generale.

Gli avvenimenti storici e politici dell'epoca, prodotti, in parte, dalle lacunose decisioni prese durante la Conferenza di pace di Parigi del 1919 e lo spettro di una perversa inflazione, preludio della catastrofica crisi mondiale del 1929, originarono l'idea, mai negletta, di un disarmo controllato e della messa al bando della guerra — senza le riserve del patto della Società delle Nazioni — quale mezzo di risoluzione delle controversie fra le Nazioni.

Questa svolta nella politica e nella diplomazia fu occasionata dal riavvicinamento franco-tedesco favorito dai Ministri Gustav Stresemann per la Germania e Aristide Briand per la Francia.

La graduale distensione dei rapporti franco-tedeschi si avvertiva sempre in un clima di sospetto da parte della Francia la quale avviò concretamente i preliminari di un accordo franco-statunitense per una maggiore tutela della propria integrità territoriale nonché per avvincere la potenza americana, sostenitrice della linea morbida nei confronti della Germania.

In coerenza a questo disegno politico, nell'aprile del 1927, la Francia avanzò una proposta al Segretario di Stato americano Kellogg per la conclusione fra i due Paesi di un trattato di amicizia, che vietasse il ricorso alla guerra come mezzo politico.



Aristide Briand,
Ministro degli Esteri francese

A la fine del 1927 il Segretario di Stato Kellogg accolse la proposta del Ministro francese Briand ma si dichiarò disponibile per un trattato più alargato e, quindi, multilaterale e non circoscritto ai due Stati. Il Segretario di Stato Kellogg aveva intuito l'insidia insita in un patto bilaterale per la politica filo-tedesca, degli Stati Uniti. La Francia, dopo ripensamenti e indecisioni, accettò la controproposta del patto multilaterale; gli Stati Uniti, allora, proposero a vari Stati l'accettazione dell'idea.

Il testo del patto venne sottoscritto a Parigi il 27 agosto 1928 dai plenipotenziari di 15 Stati.

Il trattato, comunemente chiamato «Patto Briand-Kellogg», affermava il ripudio della guerra quale strumento di regolamentazione delle controversie politiche internazionali e la necessità di comporre le contese e i conflitti con mezzi pacifici.

Al di fuori della ispirazione ideologica e dei principi fondamentali, il patto rappresentava, anche, uno strumento di stabilizzazione della situazione europea, una garanzia per la regolare riscossione dei crediti di guerra da parte degli Stati Uniti e costituiva una organizzazione parallela alla Società delle Nazioni, nella quale il ruolo dirigente e dominante era affidato alla potenza americana.

Alla fase preparatoria e di elaborazione del patto non fu invitata l'Unione Sovietica le cui reazioni furono violente e pesanti. Il Ministro degli Esteri Cicerin, in una intervista concessa il 9 agosto 1928, denunciò le cause del mancato invito: «L'esclusione del governo sovietico dal novero dei partecipanti a queste trattative ci induce a pensare che tra gli scopi effettivi dei promotori di tale patto rientrava e rientra, a quanto pare, il desiderio di farne uno strumento d'isolamento e di lotta contro l'Unione Sovietica. Le trattative per la conclusione del cosiddetto "Patto Kellogg", sono, a quanto pare, parte integrante della politica di accerchiamento dell'Unione Sovietica che, in questo momento, è al centro delle relazioni internazionali mondiali».

L'attacco agli Stati Uniti era diretto e molto duro. L'Unione Sovietica, comunque, dopo diatribe e patteggiamenti fra i promotori

del patto, ricevette l'invito ad aderirvi e lo ratificò il 9 febbraio 1929. Dagli antefatti e dagli avvenimenti accaduti durante le fasi preliminari di accordo e di elaborazione del testo è necessario ora portare l'attenzione e procedere all'analisi del contenuto del patto per coglierne gli aspetti più significativi e innovativi e per metterne in luce la nuova problematica posta dalla normativa pattizia nella composizione delle controversie internazionali rispetto alla precedente e parallela struttura giuridica della Società delle Nazioni.

Il Patto si componeva di un preambolo e di due articoli, così formulati: art. 1: «Les H.P.C., déclarent solennellement au nom de leurs peuples respectifs qu'elles condamnent le recours à la guerre pour le règlement des différends internationaux et y renoncent en tant qu'instrument de politique nationale dans leurs relations mutuelles»; art. 2: «Les H.P.C. reconnaissent que le règlement ou la solution de tous les différends ou conflits de quelque nature ou de quelque origine qu'ils puissent être qui pourront surgir entre elles ne devra jamais être recherché que par des moyens pacifiques». L'intero sistema e il meccanismo operativo del Patto venne illustrato dal Ministro Briand, nello svolgimento del discorso pronunciato il 27 agosto 1928 a Parigi, giorno della firma del trattato.

Un dato di per sé stesso già confortante fu il gran numero di Stati che, pur esprimendo riserve e condizioni, firmarono il Patto.

Al di fuori della constatazione numerica, l'autentico valore del trattato era dato dalla portata esaltante ed ideale del principio del ripudio e della condanna della guerra e di qualsiasi violenza quale ausilio di politica nazionale o forma specifica di manifestazione della sovranità. Il Ministro Briand durante il suo discorso si soffermò molto su questo punto: «Ainsi la légitimité du recours à la guerre comme moyen d'action arbitraire et égoïste, cessera de faire peser sa menace latente sur la vie économique, et sociale des peuples». Per una maggiore comprensione del valore novativo del trattato bisogna chiarire che molti giuristi del XIX secolo sostenevano la teoria legittimante il ri-

corso alla guerra da parte di uno Stato per la difesa della sua indipendenza e per la rivendicazione dei propri diritti lesi da altre Nazioni.

In mancanza, infatti, di un organo sovranazionale con i necessari poteri di imposizione e sottomissione, atti a fare rispettare i diritti e riconoscere gli obblighi, era ammessa la legittimità formale del ricorso alla violenza bellica, fatto salvo qualche temperamento introdotto dal patto della Società delle Nazioni.

Lo spirito del Patto Kellogg sta nell'aver risolutamente respinto l'idea stessa della guerra quale mezzo di appagamento di «un simple intérêt arbitraire et égoïste», nell'aver rinnegato senza riserve la guerra per la composizione delle controversie politiche internazionali, le quali devono trovare soddisfacente soluzione mediante mezzi di pacifica convivenza. Posti in luce gli elementi novativi e i grandi valori morali e sociali di cui era portatore, viene da domandarsi se il Patto rimanesse fedele all'idea ispirativa e alla enunciazione programmatica fatta propria dai rappresentanti degli Stati promotori e se fossero sopravvenute, accanto ai principi fondamentali affermati, riserve o carenze. L'altra domanda riguarda l'efficacia che ebbe il Patto nella pratica applicazione per l'interdizione della guerra. Per quanto riguarda il primo interrogativo, asseverato che il testo nella sua brevità è privo di qualsiasi riserva o condizione che ne possano inficiare il contenuto sostanziale, non si può sottacere che simili obiettivi vennero posti alla applicazione del Patto e varie riserve, di fatto, esplicitate da alcuni Stati. Dalla corrispondenza diplomatica precedente la firma del Patto risultano, infatti, alcune puntuali riserve e interpretazioni, le cosiddette «note interpretative» che chiarivano e precisavano il senso dell'accordo e finivano, in realtà, per sminuirne la reale portata. Le riserve espresse possono essere distinte in due categorie: quelle che non infirmavano l'autenticità contenutistica del patto e quelle che potrebbero aprire qualche breccia di imprevedibile estensione.

Le condizioni enunciate nelle «note interpretative» e appartenenti alla prima delle dette cate-

gorie ineriscono le circostanze di inapplicabilità del trattato.

Le parti erano « ipso facto » liberate dall'obbligazione interdittiva di ricorrere alla guerra di fronte alla violazione da parte di un altro Stato delle clausole pattizie; in tale evenienza non è configurabile alcuna contraddizione tra il comportamento delle parti e la norma dettata dal trattato perché lo Stato che viene meno all'impegno sottoscritto non è altro « qu'un criminel international ».

Altro caso di inapplicabilità è quello della legittima difesa. Nel corpo delle « note interpretative » venne precisato che la legittima difesa era un diritto naturale e inalienabile inerente alla sovranità di ciascuno Stato. Il delegato francese alla Conferenza internazionale fece rilevare, che: « La légitime défense est une réaction contre a force illicite ».

Senza attardarsi particolarmente su questo punto, si deve, per dovere di obiettività, riferire che fu proprio l'appiglio, il richiamo a questo diritto, sacrosanto, per altro, se giustamente inteso, a produrre l'indebolimento delle garanzie pattizie.

Al di fuori delle circostanze riconducibili al comportamento illecito di alcuni Stati, le « note interpretative » chiarivano che il Patto Kellogg per carenza di effetti abrogativi nei riguardi delle norme del Patto della Società delle Nazioni e degli accordi di Locarno, era inapplicabile nel caso di operazioni repressive messe in atto dal consiglio della Società delle Nazioni per violazione del Patto (art. 16, alinea 2) e nel caso di assistenza prestata in forza degli accordi di Locarno. Il Patto Kellogg, infine, dimostra la sua inefficacia interdittiva del ricorso alla guerra nel caso in cui l'adozione di misure repressive o della violenza bellica fossero legittimate dal contegno di assicurare il rispetto di trattati internazionali stipulati a garanzia del diritto di neutralità. L'eccezione, com'è facilmente comprensibile, venne sollevata dalla Francia (il ricordo della violazione della neutralità del Belgio era ancora vivo nella memoria).

L'esame approfondito e obiettivo delle precedenti riflessioni e considerazioni, fatte a margine del contenuto formale e sostanziale del trattato, non offrono pos-

sibilità critiche di una certa valutabilità perché « in primis » non nfirmmano i principi fondamentali del Patto e, poi, sono dettate da preoccupazioni di ordine sociale e collettivo.

Non altrettanto può dirsi della seconda categoria di riserve.

La più pressante di esse era contenuta in una nota del governo britannico agli Stati Uniti. La Gran Bretagna si dichiarava pronta ad associarsi a condizione di avere libertà di azione in aree geografiche « presentanti un particolare interesse vita » e manifestava l'intendimento di non estendere il Patto « ad alcuni Stati i cui governi non sono ancora riconosciuti da tutti ». Il riferimento all'Unione Sovietica era chiaro ed esplicito. Altra pericolosa ed insidiosa riserva veniva introdotta da uno degli Stati promotori, gli Stati Uniti, la Commissione degli affari esteri del Senato statunitense infatti, al momento della ratifica del trattato, pose due condizioni insopprimibili: il riconoscimento della legittima difesa degli Stati quale diritto non riduttivo del trattato stesso e il diritto di mantenere in vigore la dottrina Monroe, strumento indispensabile — veniva affermato — nel sistema di difesa degli Stati Uniti.

Il muro impenetrabile eretto dal Patto Kellogg intorno alla guerra e gli ostacoli frapposti all'applicazione del precetto (art.

15, alinea 7) del « Covenant » della Società delle Nazioni venivano abbattuti dagli squarci aperti dalle pesanti, ambigue ed esili riserve di alcuni Stati.

Essi, a poco a poco, noncuranti del carattere categorico ed imperativo del divieto di fare ricorso alla guerra, mediante interessate interpretazioni e fumose teorie simulatrici di precisi disegni di egemonia politica, militare e territoriale, snaturarono l'autentico valore del Patto Kellogg. Le tante riserve espresse per legittimare quelli che eufemisticamente il delegato italiano chiamava « atti pacifici di ostilità » (blocco navale, occupazione temporanea, bombardamenti, ecc.) fecero sì che il trattato non poté neppure dare impulso al processo di demilitarizzazione avviato dagli accordi di Locarno. Gli ideali di pace e di ripudio della violenza bellica e pacifica convivenza del Patto Kellogg furono, secondo molti, minati dall'assenza di sanzioni economiche e militari a garanzia della sua piena applicazione e osservanza.

In conclusione, il Patto Kellogg segnò un deciso passo avanti lungo il tortuoso cammino verso la pace e la proibizione di ogni atto di violenza di guerra ma rimase una aspirazione filosofica e teorica con cui gli Stati tentavano di confermare il loro comportamento spesso frustrato dalla dura realtà politica internazionale.

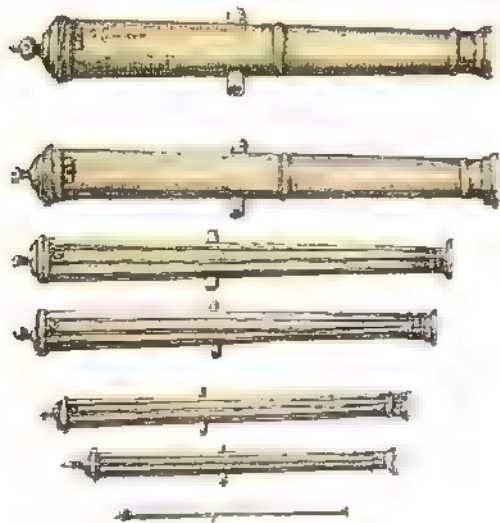
Ten. Col. Raffaele Pugliese

IL PATTO KELLOGG

DELL'UNIFORME MILITARE



indumenti di tela, di panno o di cuoio forniti dalla mamma o sottratti a villano di turno. Il fatto non mancò di provocare spiacevoli incidenti, a causa della difficoltà dei condottieri a riconoscere e distinguere, chiaramente e tempestivamente, nel furore della mischia, i propri soldati da quelli del nemico, generando incresciosi equivoci e fastidiosi conflitti di competenza che, a personaggi di alto lignaggio, fecero, talvolta, perdere, materialmente, « le staffe »



L'artiglieria, inoltre, faceva passi da gigante e gli artiglieri — già fedeli allora al motto « Sempre e Dovunque » — avevano preso l'abitudine di sparare nel mucchio, ripartendo in equa misura gli effetti del fuoco tra amici e nemici. Si avvertì, quindi, impellente, la necessità di adottare un segno distintivo che permettesse di distinguere, a colpo d'occhio, i propri dagli altrui soldati; dopo averci provato, facendo cucire sugli abiti dei propri seguaci croci di vario colore e facendo loro indossare fasce variopinte — che però gli artiglieri continuarono imperterriti a non vedere — si passò, verso la metà del secolo XVII, a dotare le truppe di un abito uguale per tutti gli appartenenti ad una determinata unità o ad un certo esercito. Gli artiglieri, inizialmente esclusi dal provvedimento, in quanto ci tenevano a considerarsi « maestranze borghesi », se la ebbero a male e, da quel giorno, si dedicarono allo studio della baistica, per riuscire ad arrecare danni sempre più consistenti alla fanteria ed alla cavalleria — tanto di guadagnato se si trattava di formazioni avversarie.

Nacque così, per i militari, l'abito « uniforme » che finalmente, grazie al colore diverso dei vestiti, permise di eliminare ogni incertezza nello stabilire, in forma inequivocabile, se i gentiluomini che stavano avanzando a passo di carica erano amici oppure nemici.

E' opportuno precisare, a questo punto, che l'abito militare deve essere chiamato *uniforme* e non *divisa*, come generalmente avviene, in quanto il secondo termine ha il significato di livrea, indu-

mento usato dal personale in servizio presso una casa che si fregia di uno stemma, ovvero di una « divisa » nobiliare.

L'uniforme subì, nel tempo, notevoli trasformazioni, tendendo a divenire, da una parte più pratica e più idonea a consentire i movimenti, da un'altra decorativa ed atta a conferire a chi la indossava prestigio e prestantza.



I due aspetti dell'evoluzione raggiunsero l'apice dell'antitesi nel periodo napoleonico, alorché, per conferire un aspetto maestoso ai propri soldati, li si acconciò con copricapi di misure spropositate e di accessori luccicanti ed ingombranti che aumentavano, in progressione esponenziale, con il crescere del grado.

Certi condottieri dell'epoca ci appaiono, infatti, così coperti di piume, penne, pennacchi,



lustrini, ricami, cordoni, fiocchi, ecc. che riesce difficile capire come i cavalli, animali nobili, ma notoriamente, timidi, ne potessero sopportare la vista e il peso.

Colori e orpelli, anche se in proporzioni più ragionevolmente umane ed... equine, continuarono a caratterizzare la moda militare, anche nel corso del secolo XIX, fino al giorno in cui i fucilieri di Sua Maestà Britannica, stanchi di rappresentare il principale oggetto dell'«hobby» preferito dai Patani — cui piaceva molto sparare sul «bianco» — decisero di farla finita col giochetto e, all'ora del tè, disposti in ordinata fila, con indosso i soli indumenti intimi, invece di sorbire l'aromatica bevanda, immerse a turno nei pantaloni il loro vestiario di sopra, dimodoché giacche, camicie, pantaloni — o gonnellini — assunsero un colore del tutto simile a quello delle rocce e del terreno circostante.

Grande fu la delusione delle bellicose tribù indigene che ora non sapevano più se sparavano a un sasso o ad un inglese ma, da quel momento, il tasso di mortalità dell'Esercito delle Indie diminuì considerevolmente.... Il che costituisce dimostrazione delle proprietà terapeutiche del tè.

Fu quello il primo passo verso l'adozione di uniformi da combattimento che permettessero al soldato di confondersi con il paesaggio in cui operava.

Si giunse, così, alla prima guerra mondiale, al cui inizio i soldati dei vari eserciti erano pronti ad entrare in linea indossando uniformi color tabacco, caffè, cioccolato, foglia secca, terra, fango, polvere, sabbia, ecc.. Naturalmente, facevano eccezione i francesi, che non intendevano in alcun modo rinunciare ai tradizionali colori napoleonici e che, per tanto, andarono al fronte in giubba blu e brache rosse, suscitando l'entusiasmo delirante



dell'opposta fazione i cui membri si affrettarono ad inumidre sapientemente i mirini e prepararono attrezzi campali atti a consentire a rapida incisione di tacche sul calcio dei fucili. (Da quella volta, di un tipo che va in giro vestito in modo eccentrico si dice che è una «sagoma»).

Al termine del conflitto, da molte parti si tornò all'uso delle variopinte uniformi tradizionali. Da altre, ivi compresa l'Italia, vennero mantenuti i colori mimetici della guerra e le uniformi furono abbellite mediante l'applicazione di accessori e di fornimenti che consentivano, con un unico tipo di vestiario, di ricoprire gli ignudi e di salvaguardare i simboli tradizionali, evitando di inimicarsi a vita i responsabili del Dicastero del Bilancio.

Il fenomeno si ripeté anche durante e dopo il secondo conflitto mondiale.

Ad ogni azione deve corrispondere... un'uniforme adeguata

E' possibile, ora, individuare i motivi che sono alla base dell'esistenza dell'uniforme militare, che deve: indicare palesemente l'appartenenza di chi la indossa alle Forze Armate di un determinato Paese; consentire libertà, sicurezza di movimenti e protezione dalle intemperie al «militar soldato» nel corso di attività addestrative ed operative; ricordare, infine, Storia, Tradizioni, Gloria del Paese e delle Istituzioni Militari in un insieme atto a conferire prestigio al Primo ed alle Seconde.

Le prefate esigenze sono, come si è visto dianzi, in perfetta antitesi tra loro e rendono indispensabile l'utilizzazione di diversi e differenziati capi di corredo. E', infatti, impensabile andarsene in giro a bordo di un carro armato, tra i bricchi ed i ghiacciai delle Alpi o nel fango invernale della Pianura Padana, indossando gli stessi indumenti che si dovrebbero portare per andare in libbra uscita.

Allo stesso modo sarebbe assurdo un criterio che ritenesse possibile o soddisfacente l'uso della stessa uniforme impiegata per saltare fossi, gettarsi da un aereo in corsa — beninteso con l'ausilio di un paracadute — aggiustare cingoli, ecc., per montare di guardia al Quirinale o per aggirarsi, con aspetto elegante e distinto, in saloni ove ha luogo una cerimonia ufficiale.

Sono quindi necessari, in teoria, almeno tre tipi di uniforme, in grado di soddisfare rispettivamente, ed in massimo grado, esigenze di praticità, comodità ed estetica (ove il requisito della comodità è da considerarsi a fattor comune).





Un esempio ottimale del soddisfacimento di queste esigenze è costituito, in Italia — tanto per non citare sempre, come molti fanno l'Esercito Inglese — dalle uniformi previste per gli appartenenti all'Arma dei Carabinieri che, per le attività operative, dispongono di indumenti pratici e funzionali di tipo mimetico; per le normali attività di servizio e per i periodi fuori servizio vestono una comoda ed elegante uniforme di taglio moderno e, per rappresentare il prestigio dello Stato e la maestà della legge, indossano un'uniforme che risale al 1821, con tanto di pennacchio rosso-blu sul copricapo.

Evidentemente il discorso cambia quando lo si voglia estendere a tutto l'Esercito, poiché una proposta tendente a far adottare per tutti i militari di leva un'uniforme sul tipo di quella dei Carabinieri non mancherebbe di provocare gravi ed irreversibili danni al sistema neuro-cardio-circolatorio dei responsabili dell'Esercito. E' necessario, quindi, ricorrere a provvedimenti che consentano di salvare la «capra» funzionale ed estetica, nonché i «cavoli» finanziari.

C'è colore e colore

Prendiamo ora in esame le uniformi dell'Esercito Italiano, trattando in breve delle circostanze che dal grigioverde hanno portato al «pi-giama kaki», come alcuni autori chiamano bonariamente l'attuale abito del soldato del nostro Esercito.

Nel lontano 1905 il Commendatore Achille Brioschi, di ritorno da un viaggio in America — ove

era rimasto entusiasta alla vista dei soldati statunitensi vestiti di marrone e con sulla testa un cappello a larghe tese — promosse una campagna tendente a far adottare anche all'Esercito Italiano un'«uniforme pratica e funzionale» sul tipo di quella che aveva

tanto ammirata. Siccome era milanese e industriale, tanto disse e tanto fece che, di lì a poco, gli stupefatti Alpini di un plotone del battaglione «Morbegno» ricevettero l'ordine di consegnare al magazzino il tubino con la penna, la giubba turchina ed i pantaloni cilestrini, ricevendone in cambio un completo color grigio ferro — molto simile a quello in uso presso gli operatori ecologici dell'epoca — ed un cappello dalla vasta tesa floscia che pendeva da tutte le parti. Così agghindati, i bravi Alpini andarono all'assalto contro immaginari nemici, sorbirono i regolamentari, tremendi marcioni settimanali e andarono su e giù per bricchi, sotto gli attenti occhi di una commissione che faceva i confronti tra il bersaglio offerto dagli uomini in grigio e quello presentato dai loro commilitoni in blu. Alla fine, anche i più scettici si convinsero che il colore mimetico rendeva più difficile l'individuazione dei soldati in assetto, per così dire, ecologico. Nel corso delle decisioni, però, il grigio ferro non venne adottato e, in un impeto di romanticismo, visto che l'erba è verde e quella del vicino ancora più verde, venne deciso di scegliere, per le uniformi, il «glorioso» colore che in seguito gli Italiani portarono molto bene — chechché se ne dica — tanto sui confini di casa, quanto su campi di battaglia situati agli estremi angoli della terra.



Al termine della seconda guerra mondiale, in cui le cose non erano andate troppo bene — non certo per colpa dei Soldati che ce l'avevano messa tutta — in considerazione che il bilancio del Paese e l'industria nazionale si trovavano in condizioni alquanto disastrose e che, quindi, non si potevano ordinare e, soprattutto, pagare di punto in bianco migliaia di uniformi nuove necessarie a rivestire un esercito in via di ricostruzione si dovette fare di necessità virtù ed avvalersi delle scorte di altri eserciti che, beati loro, i magazzini li avevano stracolmi e dovevano liquidare, anche sottocosto, le eccedenze.

Si sa come vanno queste cose... I primi tempi, uno, affezionato al vestito vecchio, trova che il nuovo ha tutti i difetti: tira, stringe, fa le pieghe dove non dovrebbe, ecc.. Poi ci fa l'abitudine e non ci pensa più. Così, il colore kaki degli eserciti alleati, divenne e rimase il colore ufficiale dell'uniforme dell'Esercito Italiano. Il grigioverde, non dimenticato, ma ormai volutamente superato da motivi contingenti, continuò a sopravvivere solo nel cappello degli Alpini — che kaki proprio non poteva essere. Il tempo, però, è galantuomo e le solite commissioni, tipo quella del «plotone grigio», si accorsero che il colore kaki, eccellente per rendere invisibili i fucilieri della Regina Vittoria tra le rocce del Passo Khyber, nel contesto della vegetazione della Penisola non solo non mimetizzava le truppe, ma le rendeva ancora più evidenti. Del resto, anche gli eserciti di quei paesi che ci avevano fatto il bel regalo del colore foglia secca stavano facendo i loro bravi esperimenti e, convinti dai risultati — dopo aver approvato tutta una serie di indumenti policromi e gayamente variegati (che tutto sommato erano chiaramente visibili anche nelle notti più buie) — avevano finito per adottare uniformi co-

orate in varie tonalità di verde. Così l'Esercito Italiano, al passo coi tempi, finì per tornare ad uniformi da campagna di un colore che proprio grigioverde non era ma, tant'è, gli rassomigliava. In compenso, le sentinelle di guardia al Quirinale continuano tuttora a mimetizzarsi davanti alle garitte del Palazzo, vestendo uniformi di un colore che non ne consente l'individuazione da parte dei fieri Patani di passaggio per la Capitale.

Qualche idea in libertà

Se il cortese lettore a questo punto non avrà spento la luce, colto da una sonnolenza invincibile, potrà convenire che le attuali uniformi dell'Esercito Italiano sono, senza dubbio, abbastanza pratiche, funzionali e comode ma non certamente tali da soddisfare l'occhio che, come ben si sa, vuole la sua parte e che non gradisce assolutamente dover guardare da un altro lato quando la sua retina coglie l'immagine di un Granatiere che porta tanto di alamari rosso-argento, placche da giberna dorate e guanti bianchi, su di un fondo colore tronco di albero in via di essiccazione od allorché scende dalla fiamma azzurra di una lancia di cavalleria sul monotono, anonimo, estraneo colore che caratterizza — o, per meglio dire, che avvilisce — il bel Lanciere che la sorregge e che si deve accontentare, per tutta uniforme, di un paio di pantaloni e di una camicia — con pettorina.

Ormai l'uniforme viene portata dai Soldati Sottufficiali e Ufficiali solo in servizio e per quanto si riferisce agli indumenti da indossare al termine del servizio, i magazzini del Commissariato sono stati ormai messi fuori causa dalle bancarelle di Porta Portese e dai grandi magazzini che praticano sconti E.C.C.E.Z.I.O.N.A.L.I. a fine stagione. Non vi dovrebbero essere, pertanto, insormontabili difficoltà, anche sotto il profilo economico, per lo studio e la previsione di una uniforme ordinaria in grado di soddisfare esigenze di rappresentanza e di costituire sottofondo dignitoso per quegli emblemi tradizionali che sono molto cari al cuore degli Italiani: fiamme, mostrene, alamari, pipe.

Una siffatta uniforme, forse leggermente più scomoda, ma certamente più dignitosa delle attuali, potrebbe contribuire anche a modificare nel giusto verso l'errata concezione di molti che ritengono l'abito militare un indumento di lavoro e non il simbolo palese della maestà dello Stato Sovrano.

Per quanto riguarda poi il copricapo attualmente in vigore, vien fatto di pensare che l'Altare della Patria, il Palazzo Presidenziale, Montecitorio e Palazzo Madama non siano eccessivamente curati sotto il profilo della pulizia, visto che per montarvi la guardia si rende necessario calzare un basco nero, che, come noto, ebbe origine nei reparti corazzati, allo scopo di proteggere la testa dei carristi dalle macchie d'olio che nei carri abbondano e che sul nero risultano meno visibili — a meno che i Corazzieri non portino la criniera nera sull'elmo per lo stesso motivo.



vigilosa che, secondo le tendenze e le convenienze, viene chiamata Paese, Nazione, ecc., ma che tutti istintivamente, continuiamo a chiamare, nel profondo del cuore: «PATRIA»!!

Carlo Pascotti

Si è accuratamente evitato di parlare, sin qui, di un ritorno al grigioverde o ad altri colori tradizionali ma è un dato incontrovertibile che le «Stellette» sul kaki perdono notevolmente il loro splendore ed appaiono alquanto mortificate di trovarsi su di un fondo molto poco italiano.

A tal proposito è da ritenere sia estremamente importante, tanto per rispetto verso i nostri Padri, quanto per amore per i nostri figli ed i nostri nipoti, che il simbolo del Soldato Italiano trovi il giusto fondo — che non è solo materiale ma anche, e soprattutto, spirituale — sul quale risplendere convenientemente, per continuare ad essere per tutti, e di fronte a tutti, l'espressione viva e vitale di quella Cosa mera-



Le Cartoline Militari

DOCUMENTI
DELL'ICONOGRAFIA
GARIBOLDINA

Nella monumentale bibliografia dedicata a Giuseppe Garibaldi, Anthony P. Campagna dedica oltre 350 titoli nella sezione relativa alla iconografia garibaldina («Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina - Una bibliografia dal 1807 al 1970», Vol. II, parte 12, Cap. LXXXII, dal n. 15197 al n. 15758).

Una rapida consultazione delle voci è sufficiente a convincere il lettore che, anche limitando lo studio a tali documenti, si potrebbe giungere ad una conoscenza approfondita del personaggio Garibaldi.

Il leggendario Generale fu, infatti, fra gli artefici del Risorgimento italiano, il più affagiato anche all'estero.

E non solo da artisti consacrati dall'ufficialità accademica come De Albaris, Induno, Pagliani, e in opere di ampio respiro, ma anche da autori di minore levatura. In quei piccoli sinfonismi colorati che sono le cartoline militari. Soprattutto nei primi del novecento furono

edite, nelle più svariate occasioni, cartoline dedicate al Generale, alle sue epiche gesta, ai suoi garibaldini. Tante tessere - personalmente ne conosciamo un centinaio - che, opportunamente ordinate in mosaico, bastano a ricostruire la vita e le imprese di Garibaldi.

Fra i primi a dedicare all'Eroe dei Due Mondi singole cartoline a intero sarà fu Quinto Cenni: le guerre in America, le campagne risorgimentali, l'impresa dei Mille, tutte le gesta più eclatanti furono illustrate dall'instancabile Artista.

In un primo momento egli intendeva realizzare una serie organica di cartoline sulla vita di Garibaldi, serie che prevedeva ben sessanta soggetti e che, partendo dal salvataggio di una lavandaia compiuto, secondo la tradizione, dall'Eroe all'età di 8 anni, passava attraverso tutte le battaglie da lui sostenute in Italia e all'estero, fino ad arrivare agli ultimi momenti di Caprera.

A chiusura, come corona-

mento e con una fine intuizione psicologica, una cartolina dedicata alla sua famiglia. Garibaldi, infatti, fu padre affettuosissimo fino agli ultimi istanti della sua vita.

Dei sessanta soggetti preconizzati il Cenni ne realizzò sole dodici, edite nel 1907 dalla Società I.R.I.G. di Milano; essi rappresentano, pur nella loro incompletezza, un sintetico profilo biografico figurato di Garibaldi: il già citato salvataggio della lavandaia, la presenza fra i colerosi di Marsiglia nel 1834, il combattimento di Imbithube nel 1840, lo scorrere nella Pampa nel 1841, il combattimento del Salto di S. Antonio nel 1841, il combattimento di Morazzone nel 1848, la ritirata da Roma a S. Marino nel 1849, il combattimento di Varese nel 1859, lo sbarco a Marsala nel 1860, il combattimento di Bezzecca nel 1866, lo scontro di Mentana nel 1867, la vittoria di Digione nel 1871.

Il Cenni, nella composizione dei soggetti, cercò sempre di assumere quanto più possibile aderente alla realtà, tanto da chiedere allo stesso Garibaldi notizie di alcuni combattimenti da lui sostenuti.

Un'altra serie, a colori, fu dedicata dal Cenni all'impresa dei Mille. La silenziosa e mesta partenza da Quarto, il tripudio dello sbarco a Marsala, i violenti corpo a corpo che sempre caratterizzarono le battaglie garibaldine sono rappresentati, in tale serie, con realistica efficacia.

Anche fra le cartoline, infine, degli ausiliari prussiani, del Risorgimento, delle guerre d'indipendenza, il Cenni rappresentò più volte il Nostro.

I Corpi dell'Esercito italiano che avevano tradizioni garibaldine dedicarono, dal 1900 in poi, numerose cartoline al Generale. La Brigata «Alpi», il 51° ed il 52° reggimento fanteria «Cacciatori delle Alpi», eredi diretti dei reparti che



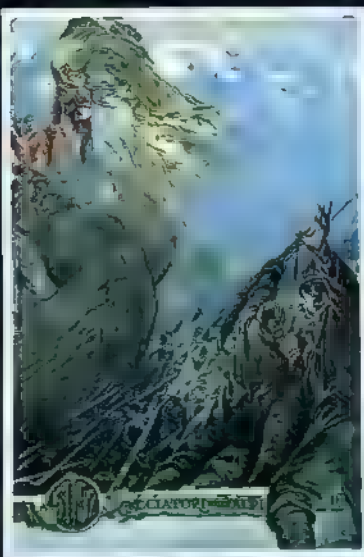
Cartolina di Quinto Cenni della serie del Risorgimento italiano.



avevano militato sotto il « duce » Garibaldi nella seconda guerra d'indipendenza. fin dalle prime edizioni rammentarono i gloriosi « eventi di cui erano stati protagonisti per l'indipendenza e l'unità d'Italia a Varese, a S. Fermo, a Lavino, al Tre Ponti. Nel corso delle successive guerre, e fino ad oggi, tali reparti hanno sempre onorato la memoria del Generale, caratterizzandone con disegni e con moti la personalità ed i principi: l'impegno del capo, del condottiero sempre avanti ai suoi uomini, la redditizia tattica delle travolgenti cariche alla baionetta, la guerra di liberazione che si riallaccia alla sua concezione della guerra di popolo, la necessità della tacita, lesa e rispettosa disciplina dell'« obbediasco ». Non furono, comunque, solo il Cenni ed i reparti di stretta discendenza garibaldina ad emettere cartoline per onorare la memoria dell'Eroe. Le celebrazioni di anniversari, la ricorrenza dei



Cartolina di Quinto Cenni dedicata alla Spedizione del Mille.



Cartoline della Brigata « Cacciatori » delle Alpi.



Cartolina del 52° reggimento fanteria « Alpi ».

Cartolina del 52° reggimento fanteria « Cacciatori delle Alpi ».

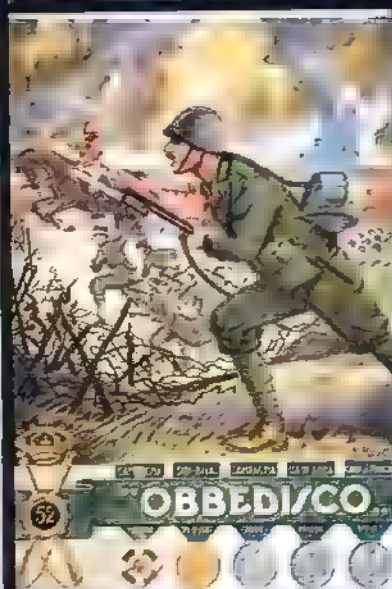


glieresi avvenimenti risorgimentali e la grande guerra furono occasioni per ricordarlo, ad esempio ed incitamento per gli italiani. In una cartolina, edita dall'Associazione XX Settembre di Bologna, Garibaldi fu accomunato ad altri due artefici del Risorgimento italiano, Vittorio Emanuele II e Giuseppe Mazzini. Sulla stessa cartolina è riportato uno dei suoi detti lapidei, «Roma o morte», con cui nel 1862 esprimeva l'intimo convincimento della necessità di prendere la città, da sempre capitale spirituale dell'Italia.

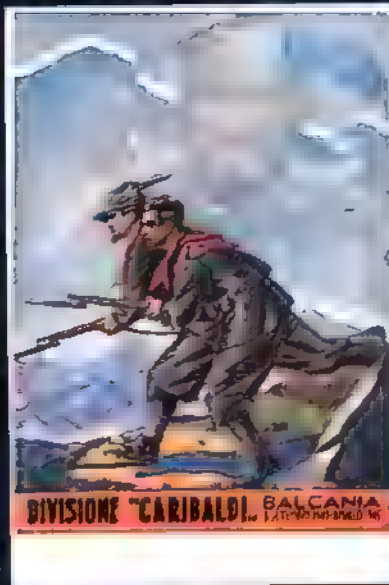
Fu ricordato in più cartoline nel 1911, in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia; oltre a numerosi Enti, anche le Poste, in tale occasione, gli dedicarono due valori della serie di venti «interi» postali editi a firma di Nomentani (Lo scoglio di Quarto) e di Malani (Ingresso di Garibaldi a Napoli). Durante la prima guerra mondiale la propaganda italiana utilizzò ripetutamente



Cartolina del 51° reggimento fanteria «Alpi».



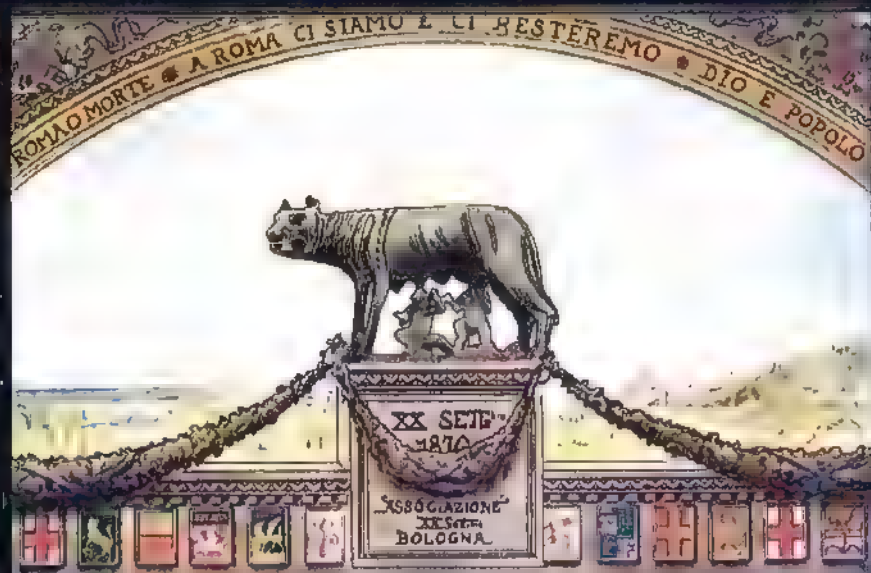
Cartolina del 52° reggimento fanteria «Cacciatori delle Alpi».



Cartolina della Divisione «Garibaldi».

il suo nome prestigioso. L'Ufficio Notizie Militari di Ravenna ricordò i suoi legami con l'Eroe pubblicando una cartolina della «Capanna Garibaldi»; il movimento irredentistico ne fece il supremo protettore e vindica delle ceneri del martire Oberden, per l'abbattimento dell'aquila saburgica; carismatici, con bonaria illarità e senza irriverenza, lo presentarono tra le vecchie conoscenze risorgimentali allo spaventato imperatore Francesco Giuseppe; i volontari trentini del «battaglioni neri», in una cartolina-ricordo del Corpo di Spedizione in Estremo Oriente, edita nel 1921, vollero effigiare il Generale Garibaldi, volontario per antonomasia, come loro condottiero per l'affinità di ideali che li univa.

Dopo la prima guerra mondiale il ricordo di Garibaldi fu tenuto vivo solo nelle cartoline reggimentali che abbiamo già presentato; il regime fascista non amava troppo il Generale e preferì



Cartoline commemorative della presa di Roma.



Cartoline commemorative del 50° anniversario dell'Unità d'Italia.

«intero» postale edito nel 1911.





1860 - INGRESSO
- DI GARIBALDI
- A NAPOLI

« Intero » postale edito nel 1911.



Cartolina di propaganda della prima guerra mondiale.



Cartolina edita
dell'Ufficio Notizie Militari di Ravenna.



Cartolina di propaganda
della prima guerra mondiale.

ignorario nelle pur migliaia di cartoline emesse ai fini propagandistici. Il cinquantenario della morte dell'Eroe nel 1932, inoltre, non dette luogo a grosse commemorazioni. Le poche manifestazioni di rilievo furono frettolosamente riportate in poche righe dai giornali ed a Roma la celebrazione più impegnativa fu dedicata allo scoprimento della statua di Anita Garibaldi al Gianicolo. Fra le cartoline del dopoguerra, a chiusura del nostro rapido saggio sulle cartoline garibaldine, segnaliamo quella emessa a Nizza dalla Fédération Nationale des Combattants Internationaux, perché rende bene il carattere di internazionalità del personaggio. Pur essendo dedicata, infatti, al centenario (1859-1959) della fraternità d'armi italo-francese, a suggello del patto d'alleanza tra le due bandiere nazionali, italiana e francese, c'è lui, il Generale Giuseppe Garibaldi.

Cap. Nicola della Voipa



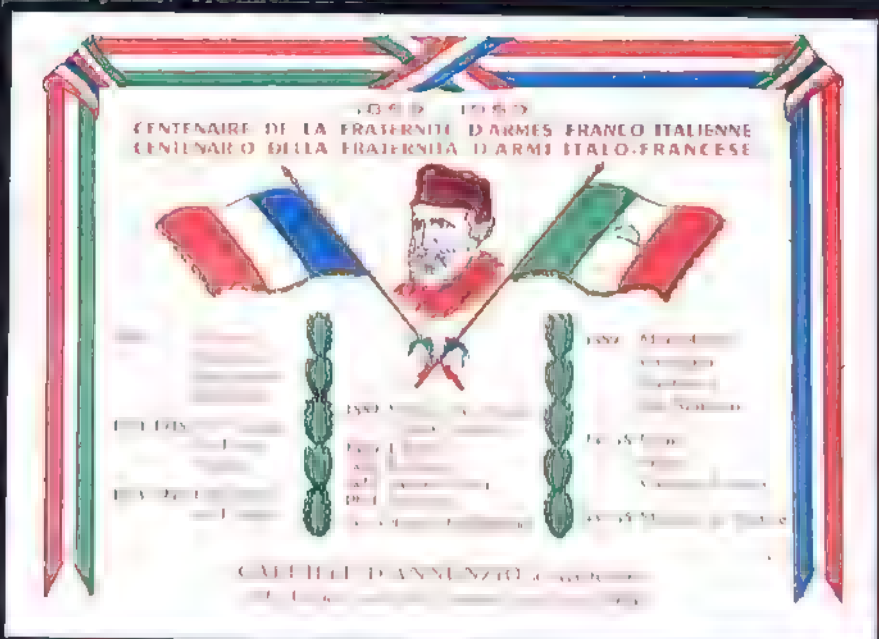
CARTOLINA RICORDO



CONVEGNO
DELLI EX-VOLONTARI
TRENTINI-NO-
BATTAGLIONI-HERI
DEL-R-ESERCITO
TRENTO-
18-1914-1915

Cartolina ricordo dei volontari trentini.

Cartolina commemorativa della fraternità d'armi italo-francese.



Le cartoline
militari

RICONOSCO GIURIDICO DEGLI STUDI ACCADEMICI

Posizione del problema

largamente sentita. Ci stiamo muovendo per dare un riconoscimento accademico a studi impegnativi e selettivi, mediante un attestato di laurea valido anche per la ammissione agli impieghi nei settori pubblico e privato in ambito nazionale e comunitario...». Mai in passato il problema era stato così autorevolmente e chiaramente impostato.

Si tratta ora di individuare la strada da seguire per giungere all'auspicato riconoscimento legale degli studi svolti presso i nostri Istituti di formazione.

Appare utile premettere che il riconoscimento di cui si tratta deve riguardare esclusivamente cicli di studi completi ed organici che per durata, piano di studio e modalità di attuazione siano equipollenti a quelli universitari.

Tale ciclo va individuato nel quadriennio formativo Accademia-Applicazione (1) ed il riconoscimento non può essere che il diploma di laurea, titolo che presso le Università si consegue al termine di un corso quadriennale.

Presupposti giuridici

Il Testo Unico delle leggi sull'Istruzione superiore (R.D. 31 agosto 1933, n. 1592) all'articolo 1, stabilisce che l'istruzione superiore ha per fine «... fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni. Essa è impartita nelle Università e negli Istituti superiori governativi e nelle Università e negli Istituti superiori liberi».

Orbene le Accademie perseguono le stesse finalità e svolgono le stesse funzioni degli Atenei. Pertanto possono, a pieno titolo, essere equiparate alle Università o agli Istituti superiori governativi secondo lo spirito del T.U. citato.

Sostengono tale tesi:

- l'ammissione alle Accademie che, come per le Università, è consentita ai giovani in possesso di diploma di maturità. Peraltro, agli Istituti militari si accede mediante concorso per esami. Quindi il possesso del titolo di studio è condizione necessaria, ma non sufficiente;

- i piani di studio che, per numero e qualità delle materie, sono paragonabili a quelli universitari;

- il livello d'insegnamento, affidato a vaienti docenti universitari

che ricalcano pienamente il metodo delle Scuole di provenienza;

- il rigore degli studi, che consente solo ai meritevoli di completare il ciclo formativo.

In sintesi, le Accademie Militari sono «de facto» Istituti Universitari.

Esistono, peraltro, anche riconoscimenti «de iure»

Il Decreto Ministeriale 13 giugno 1957, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 193 del 9 agosto 1957, stabilisce all'art. 1: «L'Accademia Navale è Istituto Militare di studi superiori a carattere Universitario...».

Nel settembre 1979 è stata inoltrata la proposta di introdurre una norma analoga nel «Regolamento» dei nostri Istituti; si è in attesa della decretazione del Ministro della Difesa.

In sintesi: esiste una legge che riconosce ad Istituti superiori governativi la facoltà di conferire titoli di studio aventi valore legale, e le Accademie Militari adempiono abbondantemente ai compiti ed alle funzioni delle Università, almeno sotto l'aspetto della formazione culturale e professionale; esistono, infine, una norma ministeriale e che attribuisce carattere universitario ad alcune Accademie, riconoscimento in corso di estensione anche ai nostri Istituti, e leggi che stabiliscono l'equiparazione di parte degli studi svolti presso le Accademie a cicli di studi universitari: biennio di ingegneria, biennio di economia e commercio, biennio di giurisprudenza, biennio di scienze politiche.

In ordine a quanto precede, si può quindi affermare che esistono strumenti legislativi sufficienti per promuovere l'inserimento delle Accademie Militari tra gli Istituti di ordine universitario. Peraltro si ritiene che tale riconoscimento possa essere promosso in tempi brevi pur in presenza di disposizioni che apparentemente potrebbero vietarlo. Ci si riferisce al divieto di istituire nuove Università, previsto dalla legge 30 novembre 1973, n. 766.

Nel nostro caso, infatti, non si tratta di istituire nuove Università, bensì di attribuire valore legale ad Istituti con tradizioni plurisecolari.

Il divieto previsto dalla citata legge trova giustificazione nel-

l'opportunità di evitare l'indisordinato proliferare degli Atenei, nonché nella necessità di pianificare il finanziamento statale.

Tali motivi non riguardano evidentemente i nostri Istituti, i quali posseggono strutture e dotazioni finanziarie che ne garantiscono la piena efficienza.

Situazione all'estero

Il riconoscimento formale degli studi svolti presso gli Istituti militari è stato affrontato in molti altri Paesi. In quasi tutti esiste una equipollenza tra corsi militari e corrispondenti corsi universitari civili. Si citano solo due esempi.

Nella Germania Federale nel 1973 è stata istituita l'Università delle Forze Armate (Hochschule der Bundeswehr), organizzata sul modello delle Università civili, che si articola su quattro facoltà: scientifica, pedagogica, macchine, elettronica.

Al termine del ciclo di studi le Facoltà rilasciano agli ufficiali l'attestato di laurea.

In Unione Sovietica gli ufficiali di carriera delle Armi vengono formati presso le «Scuole militari superiori», dove svolgono un corso quadriennale al termine del quale viene loro conferito un diploma corrispondente alla laurea rilasciata dalle Università.

Struttura ordinativa

La partecipazione degli studi militari a quelli delle Facoltà universitarie, che presentano tanti punti in comune, comporterà la necessità di toccare le strutture organiche, organizzative e didattiche, che dovranno informarsi allo spirito della recente riforma universitaria (D.P.R. 11 luglio 1980, n. 382), fatta salva la peculiarità che lo status militare richiede, più stretti vincoli disciplinari, obbligo della frequenza, obbligo a sostenere gli esami secondo tempi cadenzati dai programmi, conferimento di cariche direttive, ecc..

L'Accademia Militare, per poter essere equiparata ad un Istituto universitario, deve avere la responsabilità dello svolgimento dell'intero ciclo quadriennale e (co-

(1) Nella presente trattazione l'Istituto accademico-militare proposto allo svolgimento del biennio accademico e del biennio applicativo, sarà indicato, per brevità, Accademia Militare.

me già l'Accademia Navale e quella Aeronautica).

L'Istituto accademico dovrebbe articolarsi come da organigramma di seguito riportato.

La ripartizione in Facoltà non deve preludere ad una aprioristica compartimentazione degli allievi delle Armi e dei Corpi logistici. La unitarietà della formazione va salvaguardata sia sotto l'aspetto spirituale, sia sotto quello culturale.

Si indicano sommariamente i criteri per la designazione di alcuni organi accademici ed i compiti principali da attribuire

Comandante (o Rettore)

E' scelto tra gli ufficiali generali di grado non inferiore a Generale di Divisione. E' nominato dal Ministro della Difesa, di concerto con il Ministro della Pubblica Istruzione, su proposta del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Rappresenta l'Accademia Militare.

Esercita l'autorità disciplinare sul personale di ogni categoria adetto all'Accademia.

Esercita tutte le attribuzioni demandate al Rettore dalle nor-

me concernenti l'ordinamento universitario

Senato Accademico

E' composto da:

- Comandante (o Rettore) che lo presiede,
- Presidi delle Facoltà;
- Comandante Reparto allievi;
- Direttore didattico;
- Direttore amministrativo.

Il Senato Accademico:

- è convocato dal Comandante (o Rettore) ordinariamente con cadenza periodica e straordinariamente quando necessario;
- determina l'orario generale dell'Accademia, coordina le attività delle singole Facoltà;
- esercita tutte le attribuzioni demandate dal e norme vigenti al paritario organo universitario.

Corpo Accademico

E' composto da tutti i docenti di ruolo (civili e militari) dell'Istituto e presieduto dal docente più anziano.

E' convocato ogni qualvolta il Comandante (o Rettore) lo creda opportuno per udire il parere

su determinati argomenti di interesse generale.

Preside di Facoltà

E' scelto tra i docenti di ruolo (civili o militari).

E' nominato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito su proposta del Comandante (o Rettore), sentito il Corpo Accademico.

La nomina è ratificata dal Ministro della Difesa, in accordo con il Ministro della Pubblica Istruzione.

Il Preside rappresenta la Facoltà.

Comunica al Comandante (o Rettore) il rendimento scolastico degli allievi, rappresenta ogni esigenza ritenuta meritevole al buon funzionamento della Facoltà.

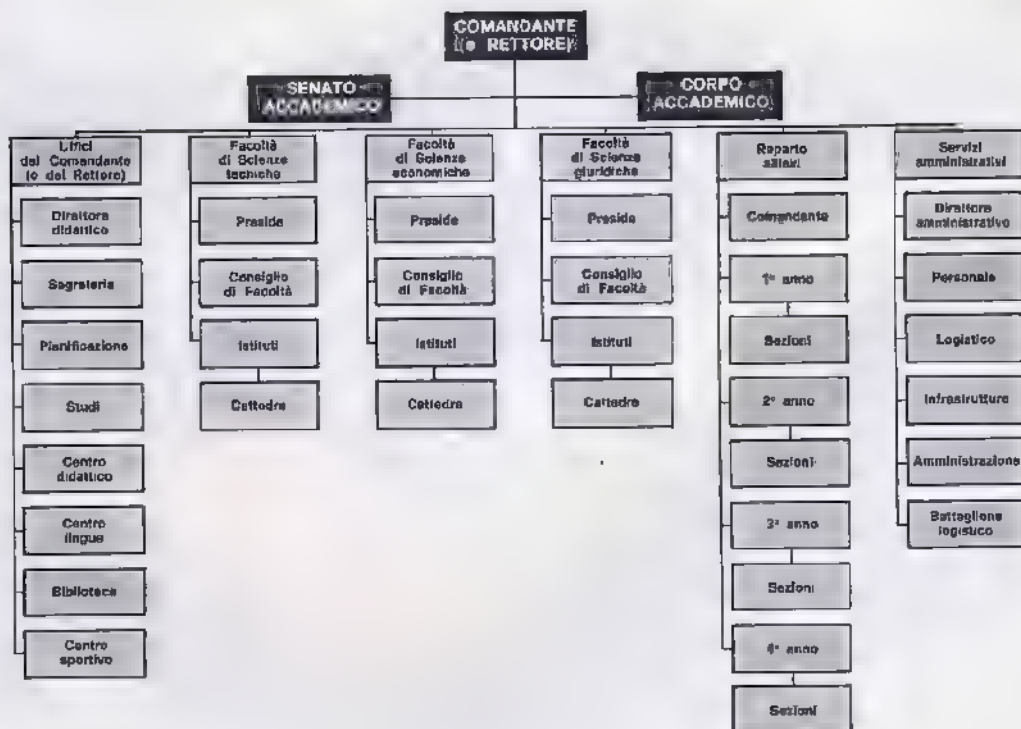
Consiglio di Facoltà

Ne fanno parte il Preside e tutti i docenti di ruolo appartenenti alla Facoltà.

Il Consiglio predispone gli orari dei corsi.

Propone eventuali modifiche all'ordinamento didattico.

Esercita le attribuzioni demandate dalle norme vigenti al paritario organo universitario.



Istituti

Gli Istituti, ciascuno dei quali comprende più discipline di insegnamento affini, svolgono, in collaborazione con la Facoltà, le attività didattiche per il conseguimento dei diplomi di laurea previsti dallo statuto.

L'Istituto è diretto da un docente di ruolo di una delle discipline afferenti all'Istituto stesso, nominato dal Comandante su designazione del Consiglio di Facoltà.

Reparto allievi

Inquadra gli allievi ufficiali e gli ufficiali allievi.

Comprende quattro classi una per ogni anno di corso, ciascuna posta alle dipendenze di un ufficiale superiore.

Ogni classe si articola in sezioni rette da capitani.

Il Comandante del Reparto allievi, designato dallo Stato Maggiore dell'Esercito, è un Generale di Brigata. E' anche vice-comandante (o pro-rettore) dell'Istituto.

Uffici del Comandante (o del Rettore)

Sono diretti da un ufficiale superiore (colonnello) e provvedono:

- alla pianificazione di tutte le attività accademiche;
- all'ammissione e all'allontanamento dei frequentatori;
- all'impostazione e condotta di studi e ricerche;
- al coordinamento dell'attività delle Facoltà.

Ne fanno parte il centro sportivo, il centro lingue estere, la biblioteca, il centro stampa e riproduzione, altri organi di interesse generale.



Servizi amministrativi

Sono diretti da un ufficiale superiore (colonnello) e comprendono gli uffici per l'impegno del personale, il sostegno logistico, infrastrutturale e amministrativo, nonché il battaglione logistico.

Docenti

L'Istituto accademico, ancor più se equiparato alle Università anche sotto l'aspetto giuridico, non può prescindere da un qualificato e stabile corpo docenti.

Il Corpo accademico deve comprendere professori di ruolo ordinari ed associati, insegnanti ed istruttori militari, professori incaricati secondo il disposto dell'articolo 105 del D.P.R. n. 382 citato.

Norme a parte dovranno regolare la dotazione organica, le norme concorsuali, lo stato giuridico ed il trattamento economico.

Carriera scolastica

I corsi per la formazione dell'ufficiale in servizio permanente effettivo hanno durata quadriennale.

Al termine del corso l'allievo che abbia superato sia gli esami di profitto relativi agli insegnamenti eucali nei piani di studio sia l'esame di laurea, consegue il diploma di laurea in:

- scienze giuridiche, ufficiali dei Carabinieri;
- scienze tecniche, ufficiali delle Armi e del Corpo Automobilistico. Sono previsti 3 indirizzi: meccanico, elettronico, civile;
- scienze economiche, ufficiali dei Corpi di Amministrazione e di Commissariato (r. su).

I diplomi di laurea conseguiti presso l'Accademia Militare hanno lo stesso valore legale dei titoli rilasciati dalle Università e Istituti superiori governativi.

I piani degli studi dovranno prevedere: materie fondamentali comuni a tutti i corsi; materie caratterizzanti ciascuna facoltà; materie caratterizzanti l'indirizzo; materie « a scelta condizionata ». L'allievo potrà scegliere, nell'ambito di gruppi di materie predisposti dalle facoltà, quelle discipline più affini ai propri interessi culturali. Nel complesso ciascun

piano di studio dovrà comprendere un uguale numero di materie

Norme regolamentari

Le norme relative alle finalità, all'ordinamento e al compito dell'Istituto dovranno essere fissate in uno statuto da emanare con Decreto Presidenziale, su proposta del Ministro della Difesa, di concerto con il Ministro della Pubblica Istruzione.

Le norme particolari relative alla vita dell'Istituto dovranno essere stabilite nel « Regolamento interno » approvato con decreto del Ministro della Difesa, su proposta del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Problemi infrastrutturali

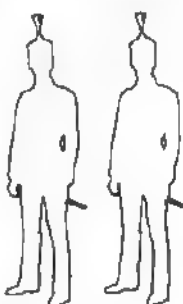
Al fine di realizzare un funzionale coordinamento didattico e nel contempo, una più economica organizzazione di supporto, appare necessario prevedere il nuovo Istituto riunito in una sede unica, dove gli allievi svolgeranno l'intero ciclo formativo.

Si tratta, in breve, di approntare strutture idonee ad ospitare una popolazione scolastica che anche in futuro, presumibilmente, non supererà i 1.000 allievi.

Il nuovo complesso dovrebbe essere realizzato in una sede vicina ad aree addestrative e ad Istituti universitari. Ciò al fine di soddisfare due esigenze insopprimibili: consentire un proficuo addestramento pratico d'arma ed essere a contatto con il mondo accademico universitario dal quale attingere gli indispensabili docenti civili.

Soluzioni differenti dovrebbero essere del tutto eccezionali (es. biennio applicativo per i corsi Carabinieri presso la Scuola Ufficiale Carabinieri).

In ogni caso, dovrebbe essere mantenuta la unicità del ci-



cio sotto la responsabilità del Comandante (o Rettore) dell'Accademia

Norme transitorie

Nell'attuazione dei primi provvedimenti dovrà essere regolata la posizione degli ufficiali in servizio che abbiano frequentato e superato a pieni titoli i corsi accademici prima della emanazione delle nuove norme di cui trattasi.

A titolo indicativo si indica una delle possibili soluzioni.

Le norme transitorie potranno prevedere la possibilità del conferimento della laurea a coloro che ne facciano richiesta e sostengano taluni esami di profitto — qualora quelli superati nel passato siano in numero inferiore a quello del nuovo piano di studi — e l'esame di laurea su una tesi da concordare con le rispettive facoltà.

Al fini del completamento degli esami di profitto, potranno essere convalidati, a giudizio delle facoltà, gli eventuali esami sostenuti dagli interessati presso le Università.

Conclusioni

Le Accademie Militari hanno il compito istituzionale di impartire l'istruzione superiore ai pari di Università, Politecnici, Scuole normali e Istituti superiori. Sono istituiti questi che, sotto nomi diversi, tendono allo stesso scopo, formare uomini idonei all'esercizio delle funzioni per le quali una Nazione si amministra e si governa.

Esistono strumenti legislativi che consentono di attribuire ai nostri Istituti di formazione carattere universitario anche sotto l'aspetto giuridico. Tale riconoscimento conferirebbe automaticamente valore legale al titolo di studio conseguito al termine del corso quadriennale.

Per realizzare quanto auspicato è necessario un atto amministrativo che ne sanzioni lo status.

Peraltro s'impone un adeguamento delle attuali strutture ordinarie, senza che ciò richieda necessariamente una modifica delle attuali denominazioni degli Istituti.

Nelle presenti note, trattando del riconoscimento degli stu-

di e del carattere universitario degli Istituti di formazione militare, si è fatto riferimento in modo particolare all'Esercito.

Le stesse considerazioni possono essere estese alle altre Forze Armate.

A tal uopo, si possono ipotizzare due soluzioni: Istituti accademici, distinti per Forza Armata, con un Consiglio Universitario Militare, posto sotto l'egida del Capo di Stato Maggiore della Difesa e Istituto accademico interforze, posto alle dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Recenti studi svolti congiuntamente con l'Accademia Navale e l'Accademia Aeronautica hanno messo in evidenza una comunanza di contenuti dei programmi riguardanti le materie attinenti alle componenti scientifica di base e dirigenziale.

E nello spirito della ricerca di un iter formativo comune fra le Forze Armate sono stati adottati provvedimenti intesi ad unificare i programmi di talune discipline.

Il provvedimento auspicato nelle presenti note non richiede alcun onere finanziario aggiuntivo e non dovrebbe suscitare opposizioni da parte di alcuna categoria che potesse sentirsi lesa nei suoi interessi da tale merita convalida della preparazione culturale dell'ufficiale. Inoltre costituirebbe maggiore stimolo per i giovani che desiderano accedere alla carriera militare i quali vedrebbero coronati da un titolo di studio legale gli impegnativi studi seguiti.

Il riconoscimento legale degli studi compiuti presso le Accademie militari, offrirebbe, infine, concrete possibilità di reinserimento nella vita civile a quegli ufficiali che per esigenze personali o per vicissitudini di carriera, lasciassero il servizio attivo.

Ten. Col. Arcangelo Signore



RICONOSCIMENTO
GIURIDICO
DEGLI STUDI
ACCADEMICI



Sul brigantino «Speranza» che, partì il 15 aprile 1848 da Montevideo, trasportava Garibaldi con 63 giovani legionari italiani, l'atmosfera era carica d'entusiasmo. Lo scalo a S. Pola, sulle coste spagnole, aveva fornito notizie esaltanti.

«Milano, Venezia e le loro città sorelle, avevano operato la portentosa rivoluzione, l'esercito piemontese inseguiva l'Austriaco, e l'Italia tutta rispondeva all'appello all'armi, e mandava i suoi contingenti di prodi alla santa guerra. Lascio pensare all'effetto, prodotto in noi tutti da tali notizie: era un correre sulla coperta della «Speranza» come pazzi, abbracciandoci, fantasticando, piangendo...»

Così scrive Garibaldi nelle sue «Memorie» (1). Il 21 giugno 1848 sbarcò nella sua Nizza (2), accolto dalla madre, dalla moglie e dai figli, e da una folla festante che lo circondò di affetto, onori e ricevimenti. Ma le notizie che ricevette sulla situazione italiana erano ben diverse da quelle che precedentemente gli avevano creato tante illusioni. Pio IX che aveva benedetto l'Italia ed aveva garantito la cooperazione celeste nella lotta per la libertà, e sul quale Garibaldi stesso aveva contato, si era rivelato con la famosa allocuzione ai cardinali, nel Concistoro segreto del 29 aprile, sconfiggendo la guerra e l'italianità da lui proclamata. Il re di Napoli, Ferdinando di Borbone dopo aver accordato la Costituzione l'aveva ritirata ed aveva sciolto il Parlamento, provocando i moti del 15 maggio soffocati nel sangue; aveva richiamato inoltre le truppe dai campi di

battaglia lombardi e la flotta dal blocco. I tentennamenti del Granduca di Toscana dimostravano chiaramente le sue intenzioni. Solo il re Carlo Alberto stava combattendo contro l'Austria. Per Garibaldi non ci poteva essere alcun dubbio circa la strada da percorrere: mettersi a fianco di chi lottava per l'indipendenza d'Italia.

Il 25 giugno, ad un banchetto offerto da un gruppo di suoi concittadini, dichiarò secondo l'«Echo des Alpes Maritimes»: «Voi sapete che io fui giamaì partigiano del Re! Ma poiché Carlo Alberto si fece difensore della causa popolare, lo ho creduto dovergli recare il mio concorso e quello dei miei camerati». Repubblicano, in quei giorni non pensava ad altro che alla liberazione d'Italia dallo straniero.

Il 29 giugno, otto giorni dopo lo sbarco a Nizza, si trasferì a Genova dove le accoglienze furono deliranti. I giornali la «Concordia», il «Pensiero Italiano», la «Legge», avevano lungamente parlato di lui e raccontato le sue imprese in America. Il bizzarro costume americano adottato da Garibaldi, non per mania di eccentricità, ma per concorrenza verso tutte le mode convenzionali e la camicia rossa, lo indicavano come un uomo fuori dal comune e risvegliavano l'immaginazione popolare, presentandolo come il soccorritore dell'Italia in pericolo, tradita dal Pontefice e dai suoi Principi. Cos. de-

1) Questa ed altre citazioni che seguiranno sono tratte dalle «Memorie» di Giuseppe Garibaldi, scritte nel 1872. Ed. Cappelli, Bologna 1932.

2) Garibaldi scrive «verso il 23 giugno» ma preferiamo attenerci alla data che troviamo nei comunicati ufficiali del Comandante la Divisione di Nizza, Gen. De Sonnaz, a Genova. Centra e d'Torre.

1848

Le Campagne di

GARIBOLDI

Particolare dello scontro di Morazzone, secondo una stampa dell'epoca.



scrisse la sua apparizione il Vecchi nella sua: «Storia di due anni, 1848-1849»: «Biondi i capelli cadenti sulle spalle coperte dalla tunica rossa, stretta ai fianchi da una cintura di cuoio cui era assoggettata la spada. La fronte purissima, gli sguardi celesti e sicuri, la spessa barba che adornavagli il mento, la gravità dello incasso, lo aspetto intero della persona alla quale i patimenti, i pericoli, le prove di coraggio indomabile, avevano dato tutti i diversi generi di bellezza che tanto piace trovare in un uomo anelante al sacrificio per principio santo della indipendenza e della libertà della patria, incutevano in chiunque il vedeva quella simpatica deferenza che la fama del valore e l'uso dell'autorità non mancano di partecipare agli uomini».

Anche in questa città si rinnovarono inviti e festeggiamenti. Ad uno di questi, al Circolo Nazionale, riconfermò quanto aveva già dichiarato a Nizza: «Io sono repubblicano, ma quando seppi che Carlo Alberto si era fatto campione d'Italia, ho giurato di ubbidirgli e di seguirlo fedelmente la sua bandiera. In lui solo vidi riposta la speranza della nostra indipendenza; Carlo Alberto sia dunque il nostro capo, il nostro simbolo».

E non era solo a professare queste idee: Manin l'ardente repubblicano, aveva accettato la decisione dei suoi concittadini che, nel nome dell'unità d'Italia, la repubblica di Venezia fosse annessa alla monarchia sabauda; Mazzini, pochi giorni prima, aveva scritto che, per l'unità d'Italia, era pronto a sacrificare tutti i suoi principi repubblicani e che pure con tutto il disprezzo che egli sentiva per lo spietato persecutore dei suoi migliori amici, avrebbe accettato Carlo Alberto, e dalle pagine de «L'Italia del Popolo» del 28 giugno salutava «con fraterno affetto il valoroso, l'aspettato Garibaldi e gli desideriamo nove la gloria, perché la gloria sua è gloria nostra, è gloria italiana».

L'universale calorosa accoglienza indispetti le autorità sarde ed aumentò i sospetti di Carlo Alberto che, nutrendo speranze nella diplomazia, temeva in quel momento, la rivoluzione più che gli austriaci. Alla corte sabauda si ebbe paura di Garibaldi, non si credette alle sue dichiarazioni e prevalse la gelosia del favore popolare. La prova di ciò gli venne data pochi giorni dopo, quando giunse a Roverbella, nei pressi di Mantova «al quartier generale, ad offrire senza rancore il mio braccio e quello dei compagni a colui che mi condannava a morte nel '34». Molte inesattezze sono state scritte sulla «gelida cortesia» e sul «rifiuto» di Carlo Alberto. Sulla «gelida cortesia» si pronuncia lo stesso Garibaldi:

«Lo vidi conobbi diffidenza nell'accogliermi e deplorai le turbanze ed incertezze di quell'uomo il destino della nostra povera patria. Io avrei servito l'Italia agli ordini quel Re collo stesso fervore che l'avrei servita repubblicana, ed avrei trascinato sullo stesso sentiero quella gioventù da cui meritavo fiducia. Far l'Italia una e libera dalle pestilenze straniere, era la meta mia, e credo lo fosse dei più in quell'epoca. L'Italia non poteva pagare d'ingratitude a chi la liberava!»

Io non sollevai la lapide di quel defunto per pronunziarne la condotta — ne lascio alla posterità il giudizio — dirò soltanto, che chiamato dalla posizione date circostanze, e dalla generalità, a guida nella guerra di redenzione, e non corrispose alla concepita fiducia, e non solo non seppe adoperare gli immensi elementi di cui poteva disporre ma ne fu l'oggetto principale di ruina».

In merito al «rifiuto» di Carlo Alberto, nessun documento ne fa cenno. Garibaldi era andato ad offrirgli se stesso ed i suoi legionari e gli aveva chiesto di comandare un Corpo di volontari da affiancare alle truppe regolari. Il re non si oppose ma, a quanto raccontano diversi biografi, Carlo Alberto lo consigliò di andare a Torino per un incontro con il Ministro della Guerra. Prima di recarsi a Torino, Garibaldi si fermò a Milano per chiedere l'appoggio del Governo Provvisorio, che ottenne, con una lettera del Marchese Carlo D'Adda, rappresentante di detto Governo a Torino. Il fatto venne anche reso pubblico. Il giornale «Il 22 Marzo» del 10 luglio scrisse: «Il Garibaldi ricevette incarico dal Re di recarsi a Torino onde prendere opportuni accordi con quel Ministero nel modo più utile d'impiegare il suo valore a pro della patria».

Ma mentre Garibaldi era in viaggio per Torino, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito piemontese, Generale Salasco scrisse (8 luglio) al Ministro della Guerra:

Garibaldi nel 1848



«Ieri presentato era a Sua Maestà, il Comandante signor Garibaldi, indi ricavasi da me per avere dell'ordine intorno alla sua Legione composta di 200 militi circa, di cui 70 giunti dall'America assieme a lui e 130 del Litorale di ponente, dicendo che tra il nucleo del suo Corpo vi erano 10 in 12 soggetti atti ad essere eccellenti uffiziali subalterni. Gli feci osservare che nei Regi Stati non vi erano consimili compagnie, perché i volontari erano ammessi nei battaglioni appositamente istituiti e poi anche in tutti i Corpi di linea, che se il Governo si fosse disposto ad autorizzare formazioni di Corpi di simile natura era duopo ottenere una concessione o carta, in cui risultasse lo scopo della compagnia, della sua composizione e dei limiti estremi di sua forza; insomma che tutte queste cose non potevansi fissare all'improvviso e che d'altronde poi lo invitava a dirigersi a V.E.» (3).

In effetti Carlo Alberto, pur senza respingere l'offerta, appellandosi alle norme costituzionali e ad obiezioni di carattere tecnico-militare, invitava il Ministero a non prendere in considerazione l'offerta. Ed infatti, a Torino, Garibaldi non venne ricevuto dal Ministro della Guerra bensì da quello degli Interni, Ricci, che lo consigliò di recarsi a Venezia, prendere il comando di alcune barche e fare... il corsaro! Il suo passato politico aveva annullato la sua sincera e generosa offerta. Deuso e amareggiato, ritornò a Milano dove il Governo Provvisorio, al corrente delle accoglienze di Torino, lo nominò Generale di Brigata, ma senza conferirgli un preciso incarico. Il 21 luglio giunsero a Milano i legionari di Montevideo che vennero alloggiati nella caserma di S. Francesco in piazza Sant'Ambrogio. Arrivarono anche volontari di altre città d'Italia: da Vicenza il battaglione Antonini, da Pavia un battaglione comandato da Sacchi. Garibaldi, con i suoi legionari ed i volontari liguri, formò un altro battaglione che chiamò «battaglione Anzani», in memoria dell'amico fraterno morto poco dopo lo sbarco in Italia; di questo battaglione, comandato da Giacomo Medici, sarà alliere Mazzini che, nell'«Italia del Popolo» pubblicò un proclama firmato «Giuseppe Mazzini, milite della Legione Garibaldi».

Ma i rapporti con il Governo Provvisorio si dimostrarono subito poco soddisfacenti: il Ministro della Guerra era il Generale Sobrero, fatto venire da Torino; da vecchio ufficiale piemontese non vedeva di buon occhio Garibaldi e tanto meno Mazzini. Narra il Medici: «Cominciarono a ricusarci le armi: un uomo con gli occhiali che occupava un posto importante nel Ministero disse ad alta voce che erano "armi perdute", che Garibaldi era uno "sciabolatore" e nulla altro».

Noi risponderemo che stava benissimo, che in quanto alle armi l'avremmo trovate, ma che almeno ci fossero somministrate le uniformi; ci risposero di non avere uniformi ed invece ci aprirono i

(3) Questo ed altri documenti ufficiali che noteremo, sono tratti da «Studio del Col. A. Caverocchi: «La prima gasta di Garibaldi in Italia», in Rivista Militare Italiana, giugno 1907».

magazzini nei quali stavano ammonticchiati abiti austriaci, ungheresi e croati.

Era un eccellente scherzo per uomini che chiedevano di farsi uccidere andando a combattere croati, ungheresi ed austriaci... Certamente bisognava decidersi: non potevamo combattere coi soprabiti ed in "redingote", si presero dunque gli abiti di tela dei soldati austriaci, da loro chiamati "kittel" e se ne fecero altrettante "blouse" che servirono da uniforme.

Nel frattempo, le sorti della guerra si stavano guastando per l'esercito piemontese. Al Maresciallo Radetzky ogni giorno arrivavano rinforzi, mentre Carlo Alberto a malapena poteva colmare i vuoti provocati nelle sue file dalle morti, dalle malattie e dalle diserzioni. L'ostinazione di non avvalersi delle forze rivoluzionarie, nel non voler proclamare la leva in massa, aveva prodotto i suoi effetti. Inoltre, non avendo saputo Carlo Alberto approfittare delle precedenti vittorie, all'esercito piemontese non rimaneva altro che continuare la guerra, mantenendosi sulla difensiva. Potenziare gradatamente i nuovi battaglioni di volontari, crearne dei nuovi, agire con la massima cautela approfittando degli errori del nemico, mai arrischiare una battaglia, contro forze più che doppie.

Ma prevalse l'idea di affrontare uno scontro, che Radetzky stava meditando. Forse a ciò spinse Carlo Alberto una serie di combattimenti minori sostenuti dalle sue truppe quasi sempre con brillante risultato, e l'arrivo delle due Divisioni «Vesconti» e «Perrone», composta di contingenti piemontesi e di soldati lombardi.

Carlo Alberto poteva disporre in tutto di settantacinquemila uomini, dei quali quattro o cinquemila di cavalleria e centoventotto pezzi di artiglieria da campagna, ma dispersi su un vastissimo fronte. In realtà il re, sulla linea del Mincio, aveva cinquantaduemila uomini e centoquattro cannoni su un largo schieramento. Radetzky aveva ai suoi ordini centotrentaduemila uomini dei quali ottomila di cavalleria, e duecentoquaranta cannoni. Trentaquattromila erano scaglionati sull'Isonzo fino a Ferrara sul Po, ventiduemila nelle fortezze di Mantova e Legnano, quindicimila nel Trentino, il rimanente si trovava nel campo trincerato di Verona.

Gli austriaci attaccarono il 23 luglio: fino al giorno 26, ventimila piemontesi sostennero valorosamente la lotta contro cinquantaquattromila austriaci, ma vennero sconfitti a Custoza ed ebbe inizio la disastrosa ritirata.

Le notizie della tragedia, giunte a Milano, provocarono il panico generale ed il Governo Provvisorio, il 29 luglio, costituì un «Comitato di pubblica difesa» che fra i primi atti diede ordine a Garibaldi di portare i suoi volontari a Bergamo con il compito di sostenere Brescia. «Se Brescia non potrà essere sostenuta, il Generale Garibaldi proteggerà i nostri Corpi in ritirata e cercherà di prendere posizione fra le colline e molestare il nemico».

La Legione di Garibaldi che aveva preso il nome di «Legione Italiana», comprendeva i 70 legionari di Montevideo, i trecento uomini del battaglione «Anzani» comandati da Medici, i sergenti vicentini, i centoquaranta liguri, i quattrocento pavesi; in tutto millecinquecento uomini. A Bergamo, Gabriele Camozzi, comandante della Guardia Nazionale della provincia, mise a disposizione di Garibaldi un altro battaglione di settecento uomini e due pezzi da montagna; con l'afflusso di altri volontari la Legione salì a tremilasettecento uomini. Il 2 agosto il Comitato di difesa ordinò la leva in massa chiamando tutti i cittadini atti a portare le armi, a difendere la città sotto gli ordini del «generale sullodato».

Ma ormai la disfatta era inevitabile e l'esercito regio stava ripiegando su Milano. Sembrò che Garibaldi non si rendesse conto della situazione, delle reali condizioni delle forze regolari e delle forze del popolo per sostenere una guerra insurrezionale; ed infatti il 3 agosto emanò un proclama per incitare le popolazioni alla resistenza e nel quale, fra l'altro, disse: «...E oggi che un esercito italiano sta a fronte del nemico, che il grido dell'intera Penisola è di voler emanciparsi... voi prodi bellicosi del bergamasco, non risponderete alla chiamata d'Italia, sarete meno dei prodi di Milano, di Brescia che domani canteranno l'inno della vittoria e del riscatto?»

Non abbandoniamo, per Dio, i guerrieri che combattono per la causa santa e comune, non cada sul nostro capo la parola del morente calpestate dall'Austria. Sovvenitevi che i popoli che si difendono non cadono...»

il Maresciallo Radetzky nel 1848.

La sera stessa ricevette l'ordine di ritornare a Milano «per prendere parte alla grande battaglia che doveva aver luogo presso quella città» e prima della partenza scrisse alla madre: «Dio ci proteggerà e guiderà alla vittoria... Bisogna che il popolo non si sgomenti, che non ascolti la voce dei traditori e dei codardi. La causa santa del popolo italiano non può perire».

Da parte sua, la città delle Cinque Giornate era decisa a resistere e dappertutto sorgevano barricate. Ma Carlo Alberto, nonostante i proclami e le promesse di resistenza, diede segretamente inizio alle trattative di quell'armistizio che passò alla storia come «Armistizio Salasco» dal nome del suo firmatario. La notizia della capitolazione sollevò l'unanime indignazione e si parlò di tradimento da parte di coloro che si erano violentemente sostituiti ai Caltaneo, ai Cernuschi, ai Terzaghi e a tutti quelli che avevano combattuto e vinto durante le Cinque Giornate. Forse, in parte, poteva essere vero del Governo Provvisorio ma non certamente del nuovo Ministero costituitosi il 27 luglio e dimessosi pochi giorni dopo. Questo Ministero, presieduto da Gabrio Casati, prima di lasciare il potere, mandò a Carlo Alberto una dichiarazione che era tutta una requisitoria contro i comandanti dell'esercito piemontese, «corrigenti non soldati, incapaci di maneggio degli affari della guerra» ai quali si rinfacciava una «sfolgorante inettitudine» e dichiarando di non tollerare l'armistizio, chiedeva una «sincera inchiesta e punizione dei capi dell'esercito, se re» ed una «solenne dichiarazione che si rinnoverà la guerra ad ogni costo, se l'Italia non è vuota dai barbari».

Il maggior capo espiatorio degli errori di tutti divenne Carlo Alberto, per il quale, quasi unanimemente, anche gli storici ebbero parole di pietà e non di giustificazione. E, inconsapevolmente, ne fu in effetti il responsabile e la vittima. La sua condotta inespugnabile non può aver riscontro che in quella da lui tenuta nel 1821, durante i moti di Torino, prima come amico ed alleato dei cospiratori; poi, nella qualità di reggente, per l'abdicazione di Vittorio Emanuele I ed in assenza di Carlo Felice. Eterni tentennamenti, continue indecisioni, scatti generosi e pentimenti immediati, giuramenti sacrificati alla ragion di stato e tristi sconfessioni di promesse. Durante le fasi finali della campagna, la sua caparbia, la sua incapacità e la sua indecisione, lo resero sordo ai consigli del Generale Bava, che forse avrebbe salvato la situazione per quanto compromessa.

Dopo Custoza ed il successivo combattimento di Volta, il re disponeva ancora di cinquantamila uomini, dislocati fra Governolo e Goito. Dal Piemonte si aspettavano nuove truppe; l'alta Lombardia era disseminata di corpi di volontari.

Bisognava riorganizzarsi e lasciar riposare le truppe per poter nuovamente fronteggiare il nemico. Il consiglio di Bava era di ritirarsi dietro la Trebbia, appoggiando la sinistra dell'esercito a Piacenza. Ovviamente si sarebbe aperta la Lombardia all'invasione, ma gli austriaci sa-



rebbro stati costretti ad avanzare lentamente, consentendo alle popolazioni di smarrirsi in massa. La Lombardia sarebbe stata meglio difesa da un esercito schierato sul fianco sinistro del nemico, seguendo la sponda del Po, il quale sarebbe stato guadabile per i piemontesi a Cremona, a Borgoforte, a Casalmaggiore ed a Piacenza.

Certo Radetzky non si sarebbe spinto nella Lombardia fino a Milano, lasciandosi alle spalle un esercito di cinquantamila uomini, che avrebbe potuto tagliare le sue linee di comunicazione.

Ma Carlo Alberto decise altrimenti.

La notizia dell'armistizio giunse a Garibaldi ed alla sua Legione il pomeriggio del giorno 5 agosto. Lasciamo a lui stesso il compito di descrivere i suoi sentimenti. «Io avevo veduto poco prima l'esercito piemontese sul Mincio e l'anima mia aveva palpato di orgogliosa fiducia alla vista di quella bella gioventù impaziente di cercar il nemico... Oggi... mi si diceva quell'esercito in rotta senza sconfitta, morendo di fame nella pingue Lombardia, col Piemonte e la Liguria alle spalle, e senza munizioni, con Torino, Milano, Alessandria, Genova intatte, ed una nazione intera volenterosa e pronta ad ogni chiesto sacrificio; eppure ricadeva nel servaggio d'Italia disfatta a brani, e non vi appariva la mano capace di raccoglierti e spingerli in fascio contro i traditori ed i nemici!... Essi riuniti erano bastanti ancora per schiacciare nemici e traditori!

Armistizio, capitolazione, fuga, furono notizie che ci coprono l'una dopo l'altra come fulmine e con esse la paura e la demoralizzazione tra popolo, nelle fila e dovunque!».

Numerosi furono infatti «i codardi che abbandonarono i fucili sulla piazza stessa di Monza e cominciarono a fuggire in tutte le direzioni» e tale stato di cose decise Garibaldi «ad allontanarmi da quel teatro di sciagure e dirigermi a Como». La Legione lasciò Monza lo stesso giorno diretto a Como dove arrivò il mattino dopo; ma lungo la strada le file continuarono ad assottigliarsi. Anche Mazzini si allontanò per passare in Svizzera, non tuttavia per disertare, ma per mandare di là a Garibaldi soccorso di uomini e denaro. La sua partenza però fornì un buon pretesto ad altri per andarsene. «Molti dei suoi aderenti effettivi e supposti lo accompagnarono e lo seguirono sulla terra straniera: ciò naturalmente servi di stimolo ad altri per abbandonarci!».

Da Como, Garibaldi, sempre deciso a combattere e fiducioso nella popolazione, mandò un caloroso appello ai comandi degli altri Corpi volontari lombardi: «L'Italia farà questa volta veramente da sé! Ma non ottiene risposta: il Durando,

seguito da Manara, qualche giorno dopo, si ritirò in Piemonte; il Grifini, da Brescia, dopo aver vagato senza meta sui monti del bergamasco, si incamminò verso la Valtellina per rifugiarsi in Svizzera; i volontari di D'Apice, che difendevano lo Stelvio, si sbandarono.

La mattina del 7, Garibaldi annunciò ai suoi legionari, radunati sulla Piazza di S. Fermo, che intendeva continuare la guerra e li invitò a seguirlo, ma le sue parole furono accolte da un gelido silenzio: alla spicciolata, molti altri raggiunsero il confine. Dei 3.700 uomini partiti da Bergamo ne erano rimasti poco più di un migliaio. Con questi pochi fedeli continuò a vagare per le montagne andando a Varese, a Sesto Calende, a Castelletto Ticino, dove, l'11 agosto lo raggiunse la notizia della ratifica dell'armistizio che fece esplodere la sua indignazione. Lanciò allora il famoso proclama «Dio e Popolo» agli italiani, pieno di virulenza di linguaggio e di ingiuste invettive contro Carlo Alberto: «Eletto a Milano dal Popolo e dai suoi rappresentanti a duce di uomini, la cui meta non è altro che l'Indipendenza Italiana, lo non posso confermarli alle umilianti convenzioni ratificate dal Re di Sardegna con lo straniero aborrito, dominatore del mio Paese.

Se il Re di Sardegna ha una corona che conserva a forza di colpe e di viltà, lo ed i miei compagni non vogliamo conservare con infamia la nostra vita, non vogliamo, senza compiere il nostro sacrificio, abbandonare la sorte della nostra sacra terra al ludibrio di chi la soggioga e la manomette... Noi vagheremo sulla terra che è nostra, non ad osservare indifferenti la tracotanza dei traditori, né le straniere depredazioni, ma per dare alla infelice e delusa nostra patria l'ultimo nostro respiro combattendo senza tregua e da leoni la guerra santa, la guerra dell'Indipendenza Italiana».

E si dispose a combattere, a continuare la «sua» guerra da solo, come comandante di un reparto di volontari le cui sorti non erano state definite dall'armistizio e come soldato patriota in rivolta disperata ed in aperta sfida all'armistizio. Sapeva che da solo non avrebbe potuto sconfiggere l'esercito austriaco, ma forse sperava che il suo atto

Carino da la zona in cui, in seguito all'armistizio di Sacco, i volontari garibaldini vennero braccati da quattro Brigate austriache

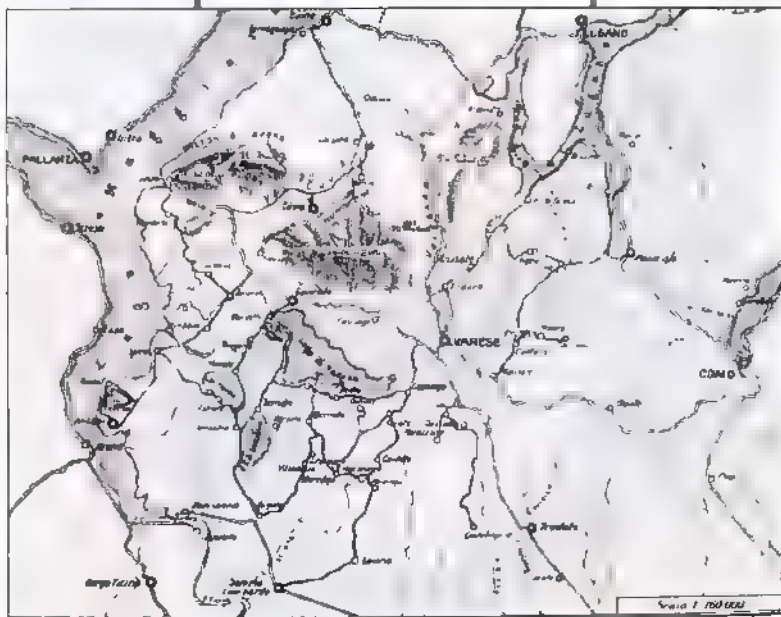
avrebbe potuto essere considerato dall'Austria una provocazione tale da condurre alla riapertura della ostilità; o forse sperava che i suoi compatrioti seguissero il suo esempio e ritornassero ad insorgere e combattere.

Medici fu mandato a Lugano per fare nuove reclute fra gli italiani riparatissimi in Svizzera; ritorno con trecento uomini ben poca cosa se si pensa alla migliaia di giovani costretti all'esilio. Lo scoraggiamento generale pareva aver messo fine all'entusiasmo patriottico.

Nel frattempo Carlo Alberto aveva dato ordine di intimargli il ritorno, di ridurlo «all'obbedienza con la forza» qualora avesse opposto resistenza. Contro il generale ribelle venne mandato addirittura il Duca di Genova, figlio del re, e nelle istruzioni era detto chiaramente che «se fosse il caso di arresto del signor Garibaldi, S.M. intende che abbia luogo e sia condotto nel Castello di Casale per essere giudicato». Garibaldi mandò a dire ai re che egli ed i suoi compagni non potevano acconsentire alla pace con i nemici della patria: «Siamo disposti a continuare la guerra contro il nemico comune in Lombardia e dovunque sia più conveniente». Dopo di che, il 14, si trasferì ad Arona, sequestrò due vaporetto, i «Verbano» ed il «San Carlo» e tutti i barconi che trovò, imbarcò tutti i suoi uomini e partì per destinazione ignota.

Alla sera sbarcò a Luino, accolto festosamente dalla popolazione. Il mattino seguente, mentre era a letto all'albergo della «Baccaccia» colto da un attacco di febbre malarica e la Legione, divisa in tre scaglioni, si stava incamminando per Varese, percorrendo un sentiero incassato verso la Val Traviglia, venne avvisato da Medici che una colonna austriaca si stava avvicinando. Garibaldi balzò dal letto ed ordinò all'ultimo scaglione di retrocedere, ma gli austriaci riuscirono ad impossessarsi dell'albergo della «Baccaccia». La ristrettezza del sentiero aveva impedito ad una parte dell'ultimo scaglione ed al secondo, di retrocedere rapidamente, di schierarsi e di assalire gli austriaci. Ma giunto il primo scaglione — il battaglione dei volontari pavesi — i legionari, per la prima volta al fuoco, andarono all'assalto alla baionetta come dei veterani, guidati da Garibaldi a cavallo. Dopo più di un'ora di combattimento gli austriaci, pur essendo in numero molto superiore, volsero in fuga lasciando sul terreno 2 morti, 14 feriti e 23 prigionieri. I legionari ebbero 5 morti e 17 feriti. «Con cinquanta cavalieri scrive Garibaldi — in quella circostanza pochi o nessuno sarebbe stato salvo di quei nemici d'Italia».

In occasione di questo scontro si verificò un episodio commovente: mentre ancora si sperava, la signora Laura Solera Mantegazza, attraversato il lago con una barca, raccolse indistin-



tamente tutti i feriti, che condusse e curò a casa sua.

Il combattimento, il primo di Garibaldi in terra italiana, pur senza esagerare la portata, fu di grande importanza morale perché infuse molto coraggio nei soldati e « rialzò le popolazioni dall'abbattimento loro ».

Il 18 la Legione raggiunse Varese senza prendere contatto con il nemico in quanto il battaglione confinario che presidiava la città si era ritirato ad Olgiate.

A Varese, Garibaldi fu, in un primo tempo, accolto entusiasticamente. Ma questo entusiasmo durò poco, quando i cittadini si accorsero che l'« armaia » di Garibaldi era costituita da poche centinaia di uomini che si spargevano dappertutto per cercare da mangiare, e temendo il ritorno e le rappresaglie degli austriaci incominciarono a non vedere di buon occhio i legionari, comportandosi di conseguenza. Inoltre erano rinchiusi in disordini.

Nel frattempo gli austriaci si stavano avvicinando. Radetzky, forse temendo che quel gruppo di rivoltosi potesse raccogliere la ribellione, si era affrettato a mandare contro di loro un intero Corpo d'Armata, il II, comandato dal Maresciallo d'Aspre, con l'incarico di andare a ristabilire l'ordine e la tranquillità nel territorio compreso tra Bergamo ed il Lago Maggiore. Il Corpo d'Armata, il 20 agosto aveva la Brigata Schwarzenberg in Lecco, la Brigata Giulay in Bergamo, le altre due Brigate, Liechtenstein e Simbschen, più indietro a Palazzolo ed a Chiari. Erano state messe a disposizione del d'Aspre anche le Brigate Maurer e Strassoldo, che si trovavano rispettivamente a Gallarate ed a Tradate. Ogni brigata aveva da 2.500 ai 3.500 uomini e sei pezzi d'artiglieria, sicché si può calcolare che si dirigevano contro Garibaldi da 15.000 ai 17.000 uomini con 36 pezzi e qualche reparto di cavalleria.

Il 22 agosto, due battaglioni del reggimento Imperatore della Brigata Schwarzenberg, con mezzo squadrone e due pezzi, si riunivano ad Olgiate con il battaglione confinario; il resto della Brigata, insieme a quella Giulay, si trovava in Como, la Brigata Simbschen a Fino Mornasco, a sud di Como, in marcia verso Varese, su cui dovevano convergere anche le Brigate Maurer e Strassoldo da Gallarate e da Tradate.

Garibaldi, informato dell'approssimarsi di forze tanto numerose, il 20 ripiegò da Varese sulle alture di Induno, distaccando il Medici con 200 uomini a Viggiù sul proprio fianco sinistro, ma il 21, « spaventato dall'idea di vedere la compagnia tanto vicina alla Svizzera » gli mandò l'ordine di avanzare ed occupare una posizione verso Como. « Io mi trovo - continuava - sulla strada di Valganna per mantenere le comunicazioni con Luino e manderò altre compagnie in differenti direzioni. Vi avviserò di tutto e voi procurate di fare altrettanto a mio riguardo ». Da questo ordine si rileva come Garibaldi badasse al collegamento.

Il Medici mosse la sera del 22, la notte rag-

giunsa il giorno dove, la mattina seguente, seppe che un forte corpo austriaco si avanzava per la strada Olgiate-Casanova-Rodero, forse con l'intenzione d'interporre fra il corpo di Garibaldi ed il confine svizzero. Era infatti quella parte della Brigata Schwarzenberg che, da Olgiate, si era avviata verso Clivio, dove sarebbe stata raggiunta dal resto che era a Como. Il Medici, al quale non erano rimasti che 110 uomini perché gli altri, come Garibaldi aveva temuto, avevano disertato in Svizzera decise di opporsi all'avanzata nemica ed il 23 medesimo occupò Lugano e Rodero schierando i suoi su un'ampia fronte, bene appostati. I volontari resistettero validamente circa tre ore, ma poi minacciati di fianco e da tergo, dopo aver opposto l'ultima resistenza su monte S. Maffeo, ripiegarono al di là del confine svizzero.

Nella giornata del 23 si raccolsero attorno a Varese le Brigate Giulay, Simbschen, Strassoldo e Maurer, mentre la Brigata Schwarzenberg si concentrò a Clivio. Il 24 il d'Aspre ordinò che la Brigata Maurer da Varese, per Gavirate, si recasse a Luino e Laveno, la Brigata Giulay a Sesto Calende; le due Brigate Schwarzenberg e Simbschen avanzassero su Viggiù ed Induno, la Brigata Strassoldo rimanesse in riserva a Varese. Il Maresciallo sperava così di rinchiusere i garibaldini fra i due laghi Maggiore e di Lugano, e la frontiera svizzera.

Garibaldi si rese conto del pericolo di essere circondato se fosse rimasto fermo sulle alture di Induno e per sottrarsi deliberò di girare intorno al massiccio di Campo dei Fiori, per la Valganna e la Valcuvia, fissando come prima sosta Gavirate. Così, mentre gli austriaci marciavano verso settentrione con l'intendimento di addossarlo al confine svizzero, penso di sfuggir loro marciando rapidamente e di guadagnare un nuovo campo d'azione alle loro spalle.

Intraprese infatti la marcia il 23, il giorno seguente, a Rancio, s'incontrò con un forte distaccamento della Brigata Maurer diretto a Luino; ma fu una scaramuccia a breve perché Garibaldi non

volle impegnarsi a fondo ed il comandante austriaco rimase pago d'essersi aperta la strada per raggiungere il suo obiettivo. Il 25 i legionari si trasferirono a Ternate fra i laghi di Monate e di Comabbio, Garibaldi sembra si spingesse fino ad Osmate.

Lo stesso giorno il d'Aspre, quando venne a conoscenza della nuova dislocazione dei volontari, ordinò che quattro brigate convergessero sulla regione fra Brebbia, Osmate e Ternate, ossia che vi si recasse la Brigata Giulay da Sesto Calende, lasciando un battaglione ad Angera, le Brigate Schwarzenberg e Strassoldo da Varese, percorrendo l'una la strada a nord, l'altra quella a sud del lago, la Brigata Maurer da Laveno e Luino, dispose infine che le Brigate Simbschen e Liechtenstein (venute da Lecco), rimanessero a Varese.

Garibaldi era pressoché ingabbiato: gli erano intercettate le vie verso il lago Maggiore e verso Varese; per sfuggire alla stretta non poteva che volgersi verso sud-est. Non aveva né poteva avere meta o propositi determinati ormai i suoi movimenti erano subordinati a quelli del nemico. Era sfuggito una volta all'avvolgimento con ammirabile abilità e tentò ancora di sfuggirvi con immediata prontezza, lo favoriva la montuosità del paese. Si avviò infatti per la strada Ternate-Mornago-Caldate, mentre la Brigata Strassoldo, quella che gli marciava più da vicino, seguiva in senso inverso la direttrice Capolago-Gallarate-Gazzago: le due colonne marcia erano divise solamente dalle alture che cingevano a sud il lago di Varese. I volontari raggiunsero Morazzone alle 17 del giorno 26.

In quel mentre il d'Aspre, giunto ad Osmate, fu informato che Garibaldi si trovava fra Gallarate e Morazzone, quindi impartì nuove disposizioni per chiuderlo finalmente in un cerchio di ferro dal quale non avrebbe potuto più sfuggire. Perciò ordinò che la Brigata Strassoldo da Gazzago, dove era giunta, si conducesse per Barnate e Villadossia; la Brigata Schwarzenberg retrocedesse ad Azzate; la Brigata Simbschen inviasse da Varese a Mairate un battaglione, mezzo squadrone e due pezzi, per chiudere la via verso il confine svizzero.

Il comandante di questo distaccamento, giunto a Mairate, ebbe notizia della presenza di Garibaldi a Gazzada e pensò di sorprenderlo. Avanzò infatti fino a Schianno, poco distante da Gazzada vi giunse alle 19, ma qui altre informazioni gli riferirono che Garibaldi si trovava a Morazzone. Nonostante l'ora tarda, il comandante austriaco continuò la marcia verso questa borgata. L'avanguardia, approfittando della coltività ed aiutata dall'incerta luce crepuscolare, avanzò inavvertita, raggiunse il cimitero di Morazzone, vi sorprese gli avamposti dei volontari che, sconcertati, fuggirono senza sparare un colpo di fucile, portando l'allarme nel paese (4).

(4) La parte relativa alla consistenza delle truppe austriache ed alla marcia dei due avversari si tratta di « Garibaldi Condottiero », Ministero della Guerra - Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, Roma 1932.



Garibaldi ed i suoi ufficiali si stavano rifocillando con un brodo al piano terreno di una casa, quando sentirono del gran clamore. Usciti, videro arrivare di corsa gli uomini che avevano lasciato come avamposti, e dietro di loro gli austriaci. I nemici distavano qualche decina di metri da Garibaldi e dai suoi ufficiali. «Metter la mano alla scabola ed uscire alla riscossa fu mestieri farlo in un punto. Alla voce nostra fermarono i fuggenti e si rivolsero a chi li perseguitava, cozzandosi corpo a corpo. Vi furono alcuni momenti di mischia, di flusso e di riflusso, ma finalmente il valore italiano la vinse e respinto fu il nemico fuori di Morazzone e si presero delle misure di difesa barricando le avventure, ad impossessandosi d'alcune case adeguate anche all'offesa». Visto l'insuccesso della fanteria, gli austriaci aprirono il fuoco con l'artiglieria riversando una pioggia di granate sul piccolo villaggio valorosamente difeso da un pugno d'uomini che poco prima erano abbattuti nel morale e spossati dalla lunga marcia e dai digiuni; Garibaldi aveva comunicato il suo vigore al più depressi e fra gli scoppi delle granate ed i lamenti dei feriti, la fucileria ferveva nutrita da ogni tetto, da ogni finestra, dalle feritoie, contro il nemico che rinforzato da due battaglioni ed una batteria, stava tentando un nuovo assalto. Ma nonostante il bombardamento e gli incendi, la resistenza fu così tenace che, per l'ora tarda, il comandante austriaco fece sospendere l'attacco.

Ma non era il caso di pensare ad una difesa ad oltranza che ormai si era resa impossibile, e Garibaldi organizzò la ritirata per sottrarsi all'accerchiamento. Approfittando dell'oscurità ed in silenzio, fece uscire i suoi uomini da Morazzone per uno stretto sentiero non vigliato dal nemico, portando con sé anche i feriti eccetto sei molto gravi che vennero fatti prigionieri. Fra di loro vi era l'aiutante di Garibaldi, un giovane milanese di nome Giusti che poco dopo morì.

Durante la marcia la colonna si dispersa e si assottigliò: quando il 27 agosto Garibaldi giunse a Brusimprano sul lago di Lugano, erano con lui soltanto una settantina di uomini. Attraversato il lago su alcune barche, sbarcò in territorio svizzero ad Agno. Era salvo ma fuori d'Italia.

Così finì l'infelice ed eroico tentativo di Garibaldi di riaccendere la rivoluzione e la guerra contro gli austriaci.

L'insuccesso non rese meno gloriosa quella pagina di storia che è ricordata dal monumento eretto a Morazzone con la scritta.

AI GLORIOSI CADUTI
DELLE DISPERSE SCHIERE
CHE IL 28 AGOSTO 1848
DUCE GARIBALDI
UN CONTRO CENTO PUGNANDO
QUI AUDACEMENTE
LA PATRIA CONTESE
ALLO STRANIERO



Molti storici hanno minimizzato la breve campagna garibaldina del 1848. Lo stesso Pisacane parla di «scaramuccia di Luino» e della «disfatta di Morazzone». I fatti effettivamente sono stati quelli descritti. Ma non bisogna dimenticare che il proposito di Garibaldi di scatenare una nuova rivoluzione, fu preso sul serio da Radetzky al punto di mandare, contro qualche centinaio di uomini un intero Corpo d'Armata.

La rapida, sorprendenti manovra, la marcia e contromarce eseguite dalla Legione Italiana, che sfuggì sempre ai tentati aggiramenti del numeroso nemico, la mossa su Morazzone, mentre il comandante austriaco credeva di aver accerchiato il piccolo corpo garibaldino, furono non solo ardite, ma strategicamente considerate come molto abili. Il d'Aspre, tempo dopo a Parma, discutendo del capo della passata guerra con un inviato del Piemonte, avrebbe

francamente dichiarato: «L'uomo che avrebbe potentemente giovato alla vostra guerra, voi non l'avete conosciuto, e questi è Garibaldi». Ed il Generale Lamarmora scriverà poi: «Fu grave errore non servirsi di Garibaldi. Occorrendo una nuova guerra, è l'uomo da impiegare».

Le sue prime gesta in Italia non portarono a risultati vittoriosi, ma dimostrarono la sua tenacia ed il suo valore: volenti o nolenti gli storici, l'ultima cartuccia contro lo straniero in Italia, nel 1848, fu bruciata da Garibaldi. Ma dimostrarono anche le sue capacità di comandante, come, con frasi molto appropriate, scrisse un valente studioso di cose militari, il Generale Filiberto Sordani: «Quella di Garibaldi fu impresa seriamente meditata, seriamente preparata e condotta con la sagacia di un condottiero, il cui talento si accuiva nel trovare risorse inaspettate proprio quando la situazione si faceva più difficile e pericolosa. Soltanto l'avversa fortuna impedì che l'impresa desse migliori frutti» (5).

Il grande errore di Garibaldi fu quello di illudersi di ottenere il consenso del popolo, di riuscire, con il suo esempio, a trascinare gli italiani in una guerra generale di liberazione dallo straniero. Ma purtroppo nessuno lo aiutò. Con grande amarezza, scrisse nelle sue «Memorie»: «L'imponenza delle numerose truppe austriache atteriva le popolazioni. Non un solo abitante, di qualunque classe, si univa a noi, e difficilmente incontravansi guide. Dalla Svizzera speravano corressero i giovani emigrati a incorporarsi a noi, e che ci venissero somministrati i mezzi da chi poteva, non solo nessuno si muoveva ad ingrossare la nostra piccola colonna, ma di là stesso ci giungevano voci di altre imprese, preparate nel quartier generale di Mazzini, che cagionavano la diserzione fra i nostri militi, quindi lo scoramento fra i pochi che rimanevano».

Con quel «chi poteva» Garibaldi alludeva a Mazzini al quale non perdonò di averlo improvvisamente abbandonato per passare in Svizzera, da dove gli inviò, nonostante le promesse, soltanto Francesco Daverio, una guida che si rivelò utilissima, ma nient'altro. Fu durante questa campagna che il dissidio fra Garibaldi e Mazzini cominciò a prendere forme più acute.

Ezio Cecchini

(5) F. Sordani: «Garibaldi in Lombardia», Ed. F.lli Treves, Milano.

Le Campagne di GARIBALDI 1848

MILITARE



Cosa significa essere «militare»?
E che differenza vi è tra «militare»
e «soldato»?

La risposta non è difficile, purché
si sappia risalire alla vera radice delle
parole; a quella radice che, come noto,
esprime l'intima essenza delle cose,
si che, per gli antichi, «nominare»
un oggetto equivaleva ad avere dominio
su di esso (non per nulla in latino
«nomen» — «Il nome» — è affine a
«numen», termine che indica «la
volontà, la potenza, l'ordine di chi
detiene il potere superiore». Per simile
motivo, poi, nella Bibbia è scritto che
Adamo, in segno di dominio ha imposto
il nome a tutti gli animali della Terra:
«e ognuno dei nomi che egli diede
agli animali viventi è il vero nome
di essi», Genesi, II, 19)

Ma torniamo a noi: che significano,
allora, «soldato» e «militare»?

Soldato ha, evidentemente, la sua
radice in «soldo», il denaro della
paga, sì che indica chi combatte non
da Signore, ma al servizio di altri,
il soldo, la soggezione ai desideri di
guadagni materiali, sembrano inoltre
 porsi come vera meta del suo com-
battere, al di fuori di ogni motivazione
ideale od afflato spirituale.

Il termine «soldato» è stato, dun-
que, all'origine, sostanzialmente spre-
giato; e se poi, a seguito di quel-
l'inversione di valori che ha avuto
inizio verso la fine del Medio Evo
per culminare nel nostro secolo, il
vocabolo di cui trattasi viene ora usato
senza ombra di spregio (e spesso,
anzi, con significato esaltativo), ciò

non infirma minimamente quanto sopra
detto circa la vera etimologia ed il
conseguente significato della parola.

«Soldato», dunque, esprime tut-
l'altra cosa di ciò che noi vorremmo
essere. Ma quale termine allora ci si
addice? Forse quello di «militare»?
Può darsi; ma prima di decidere è bene
scandagliare a fondo sulla sua origine.

Militare deriva dal latino «miles»,
militis, è ovvio, ma «miles», a sua
volta, da dove scaturisce?

Al riguardo i testi più informati
— specie quelli di Storia Militare — ci-
tano la «milleria», unità tattica del-
l'esercito romano ai primi tempi della
Monarchia (753-510 a.C.) che sarebbe
stata formata di 1.000 uomini, di qui, da
questo numero, il suo nome.

Ma cos'è un numero?

» SUL SIGNIFICATO DI DUE PAROLE: MILITARE E GUERRA



MILITARE

Per noi, uomini d'oggi, altro non è che una pura e semplice indicazione di quantità; ma non così era per gli Antichi che vi vedevano anche — e soprattutto — l'espressione sintetica di determinate verità o leggi, le cui idee erano in Dio, nell'Uomo e nella Natura (ossia in Cielo, in Terra e nel mediatore fra questi due, che tale è l'Uomo per dichiarata volontà divina) (1). (2). Si trattava, in altri termini, di «matematica sacra», la cui culla pare vada ricercata (mille e mille anni prima della venuta di Cristo) in Caldea; di qui sarebbe poi passata in Egitto, in Palestina, nel mondo greco e, infine, in quello italico, dove ha avuto in Pitagora da Sarno (VI sec. a.C.) il suo più grande e noto cultore.

Spiegare in breve il contenuto di quest'altissima ed arcaica filosofia è praticamente impossibile; possiamo però cercare di darne un'idea con un esempio che servirà anche — e soprattutto — a spiegare il vero significato del numero 1000, e quindi anche del vocabolo «miles» di cui qui si discute.

Ascoltate: — «uno» è Dio, l'Essere primo, il creatore di ogni cosa, da cui quindi tutto origina e premana; sì che i numeri ad una cifra che lo seguono — quelli da 2 a 9, per intenderci — altro non rappresentano che i vari aspetti della creazione, del mondo manifesto e materializzato.

— dopo il 9 viene il «dieci», il ritorno ad una nuova unità, quella della decade. Il dieci — rappresentato simbolicamente da Pitagora con la «divina Tetractys» (fig. 1) — rimposta il problema della creazione e della generazione, spostandone peraltro il livello: dal precedente della «Monade originaria» al successivo, che potremmo definire della «Materia animata», la cui azione produttrice si manifesta poi nella serie di numeri compresa tra l'11 e il 99. Dieci significa quindi che «Dio è in noi, nella nostra materia»:

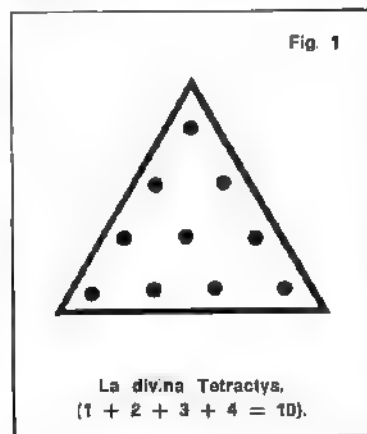
— più su, oltre il piano materiale, vi è nell'uomo un altro livello, quello dello spirito (3), dove hanno sede i sentimenti e la misteriosa Forza Vitale, quel fluido «sottile» che gli Antichi credevano avesse sede nel sangue (4), e che i moderni invece collocano nell'Aura Psichica. In termini numerici, siamo sul piano delle centinaia — ossia dei numeri da «cento» a 999 — dove tutto origina dalla seconda potenza di 10 ($10^2 = 100$). Cento, il cui significato arcano è — ora lo sappiamo — «Dio è in noi, nel nostro spirito»;

— simili argomentazioni valgono poi, ovviamente, anche per il numero «mille» ($1000 = 10^3$) che, nel linguaggio della matematica sacra, indica che Dio è penetrato anche nell'anima dell'uomo, ossia nel terzo ed ultimo — e più elevato — suo componente (così è l'anima? Non chiedetelo, che nessuno è mai riuscito a definirla... V'è chi l'ha chiamata «intelletto» o «sede della legge morale», e chi — forse più saggiamente — si è limitato ad indicarla come «la scintilla divina che è in noi»).

Con 1000 dunque, la purificazione, la trasmutazione spirituale dell'uomo si è compiuta; ché col 10 questi ha ucciso in sé gli istinti della carne, e col 100 ha quietato le passioni; col 1000, poi, ha reso saldo ed immobile il suo intelletto. Ogni scura traccia di egoismo è ormai scomparsa, e tutto in lui è candido e splendente. Il guerriero totalmente dimentico di sé ed unicamente votato ad una idea è così pronto a scendere in campo ed a combattere (5): come «miles» inquadrato nella «milleria».

Miles, milleria: nomi superbi che qualificano non tanto una forza fisica (quella di 1 uomo, in un caso, e di 1000 uomini, nell'altro) quanto, piuttosto, una pura potenza spirituale e animica, il massimo che all'uomo sia dato di raggiungere.

Oltre non si va: che $10^4 = 10000$ è sempre stato assunto a rappresentazione simbolica dell'Indefinito (6), sì che gli Orientali parlano dei «diecimila esseri» (cioè dell'insieme indeterminato di tutta la manifestazione universale), ed a Spoleto, su di una vecchia Chiesa del X sec., si può ancor oggi leggere un'iscrizione in cui si ricordano «i diecimila martiri» ivi sepolti.



E «guerra», cosa significa?

Guerra viene da un antico vocabolo celtico (quello da cui gli inglesi hanno tratto «war», «la guerra», appunto), a sua volta derivato dal sanscrito «vajra», indicante il fulmine divino, quello che la tradizione vedica pone in mano ad Indra — il Signore del Mondo Superiore —, mentre i Greci ed i Romani lo hanno costantemente attribuito a Zeus - Giove, il Padre degli Dei.

Ma com'è fatto questo vajra, e qual'è il suo significato? Il vajra è una folgore che si caratterizza per avere due punte, una ad ogni estremità, sì che può essere lanciato nei due sensi, ne deriva una doppia possibilità d'azione esprimibile — simbolicamente — la doppia possibilità di dare la vita ovvero la morte, di generare o di uccidere, di creare o di distruggere, di innalzare come di abbassare.

Grande, e quasi soprannaturale, è quindi il potere insito nel vajra, sì che ben gli si addicono, per descriverlo, queste parole tratte dalla Tavola Smeraldina (7): «è la forza forte di ogni forza» che, nella sua dualità, «sale dalla Terra e discende dal Cielo, e riceve la forza dalle cose superiori e dalle cose inferiori» (8).

Forza importantissima, quella del vajra, sì che i Saggi di tutte le epoche si sono dedicati al suo studio, spesso rappresentando — oltre che con la



(1) Per una migliore comprensione della nomenclatura e della matematica sacra, vds L. C. de Saint-Martin: «La simbologia dei numeri», Roma, 1976.

(2) L. C. de Saint-Martin fu ufficiale di cavalleria francese, e visse nella seconda metà del sec. XVII.

(3) Anche se per noi è ormai noto, ché più non lo comprendiamo, qualcosa di questo antichissimo solismo è tuttora rimasto nelle nostre matematiche: ad esempio, la numerazione a base 12 (e ad altri multipli e sottomultipli) con cui si risolvono i problemi del calendario (ed il cerchio, giova ricordarlo, era ritenuto sacro, in quanto geroglifico del Sole e della sua forza nonché, per trasposizione, della Divinità).

(4) Si noti inoltre come il latino «numerus» abbia la medesima radice di «nomen» e di «numen», ed è giusto che sia così poiché il numero che indica una data cosa racchiude la medesima potenza (o numinosità) che è insita nel nome di questa.

(5) Nel libro de la Genesi è scritto che Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza; e poiché Dio è uno e trino, tale deve essere anche l'uomo, sì che è giusto distinguere in lui una triplice realtà: fisica, spirituale e animica.

(6) Per i Latini il sangue fisico, quello che scorre nelle vene ed arterie, era detto «crur» il «sanguis» indicava invece la Forza Vitale dell'individuo, ed era considerato un fluido sottile, impalpabile, eterico.

(7) Anche nelle epoche passate si, pareva di «voce del sangue», di «prova del sangue» e giuramento di sangue — e «comunione sanguinea» è ovviamente a questo sangue spirituale che si faceva riferimento (anche se poi lo si materializzava col «crur»).

(8) La potenza di un uomo così trasmutato è enorme: si che giustamente nel Cap. X, del Tchoang tsen è scritto: «A colui che non ha alcun interesse proprio, anche i geni sono sottomessi».

(9) Vds. R. Guénon: «Les principes du occulti infinitesimal», cap. IX.

(10) La Tavola Smeraldina il cui testo è riportato in moltissimi libri moderni (vd. es. E. Minguzzi: «Alchimia», Carcano della «potenza», Milano, 1976, pag. 38) è un antichissimo documento attribuito ad Ermete Trismegisto (il Toth degli Egizi) che in pochissime righe condensa tutti i principi della Scienza ed i segreti dell'Arte Alchemica.

(11) Il suo nome deriva dal fatto che lo scritto è stato trovato inciso su di una pietra verde, smeraldina (verde è il colore della spiritualità, del magico in senso superiore).

(12) Non è agevole spiegare in breve queste parole. Esse postulano il principio dell'unicità della Materia («omnia ab Uno et in Unum omnia») e fanno riferimento ad un doppio flusso di energia, quello della materia che si disintegra (esplosioni) e quello dell'energia libera che, d' converso, si coagula in materia (impressioni). Si tratta, in altri termini, della grande spirale cosmica, da cui origina la vita di tutto il creato.

folgore già citata — con numerosi altri simboli. Tutti ovviamente caratterizzati da un palese aspetto di « duplicità ».

Si tratta della ben nota serie di armi ed attrezzi sacri, che va dall'ascia bipenne del Dori alla spada degli eroi, detta in latino « ensor » (9); dalla lancia impugnata da Marte, dio della guerra (10), al martello del nordico Thor e del laziale Suceles; dallo scettro gliato alle due estremità — che i cristiani pongono spesso in mano alla B. V. Maria, ad indicarne la sua funzione di mediatrice fra Cielo e Terra —, all'emblema delle due chiavi: emblema una volta proprio di Giaco Sifronte e poi adottato dal Sommo Pontefice del Vaticano, per indicare il duplice potere di « aprire come di chiudere » (11) (fig. 2).

Ma se la guerra trae il suo etimo da vajra, allora, necessariamente, deve racchiudere in sé quella tremenda e duplice forza di cui sopra si è detto; e ciò, conveniamone, in parte ci stupisce.

Infatti, che la guerra sia sinonimo di morte e distruzione, lo possiamo accettare con tutta tranquillità, anzi nessuna similitudine ci appare più calzante, ma come giustificare, e dove mai ravvisare, il suo secondo potere, quello cioè di aprire, di dare la vita, di generare?

Confessiamo il nostro disorientamento di fronte a questa domanda. Ma se riflettiamo, se sappiamo elevarci dall'oscuro e falso piano della materia a quello vero e luminoso della pura spiritualità, allora ci accorgiamo che è proprio così: ossia che la guerra, mentre uccide la materia — e chi potrebbe mai negarlo? — in pari tempo potenzia, vivifica e quasi ricrea lo spirito.

E' infatti nel suo crogio, nel suo patire (12) che l'uomo impara a vincere quanto di impuro, basso ed egoistico è in lui; e sulla « putrefactio » di questi aspetti negativi egli edifica poi la sua personalità superiore, quella dominata da una forte volontà volta unicamente verso il bene, verso l'abnegazione, verso la totale donazione di se stessi ai propri fratelli ed al richiamo sublime dell'idea.

Anche la guerra, come il vajra, ha dunque due aspetti: verità, questa, nota da millenni e sulla cui base Maometto (e dopo di lui anche la Cristianità, ad opera soprattutto di S. Bernardo da Chiaravalle) (13) aveva appunto elaborato la teoria delle « due guerre sante ».

Vi sono due guerre sante, egli diceva, la grande e la piccola guerra santa. La grande è quella che ognuno di noi deve combattere entro se stesso per vincere la propria materialità, l'egoismo e tutti gli istinti passivi e frenanti, mentre la piccola guerra santa è quella che conduciamo sul campo di battaglia, le armi in pugno, contro l'avversario. Chi avrà vinto la prima di queste guerre (che è di gran lunga la più difficile) potrà affrontare ad animo leggero la seconda, che ne uscirà sicuramente vittorioso; ma chi non sarà

sicuro di sé, chi non avrà saputo affinare a sufficienza le armi dello spirito, chi non sarà stato capace di vincere la grande guerra santa, non scenderà mai sul campo di battaglia, che la Morte — quella fisica non meno di quella spirituale — sarà pronta ad accoglierlo.

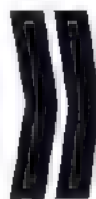
Da quanto sopra è ora possibile trarre due considerazioni.

La prima è che non tutti possono utilmente e impunemente — impugnare il vajra, ossia cimentarsi in quel lacerante conflitto che è la guerra, in cui ogni essere, ogni possibilità, ogni cosa viene impetuosamente messo a nudo fino a manifestarsi senza veli nella sua vera realtà e consistenza.

Si che combattere, senza tema di essere travolti dalle energie scatenate, è privilegio riservato unicamente agli uomini superiori spiritualmente, ai « militari » intesi nell'anzidetto senso etimologico; agli Herol, direbbe Cesare della Rivera (14); ed al « Samuraj », ripeterebbero gli uomini dell'Estremo Oriente. Per gli altri — per i vili, per gli egoisti, per gli incapaci di amare e di donarsi — la guerra invece è, gioco-forza, terrorizzante in quanto totalmente distruttiva: che in essa troveranno sicuramente la morte dello spirito, e forse anche quella fisica. Alla guerra infatti, al suo possente divampare, ben si addice la seguente frase del « Libro della Clemenza »: « Il fuoco accresce la virtù del Saggio e la corruzione del perverso » (15).

La seconda considerazione, assai semplice, è la seguente: ne, preparare un uomo alla guerra occorre avere di mira soprattutto la sua formazione spirituale.

Non che quella tecnica non conti, tutt'altro, ma la spirituale deve essere assolutamente prioritaria poiché la guerra — ossia: l'impiego del vajra — è un problema che coinvolge, in primo luogo, le forze dello spirito; e ciò è dimostrato, sotto forma di gustoso racconto, da questo episodio, occorso,



(9) L'« ensor » è la spada a due tagli ed a punta arrotondata (a differenza del gladio dotato anche di punta).

(10) Questo tipo era la spada da cavalleria Templare (vds. i « reitais », e reguamenti dei Templari), Milano, pag. 107), come anche di tutta la cava arcaica; così era anche « la spada de l'islam » (assyul islam), impugnata dal khatib durante la predicazione. Per maggiori ragguagli sull'argomento, vds. R. Guéron e Simbol della scienza sacra, Milano, 1978, e A. K. Coomaraswamy: « Le symbolisme de l'épée », in Etudes Traditionnelles, gennaio 1938.

(11) La punta metallica delle antiche lance aveva la forma di un grande coltello a due aguenti.

(12) Anche Per delle Vigne, nel X il canto del Inferno daneseo « la il duplice potere — di aprire come di chiudere — di queste chiavi

« io son co' che teni ambo le chiavi / del cor di Federico, e che le volsi serrando e disserrando al co' / che da segreto suo quasi ogn'uom tolse ».

(13) Si osservi come i termini « crogio » e « patire » ben si adattano, anche etimologicamente, ad un problema di ascesi spirituale. Infatti crogio viene dal verbo « crogere » (cruce, buio), con specifico riferimento al simbolo della croce (e rammenti che i metalli sono posti nel crogio per subire l'azione purificatrice, ma diavante del fuoco).

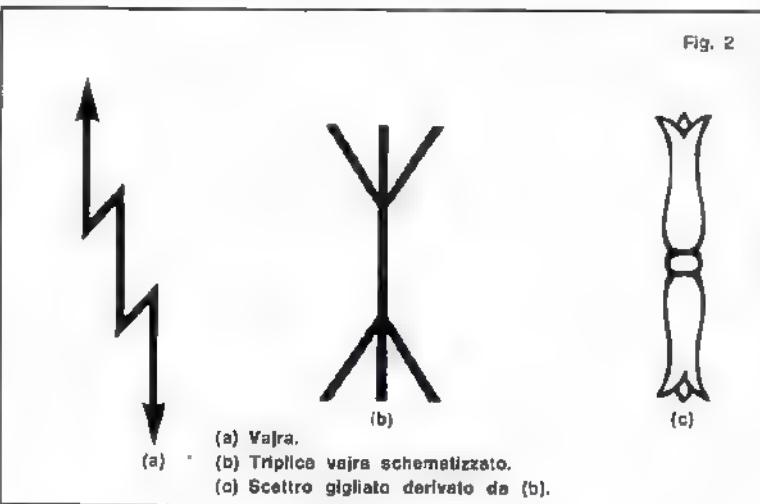
Quando al « patire », esso richiama il « patibulum », ossia il braccio orizzontale della croce, quello che si offre all'anima come gradino su cui poggiare per ascendere lungo l'« axis » verticale verso l'obiettivo del Regno dei Cieli.

(14) Vds. S. Bernardo da Chiaravalle: « Liber ad milites Templi de laude novae militiae » riportato in « Templari », Roma, 1977.

(15) Vds. C. della Rivera: « Il mondo magico degli Herol », Milano, 1905.

(16) Vds. Berthelot: « La chimie au Moyen Age », Paris, 1893. La frase citata si riferisce a quei fenomeni di potenziamento di ogni elemento psichico (sia positivo che negativo) che gli alchimisti chiamano « denudation » o « eclipsis », e che si manifestano a loro volta possibilmente materialmente di sopravvivenza è messa in forse.

Fig. 2



(a) Vajra.
(b) Triplice vajra schematizzato.
(c) Scettro gliato derivato da (b).

si dice, al cavaliere di Re Artù (16) un giorno mago Merlino portò detti cavalieri nella piana di Stonehenge, dove vi è un'antica struttura fatta con enormi macigni, ed ordinò loro di andare a prendersene dei simili su lontane vette, dicendo: «mettetevi all'opera, coraggiosi guerrieri, e imparate col fare discendere tali pietre, se è la forza che sorpassa lo spirito o se è lo spirito che sorpassa la forza». I cavalieri naturalmente non vi riuscirono e Merlino, ridendo, compì senza difficoltà l'opera.

Ma chi era Merlino? Leggate attentamente la storia del ciclo bretone e scoprirete che mentre Re Artù (dal greco «arctos», l'orso) rappresenta la forza virile del guerriero, di contro Merlino — che sempre si accompagna al Re, si da costituirne quasi il naturale completamento — raffigura il lato trascendente e spirituale del guerriero stesso.

Artù il braccio, Merlino l'energia spirituale che anima ed arma il braccio (17).

Alcune frasi di antichi scrittori (medioevali o precedenti) chiariranno ancor meglio ciò che ci si attende dal «militare» e cosa sia il fenomeno «guerra».

Ascoltate.

— «in verità, sappi che questa guerra non è carnale, ma spirituale» (Anonimo cronista delle «Gesta Francorum»)

— «è senza dubbio impavido e sicuro su tutti i lati quel cavaliere che riveste il corpo della corazza di ferro, e l'anima della corazza della fede: munito di

ambedue le corazze, non teme né demonio né uomo, e nemmeno la Morte» (S. Bernardo da Chiaravalle, in: «Ad milites Templi de laude novae militiae»);

— «combatte per la vostra terra ed accettate, se occorrerà, la morte: poiché la morte è una vittoria e una liberazione dell'anima» (da «Historia Regum Britanniae»);

— «a forza di combattere, hai conquistato la pace dell'anima» (Wolfram von Eschenbach, in «Parsifal»);

— «non nobis, Domine, non nobis, sed nomini Tuo da gloriam» (motto che campeggiava su Bausant, la bandiera di guerra della cavalleria Templare. In questo «non nobis» — in questa totale rinuncia a se stessi — è tutta la loro etica e la loro forza spirituale, nonché la capacità di fare della guerra una preparazione ascetica per la realizzazione dell'immortalità).

— «qui craint plus mort que honte n'a droit en seignorie» (16) (motto della cavalleria iniziatica medioevale)

Quale differenza tra il nostro materialismo e lo spiritualismo di allora!

Ben lo vedete che qui, in questi combattenti armati soprattutto della loro forza spirituale, ha le sue naturali radici l'Istituto medioevale del «giudizio di Dio»; qui, nella convinzione dell'onnipotenza dello spirito, sta il mistero della tattica (o meglio: della non-tattica) medioevale, allorché si, attaccava a «botte dritte» senza preoccuparsi di ricercare quelle condizioni materiali di favore (condizioni di tempo,

di ambiente, rapporti di forze, ecc.) che oggi invece tanto ci assillano.

A che ricercarle, infatti? Se Dio — se Deus Sabaoth, il Dio degli eserciti — è con noi (poiché noi abbiamo saputo chiamarlo con la nostra volontà, con la nostra passione, col nostro buon diritto; con la capacità di realizzare «1000» in noi) se Egli è dunque con noi, di che mai dovremo temere? Ben vengano, anzi, quelle condizioni materiali che possono incidere negativamente sulla nostra azione; ben vengano poiché serviranno unicamente a fare risaltare ancor più la nostra potenza spirituale.

Giulio Malvani



(16) Vds. Farà: «La légende arthurienne», vol. II, pagg. 236-240.

(17) Si noti inoltre come il nome «Merlino» richiami — ovviamente — quello del merlo, ossia di un uccello che si libra leggero, su, in alto nella gloria del cielo, e tale pertanto da ben prestarsi a simboleggiare la componente spirituale ed antica dell'uomo.

Inoltre l'attributo di «mago» conferito a Merlino, sta ad indicare un uomo ricco di doti spirituali e per questo in grado di compiere agevolmente dei miracoli (come i maghi, appunto).

(18) Ossia chi teme più la morte del dio non ha diritto di comandare.



SUL SIGNIFICATO DI DUE PAROLE:

« MILITARE E GUERRA »

quarta parte

le operazioni militari per la liberazione di Roma

1870 La presa di Roma

Storia di Porta Pia attraverso la
testimonianza epistolare di alcuni
protagonisti

I cultori di storia della Posta Militare, hanno generalmente riportato nelle proprie pubblicazioni (vds. bibliografia) la corrispondenza attinente il periodo della campagna 1870, descrivendo minuziosamente tutto il materiale che sinora è stato rintracciato, ossia i vari tipi di boili adoperati, i francobolli apposti sulle buste ed i relativi obliteratori.

Il materiale è scarso, pochi sono i documenti di natura storico-postale, e i pezzi rinvenuti assumono perciò carattere di massima rarità, trattandosi, il più delle volte, di pezzi unici. La Posta Militare, durante la campagna del 1870, fun-

zionò solamente 24 giorni (dal 13 settembre al 6 ottobre). Le ricerche degli studiosi sono state sinora effettuate a fondo, ed il materiale reperito sviscerato il più possibile per poterne ricavare conclusioni che possono interessare sia i critici militari che gli studiosi di storia postale. Il Dott. Piero Damilano, nel suo volumetto «La Posta Militare Italiana durante la campagna del 1870», ci fa giustamente rilevare che le cause della carenza, e molte volte dei vuoti assoluti, potrebbero essere ricercate nell'alta percentuale di anal-fabeti tra i militari di truppa, nella dislocazione in posizione di retroguardia dei servizi di posta, e a un'imponderabile stato psicologico esistente persino tra gli ufficiali, i quali, nella lenta marcia di avvicinamento verso Roma, rimandarono di giorno in giorno ciò che potrebbe benissimo essere definito una umana «incombenza».

Purtuttavia, in considerazione del fatto che abbiamo volutamente dedicato al presente articolo una premillante impronta militare, descriveremo solo parte della corrispondenza dell'epoca, dalla quale — secondo il tenore della lettera — possiamo trarre notizie utili alla ricostruzione delle fasi di quella campagna.

Il Maggiore Giacomo Pagliari

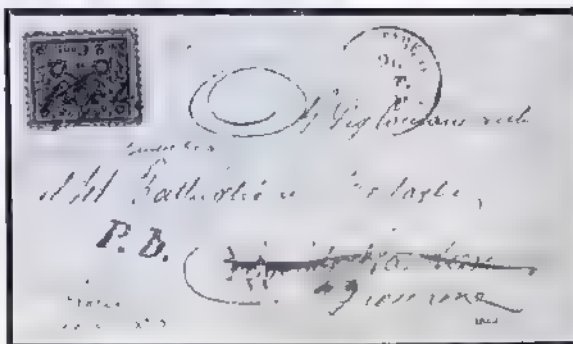
Il Generale Cadorna — nella relazione conclusiva che presentò al Ministro della Guerra in data 13 ottobre — così, tra l'altro, narra il superamento della breccia aperta a Porta Pia: «A breccia vennero dirette la colonna di destra della Divisione Mazé, e quella di sinistra della Divisione Cosenz. Queste colonne avvertiti in testa, a prima il XII bersaglieri ed il I battaglione del 41°, e la seconda il XXXIV battaglione bersaglieri ed una parte del 19° fanteria non che un drappello di zappatori del genio, superata senza difficoltà l'alta riva che, come ho già accennato, costeggia in quel punto la strada di circonvallazione, e attraversato il muro che tutto intorno fiancheggiava detta strada, si slanciarono risolutamente sulla breccia frammischandosi in quell'evento le truppe dell'una con quelle dell'altra colonna e in un istante la breccia venne superata. Fu in quel momento che il XXXV bersaglieri perdeva il suo comandante, il Maggiore Cav. Pagliari, colpito da una palla mentre montava all'assalto in testa al suo battaglione...».

Alla memoria del Maggiore Giacomo Pagliari fu concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare (unica conferita nella campagna del 1870) «per avere con intelligenza e ammirabile slancio condotto il proprio battaglione all'attacco della breccia di Porta Pia, rimanendo a pochi passi da essa mortalmente ferito — Roma 20 settembre 1870». Il Comando del XXXIV battaglione bersaglieri in data 22 settembre diramò la seguente circolare a stampa:

«Gli ufficiali del 34° Battaglione Bersaglieri con dolore partecipano la irreparabile perdita del loro Maggiore Cav. Giacomo Pagliari, ucciso il 20 corrente all'assalto di Roma».

Il testo della suddetta partecipazione è stato rinvenuto in una busta indirizzata al Sig. Comandante il 41° Battaglione Bersaglieri a Civitella Rovato (rispedita alla nuova sede del battaglione a Frosinone) — affrancata con un francobollo da 2 cent. dello Stato Pontificio e con il timbro «Posta Militare Italiana - 26 settembre 1870». La lettera — aperta — fu spedita come «stampe» dall'Ufficio n. 5 di Posta Militare (9ª Divisione). Sulla busta è stato apposto il timbro «P.D.» (pagamento a destino) due volte: una sulla busta e l'altra sul francobollo come annullatore.

GIACOMO PAGLIARI *MEDAGLIA D'ORO* 1870



La presente è una stampa in bianco e nero, con
un'immagine di un francobollo e un timbro
postale. La stampa è in bianco e nero, con
un'immagine di un francobollo e un timbro
postale.

Tenente Giacomo Acqua

Due lettere, che possiamo definire « storiche » e che rappresentano vere rarità filateliche, sono quelle scritte dall'allora Tenente dei Carabinieri Giacomo Acqua — al cui nome è oggi intitolata la Caserma del Comando Legione Territoriale « Lazio » in Piazza del Popolo in Roma — una in data 16 settembre e l'altra il 20 settembre 1870, indirizzate alla moglie Sig.ra Rosa a Jesi.

Il Tenente Acqua, poco più che trentenne, con già all'attivo 5 anni di vita militare, aveva già ottenuto nel 1861 la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia. Nella seconda campagna del 1870 comandava alcune unità di Carabinieri al seguito del Generale Cosenz.

La prima lettera dice

« Cara Rosina alle ore 8 di questa mane abbiamo posto il campo innanzi a Roma. A momenti forse cominceranno ad agire le nostre artiglierie... tuo aff.mo Giacomo ».

La lettera è senza data e risulta partita il 16 settembre dall'Ufficio della « Posta Militare - Quartiere Generale » (il timbro presenta nell'impronta dell'anno un difetto che lo rende illeggibile). È affrancata con un francobollo italiano da 20 cent., annullato con il timbro rettangolare che reca le lettere « Q.G.P. ». Certamente l'11ª Divisione era giunta alla Storta: infatti il 16 settembre il Generale Cadorna aveva già formulato l'ordine di servizio per cui le artiglierie avrebbero dovuto passare il Tevere a Grottarossa il successivo giorno 17.

Nella seconda lettera si legge

« 20 settembre.

Cara Rosina. Entrati oggi a Roma dopo un combattimento di 5 ore.

Ti scrivo, dunque sono vivo, e sto benissimo.

Abbiamo avute poche ma dolorose perdite.

Noi siamo entrati dalla breccia aperta, in vicinanza di Porta Salaria, dalla nostra artiglieria.

Addio di cuore. Saluta mio padre e la tua famiglia. Tuo Giacomo ».

Oltre al massimo valore storico, essendo stata scritta il febbraio 20 settembre, a estera ha un pregio filatelico, in quanto è affrancata con un francobollo 11a anno da 20 cent., annullato con il timbro rettangolare che porta il numero romano « II » dell'ufficio di Posta militare dell'11ª Divisione ed il timbro datario delle Poste pontificie di Roma del 20 settembre stesso. La lettera giunse a Jesi il 23 successivo.

Il Tenente Acqua cadde il 22 febbraio 1874 a soli 40 anni durante un conflitto a fuoco sostenuto a Genazzano (Roma) contro due banditi che avevano aggredito una corriera per il suo eroico comportamento fu decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare.



Capitano Alessandro de Bianchi

Il Dott. Abino Bazzi ha pubblicato interessanti notizie su «La Posta Militare Italiana del 1870», riportando lettere che hanno notevole interesse storico-militare e filatelico. La pubblicazione risulta dai fascicoli de «Il Bollettino Filatelico», nn. 8, 9 e 10/1955 (pubblicati in estratto dall'Editore), e nn. 8 e 9/1956.

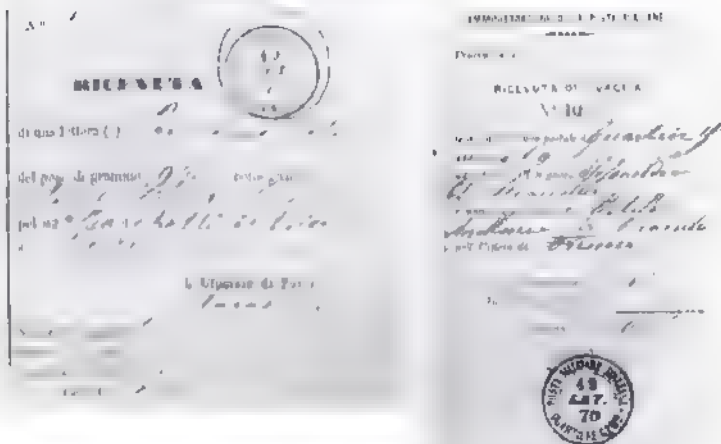
Nell'ultima parte riporta per intero il contenuto di sette lettere indirizzate a Firenze, alla Sig.ra Ciotilde Apollonia Tarchetti de Bianchi, spedite dal marito, Capitano Alessandro de Bianchi, addetto al Quartier Generale del IV Corpo d'Esercito, in qualità di istruttore del Tribunale Militare. Rportiamo solamente tre delle suddette lettere a prima del 18 e a terza del 21 settembre contengono argomenti di carattere militare mentre dalla seconda, del giorno 19, si può desumere che la Posta Militare del Quartier Generale riceveva lettere raccomandate ed emetteva vaglia postali.

«Dalla Villa Cecchini, 18 settembre 1870, ore 6 pomeridiane, a tre chilometri da Roma.

Ieri mattina abbiamo fatto viaggi dell'osteria detta la Storta e siamo venuti a ripassare indietro il Tevere proprio in faccia a Roma. Il passaggio si è fatto sopra un ponte di barche costruito dai nostri pontieri e dal genio, senza che i pontifici s'inquietassero. La nostra vicinanza dalla città eterna era ieri ed è anche oggi di non più tre chilometri. Tragghettato il fiume ci fermammo al Casale (due case) di Villa Spada, ma questa mattina all'alba abbiamo portato il Quartier Generale alla Villa del Duca Grazioli, proprio di fronte alla chiesa di S. Giovanni in Laterano che non dista due chilometri e mezzo. In questa mane si udirono delle esplosioni, forse furono mine, ma non pare che si sia incominciato a combattere. Non essendovi modo di collegarci alla Villa Grazioli sono andato con l'intendenza alla Villa Cecchini, ove per altro si dormirà sulla paglia, ma in istanze riparate. Saprai che Civitavecchia si è resa senza colpo ferire alla prima intimazione del Generale Bixio: fu una grande fortuna... Da molti giorni non mi sono mai spogliato, da tre giorni vivo di pane nero e vecchio, poco formaggio di pecora e acqua: da più giorni marcio a piedi giorno e notte sotto un sole terribile e con freddo intenso (di notte); dormo quasi sempre a terra su poca paglia e anche senza, alla "belle étoile" ».

«Villa Cecchini, 19 settembre 1870.

In questo momento ho spiccato il vaglia di italiane lire sessanta in tuo favore e riscuotibili a Firenze. Ho depositato la corrispondente somma alla R. Posta del Quartier Generale e perciò ti mando qui unito il vaglia in discorso. Entremo in Roma presto. Siamo talmente vicini che ne vediamo le case e gli uomini a muoversi. Gli Zuavi e tutte le truppe straniere vogliono resistere e resisteranno, ma dovranno cedere ».



«Roma, 21 settembre 1870.

Ieri mattina, 20 settembre 1870, alle ore 12 meridiane il nostro Corpo d'Esercito è entrato vittorioso in Roma dopo cinque ore di fortissimo cannoneggiamento. Le nostre perdite ascendono a poco meno di cento uomini tra morti e feriti. I corpi che presero parte all'azione e che ebbero le perdite di cui sopra (ciascuno per la loro parte) furono il 39, il 40 fanteria, il 41 fant. e due battaglioni di bersaglieri, più qualche artiglieria. I pontifici, sebbene coperti dalle mura, ebbero perdite maggiori. Da essi sono tutti rinchiusi al forte Sant'Angelo nella Città Leonina; vorrebbero resistere, ma cederanno. Io mi lusingo che la nostra sorte sarà fra poche settimane decisa e penso altresì che ritornerò a Firenze. Nulla mi lascia supporre che debba essere altrimenti ».

Lettera dell'ufficiale addetto agli alloggiamenti della 13ª Divisione

Il Dott. Alfredo E. Fiecchi, nel n. 2/1962 di «Filatelia», porta a conoscenza del ritrovamento, da parte del Sg. Silvano Sorani, di una lettera che il Fiecchi (vaente pinto filatelico) descrive come «un documento assolutamente nuovo, del tutto inedito e di interesse da ritenere assolutamente eccezionale». La lettera è indirizzata alla Sig.ra Giuseppe Luzzi in Varese. Il testo è il seguente:

«Carissima Madre, ieri mattina alle 5 precise passammo il ponte di Orte; ieri sera verso le 7, dopo una marcia di 67 km. entrammo in Viterbo. Difficile descrivere l'entusiasmo di questa città. Abbiamo fatto alcuni prigionieri, il rimanente della guarnigione si era ritirato da poche ore concentrandosi su Roma ove sembra voglia fare resistenza. Fu il primo ufficiale che è entrato in Viterbo, insieme al mio Stato Maggiore del Generale di Divisione essendo stato mandato avanti per preparare gli alloggiamenti. Fra due ore si riparte proseguendo la marcia per Roma, da dove spero fra pochi giorni dirti una mia. Salute ottima. Addio. Augusto. Viterbo, 13 agosto 1870 ».

Analizzando testo e soprascritta, possiamo dedurre:

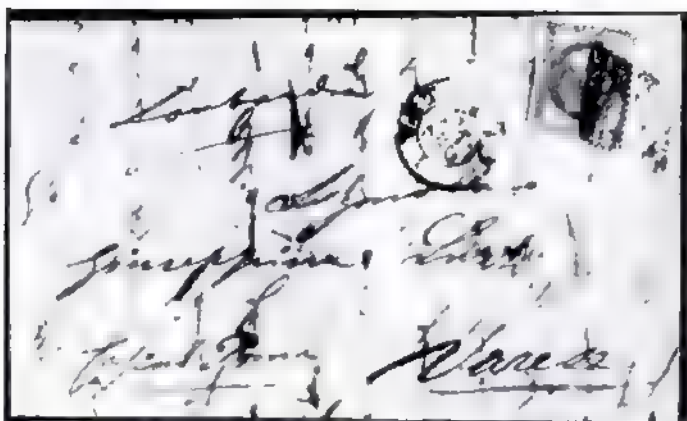
— l'ufficiale (probabilmente un subalterno) era addetto al servizio alloggiamenti e faceva parte della 13ª Divisione (Ferrero);

— nel testo vi è un errore di data: 13 settembre 1870 e non 13 agosto 1870;

— il 13 settembre a Viterbo il servizio della Posta Militare non funzionava, poiché in quella località non sostarono reparti di truppa;

— l'ufficiale si servì dell'Ufficio postale civile di Viterbo (come risulta dal datario) e, in mancanza di francobolli italiani o pontifici, affrancò la lettera con un francobollo francese da 20 cent, dell'emissione 1866; fatto del tutto inconsueto (possiamo, addirittura, affermare unico), poiché Viterbo era stata evacuata dalle truppe francesi il 3 agosto precedente. Per di più è da osservare che il francobollo è stato oblitterato con un bollo a grigia, appartenente sicuramente all'ex Ufficio postale pontificio di Viterbo stesso.

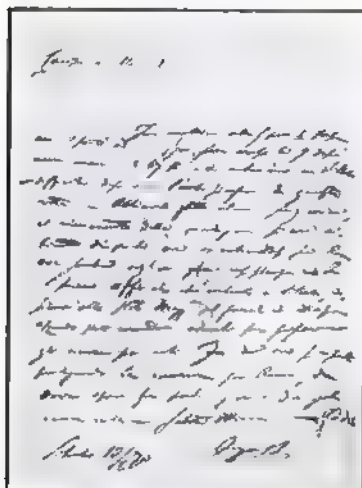
Il Dott. Fiecchi, che per primo presentò questo eccezionale documento filatelico, così interpretò il fatto, chiari-



mento condiviso dalla maggior parte degli studiosi in materia, poiché resta la più logica ed attendibile: «I militari francesi, richiamati in patria in seguito alla guerra franco-prussiana, lasciarono, tra l'altro, Viterbo il 3 agosto 1870. Evidentemente il francobollo rimase presso qualcuno, un oste o un trattore,

che nella particolare congiuntura lo utilizzò, giustamente pensando che il destinatario non ne avrebbe nemmeno avuto danno. E infatti, la lettera, giunta a destinazione il 16 settembre, non venne tassata».

Fernando Amedeo Rubini



Bibliografia

- Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito: Ricerche d'archivio
- Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito: «Un'immagine insolita del Risorgimento», a cura di Luigi Mondini, Roma, 1977.
- Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito: «L'Esercito e i suoi Corpi», vol. I, Roma, 1971
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri: Ricerche d'archivio.
- Comando Generale della Guardia di Finanza: «L'Italia a Roma» di Costantino De Franceschi (estratto dalla «Rivista della Guardia di Finanza», n. 2/1970).
- Scuola di Commissariato e d'Amministrazione: Ricerche d'archivio.
- Museo Storico dei Bersaglieri: Ricerche d'archivio
- Museo Centrale del Risorgimento: Ricerche d'archivio.
- Enciclopedia Militare - Volume V: Istituto Editoriale Scientifico, Milano, 1933.
- Andreotti G.: «La sciara di Papa Mastai», Ed. Rizzoli, Milano, 1967
- Ariesi R.: «Il 1870 attraverso bolli e annulli di posta militare» (estratto da «La voce del Collezionista», nn. 5-6, dicembre 1970).
- Bazzi A.: «La posta militare italiana nel 1870» (estratto da «Il Bollettino Filatelico», Firenze, nn. 11-12 1955)
- Bazzi A.: «La posta militare italiana nel 1870» (estratto da «Il Bollettino Filatelico», Firenze, nn. 8-9 1956).
- Bürgisser A.: «Stato Pontificio - Bolli ed annullamenti postali», Ed. Il Torchio, Firenze, 1962.
- Cadorna R.: «La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il plebiscito», Ed. L. Roux & C., Torino, 1889.
- Ceccarelli F.: «Il servizio di posta militare italiana nella campagna per l'occupazione di Roma» (estratto da «Filatelia», nn. 5/1962 e 6/1963).
- Damilano P.: «La posta militare italiana durante la campagna 1870» (estratto dal «Notiziario A.S.I.F.», 1970)
- De Feo I.: «Roma 1870» Ed. Mursia e C., Milano, 1969.
- Fiecchi A. E.: «L'occupazione di Roma nel 1870 - Un documento eccezionale» (estratto da «Filatelia», Roma, n. 2/1962).
- Galenga M.: «I bolli di Roma dalle origini alla fine del XIX secolo» (estratto dal «Notiziario A.S.I.F.», nn. 181 e 182/1979)
- Galenga M.: «I bolli del Lazio», Ed. Italphil, Roma, 1976.
- Jalongo E.: «Posta militare italiana nella campagna del 1870» (dattiloscritto)
- Jalongo E.: «Una lettera da Civitavecchia in data 18 settembre 1870» (estratto da «Filatelia», Roma, n. 28/1965).
- Keryes O' Clery P.: «L'Italia dal Congresso di Parigi a Porta Pia», Ed. Centro Romano Editoriale, Roma, 1960.
- Roncolini O., Gori F.: «I bersaglieri nella storia - 1836-1970», Ed. Centro Editoriale Nazionale, Roma, 1971
- Rubini F. A.: «I Cacciatori del Tevere - Storia militare e postale» (estratto dalla «Rivista Militare», n. 2/1979).
- Rubini F. A.: «Storia della posta militare» (estratto dalla «Rivista Militare», n. 2/1980)
- Guida «Roma 70»: Manifestazioni filateliche del centenario.
- «Italia 76»: Esposizione mondiale di filatelia.
- «I primi francobolli a Roma»: Esposizione filatelica «Alberto Diana», Roma Palazzo Braschi, 1978.

1870



ESERCITO ITALIANO

1861 - 1870

Con una semplice nota, il Ministro della Guerra, Fanti, annuncia, il 4 maggio 1861, la nascita dell'Esercito italiano. Il nuovo organismo, che si identifica con la Regia Armata Sarda abolita alla stessa data, ne eredita le caratteristiche sebbene non escluda fermenti rinnovatori, che tendono ad affermare, non senza fatica, una fisionomia propria, grazie anche all'assorbimento delle unità lombarde nel 1859, alla fusione dell'Esercito della Lega a cavallo tra il 1859 ed il 1860 ed all'acquisizione completata nel 1861, delle forze resesi disponibili con lo scioglimento degli eserciti meridionale, garibaldino e borbonico.

L'Esercito italiano — al quale stranamente non viene conferita la qualifica di regio — è dunque il risultato di una gigantesca e sofferta operazione di fusione di apporti estremamente diversi se non addirittura ostili tra loro. E sebbene la letteratura dedicata all'argomento spesso non abbia resistito alla tentazione di fare della facile critica che i numerosi inconvenienti ed errori verificatisi possono in parte giustificare, non sembra corretto negare i molti e positivi risultati ottenuti.

Oltretutto, gli eventi, sempre incombenti ed incalzanti, non concedono il tempo necessario per evitare le incongruenze, i malintesi, i particolarismi e l'improvvisazione. Le nuove Forze Armate nazionali, infatti, in piena crisi organizzativa e psicologica sono chiamate a battersi sia sul fronte esterno sia su quello interno. In situazioni sempre drammatiche e non di rado disperate sul piano internazionale, è la terza guerra d'indipendenza che impone coppiemmeno un lustro dalla sua istituzione, il supremo impegno all'Esercito; all'interno, la guerriglia impegnativa e tenace, che dilaga dalle province centrali fino alla Sicilia, dissangua per quasi dieci anni i reparti provocando all'edificazione ritardi e danni a cui gravità si proietta per lungo tempo, anche dopo la fine dell'emergenza.

Ove si consideri l'eterogeneità delle componenti affluite a formare il nuovo Esercito e la notevole dimensione degli incrementi organico-numerici avvenuta nel giro di un triennio, non si può non provare sorpresa e considera-

zione per il lavoro compiuto. Tutto, dalle problematiche causate dall'assetto psicologico diversificato delle varie componenti al problema logistico particolarmente pesante per la scarsità dei mezzi e per il lievitare quasi repentino dei fabbisogni, all'esigenza di assicurare la regolarità delle funzioni di comando compromessa dalla carenza di idonei capi a tutti i livelli, è da realizzare. I Fanti, che è fortunatamente un lavoratore esperto e seguito, riesce a fare quello che è umanamente possibile anche se non può evitare la deludente realtà dell'insuccesso. Malgrado tutto — ed è ciò che conta e merita riconoscimento — l'Esercito italiano, alla fine del decennio, si presenta davanti alle mura di Roma efficiente e compatto provando che gli anni delle incertezze e delle amarezze sono stati una scuola dura ma efficace.

L'evoluzione organica dell'Esercito italiano, accelerata ed a volte convulsa

nei primi anni, risale dunque all'acquisizione da parte dell'Armata Sarda di — tre nuove Divisioni — create nel 1859 con le forze lombarde — composte da dodici nuovi reggimenti di fanteria riuniti nelle Brigate «Granatieri di Lombardia» (3^a e 4^a), «Brescia», «Como», «Cremona», «Bergamo» e «Pavia», sei battaglioni di bersaglieri, tre reggimenti di cavalleria — «Milano», «Lod» e «Montebello» — e nove batterie di artiglieria.

— cinque Divisioni e mezza — costituenti l'Esercito della Lega degli ex Ducati e versate nell'Armata Sarda tra il 1859 ed il 1860 — composte dalle Brigate di fanteria «Pisa», «Siena», «Livorno», «Pistoia», «Ravenna», «Bologna», «Modena», «Forlì», «Reggio», «Ferrara» e «Parma», undici battaglioni di bersaglieri, quattro reggimenti di cavalleria — «Usseri di Piacenza», «Cavaleggeri di Vittorio Emanuele II», «Firenze» e «Lucca» — due reggimenti di artiglieria ed uno del genio oltre alle Scuole Militari di Modena, Parma e Firenze;

— sei Divisioni — organizzate nei territori del decaduto Regno borbonico — formate dalle Brigate «Granatieri di Napoli» (5^a e 6^a), «Umbria», «Marche», «Abruzzi», «Calabria» e «Sicilia», nove battaglioni di bersaglieri, tre reggimenti di cavalleria — «Gulde», «Lancieri di Foggia» e «Cavaleggeri di Caserta» — trenta batterie d'artiglieria e truppe del genio.

Pertanto l'Esercito italiano alla fine del 1861, risulta così costituito:

— Stato Maggiore Generale, su un Ufficio Superiore del Corpo di Stato Maggiore, un Comitato Consultivo ed una Scuola d'Applicazione;

— sei Corpi d'Armata, ognuno su tre Divisioni (salvo il V che ne ha soltanto due);

— una Divisione di cavalleria su due Brigate e due batterie a cavallo;

— il reggimento «Guide»;

— riserva generale d'artiglieria,

— Arma dei Carabinieri su tredici Divisioni territoriali.

I reggimenti di fanteria sono sessantadue e quelli granatieri sei.

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE



1861 - Capitano del Corpo Reale di Stato Maggiore in tenuta di servizio con cappotto.

Gli ornamenti tutti dorati sono la caratteristica di questi ufficiali che si distinguono altresì per le aquile ricamate sul bavero, le bande dorate con l'effigie centrale azzurra ai pantaloni e la sciarola « a la mame ucca » adottata nel 1848.

Nel 1860 viene deciso il cambio di denominazione della Brigata « Savoia » in Brigata « Re », in conseguenza della cessione del Savoia alla Francia.

La cavalleria è articolata in diciotto reggimenti dei quali quattro di linea, sei di lancieri, sette di cavalleggeri e le guide. L'artiglieria è suddivisa in nove reggimenti dei quali uno operai, uno pontieri, tre da piazza e quattro da campagna. Il genio è composto di due reggimenti zappatori ed il Corpo del Treno d'Armata su tre reggimenti.

Complessivamente la forza, comprendente anche i Carabinieri ed i non combattenti, è di 322.307 uomini dei quali 11.250 ufficiali.

Alla fine dello stesso anno i Corpi d'Armata vengono aboliti e sostituiti da enti territoriali detti Dipartimenti militari, retti da Grandi Comandi militari numerati dall'uno al sei. In Sicilia ed in Sardegna opera rispettivamente una Divisione militare.

Nel 1862 l'apporto dei garibaldini consente l'acquisizione di altre due Di-



1861 - Soldato dello squadrone « Guide » in gran tenuta.

L'uniforme del reparto, addetto ai servizi di Stato Maggiore, ricalca il modello previsto per i lancieri ed i cavalleggeri, pur distinguendosi per i colori delle mostre e la banda unica ai pantaloni.

1861 - Ufficiale medico in tenuta di servizio.

Motivazioni di carattere pratico inducono a semplificare la grande uniforme abolendo il pennacchio a cascata del bicorno e proteggendo la bandoliera in gallone d'argento flettato in azzurro con una custodia di pelle nera. Anche il cinturino ed i pendagli argentati sono sostituiti con effetti in cuoio nero.

1862 - Soldato dell'11° reggimento di fanteria in uniforme ordinaria con cappotto.

Con il decreto del marzo 1860 sono aboliti i colori distintivi reggimentali e viene introdotta per tutta la fanteria la mostraghiatura nera bordata di rosso. I Corpi si distinguono, pertanto, solo mediante il numero applicato al copricapo.



1861 - Dragono del reggimento « Piemonte Reale » in gran tenuta.

I cordoni e la rosetta rossa fanno una fugace apparizione nella storia dei dragoni e scompaiono quasi subito tanto da far dubitare che la distribuzione sia stata completata.



visioni (sono ora venti in totale) con la creazione delle Brigate di fanteria «Granatieri di Toscana», «Cagliari», «Valtellina», «Palermo», «Ancona» e «Puglie».

Negli anni successivi, l'opera di miglioramento dell'Esercito punta più sulla qualità che sulla quantità e tale orientamento appare più evidente dopo l'umiliazione di Custoza.

A questo proposito, forse il problema più acuto è rappresentato dall'inadeguatezza della categoria degli ufficiali condizionata, oltre che da gravi carenze numeriche che impongono soluzioni di ripiego spesso nocive, dai favoritismi apertamente elargiti agli elementi piemontesi e dalla diffusa insufficienza della preparazione professionale, foniera di gravi successivi eventi.

Secondo gli orientamenti imposti da Torino, viene prescritta per il soldato italiano l'adozione integrale delle ordinanze sul vestiario e l'equipaggiamento già operanti presso l'Armata Sarda, ignorando totalmente le tradizioni degli eserciti disciolti che si perdono così, per una precisa volontà politica, nell'oblio. La moda piemontese — in buona parte derivante da quella francese — si afferma pertanto grazie alla supremazia sabauda e non certamente per l'eleganza e la praticità.

In linea generale, si può affermare che le disposizioni imposte, risalenti al decennio precedente, tendono a mantenersi tenacemente in vita e che in gran parte ci riescono. La prima e più importante norma posteriore al 1861 — che vede la luce tra il 1863 ed il 1864 come «Istruzione generale sulla

**1862 - Musicante del reggimento
«Cavalleggeri di Saluzzo»
in gran tenuta.**

La criniera bianca ai kepi ed il galloncino bianco e rosso alla goletta ed ai paramani distinguono la particolare funzione.

**1862 - Trombettiere del reggimento
«Guide» in gran tenuta.**

Il pannocchietto di crine bianca ed i cordoni bianco-rossi sono riservati ai trombettieri del reparto. Il piccolo colbacco di pelo bianco e la scabrezza con coprifondo sublerreno, importanti, mutamenti di foglia.



divisa degli ufficiali» - accompagnata da altre numerose disposizioni sparse riguardanti i più diversi argomenti mai trattati ordinatamente, apporta infatti soltanto alcune modifiche marginali che non riescono a cambiare l'estetica e la funzionalità degli effetti in dotazione, come, ad esempio, l'adozione del panno grigio blueto per i cappotti in luogo del grigio turchino. In particolare, le uniformi del primo decennio di vita dell'Esercito italiano presentano, tra le altre, le seguenti caratteristiche: per gli ufficiali generali, nel maggio 1860 è previsto l'uso della fucina ornata in argento e di penne nere di struzzo, di una tunica colore turchino scuro con due file di nove bottoni argentati, giletta e paramani in velluto nero fittato di rosso con ricami anch'essi in argento ed una, due e tre righe se-

condo che si tratti del maggior generale, luogotenente generale e generale d'Arma. I pantaloni sono grigio-azzurri con banda argentea. Un nastro argenteo con tre righe in seta azzurra ricopre il cinturino completato da una fibbia con applicata una granata dorata. Per gli ufficiali generali dei Corpi speciali, dell'artiglieria, del genio, del Corpo di Stato Maggiore e dei Carabinieri è prevista una divisa particolare - in linea di massima nei colori caratteristici - con ornamenti in oro o in argento secondo l'arma o specialità.

Gli ufficiali generali «Comandanti di piazza o circondari» indossano l'uniforme normale da generale ma con distintivi in oro.

Gli ufficiali di Stato Maggiore mantengono la tradizionale tenuta caratterizzata dai ricami dorati, dalle cordel-

1862 - Maggiore generale del Genio in uniforme di servizio.

Rimarchevole è questa tenuta che fonde le caratteristiche delle ordinanze previste per gli ufficiali generali e quella adottata per il Genio: l'argentea greca ricamata sul panno cremisi ne è il risultato più interessante.

1862 - Soldato del reggimento

«Usseri di Piacenza» in gran tenuta.

I kepi e la sciabola sono ornati con la cifra reale coronata. Questa brillante uniforme dura poco e subisce altresì, prima della definitiva abolizione, varie modifiche tendenti alla semplificazione.



line e dal pennacchio azzurro a cascata. Dal 1864, le cordelline ed il pennacchio vengono concessi anche agli ufficiali addetti al Servizio di Stato Maggiore che mantengono l'uniforme della specialità di provenienza.

La fanteria registra soltanto limitate modifiche degne di rilievo rispetto alle ordinanze precedenti. Forse l'innovazione più interessante consiste nel decreto del 1860 che stabilisce l'unificazione delle tenute, a scopi pratici, che divengono così valide sia per granatieri sia per i fanti. I primi, tuttavia, mantengono i caratteristici alamari applicati alla goletta, mentre i secondi dismettono i colori tradizionali delle Brigate per sostituirli con «mostre di velluto nero ornate di pistagna scarlatta». Gli spallini rossi sono ora dello stesso modello per tutti e lo zaino

è del nuovo modello stabilito nel 1859. Mentre la busta da fatica gradualmente sostituisce il berretto a visiera, nel 1864 si regolamentano le nappine per il kepi seguendo un complesso sistema di colori per distinguere i vari reggimenti.

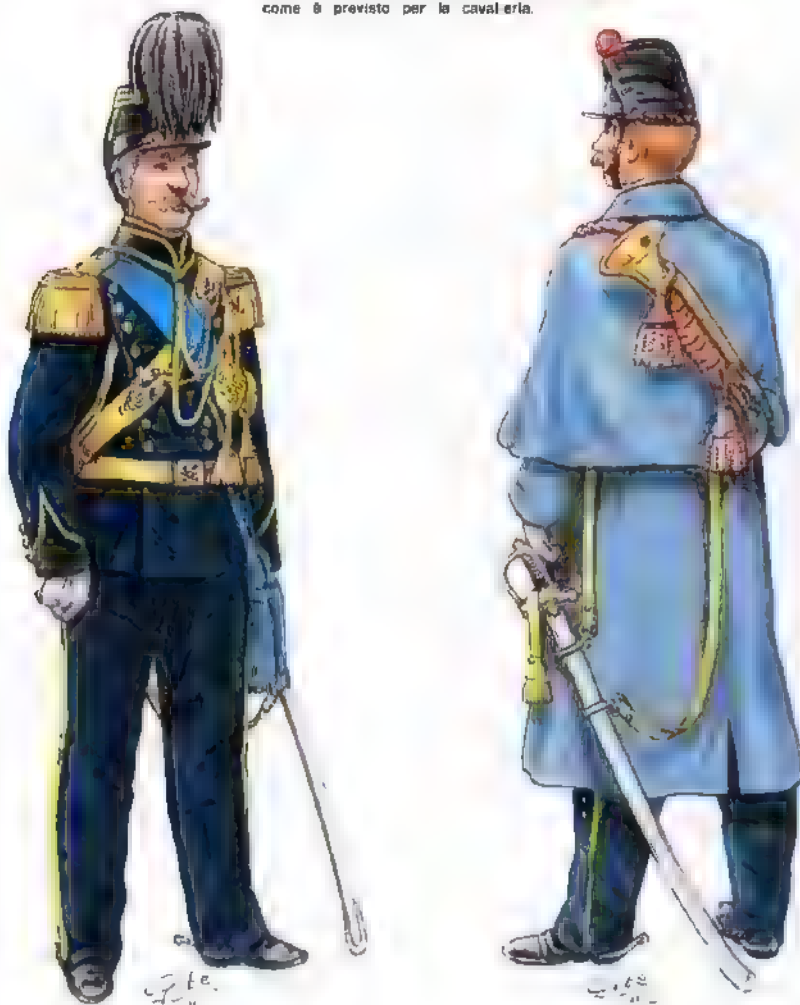
Oltre che i bersaglieri, anche la cavalleria mantiene le vecchie uniformi confermando le differenze tra i reggimenti di dragon e gli altri considerati eggeri. I colori reggimentali sono, secondo una norma del giugno 1860, il cremisi per «Nizza», il rosso per «Piemonte Reale», il nero filettato di rosso per «Savoia», il giallo per «Genova» (dragoni) il bianco per «Novara», il rosso per «Aosta», il cremisi per «Milano», il verde per «Montebello» il giallo per «Vittorio Emanuele», l'arancio per «Firenze» (lancieri) il giallo per «Saluzzo», il cremisi per «Mon-

1863 - Capitano di Artiglieria in gran tenuta.

E' di quest'anno la norma che abolisce il pennacchio di panno ricadenti e la sua sostituzione con la coda di cavallo già da tempo in dotazione alle batterie a cavallo.

1865 - Trombettiere di Artiglieria in cappotto.

In campagna, spesso la coda di cavallo che orna il kepi viene rimossa per motivi pratici. Nel caso del trombettiere, i crinì sono bianchi come è previsto per la cavalleria.



1865 - Ufficiali del Corpo dei bersaglieri
in piccola uniforme, in tenuta di servizio
e con l'equipaggiamento di campagna.
Nessuna variante degna di rilievo modifica le
tenute in dotazione durante la campagna
del 1866.



1866 - Sottufficiale della Guardia nazionale in gran tenuta.

L'uniforme prevista dalle nuove ordinanze appare poco armonica e brutta. Si nota l'impegno di distinguere con evidenza i reparti della Guardia da quelli dell'Esercito.



ferrato», l'arancio per «Alessandria», il nero e rosso per «Lodi» ed il bianco per «Lucca» (cavalegger). Mentre i lancieri si distinguono, oltre che per il fregio, mediante la goletta ed i paramani del colore caratteristico, i cavaleggeri hanno le fiamme a tre punte alla goletta e la sola filettatura del colore del Corpo ai paramani. I dragoni conservano l'elmo dal disegno elegante e gli altri mantengono il kepi, col fusto ricoperto di panno del colore reggimentale, ingentilito dalla ornatura.

Il reggimento «Guide», con l'uniforme azzurra ornata di cordoneria bianca e con la goletta ed i paramani neri, rappresenta un'eccezione alla monotona regolamentazione in uso con il reggimento «Usseri di Piacenza» che continua a mantenere la bellissima divisa verde scuro, con ornamenti rossi ed oro, di foglia ungherese. La bellezza e la peculiarità di queste uniformi non durano, tuttavia, a lungo.

Il grigiore della mentalità burocratica avrà il sopravvento dopo poco tempo ed i due Corpi perderanno per sempre la loro individualità. L'artiglieria non fa registrare alcuna novità conservando le norme del novembre 1859. La costituzione dei reggimenti suggerisce l'ingrandimento del fregio del kepi, costituito dalla bomba scoppiante sui cannoni incrociati, per consentire l'ubicazione del numero sulla bomba stessa e l'abolizione del cappietto prima applicato sulla coccarda. Nel 1863 il pennacchio di penne di cappone viene sostituito dalla coda di cavallo del modello analogo a quello della cavalleria.

Secondo il regolamento del marzo 1860, per gli zappatori del genio è prevista la stessa serie di vestiario della fanteria: solamente le frangie, il colore caratteristico - il cremisi - e l'applicazione al kepi di una ornatura per la grande uniforme ne differiscono. Gli ufficiali, invece, mantengono le vecchie ordinanze.

Anche gli ufficiali medici ed i commissari non dismettono le uniformi sarde imprescritte, per i primi, con ricami in argento e, per i secondi, con ornamenti dorati.

Il Treno d'Armata, rinforzato in modo considerevole, adotta di massima, la tenuta della cavalleria di linea completata però dal kepi. Le mostre sono del colore del fondo con pistaglie sciarlate ed il fregio del copricapo è la croce bianca di Savoia. Dal 1860, la coda di cavallo della cavalleria leggera sostituisce il pennacchio a salice di penne rosse e nere precedentemente usato.

Gen. Valerio Gibellini

ESERCITO ITALIANO

La parola «Angelo» è sempre legata ad un concetto di bontà, bellezza e luminosità intatta.

• In chiave culturale l'Angelo acquista il significato di trascendenza, di assoluto, di spirito e di valori dell'anima: ci porta a guardare oltre lo spessore dell'apparente e l'oscurità del «reificato».

Socrate ascoltava e poneva più in atto di tutte le voci quella del suo «Angelo»: nella voce dell'Angelo intravedeva la strada più chiara per realizzare il suo destino.

Jambet e Lardreau nell'«Angelo» intravedono — nella trascendenza e nei valori — l'unica soluzione per il riscatto dalla barbara attuale e sempre possibile, e propongono il ritorno del «rimosso», del trascendente e dello spirito.

L'ANGELO NELLA BIBBIA E RIVELAZIONE

L'Angelo nella storia del popolo ebreo è un «luogotenente» che permette al Signore di essere presente in mezzo al suo popolo. Javhé — Dio nell'antico tempo — avvicina e parla all'uomo direttamente (Patriarchi, Mosè), o per mezzo dei profeti, oppure mediante la voce degli angeli messaggeri: l'uomo affida così all'angelo la sua risposta al Signore.

Nel racconti più antichi della Bibbia troviamo sempre l'espressione: «L'Angelo del Signore»; non si accenna mai ad un nome che personalizzi l'angelo; conta la sua funzione, il messaggio, la parola che egli reca all'uomo.

Dopo la schiavitù di Babilonia e l'esilio, emergono, per importanza di impegni, alcuni angeli e questi sono personalizzati con il loro nome proprio: Michele, Raffaele e Gabriele.

Il Salmo 148 pone gli angeli in primo piano davanti a tutte le creature nel cantico di ammirazione, di esultanza, di gioia e lode al Signore.

S. Giovanni (Apocalisse) dice che gli angeli parteci-

Patrono dei Trasmettitori



L'Arcangelo Gabriele

paranno al e vicende ultime dell'universo nel tempo della parusia - escaton.

L'ARCANGELO GABRIELE E GESU' CRISTO

Il tema centrale della Fede Cristiana è Cristo: nascita, vita, passione, morte e Risurrezione del Figlio di Dio.

All'Angelo Gabriele è stato dato l'onore di annunciare questo mistero. Il Signore gli ha affidato il messaggio che il Figlio, Gesù Cristo stava per venire nella nostra umanità, nella nostra storia nascendo bambino come tutti i bimbi del mondo, da una madre: Maria di Nazareth.

La storia di questa missione a cui fu chiamato l'Arcangelo Gabriele è narrata dagli Evangelisti ed in modo particolare da S. Luca nel capitolo I del suo Vangelo.

L'Evangelista Luca (I, 26-38) scrive nel suo Vangelo (Luca - Angelo): «L'Angelo Gabriele è mandato da Dio a Nazareth, villaggio della Galilea, ad una fanciulla di nome Maria».

E' una pagina suggestiva quella che narra della nascita di Dio sulla terra, nell'umano. E' un «mistero» narrato con parole umane. E ci troviamo di fronte al destino meraviglioso di una fanciulla intatta alla quale il Signore chiede di accettare di essere madre di un figlio che sarà Figlio suo e di Dio.

La risposta di questa vergine chiamata Maria, con umiltà e grandezza di Fede, è un affidarsi assoluto al Signore: «Faccia di me il Signore, secondo la sua volontà, i suoi disegni».

Quando questo annuncio diviene realtà siamo a Betlemme. In quella notte un angelo va dai pastori e dice loro (Luca, II, 8-14): «Io vi porto una bella notizia e che procurerà una grande gioia a tutto il popolo: oggi è nato il vostro Salvatore, il Cristo, il Signore. Lo riconoscerete così: troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia».

Alla sera del Giocvedì Santo, Gesù Cristo è in preghiera nell'Orto degli Ulivi (Luca, 22-43): «Allora dal cielo venne un Angelo a Gesù per confortarlo».

In entrambi i casi, sia della nascita che della vigilia della morte di Cristo sul Calvario, il Vangelo non rivela il nome di questo Angelo.



Una credenza antica, una tradizione, ritiene di dargli il nome di Gabriele.

Gabriele che era l'annunciatore della venuta del Cristo rimane vicino al Cristo e partecipa agli avvenimenti e ai fatti della vita di Gesù.

CULTO

Il culto dell'Arcangelo Gabriele è antichissimo ed è soprattutto legato alla celebrazione liturgica dell'Annunciazione (25 marzo).

Nel mondo greco Gabriele è guardiano delle Chiese ed invocato «propylaios».

E' scelto a Patrono dei portalettere e dei corrieri. Un Breve Apostolico - 1° aprile 1951 - lo riconosce Patrono

Celeste dei nuovi mezzi di comunicazione: telefono, telegrafo, radio e televisione.

S. GABRIELE PATRONO DELLE TRASMISSIONI

Il Breve del 6 aprile 1956 volle assegnare come Celeste Patrono dell'Arcangelo Gabriele agli uomini delle Trasmissioni, facendo riferimento ai messaggi ed agli annunci che nella Bibbia vennero affidati all'Angelo.

Il compito dei soldati delle Trasmissioni: trasmettere ordini e notizie venute dall'alto e all'alto dirette, è affidato alla protezione dell'Arcangelo Gabriele che ebbe quale missione di annunciare all'umanità la venuta di

Gesù Cristo recante Benedizione e salvezza.

La festa di S. Gabriele Arcangelo è fissata il 25 marzo, giorno dell'annunciazione a Maria della nascita di Gesù Cristo ed al 29 settembre universalmente agli Arcangeli Michele il guerriero, e Raffaele, il medico.

Assieme all'Arcangelo Michele è raffigurato nel ruolo di «guardiano delle chiese»: tale sul mosaico del presbiterio di S. Vitale (secolo VI).

Gabriele è l'Angelo con le ali e le vesti mosse.

La scena dell'annunciazione è la più comune nell'arte. Nell'arte siriana (Scuola di Cappadocia) la scena dell'annunciazione dell'Angelo a Maria a volte si svolge presso un pozzo.

Il tema dell'acqua è emergente, per importanza, nelle terre ai margini del deserto. Generalmente nell'arte dell'Occidente la scena si svolge nella casa di Maria a Nazareth.

Gabriele ha il bastone del messaggero, del viaggiatore; nel mondo bizantino il bastone è sostituito da uno scettro regale.

In Occidente, l'Arcangelo reca un giglio, simbolo di purezza: tema ricorrente negli artisti fiorentini.

Nella celebre tavola di Simone Martini, Gabriele regge un ramo di ulivo; questo segno di pace è adottato dagli artisti di Siena forse anche per distinguersi dalla città rivale, Firenze.

In altri dipinti, Gabriele reca in mano un filatello con le prime parole del saluto dell'Angelo a Maria: «Ave Maria»; altre opere raffigurano l'Angelo con in mano una lampada, una lanterna ed uno specchio sul quale sono scritti i comandi, gli ordini di Dio.

La grande sequenza iconografica è dovuta alla parte primaria, alla posizione di rilievo di Gabriele nella tradizione della Fede cristiana.

Vi è un enorme numero di immagini che, artisti di tutti i tempi, hanno prodotto sull'Arcangelo Gabriele e si trovano nei musei e nelle chiese d'Europa e d'America.

Mons. Aldo Parisio

FONTI

- Biblioteca Sanctorum
- Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense.

▼ La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica. Le notizie sono riportate solo per informazione dei lettori, senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sul materiale presentato.

LANCIARAZZI CONTROCARRI DI SQUADRA

Una ditta francese sta mettendo a punto un lanciarazzi controcarri per la squadra fucilieri, denominato Apilas, che appare particolarmente efficace e che potrebbe essere considerato come evoluzione dello Strim da 89 mm attualmente in dotazione alle truppe francesi.

L'arma, lunga 127 cm e che pesa, scarica, 4,2 kg, ha un calibro di 112 mm con una gittata utile di circa 500 metri.



Le migliorate caratteristiche delle nuove corazzature, che sempre più invalidano l'efficacia della carica cava, hanno imposto una rivalutazione delle armi controcarri della quale questo lanciarazzi sembra l'espressione ottimale. L'Apilas, infatti, in relazione al calibro ed al peso contenuti, permette delle prestazioni eccellenti perforando circa 70 cm di acciaio (contro i 40 dello Strim).

(da «Rassegna Tecnico-Scientifica Militare», n. 4/1981).

FREGATA 122 DELLA MARINA DELLA REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

La Repubblica Federale di Germania ha da poco terminato le prove ed i collaudi della nuova fregata 122 che si sono rivelati un vero successo.

La «Bremen» è la prima di una serie di sei fregate (in parte già ultimate, in parte ancora in cantiere) che, oltre alla più moderna attrezzatura, abbina anche un funzionamento con elevatissimo grado di silenziosità a tutti i regimi.

Forse l'unico appunto che si potrebbe muovere è la poca eleganza della poppa, resa ancora più tozza dal

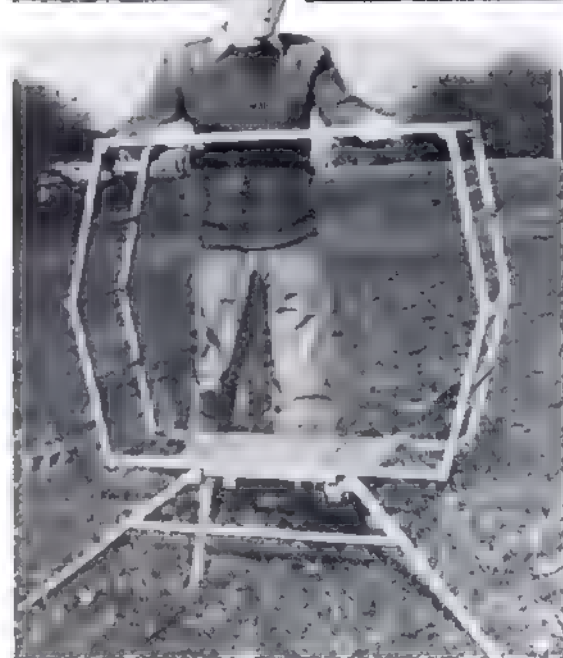
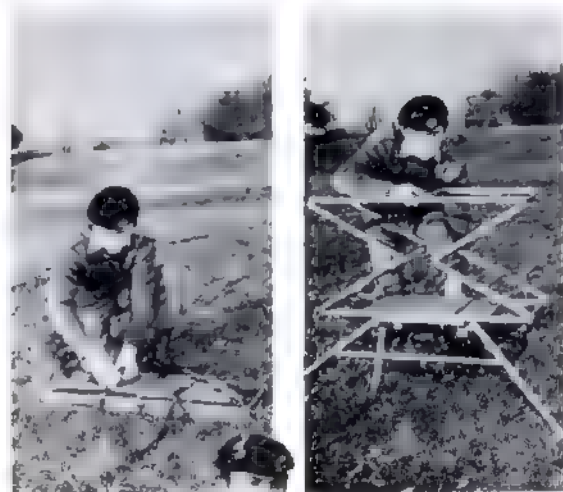


sopraizo realizzato per la piattaforma atterraggio elicotteri. Questi ultimi sono del tipo SEA-LYNX MK 88 e sono già stati assegnati ai rispettivi squadroni. L'impiego di tutte le sei unità è previsto in tempi molto brevi.

(da «Wehrtechnik», n. 11/1981)

ANTENNA RADIO PORTATILE

La nuova antenna Type 4 TLM, progettata da una ditta britannica, può essere utilizzata tanto per uso militare quanto per emergenze, richiedendo l'opera di una sola persona ed essendo in grado di far funzionare una stazione mobile nel giro di 10 minuti.



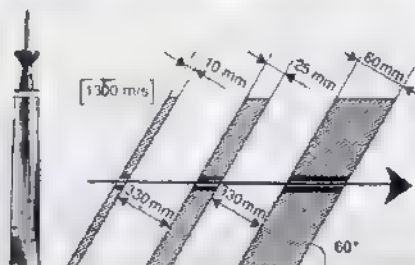
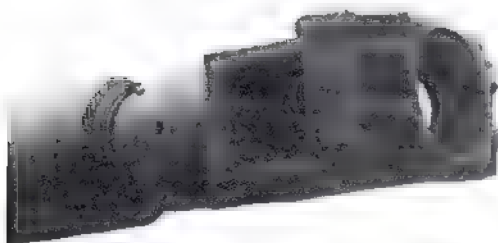
L'inconsueta forma di questa antenna consente una ricezione ed una trasmissione di livello eccellente, pari a quello ottenibile con l'impiego di sistemi convenzionali.

Costituita in alluminio e fibra di vetro, l'antenna può essere trasportata con qualunque mezzo - comprese Land Rover ed elicotteri - ottimizzando così l'uso per esigenze militari.

(da «Esercito e Armì», n. 5/1981).

FRENO DI BOCCA PER L'IMPIEGO DI PROIETTI DECALIBRATI

E' stato studiato e sperimentato con successo in Francia un tipo particolare di freno di bocca per cannone da 90 mm - armamento principale del veicolo blindato SAGAIE - che consente l'impiego di proiettili APDSFS, evitando i normali inconvenienti che, in genere, non consentono l'utilizzazione di proiettili decalibrati in bocche



da fuoco munite di freno di bocca, a causa del disturbo arrecato al distacco dello zoccolo e delle deviazioni impresses al nocciolo in corrispondenza del vivo di volata.

Con l'adozione del particolare freno di bocca il pezzo da 90 è in grado di lanciare un proiettile decalibrato a 2.000 m con possibilità di perforare la tripla protezione dei carri armati attualmente in dotazione agli Eserciti NATO.

(da « Heracles », n. 7/1981)

RADAR DI RICERCA AEREI A VOLO RADENTE

La Contraves svizzera ha presentato un complesso radar, montato su scafo semovente M-548 (allungato rispetto alla versione originale), particolarmente idoneo per la ricerca ed intercettazione di aerei a volo radente. E' composto da un sensore montato su asta telescopica



(vds. figura) e da una cabina per la lettura e la valutazione dei dati. Questi vengono trasmessi elettronicamente al pezzo controaerei o al lanciarazzi.

Nella figura si può notare, in secondo piano, un pezzo controaerei da 35 mm a doppia canna, montato su semovente M-548 del tipo GDF-C35.

(da « Soldat und Technik », n. 12/1981).

CARRO ARMATO M1 ABRAMS

Nell'agosto dello scorso anno è stato presentato alla stampa il nuovo carro armato M1 Abrams in dotazione alle Forze Armate svizzere.

Il mezzo è di fabbricazione americana, mentre le MG di bordo, l'impianto ricetrasmittente e l'impianto di controllo a distanza sono di fabbricazione svizzera.



In grado di superare una pendenza del 60%, raggiunge una velocità su strada di 72 km/h e 54 km/h fuori strada. Ha una lunghezza di m 10, è largo m 3,5 e pesa t 54.

Grazie alla sua alta tecnologia, offre prestazioni di altissimo livello tanto da essere stato definito un serio antagonista del Leopard 2.

(da « Schweizer Soldat », n. 10/1981)

NUOVO MISSILE ARIA - SUPERFICIE

E in corso di sviluppo in Francia il progetto per un nuovo missile aria-superficie, indicato con la sigla AS 15 TT destinato ad armare gli elicotteri d'attacco.



NOTIZE E CONOTTE

Il missile, che viene propulso da un motore a combustibile solido a lungo m 2,3, ha una portata di 15 km e può portare una testa di guerra contenente 30 kg di esplosivo. La sua velocità di crociera è di 280 m/sec.

Sembra che il missile verrà prodotto per l'Arabia Saudita, ma tanto l'Esercito quanto la Marina francese sono interessati alla sua realizzazione, trattandosi di un sistema d'arma molto efficace che presenta notevole flessibilità di impiego.

delle comunicazioni. I sistemi elettronici di bordo sono programmati in modo tale da acquisire tutti i dati necessari tenendo conto delle caratteristiche tecniche e di tutte le prevedibili possibilità d'impiego che il velivolo potrebbe essere chiamato a fronteggiare.

(da «Soldat und Technik», n. 12/1981)

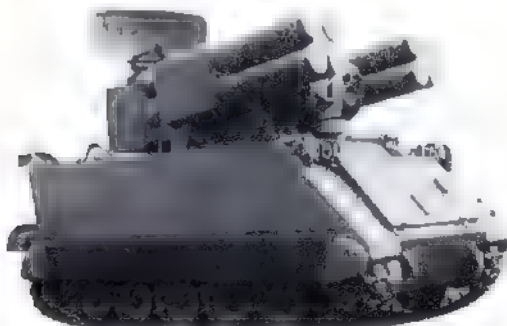
LE DONNE NELLE FORZE ARMATE

La donna, con il suo movimento di emancipazione, ha raggiunto ormai in quasi tutti i Paesi del mondo tutti i settori sociali. Anche le Forze Armate non ne sono rimaste indenni. Israele, ad esempio, che si definisce una Nazione filo-occidentale, ha aperto alle donne vie fino

(da «Air et Cosmos», n. 5/1981).

LANCIAMISSILI CINGOLATO ADATS

Il sistema lanciamissili cingolato ADATS è stato realizzato per essere impiegato contro carri e contro aerei. Montato principalmente su veicoli M113, ha un peso di 4,5 tonnellate per cui risulta essere facilmente aviotrasportabile. Può essere installato anche su altri veicoli ruotati o cingolati. Le sue componenti principali sono: torretta girevole sul 360°; radar integrato IFF per



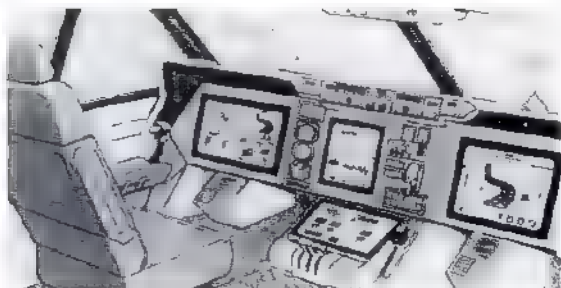
la ricerca del bersaglio; apparato elettroscopico (FLIR) per l'aggiustamento ed il mantenimento del contatto con l'obiettivo, composto da una telecamera a contrasto termico e da una a raggi infrarossi, per cui è possibile acquisire obiettivi fino ad una distanza di 20 km; componente laser per la guida dei missili; laser Neodym-YAG per la misurazione delle distanze. Attualmente si sta ricercando la possibilità di estendere l'applicazione di questo sistema anche su elicotteri.

(da «Wehrtechnik», n. 11/1981).

LA CABINA DI PILOTAGGIO DEGLI ANNI NOVANTA

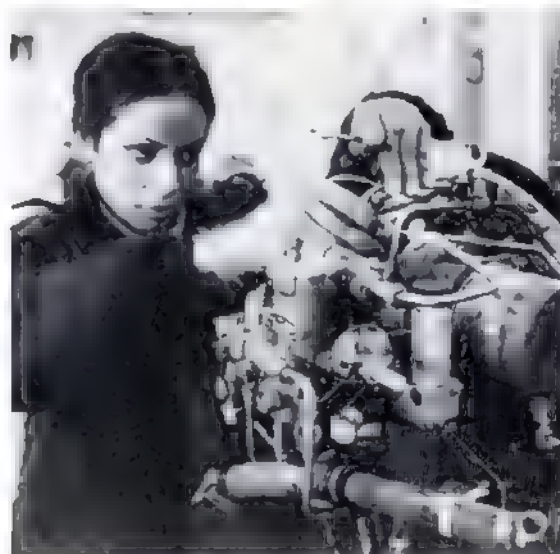
La Lockheed americana ha in avanzata fase di studio un nuovo tipo di cabina di pilotaggio che dovrebbe entrare in servizio agli inizi degli anni novanta sia sugli aerei civili che su quelli militari.

Si tratta di innovazioni radicali e rivoluzionarie, le principali delle quali sono: calcolatori elettronici provvisti di audio; quadro di video-comando; apparati che comandati verbalmente mostrano sullo schermo le carte di navigazione richieste; calcolatori che controllano il sistema



Gilia contro la un reattore

Edna alle prese con un motore



ad oggi a loro precluse. Infatti il Ministro della Difesa ha autorizzato le ausiliarie delle sue Forze Armate di seguire corsi volontari di specializzazione tecnica al termine dei quali le idonee conseguono un brevetto che le abilita ad esercitare nei vari settori prescelti.

Le foto ce ne danno una dimostrazione quanto mai efficace.

(da «Schweizer Soldat», n. 10/1981)

PISTOLA SIG-SAUER SVIZZERA

E' stato rilevato che da qualche tempo la fortuna della fabbrica di armi svizzera SIG sono in netto e costante rialzo, non solo in campo nazionale, ma anche in quello internazionale. Oltre ai vari tipi di fucili ed altre armi leggere, spicca fra tutti la produzione e la vendita della pistola SIG-SAUER cal 9. In dotazione alle truppe



svizzere fin dal 1975, è stata immessa anche sul mercato mondiale ed è stata subito adottata dalle Forze Armate giapponesi e dalla Polizia della Repubblica Federale di Germania.

Caratteristiche tecniche.

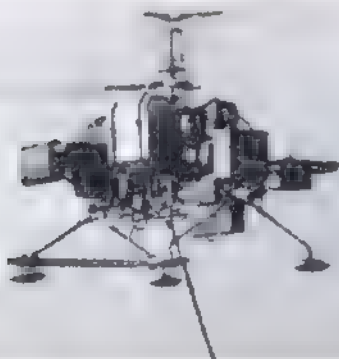
- calibro: 9;
- dimensioni: mm 198x143x34;
- lunghezza della canna: mm 112;
- peso senza caricatore: gr 730;
- capacità del caricatore: 9 colpi.

[da «Wehrtechnik», n. 11/1981]

MINI ELICOTTERO

Hanno avuto inizio, in Germania, le prove di un mini elicottero denominato MTC-II.

Il veicolo è dotato di due rotori controrotanti che consentono l'eliminazione del rotore anticoppia di coda e garantiscono quindi al mezzo dimensioni più ridotte



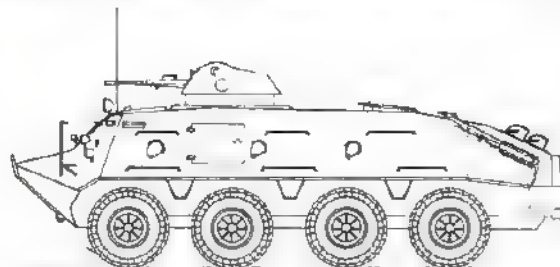
e forma più compatta. Il peso è contenuto in kg 190 e, secondo i calcoli dei progettisti l'elicottero potrà trasportare un carico utile di kg 60 disponendo di un'autonomia di circa due ore.

La prima prova vengono effettuate mediante comandi a cavo che saranno, successivamente, sostituiti da radiocomando.

[da «Air et Cosmos», n. 6/1981]

VCT RUOTATO 8x8 TAB-72

Nel quadro di una politica tendente alla produzione in proprio di materiali di armamento, utili ai fini commerciali per l'esportazione in Cina e nei Paesi Arabi, la Romania ha prodotto un interessante veicolo ad otto ruote motrici derivato dal sovietico BTR-60PB di cui



migliora alcune prestazioni tecniche e tattiche grazie a motori più potenti (280 CV contro 180) e di una torretta che, per la sua maggiore altezza, consente di impiegare le armi di bordo in un settore zenitale più ampio garantendo la difesa del mezzo contro elicotteri armati. Il veicolo viene anche prodotto in una versione a cielo scoperto per il trasporto e l'impiego del mortale.

[da «Jane's Defense Review», n. 4/1981]

MATERIALE PROTETTIVO INDIVIDUALE NBC

Il diffondersi di notizie relative all'impiego di aggressivi chimici e biologici nel corso di recenti operazioni militari in Oriente, ha spinto l'industria e le Forze Armate di vari Paesi a ricercare mezzi adeguati a garantire la protezione individuale del personale contro questo tipo di offesa. In Israele, è stato recentemente prodotto per le Forze Armate un indumento protettivo





costituito da una tuta e da un sacco idonei a proteggere contro tutti gli aggressivi chimici usati. La tuta si compone di un giubbotto con cappuccio, pantaloni e guanti, il tutto formato da tre strati successivi di polietilene/poliammide e polietilene. Il sacco, munito di maniglie consta di due strati. Il vestiario consente una buona libertà di movimento permettendo al personale militare di continuare a svolgere l'attività in corso.

(da « Rassegna Tecnico - Scientifica Militare », n. 4/1981)

FUCILE MITRAGLIATORE SG 541

Il nuovo fucile mitragliatore SG 541 della SIG svizzera, si basa in gran parte sul precedente tipo SG 540 costruito su licenza francese. Otturatore e scatola di sparo sono in acciaio, serbatoio munizioni e calcio sono in materia plastica; quest'ultimo è pieghevole.

Il serbatoio munizioni è trasparente così da poterne controllare il contenuto.



- Le principali caratteristiche tecniche sono:
- calibro: 6,45;
 - lunghezza: cm 102;
 - lunghezza con calcio piegato: cm 79,
 - lunghezza della canna: cm 53,3;
 - cadenza di tiro: 850 colpi al minuto,
 - peso: kg 3,840;
 - peso serbatoio munizioni da 20 colpi: gr 340.

(da « Wehrtechnik », n. 11/1981)

NUOVO ELICOTTERO SOVIETICO

E' stato esposto al salone aerospaziale di Le Bourget l'elicottero Mi-26 che costituisce la più recente realizzazione dell'industria aeronautica sovietica. Il velivolo — che consente all'Esercito russo di incrementare le sue già notevoli capacità di manovra nella terza dimensione — appare capace di notevoli prestazioni in quanto è in grado



di trasportare ad una velocità valutata in 370 km/h un carico utile di 22 t.

Nella sua costruzione sono state adottate tecniche d'avanguardia ed è stato fatto largo uso di materiali speciali.

(da « Air et Cosmos », n. 8/1981)

UN INTERESSANTE « GROVIGLIO »

Questa fotografia ci offre una visuale singolare del pennone antenne/radar di controllo aereo di vario tipo installato sulla portaerei-caccia sommergibili sovietica

NOTIZIE TECNICHE

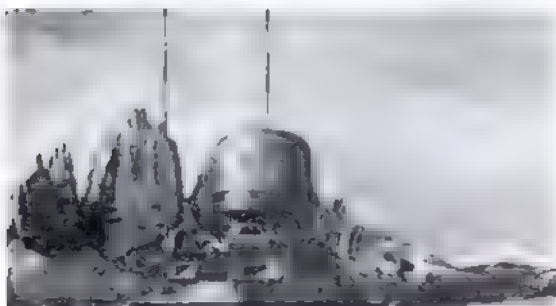


«Klev». Al culmine del pennone è visibile una sfera che è il sistema radar per la navigazione automatica degli aerei. Dietro di questi, è appena visibile l'ombrellino del radar «Top-Steer». Più in basso si scorge un corpo d'antenna RUM-TUB, mentre sotto sono ben visibili due paia di SIDE-GLOBE System con altri sensori che fanno parte dell'equipaggiamento ECM. Sulla plancia si scorgono 2 aerei VTOL della famiglia Forger-A.

(da «Soldat und Technik», n. 12/1981).

NUOVO RADAR DI SORVEGLIANZA

E' stato realizzato in Francia il radar di sorveglianza TRS 2600, concepito e progettato per la scoperta di bersagli aerei a bassissima quota ed associabile a vari tipi di sistema d'arma.



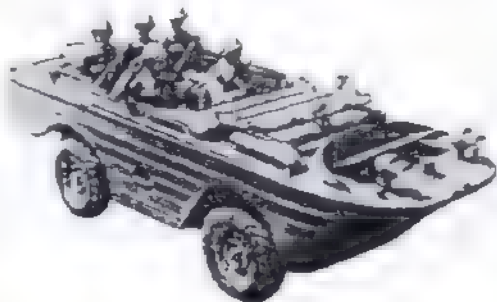
E' un radar ad impulsi doppler, in banda S, in grado di trattare numericamente le informazioni. E' costituito da un complesso rice-trasmittente, la cui antenna pesa meno di 80 kg e da un posto comando e di visualizzazione integrabile con veicoli da combattimento. L'apparato è in grado di funzionare anche in ambiente di guerra elettronica, requisito indispensabile per garantire un valido contrasto ai moderni aerei incursori.

(da «Air et Cosmos», n. 6/1981).

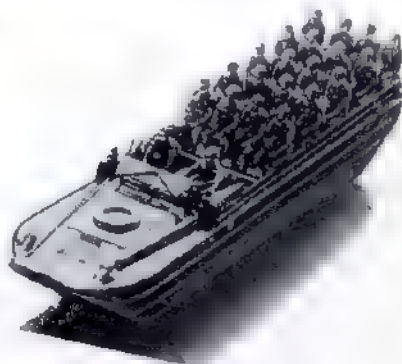
MEZZI ANFIBI SOVIETICI

Le truppe del genio sovietiche dispongono di svariati mezzi anfibi tra i più moderni. Le tre figure ne rappresentano alcuni, corredati dalle caratteristiche tecniche.

(da «Schweizer Soldat», n. 10/1981).

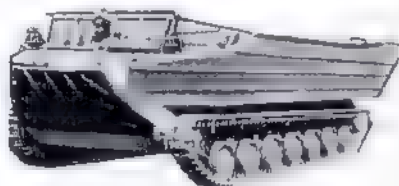


Jeep anfibia. - Peso t 1,8; lunghezza m 5; larghezza m 2; altezza m 1,8; motore da 55 CV; velocità su strada 80 km/h, in acqua 8 km/h; autonomia 400 km; equipaggio 1 sottile; trasporta 4 persone; è in dotazione al battaglione pionieri della Divisione corazzata e motorizzata.



Mezzo anfibia BAV. - Peso t 7; equipaggio 2 uomini; trasporta 20 persone o 3 tonnellate di materiali; lunghezza m 9,5; larghezza m 2,5; altezza m 2,3; motore Diesel da 110 CV.

Mezzo anfibia tipo K-61. - Peso t 9,5; equipaggio 3 uomini; trasporta 32 uomini o 5 tonnellate di materiali; lunghezza m 8; larghezza m 3; altezza m 2,7; motore Diesel da 135 CV.



INDUMENTO IMPERMEABILE POLIVALENTE

Il più versatile indumento per usi militari oggi disponibile sembra ora costituito da un pezzo rettangolare di materiale impermeabile con un'unica apertura per la testa. Corredato da chiusura lampo, bottoni automatici, cinghie e cinghiette, l'indumento può assumere, secondo le circostanze e le necessità, la forma di «poncho», di



saio, di tenda, di amaca o di sacco a pelo. Tende in definitiva, a risolvere, quale unico capo, tutte le esigenze di riparo individuale dal freddo, dal vento, dalle precipitazioni, sia nel movimento che nelle soste.

(da «New Scientist», n. 5/1981)

NUOVA VERSIONE DEL VEICOLO ANFIBIO L.P.T. 6x4

L'Esercito polacco ha adottato una nuova versione anfibia ed aviolanciabile del veicolo L.P.T. 6x4 che utilizza motore ed impianto elettrico della Fiat 126 ed ha la carrozzeria in fibreglass. Per quanto le prestazioni dell'automezzo non sembrano sufficienti ad assolvere



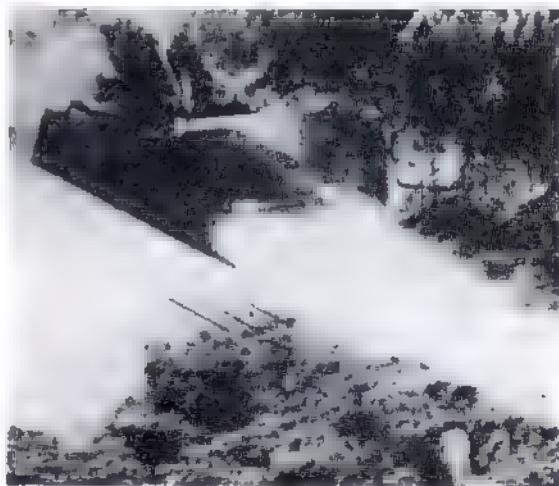
tutti i compiti normalmente richiesti ad una autovettura da ricognizione, il veicolo, per le sue doti anfibe e per la leggerezza che ne consente l'avioancio, sembra in grado di soddisfare le esigenze di reparti speciali che dovrebbero, per il particolare impiego, rinunciare a servirsi di mezzi ruotati.

(da «Military Review», n. 6/1981)

LANCIARAZZI MULTIPLO cal. 127

La cattura di materiale sovietico in Angola ha consentito all'Esercito sudafricano di riprodurre il lanciarazzi BM 21 GRAD russo maggiorandone il calibro da mm 122 a mm 127.

L'arma, che equipaggerà le unità di artiglieria dell'Esercito sudafricano, è in grado di lanciare una salva



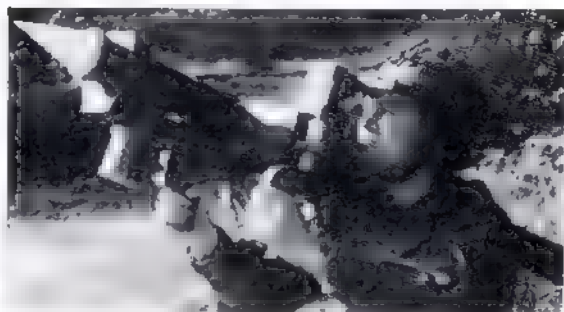
di 40 razzi a distanza superiore a quella raggiungibile con il lanciarazzi sovietico.

(da «Eserciti e Arm», n. 9/1980)

ARMA CONTROAEREI SPALLEGGIABILE

Il missile francese terra-aria a breve raggio, SATCP che ha ultimato, in Francia, le prove per la messa a punto costituisce arma spallaggiabile per la difesa controaerei, controaerei subsonici ed elicotteri a bassa e bassissima quota. L'arma è servita da due uomini, uno per il trasporto del missile ed uno per il trasporto del sostegno - affusto a treppiede - e del congegno di puntamento.

Il missile, munito di spoletta di prossimità laser,



viene lanciato a puntamento diretto e si dirige sul bersaglio autoguidato da un sistema all'infrarosso passivo. Sono previste versioni veicolari per gli elicotteri.

(da «Heracles», n. 5/1981)

ESCAVATORE LEGGERO ELITRASPORTABILE

Lo Stato Maggiore dell'Esercito sta sperimentando, nel quadro dell'esperienza G/38-S, due tipi di escava-

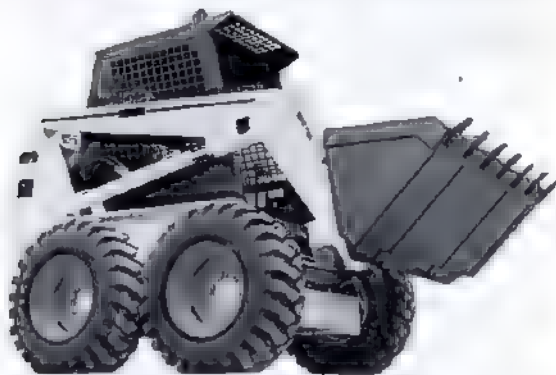
NOTIZIA TECNICA

tore leggero e trasportabile mediante elicottero ETM 1 (CH-47/C).

La sperimentazione ha lo scopo di rilevare la rispondenza operativa e tecnica degli escavatori e dei loro equipaggiamenti aggiuntivi, ai fini dell'impiego dei reparti pionieri del Genio, secondo il disposto della legge n. 382 in caso di calamità naturali.

Caratteristiche principali dei complessi:

- struttura compatta e di minimo ingombro: $3,40 \times 1,80 \times 1,80$ m;
- peso ridotto: 3.500 kg circa;
- potenza del motore: 70 CV circa a 2.500 giri/minuto,



- capacità della benna standard: 580 litri;
- carico operativo: 1.000 kg circa;
- forza al gancio di sollevamento: 2.700 kg.

Equipaggiamenti aggiuntivi: benna mordente, lama apripista, lama sgombraneve, retroescavatore, scavafossi, trencher, gancio di sollevamento, forca per pallet, tranciatore per ferri, martello demolitore, trivella, cingoli di protezione e di aderenza.

Con le caratteristiche suaccennate, tale tipo di escavatore, svincolato dal trasporto terrestre, consentirà di raggiungere con la massima tempestività le zone disastrose anche inaccessibili, permettendo una vasta gamma di interventi specialistici mediante l'impiego della fornita serie di equipaggiamenti aggiuntivi, di rapida applicazione campale.

(da « Attività di Ufficio Ricerche e Studi dello Stato Maggiore dell'Esercito condotte in ambito nazionale »).

VEICOLI LEGGERI MULTIRUOLO

In relazione alla necessità di ricercare una soluzione dei problemi connessi con la mobilità tattica delle aviotruppe, alla luce anche degli accordi U.E.O. sul veicolo multiruolo leggero aviolanciabile, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha avviato apposita esperienza finalizzata all'indi-

viduazione del veicolo più rispondente alle esigenze operative delle truppe paracadutiste nazionali.

In tale quadro, sono state programmate prove tecnico-operative, a confronto fra « FL 500 Fardier » 4x4 da 0,5 t della Lohr (Francia) ed il « Lizard » 4x4 da 0,6 t della Ashot Ashkelon (Israele).

« FL 500 FARDIER »:

- casa costruttrice: Lohr (Francia);
- dimensioni: lunghezza 2.410 mm; larghezza 1.500 mm; altezza 1.370 mm;



- altezza minima da terra: 260 mm;
- passo: 1.770 mm;
- rapporto altezza minima da terra/passo: 0,14;
- carreggiata: 1.260 mm;
- massa a vuoto: 620 kg;
- carico utile: 480 kg;
- rapporto carico utile/massa a vuoto: 0,77;
- motore: 4 tempi, 2 cilindri, 502 cc (Citroen) da 21,3 KW.



- trasmissione: meccanica con 4 marce anteriori più 1 retromarcia;
- raggio minimo di volta: 4.800 mm;
- velocità massima: 40 km/h;
- pendenza longitudinale massima superabile: 50%;
- costo orientativo: 11 milioni di lire.

« LIZARD »:

- casa costruttrice: Ashot Ashkelon (Israele);
- dimensioni: lunghezza 2.330 mm; larghezza 1.320 mm; altezza 1.400 mm;
- altezza minima da terra: 330-380 mm (regolabile);
- passo: 1.670 mm;
- rapporto altezza minima da terra/passo: 0,20-0,29;
- carreggiata: 1.085 mm;
- massa a vuoto: 600 kg;
- carico utile: 600 kg;
- rapporto carico utile/massa a vuoto: 1;
- motore: 4 tempi, 4 cilindri, 1.600 cc (Volkswagen) da 34,5 KW;
- trasmissione: idrostatica con 4 motori idraulici (uno per ruota);
- raggio minimo di volta: 3.600 mm;
- velocità massima: 60 km/h;
- pendenza longitudinale massima superabile: 90%;
- costo orientativo: 20 milioni di lire.

(da « Attività di Ufficio Ricerche e Studi dello Stato Maggiore dell'Esercito condotte in ambito nazionale »).

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati - limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere - può essere richiesta allo SME - Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Comandi di Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona Militare;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione

ARMAMENTO

★

J. Lenaerts

«Le pistolet automatique P7 de Heckler und Koch»
Revue Internationale de Défense, novembre 1981
da pag. 1511 a pag. 1513
«La pistola automatica P7 della Heckler e Koch»

Con corredo di numerosi dati tecnici foto e spaccati, l'articolo descrive i principi di funzionamento, i meccanismi e le caratteristiche tecniche e d'impiego della nuova pistola in calibro 9x19 parabellum, realizzata dalla nota ditta germanica.

■

Anonimo

«La roquette canadienne CRV-7 Onimikkii»
Revue Internationale de Défense, novembre 1981,
pagg. 1521 e 1522
«Il razzo canadese CRV-7 Onimikkii»

Descrizione dello sviluppo del razzo canadese da 70 mm lanciabile da aerei ed elicotteri che attinge, con i miglioramenti apportati, prestazioni di tutto rilievo. Con una velocità di 1.220 m/sec., ha una gittata utile obliqua di 4.300 m, impiegando varie teste di guerra fra cui una ogiva a flechette controcarri equivalente a una scarica a mitraglia di notevole potere perforante.

■

M. Hewish

«LAW 80»
Revue Internationale de Défense, novembre 1981
da pag. 1503 a pag. 1506
«Armi controcarri leggere '80».

Descrizione dello sviluppo dei lanciarazzi controcarri britannico LAW 80, di cui alcune centinaia di migliaia di esemplari sono destinati a sostituire gli attuali Carl Gustav (inadeguati per potere perforante) ed M72 (inadeguati per gittata). Il nuovo sistema sarà in grado di mettere fuori combattimento anche il T72 (ed è previsto che altrettanto possa fare nei confronti del T80) ad una distanza di 500 m, saldandosi così perfettamente con le minime prestazioni del Milan (280 m).

■

E. C. Eyel

«Le fusil d'assault SAR 80»
Revue Internationale de Défense, ottobre 1981,
pagg. 1374 e 1375.
«Il fucile d'assalto SAR 80»

L'articolo presenta l'ultimo venuto nel campo dei fucili d'assalto calibro 5,56 mm, il SAR 80, realizzato nello Stato di Singapore già produttore dell'M16 su licenza statunitense. E non solo l'esperienza acquisita con l'M16 è stata utilizzata, ma lo stesso M16 di cui il SAR 80 non è altro che una lievemente modificata riproduzione.

■

D. H. C. Jenkins

«Du T-34 au T-80»
Revue Internationale de Défense, dicembre 1981,
da pag. 1649 a pag. 1654.
«Dal T-34 al T-80»

Ad una sintetica ed interessante storia dell'evoluzione dei carri sovietici, dal T-34 della seconda guerra mondiale al già realizzato ma poco noto T-80, si accompagnano i risultati di prove realizzate su esemplari di carri sovietici. In chiusura alcune notizie sul T-80, fornite da coloro che hanno potuto vederlo, la più interessante delle quali è l'installazione sul mezzo di apparati passivi di visione notturna.

■

D. H. C. Jenkins

«M1 Abrams et Leopard 2»
Revue Internationale de Défense, dicembre 1981
da pag. 1657 a pag. 1664.
«M1 Abrams e Leopard 2»

L'Autore esamina nel dettaglio sviluppo, caratteristiche e prestazioni dei più moderni carri (unitamente al britannico Challenger) realizzati in Occidente. Seppure impostato come contrapposizione, l'articolo non prende peraltro decisa posizione a favore di un mezzo o dell'altro, forse gli ultimi esemplari di carri pesanti (54-55 t) costruiti nei Paesi occidentali, in via di orientarsi verso mezzi di peso non superiore alle 40-45 t.

■

D. H. C. Jenkins

«Le Vickers Valiant et l'AMX-32, deux poids moyens sur le même ring»
Revue Internationale de Défense, dicembre 1981,
da pag. 1668 a pag. 1675.
«Il Vickers Valiant e l'AMX-32, due pesi medi sullo stesso ring».

Con questo terzo articolo l'Autore completa (sullo stesso numero della rivista) l'interessantissima rassegna sui carri armati dei due blocchi ponendo a raffronto, ma più che altro illustrando con dovizia di dettagli, i due «pesi medi» realizzati in Occidente, il britannico Valiant (44 t) ed il francese AMX-32 (38 t).

■

Anonimo

«Modernization de l'obusier M114»
Revue Internationale de Défense, settembre 1981
da pag. 1211 a pag. 1214.
«Modernizzazione dell'obice M114».

L'articolo descrive le modifiche che una ditta olandese ha apportato all'universalmente conosciuto obice da 155/23 mm M114 di cui oltre 10.000 esemplari sono in dotazione agli eserciti dei Paesi occidentali e del Terzo Mondo. La modifica consiste nell'installazione di una bocca da fuoco da 155/39, molto simile a quella dell'M109 ed in grado di impiegare, oltre l'8^a carica di questo, anche i nuovi tipi di munizionamento studiati per i calibri 155 degli anni '80-'90 (FH 70, SP 70, FH 77, ecc.). La nuova installazione potrà peraltro avvenire solo su quei pezzi che non presentino eccessivo logorio dell'affusto.

■

Anonimo

«Niederländische Leopard 1 mit Honeywell-Zeiss Feuererksystem AFSL-2»
Wehrtechnik, settembre 1981,
pag. 69
«Il Leopard 1 olandese dotato di sistema di direzione del tiro AFSL-2 Honeywell-Zeiss».

L'Esercito olandese, avendo deciso di approvvigionare i Leopard 2, intende ora potenziare i propri Leopard 1 per adeguarli ai criteri d'impiego del mezzo più progredito.

La protezione balistica viene elevata applicando alla torretta una corazzatura aggiuntiva, mentre la potenza di fuoco viene incrementata grazie all'adozione d'una nuova munizione ad energia cinetica ed all'installazione a bordo d'un sistema di direzione del tiro, articolato in moduli funzionali per facilitare il mantenimento in efficienza. Il sistema prescelto - che ottimizza l'impianto di stabilizzazione della Honeywell, già utilizzato con successo da anni - è una versione perfezionata di quelli destinati ai Leopard della Turchia (AFS) e alla Grecia (AFSL-1).

■ Anon.mo

«Neuer Minenvergräber des französischen Heeres». Wehrtechnik, settembre 1981, pag. 72

«Nuovo interruttore dell'Esercito francese»

Il Genio francese sta già ricevendo i primi veicoli muniti d'interruttore di mine controcarri completamente automatico, che soddisfa i seguenti requisiti:

- posa d'un campo minato in breve tempo;
- minamento di qualsiasi terreno percorribile da cingolati;
- occultamento ottimale del campo minato;
- minimo impegno di personale;
- minimo addestramento del personale stesso;
- rispetto delle norme di sicurezza.

Il sistema interruttore è installato a bordo d'un autocarro da fuoristrada 4x4.

★

E. Hechmann

«Panzerabwehr - Die entscheidende Aufgabe des Heeres». Wehrtechnik, settembre 1981, da pag. 74 a pag. 81

«La difesa controcarri - Compito decisivo dell'Esercito»

Ad un esame del problema della difesa controcarri nel teatro medio-europeo - che interessa non solo per la completezza con la quale vengono esaminati tutti i fattori in gioco, ma altresì per la perspicacia con cui di questi ultimi si evidenziano le reciproche interdipendenze - segue la conclusione che la difesa controcarri risulterà dell'opportuno dosaggio di svariati e molteplici sistemi d'arma, basati su principi diversi, per impedire al nemico di ottimizzare la protezione dei propri carri in funzione di un solo tipo d'offesa.

■

Anon.mo

«Le V-300 Commando, de Cadillac Gage». Revue internationale de Défense, settembre 1981, da pag. 1187 a pag. 1189

«Il Commando V-300 della Cadillac Gage»

Dettagliata descrizione del blindato ruotato 6x6 da circa 13 t realizzato a titolo privato da una ditta statunitense ed attualmente in cerca di un mercato, in patria e fuori. Trattasi di un veicolo anfibo di buone prestazioni in grado di essere adattato per svariati impieghi: cacciacarri, controaerei, trasporto truppe, portamortei, ecc..

MOTORIZZAZIONE

■

W. Koppel, K. J. Meizer

«Reichensche Simulation als Entscheidungshilfe für die Beschaffung von Fahrzeugen». Wehrtechnik, ottobre 1981, da pag. 48 a pag. 51

«La simulazione matematica quale ausilio per decidere l'approvvigionamento di veicoli»

Nel quadro della pianificazione dell'Esercito tedesco relativa ai veicoli corazzati da combattimento degli anni '90, per valutare realisticamente il ruolo che l'adozione di un

carrellaggio ruotato o singolo giocherebbe nella mobilità di veicoli già esistenti od ancora da concepire, si è ricorso ad un modello matematico in grado di simulare le reciproche influenze all'interno del sistema «veicolo-pilota-terreno» mediante la combinazione d'un grande numero di parametri.

ELETTRONICA

■

M. Hewsh

«Viseurs et visuels de casque de conception britannique». Revue internationale de Défense, novembre 1981, da pag. 1475 a pag. 1478

«Apparati di mira e visione di concezione britannica applicabili ai caschi».

Ad un capocarro o puntatore di carro armato con le mani impegnate sulle apparecchiature fanno capo immagini di obiettivi provenienti da apparati di visione normali e notturni nonché dati automatici di tiro. Il tutto fra i sobbazi del mezzo e la necessità di potersi dare uno sguardo intorno. A tutto questo vogliono dare una risposta le realizzazioni (più o meno avanzate) britanniche di apparati collegabili ai caschi, ampiamente descritte nell'articolo.

★

J. J. Lukeman e R. Williamson

«Protection des matériels contre les effets des armes nucléaires». Revue internationale de Défense, novembre 1981, da pag. 1444 a pag. 1448.

«Protezione dei materiali contro gli effetti delle armi nucleari»

Dopo aver esaminato gli effetti generali di una esplosione nucleare e quelli particolari che può avere su aerei, missili, navi, materiali di armamento terrestre e principali installazioni civili, l'articolo passa a considerare i metodi di protezione adottabili. Particolare considerazione viene data alla protezione dei circuiti elettrici ed elettronici, la cui affidabilità verrebbe gravemente compromessa in caso di attacco nucleare.

VARIE

★

N. Hanning

«Emploi des feux classiques pour la défense de l'Europe occidentale». Revue internationale de Défense, novembre 1981, da pag. 1439 a pag. 1443

«Impiego del fuoco convenzionale per la difesa dell'Europa occidentale».

Mirando a dimostrare che il fuoco convenzionale erogato da una vasta serie di sorgenti è in grado di svolgere un ruolo deterrente altrettanto valido di quello nucleare, l'Autore compie un approfondito ed interessante studio sui vari tipi di sorgenti di fuoco convenzionale, in particolare su quelle idonee all'impiego contro mezzi blindati.

★

C. N. Donnelly

«Winning the NBC war - Soviet Army theory and practice». International Defense Review, agosto 1981, da pag. 889 a pag. 996

«Vincere la guerra NBC - Teoria e pratica dell'Esercito sovietico»

L'ampio e dettagliato articolo di uno dei maggiori esperti di dottrina ed armamenti del Patto di Varsavia evidenzia la grande importanza che i sovietici annettono al settore, esaminandone nel dettaglio i principi, l'organizzazione, l'addestramento e le procedure d'impiego.

D. Colard, J. Fontamel e J. F. Guithandis: «Le désarmement pour le développement - Dossier su un pari difficile» (Il disarmo per lo sviluppo. Dossier su una difficile scommessa), Ed. Fondation des Etudes de Defense Nationale, Parigi, pagg. 186, f.f. 40.

La conversione delle spese militari in aiuti al Terzo Mondo costituisce un tema di estrema attualità. La proposta non è nuova. Tra l'altro, è iscritta nella carta dell'ONU ed è ripresa dalla «Popolium progressio». Ma ha un contenuto concreto e una qualche probabilità di essere realizzata?

Come mai, non se ne è fatto finora nulla, anzi, perché le spese militari tendono ad aumentare e gli aiuti a diminuire, nonostante il gran parlare che si fa della proposta?

I motivi del fallimento sono molti. In primo luogo, sono di natura politica. Il contrasto est-ovest non ha dato luogo ad una vera distensione e, quindi, non ha consentito di dar l'avvio al disarmo progressivo. Ha permesso solo qualche forma di controllo della corsa agli armamenti. In secondo luogo, sono di carattere economico. Le spese militari hanno delle incidenze economiche, sia di breve che di lungo periodo, estremamente importanti. Lo dimostra la tendenza degli Stati in crisi economica di aumentare le spese militari per utilizzarle come fattore anticongiuntura, e, in terzo luogo, una conversione massiccia delle spese militari in aiuti ai paesi in via di sviluppo modificherebbe profondamente gli equilibri mondiali. Potrebbe, in particolare, rendere problematico in breve tempo l'accesso da parte dei paesi industrializzati alle fonti di energia e alle materie prime del Terzo Mondo. In quarto luogo, uno sviluppo incontrollato dei paesi del Terzo Mondo provocherebbe tensioni nel loro interno («sindrome iraniana») che si tradurrebbero inevitabilmente in una tendenza alla militarizzazione e all'accrescimento della loro potenza militare. L'emisfero Nord si troverebbe, più o meno presto, senza «buco» e senza «cannoni».

A parere degli Autori tutte queste difficoltà, eccetto le prime, quelle di natura politica, potrebbero essere superate con la definizione di un'efficace strategia di conversione delle spese militari. Rimangono però le difficoltà politiche. Non è pensabile che Stati che non hanno disarmato per garantire la propria sicurezza e il proprio sviluppo, lo facciano per semplice altruismo verso le nazioni più povere. In questo senso, il collegamento fatto fra disarmo e aiuti può essere controproducente, rendendo più difficile sia il disarmo che l'aumento degli aiuti. I due problemi sono già abbastanza complicati, tenendoli separati. Pretendere di unirli potrebbe provocare un blocco totale dei negoziati sul disarmo e servire da giustificazione per qualche paese per ridurre gli aiuti con la scusa che non sono stati collegati con il disarmo. In sostanza, il problema è molto più complesso di quanto credano di solito coloro che accettano la tesi della conversione, come una verità indiscutibile.



C. Jean

C. Zorgbibe: «Le risque de guerre» (Il rischio di guerra), Ed. Revue Politique et Parlementaire, Parigi, pagg. 172, f.f. 45.

Gli anni ottanta presentano alle società europee occidentali numerose sfide e nuovi pericoli. L'economia e in crisi, i margini d'azione che gli Stati dell'Europa occidentale avevano conquistato negli anni settanta si sono ulteriormente ristretti: la distensione è stata duramente colpita dal e crisi alghana prima, poi ceca dopo, la supremazia strategica americana è scomparsa e l'URSS, da potenza regionale, è divenuta una potenza mondiale; l'Europa si sente in pericolo sia verso est che verso sud e ha la sensazione di non poter tutelare efficacemente i propri interessi e di essere diventata oggetto, anziché soggetto della sintonia. L'Autore si chiede se le democrazie europee occidentali saranno capaci di fronteggiare tali sfide. Per prima cosa analizza l'evoluzione del sistema internazionale degli anni '80, sia per quanto riguarda i rapporti est-ovest che quelli ovest-sud. In particolare, individua nel terzo mondo, soprattutto in Africa, un'area economicamente complementare a quella dell'Europa, con legami già molto stretti con vani paesi europei e in cui il confronto fra le due superpotenze è ancora alquanto marginale, consentendo quindi un certo spazio all'azione europea. La seconda parte riguarda l'analisi della situazione conflittuale sulla scena internazionale e in particolare i rischi di guerra esistenti fra mondo libero e mondo comunista. Tali rischi obiettivamente esistono sia per gli squilibri esistenti in Europa sia per il potere destabilizzante degli sviluppi della nuova tecnologia bellica. Esistono soprattutto però per le difficoltà interne dell'impero sovietico, che potrebbero indurre i dirigenti sovietici a considerare inaccettabile un'evoluzione che sta rendendo estremamente vulnerabili. Il fallimento della politica agricola, il ritardo crescente nel settore tecnologico, la crisi ideologica, i fermenti delle varie nazionalità che compongono il suo impero, la crescente minaccia della Cina a cui potrebbe aggiungersi quella del Giappone, potrebbero indurre l'URSS ad utilizzare la sua attuale superiorità militare, anch'es-

sa messa, in forse nel medio periodo dal poderoso sforzo di riarmo americano.

Nella terza parte del volume vengono esaminate le risposte possibili per l'Europa, in particolare quella di dar vita ad una difesa europea contro i pericoli dell'Est, capace di compensare le tendenze isolazioniste, che stanno sorgendo negli USA e che comprometterebbero la tradizionale politica di sicurezza dell'Europa basata sullo stretto collegamento fra difesa europea e forze nucleari strategiche statunitensi. Le conclusioni al riguardo non sono ottimistiche. Le scelte francesi e britanniche di dar vita a deterrenti nucleari nazionali sono incompatibili con la costruzione di una comunità europea di difesa. Essa contrasterebbe tra l'altro con gli interessi americani e metterebbe in forse il necessario collegamento della difesa dell'Europa con quella degli Stati Uniti. Le prospettive quindi, almeno a breve termine, non lasciano molto da to le speranze di una ripresa dell'Europa, che si fonda in definitiva sulla capacità di condurre una politica di difesa indipendente.

Le tensioni e la crisi potranno invece provocare delle difficoltà anche per l'integrazione realizzata in taluni settori, aumentando l'importanza degli accordi bilaterali fra i singoli Stati europei e gli Stati Uniti, accrescendo i rischi che corre l'Europa nel suo complesso ed impedendo una politica europea indipendente nei confronti dei paesi del terzo mondo.



C. Bess

A. Frescura: «Diario di un imboscato», Ed. Mursia, Milano, pagg. 335, L. 15.000.

L'Editore Mursia nella collana «Grandi Testimonianze» offre al pubblico opere memorialistiche o narrative che, per i loro valori letterari e per il loro contenuto umano, sono destinate a rimanere nel tempo. In questo contesto si pone degnamente l'opera dell'Autore che conobbe una prima integrale edizione nel 1919 suscitando polemiche tempestose tanto che, in successive edizioni, lo stesso Autore, per attenuare i toni della contesa con le autorità politiche e militari e con colleghi giornalisti, fu costretto ad operare dei tagli.

Il diario inizia con accenti innegabili alla guerra, vista dalla parte dell'interventista, che con il protrarsi e l'integralizzarsi della lotta diverranno meno entusiastici. Dinanzi alle sofferenze dei profughi, alle case distrutte, alle barbare accadute durante l'offensiva del maggio 1916 il tono della narrazione è molto umano, diventa aspro e ardente quando parla della ritirata di Caporetto, si distende nelle ultime pagine per narrare della vittoria. Lascia, però, nel congedarsi dal lettore, l'amara visione della inutilità della guerra delinqua temibile e mostruosa collera di uomini che pongono a loro intelligenza ad organizzare la loro ferocia, «una donna per beffa atroce ha posto nel pugno di un cadavere, prima che la mano si irrigidisse, una pannocchia di grano».

L'Autore assume spesso la posizione di giudice intransigente di azioni, di ordini di operazioni condotte, secondo la sua opinione, in modo del tutto errato e privo di senso umano criticando, forse con troppa superficialità, l'opera di comandi che, sia pure a prezzo di qualche errore, condussero la nazione alla vittoria.

Al di là di ogni vena polemica, si trae dalla lettura del libro l'impressione di una testimonianza sincera, anche se qualche volta appannata da uno spirito critico eccessivo.

È un libro scritto magistralmente, pieno di quadri di vita vissuta e di testimonianze, qualche volta umoristiche, qualche volta patetiche. Una esauriente prefazione di Mario Rigoni Stern puntualizza i motivi dell'attuale edizione dell'opera.



P. Riccioni

A. Ronchey: «USA - URSS. I giganti malati», Ed. Rizzoli, Milano, pagg. 201, L. 8.500.

Lo stato di crisi in cui versano le due massime superpotenze USA e URSS, i due poli della scena politica contemporanea, è oggetto di un'acuta analisi da parte del noto giornalista sociologo Alberto Ronchey. L'analisi è condotta mediante una dettagliata serie di raffronti somiglianze e divergenze che evidenziano tutte le componenti storiche, politiche, economiche, sociali e ideologiche che contrappongono i due massimi sistemi del nostro tempo: l'uno fondato sull'iniziativa individuale, l'altro sull'autorità dello Stato. Ma pur differenti, nelle tradizioni, stonche, nel tessuto etnico, nei modelli politici e ideologico-sociali, le due «macroscienze» presentano qualche analogia, come le loro strutture industriali, fondate su mercati giganteschi, e il loro potenziale nucleare non disgiunto da quello missilistico-spaziale.

Mentre nel caso degli Stati Uniti si assiste ad una crisi economico-energetica, politico-militare e dopo il caso Watergate, anche istituzionale. L'RSS registra una crisi altrettanto vasta che inlaccia il suo ruolo di potenza bicontinentale. Alla sua potenza militare si contrappongono le aspirazioni repressive di una società con un reddito procapite fra i minimi del mondo industriale, nonostante le immense risorse siberiane e le contraddizioni nazionali-religiose che rendono vulnerabile la stabilità del potere e l'autorità dello Stato. Ciascuno dei due sistemi «s'alimenta della crisi dell'altro», e ambedue si confrontano fra alterni periodi di tensione e di distensione, sullo sfondo di uno sviluppo demografico esponenziale e di consistenti arsenali nucleari.



A. Luzzi

J. Luder: «On the nature of war» (La natura della guerra), Ed. Saxon House, Westmead, pagg. 409, \$ 35,50.

L'analisi delle teorie della guerra seguite dai responsabili politici dei vari Stati è essenziale per comprenderne le decisioni. Ciò che essi pensano sulla natura della guerra, sulle relazioni fra guerra e politica e sugli scopi delle guerre future influisce in modo determinante, come l'esperienza storica insegna, sulle loro azioni contingenti.

Tra le teorie della guerra accettate in Occidente e quella sovietica esistono grosse diversità, che l'Autore si promette di porre in luce. Entrambi si rifanno al pensiero di Clausewitz sulla subordinazione della guerra alla politica e sul carattere strumentale della guerra rispetto ai fini politici, perseguiti.

Però, in Occidente, è generalmente accettato il principio che la guerra costituisce uno strumento della politica estera di uno Stato, che deve essere subordinata ad essa, che la politica interna ha scarsa influenza sulla guerra, e che gli obiettivi militari vanno calibrati in funzione degli scopi politici che ci si è posti. In Unione Sovietica, invece, i termini del problema si pongono in modo alquanto diverso. Il pensiero marxista nega l'esistenza di interessi degli Stati in quanto tali; esistono solo gli interessi delle classi. La guerra, pertanto, è uno strumento della politica di classe ed è condizionata non solo dalla politica estera, ma anche dalla politica interna dei vari Stati. Inoltre, mentre in Occidente la politica non è soggetta a valutazione etico-storica, in quanto si ammette che ciascuno Stato sovrano abbia il diritto di perseguire i propri interessi con i mezzi che ritiene più opportuni, per gli studiosi marxisti gli scopi per cui una guerra è combattuta ne determinano il carattere progressista o reazionario, giusto o ingiusto. Gli scopi della guerra per l'Unione Sovietica non sono altro che la continuazione di quelli della pace, perseguiti con metodi diversi.

In sostanza, le due teorie sono fondate su ideologie differenti e su una visione diversa del ruolo della società, del progresso e del ruolo della guerra. Hanno in comune solo il concetto di uno stretto legame fra guerra e politica.

Nell'ultima parte del volume viene verificata la validità della formula clausewitziana della guerra come continuazione della politica con altri mezzi. L'Autore sostiene che, quando Clausewitz contrapponeva la guerra come continuazione della politica alla guerra assoluta, non intendeva contrapporre un modello di guerra reale ad uno di guerra teorica.

La formula clausewitziana della guerra come continuazione della politica, va, secondo l'Autore, intesa correttamente. Anche il modello di guerra come strumento della politica è un modello astratto, come l'archetipo contrapposto di guerra assoluta. Le guerre reali non costituiscono infatti mai una semplice continuazione della politica, né sono guidate completamente da considerazioni politiche. Infatti, la decisione di entrare in guerra non obbedisce solo a calcoli razionali: vi influiscono potentemente fattori psicologici, errate valutazioni, carenza di informazioni, ecc... Inoltre, l'andamento delle operazioni generalmente modifica in modo determinante i obiettivi politici perseguiti. Infine, la guerra obbedisce a meccanismi suoi propri, che non possono essere modificati dalla politica. Quindi, la formula clausewitziana non ha significato, se non esaminata come modello di riferimento contrapposto a quello della guerra assoluta. La guerra reale oscilla fra i due modelli estremi di guerra assoluta e di strumento di un razionale calcolo politico e non può essere in essa come semplice strumento o continuazione della politica. Infatti, nella concreta realtà delle cose il mezzo retroagisce sul fine, la guerra influenza la politica, così come la politica influenza la guerra.



C. Jean

L. Ceva: «Le Forze Armate», Collana Storia della Società Italiana dalla Unità ad oggi, Ed. U.T.E.T., Torino, pagg. 641, L. 48.000.

Vi sono libri che è utile leggere per la propria cultura generale, vi sono libri che è utile leggere per un aggiornamento professionale, ma è raro trovarne uno del quale si possa dire: questo avrei voluto averlo come testo di studio per la mia formazione di ufficiale.

Affermare che «Le Forze Armate» di Lucio Ceva sia così formativo per l'«uomo militaris» da meritare di essere letto e studiato da ogni professionista della difesa nazionale non è un elogio gratuito: sostengono l'affermazione almeno due validi motivi. Primo, la storia delle Forze Armate è largamente ignorata: non solo da la cultura italiana, ma anche dalla nostra stessa categoria, probabilmente perché non compresa nei programmi di storia militare, né di altra materia facente parte della formazione di base; eppure noi affrontiamo le nostre radici spirituali e di costume in una cronaca ed in una storia specifiche della istituzione militare, idonea a farci comprendere assai più a fondo molti atteggiamenti, strutture, mentalità, di cui siamo soliti dare una spiegazione superficiale o, magari, non spiegare affatto. Inoltre la consapevolezza non genera (e quindi la conoscenza) delle radici storiche di una professione, di una istituzione, dà a chi vi appartiene un senso di continuità vitale che produce sicurezza, fiducia, amalgama e altri sentimenti psicologicamente positivi e utili.

Il secondo motivo di merito dell'opera risiede nel modo in cui è trattato l'argomento: l'Autore, ottimo storico Lucio Ceva (che, forse proprio per il suo modo non conformistico di fare storia, non trova ancora una collocazione accademica nella università italiana), riesce a tenere una linea di grande coerenza e rigoroso rispetto dei fatti e delle fonti, ugualmente lontana da retoriche esaltatorie quanto da luoghi comuni di tanta pubblicistica antimilitarista o genericamente di parte. Se, infatti, qualcosa si può talvolta rimproverare all'Autore è di aver tratto da alcuni episodi singoli e abbastanza particolari deduzioni e valutazioni di carattere generale: ma è sempre un discorso di buona fede, scevro da pregiudizi e da ideologie preconcette. Un altro aspetto che piacevolmente sorprende è la competenza specifica e direi quasi la dimistichizzazione, rara in chi non è militare professionista, con cui l'Autore tratta anche nel dettaglio, gli argomenti professionali militari.

Queste caratteristiche rendono il libro un'opera feconda di meditazioni e di ammaestramenti: ripercorrere gli errori passati, indagare le cause, analizzare la genesi dei successi e l'azione ed esercizio intellettuale e morale da riconoscersi fondamentale per la professione di ufficiale. Fondamentale come processo formativo, ma anche fondamentale come spunto di riflessione per chi, pervenuto o in via di pervenire a gradi di vertice e di responsabilità, è chiamato ad effettuare scelte che potranno incidere per molti anni sulla vita della istituzione e, talvolta, sulle sorti dell'intera nazione.

Sotto questo profilo il libro offre molto, perché non vi è aspetto politico, sociale, industriale, culturale, professionale che non venga esaminato e trattato, ed il testo non è tuffo, perché ad esso si aggiungono 200 pagine di una abbondante e selezionata documentazione, la quale oltre a farci sentire «in presa diretta» con i più importanti fatti avvenimenti e le situazioni descritte, consente anche di arrivare a valutazioni e conclusioni personali, non necessariamente in sintonia con quelle dell'Autore.



G. Calorio

M. Ledeen e W. Lewis: «Debakle. Il fallimento americano in Iran», Ed. Editoriale Nuova, pagg. 304, L. 10.500.

«Debakle» è un libro che mette a nudo le motivazioni di un fallimento storico della politica estera americana durante la presidenza Carter. In esso vengono esaminati, in alcuni casi solo superficialmente (per comprensibili motivi), i complessi, intrecci diplomatici, spionistici, di politica degli armamenti fra Stati Uniti ed Iran.

Ledeen e Lewis, in pratica, hanno elaborato un'affascinante resoconto dei tumultuosi avvenimenti che hanno legato a filo doppio Washington e Teheran prima e dopo la caduta di Reza Pahlavi. Tale narrazione che gli Autori tengono a definire esauriente e definitiva è stata dimensionata a che si ricordi «sulla vita di persone che, coinvolte direttamente nei ben noti avvenimenti, hanno contribuito con emozioni e ricordi ancora accessi alla reale ricostruzione di episodi noti e meno noti di tutta l'ingrata vicenda».

Leggendo attentamente «Debakle», ne scaturisce che l'amministrazione Carter è stata confusa ed inetta: che il suo Dipartimento di Stato non ha fatto altro che usare il denominatore «diritti umani» come un'arma a doppio taglio, che il sistema informativo e di controspionaggio statunitense, fragile ed insicuro, è stato incapace di comprendere il senso degli avvenimenti.

I due Autori hanno tratteggiato in maniera assai completa a figura dello Scià che andava sempre più deteriorandosi a causa di un male incurabile - hanno messo in evidenza - e incredibili lettere che Rosalyn Carter scrisse all'imperatrice Farah Diba, nella quale veniva assicurato appoggio politico e morale, non mancando di sottolineare l'ingenuità dei generali iraniani circa la possibilità di tenere sotto controllo la situazione interna.

Ledeer e Lewis non si sono limitati a fare, come si dice in gergo giornalistico, «cronaca» del più eclatante disastro di politica estera statunitense, ma sono riusciti a conferire alla loro opera un significativo contenuto storico.

Michael Ledeen è già noto in Italia per l'intervista allo storico Renzo De Felice sul fascismo, e per essere collaboratore del Giornale Nuovo di Indro Montanelli. William Lewis è professore di Scienze Politiche alla Georgia University, autore di numerosi libri di successo. È stato addetto all'Agenzia per gli Affari Politici e Militari del Dipartimento di Stato.



G. de Zanet

K. K. von Del mensingen: «1917 - Lo sfondamento dell'Isonzo», a cura di Gianni Pieropan, Ed. Arcana, Milano, pagg. 416, L. 20.000.

A distanza di oltre cinquant'anni dalla prima edizione, pubblicata a Berlino fra il 1926 e il 1927, viene edita in Italia la traduzione integrale dell'opera del Generale Krafft von Dellmensingen «Durchbruch am Isonzo».

Conosciuta nella stretta cerchia degli studiosi di storia militare, l'edizione italiana pone a disposizione di un pubblico più vasto l'assetto forse definitivo - che completa il tanto discusso mosaico della 12 battaglia dell'Isonzo, nota con l'infelice appellativo di Caporetto.

L'Autore, infatti, oltre ad essere l'ideatore del piano di sfondamento, fu anche Capo di Stato Maggiore della 14 Armata austro-tedesca di von Below e quindi primo attore nella condotta delle operazioni militari. La narrazione degli avvenimenti è articolata con «chiarezza, ordine e precisione», come ebbe a scrivere in una lettera allo stesso Krafft il Maresciallo d'Italia Luigi Cadorna.

Prendendo le mosse da precedenti e dai preparativi della battaglia, gli eventi incalzano senza sosta, a ritmo serrato, dai successi iniziali della 14 Armata, all'inaspettata resistenza degli italiani su Grappa e sul Piave, all'fallimento dell'offensiva, di cui l'Autore analizza le cause e le considerazioni conclusive.

Considerazioni che, fra l'altro, riconoscono l'abilità del Comando italiano nel condurre tempestivamente la manovra in ritirata e nello scegliere saggiamente la linea di resistenza sul Piave e sul Grappa.

L'opera riporta in appendice alcune considerazioni sullo sfondamento, gli avvenimenti dal 27 ottobre al 31 dicembre 1917 visti dalla parte italiana, la cartina letteraria di Cadorna, l'ordine di battaglia della 14 Armata austro-tedesca e la composizione della 2 Armata italiana, 24 ottobre 1917.

Riteniamo, infine, doveroso segnalare la magistrale biografia del Gen. Krafft, dovuta al compianto Francesco Fadini, che il curatore dell'opera ha voluto far precedere come nota introduttiva al testo - affinché il lettore fosse posto nelle condizioni ideali per comprenderlo pienamente.



N. della Volpe

P. Chinetti: «La Corte dei Conti delle Comunità Europee», edito in proprio, pagg. 120, L. 3.500.

Istituita con il Trattato firmato a Bruxelles il 22 luglio 1975, ma entrata in vigore solo il primo giugno 1977, la Corte dei Conti delle Comunità Europee è l'organo di controllo esterno del bilancio delle Comunità stesse.

La sua struttura, organizzazione e funzionalità costituiscono il perno dell'opera, ma l'Autore ha ritenuto fondamentale delineare - per una migliore comprensione del testo, anche gli organismi delle tre Comunità, CEEA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), CEE (Comunità Economica Europea) ed EURATOM (Comunità Europea dell'Energia Atomica) sia dal punto di vista storico che costituzionale, ed esporre, con sufficiente ampiezza, la figura giuridica del concetto di «controllo» nelle sue varie accezioni di controllo interno, esterno e parlamentare.

Precedentemente al Trattato di Bruxelles del 1975, l'attività di controllo delle Comunità Europee era svolta da una Commissione di controllo CEE e dal Revisore dei Conti della CEEA. Il notevole aumento di potere in tema di bilancio ottenuto nel 1970 dal Parlamento Europeo e l'esigenza macroscopica di una sorveglianza più efficace sulle operazioni

finanziarie degli organi comunitari hanno determinato la realizzazione di un ente che potesse, come negli ordinamenti interni statali, godere della indipendenza assoluta dalle istituzioni controllate e potesse in tal modo non essere influenzato nelle proprie decisioni.

Le disposizioni del Trattato prevedono che la Corte dei Conti esamini «i conti di tutte le spese ed entrate delle Comunità», controllandone la legittimità e la regolarità ed accertando che venga attuata una sana gestione finanziaria.

Prese in esame l'attività compiuta in questi pochi anni di vita ed in particolare le relazioni annuali degli esercizi finanziari 1977 e 1978 quali dati concreti del funzionamento di questo nuovo organo di controllo, l'Autore si dimostra cauto nell'esprimere valutazioni di carattere positivo o negativo. In effetti ogni istituzione necessita di un periodo più o meno lungo di rodaggio per organizzarsi, praticamente, ed a maggior ragione un organismo, come la Corte dei Conti Europea, composto da membri provenienti da organi nazionali con diverse esperienze ed abitudini di lavoro.

Redatto con particolare competenza, il volume si inserisce nella letteratura giuridica sulle Comunità Europee, che, anche se attualmente non molto vasta, si è sviluppata in conseguenza dell'accresciuta importanza del Parlamento Europeo a seguito della sua elezione a suffragio universale.



G. Ciotta

L. Lombardi e A. Chiarini: «Per l'Europa», Ed. ERI, pagg. 263, L. 5.000.

I testi di tutti i servizi dedicati dal GR 1 alle elezioni per il Parlamento europeo del 10 giugno 1979, per un totale di sessanta ore di trasmissione - articolate in giornali radio e servizi speciali - costituiscono il contenuto di «Per l'Europa».

Il volume, curato da Luciano Lombardi e Augusto Chiarini per i tipi della ERI, si divide in due parti: nella prima sono stati raccolti i giornali radio del GR 1 in Euroradio con i Paesi della Comunità, nella seconda i servizi speciali.

Principale caratteristica di quel ciclo di trasmissioni, infatti, fu quello di essere realizzato in collaborazione con gli uffici competenti della Comunità Europea e con le emittenti degli Stati membri.

Ad oltre due anni da quel 10 giugno, la raccolta, testimonianza di uno degli eventi più importanti nella storia della Comunità, si prefigge lo scopo di far riflettere sull'indispensabile ruolo dei mass media per la conoscenza dell'Europa e di far considerare come, oggi più che mai, l'Europa debba ritrovare una forte spinta unitaria.

Occorre capire l'Europa per creare l'Europa dei popoli e non delle patrie, e per far sì che temi e problemi comuni tali possano diventare di generale interesse per promuovere quell'allargamento della partecipazione che solo, potrebbe garantire lo sviluppo dell'idea europea.

Solo così l'Europa potrà svolgere una apprezzata funzione di stabilità e pacificazione fra i popoli, realizzando anche un diverso e più costruttivo rapporto fra Nord e Sud, cui sono indissolubilmente legati i problemi della pace e dello sviluppo.



Angemà

O. Bovio: «Le bandiere dell'Esercito», Ed. Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, pagg. 194, L. 10.000.

Il titolo può sembrare, a prima vista, l'anticipazione di un testo retorico, e invece configura il carattere di un'opera in cui non si tarda a cogliere unitamente al contenuto evocativo, una impronta validamente scientifica. L'Autore, specialista di vessillologia e araldica, illustra con rapidi ma esaurienti tratti la nascita e l'evoluzione, nel tempo, delle bandiere.

Le prime insegne - in genere aste sormontate da figure simboliche - furono distintive del potere di importanti personaggi, di casate gentilizie e di comunità. Nell'epoca romana si dotarono i reparti militari di insegne complete di un drappo colorato, insegne che inizialmente rispondenti a fini tattici e poi sacralizzate, divennero espressione celebrativa non solo dello spirito di corpo, ma anche della tradizione comune dell'intero popolo. Con Carlo Magno le bandiere presero a simboleggiare l'autorità imperiale e feudale. Dopo il Mille l'uso delle bandiere - di varia foggia - ricevette un enorme impulso per lo sviluppo della navigazione e soprattutto per il moltiplicarsi di eserciti praticamente sempre su piede di guerra. La rivoluzione americana e quella francese determinarono nei secoli più recenti, con le loro ripercussioni ideali, la formazione

di una coscienza nazionale nei vani popoli, che nella bandiera identificano, e identificano, la propria indipendenza e la propria dignità. La materia cui abbiamo fatto cenno è proposta nella parte iniziale del libro, in una vasta inquadratura integrata da una precisa appendice terminologica. La descrizione è quindi rivolta in sei successivi capitoli alle bandiere degli eserciti italiani dei periodi preunitario, nsorgimentale, regio, odierno repubblicano.

Il lettore rivede alcuni secoli di storia patria e, in tale ambito, una serie di vicende che menzionate esplicitamente o anche inespressamente, emergono da un contesto espositivo reso con una prosa lucida, piana e accattivante. Opportunamente l'Autore cita una riflessione, più che attuale per il suo significato didascalico, che Massimo D'Azeglio dedicò alle giovani generazioni: «Sia sentimento di tutti che la bandiera rappresenti l'Italia La bandiera non si abbassa, non si macchia, non si abbandona mai. Piuttosto si muore».

Il volume, ben realizzato graficamente, ha il corredo di una Appendice (curata da F. Frattolillo con la collaborazione di S. Piccola) in cui sono elencate le decorazioni concesse alle Bandiere dell'Esercito, e di una vasta iconografia: disegni originali di F. Battista, R. Bernardini, M. Saporiti, fotografie di V. Pontiggia).



S. Loi

Autori vari: «Conoscere l'Accademia». Ed. Accademia Militare, Modena, pagg. 413, edizione fuori commercio

Il volume costituisce un'accurata e completa presentazione dell'Accademia Militare, istituto di reclutamento e di formazione degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito italiano. Sono riportati, inizialmente, i dati numerici relativi agli ufficiali caduti nelle varie guerre, a cominciare da quelle per l'indipendenza e l'unità d'Italia, ed agli ufficiali decorati di medaglia d'oro al valor militare. Viene, quindi, presentata la storia dell'Istituto nascondendosi alla Reale Accademia di Savoia, fondata in Torino nel 1678, per presentare successivamente gli stemmi araldici che hanno contrassegnato l'Accademia nelle varie epoche.

Un capitolo è dedicato ai Comandanti, sono, successivamente, descritte nel dettaglio le infrastrutture di cui si compone l'Istituto, con particolare riguardo ai palazzi ducali di Modena e Sassuolo. Nella parte dedicata agli ordinamenti e programmi, che dimostra quanto capiente sia stata l'opera di ricerca, vengono descritti i più importanti mutamenti degli ordinamenti e dei programmi scolastici, dalle origini ad oggi. È poi trattato l'aspetto della vita accademica più vicina a noi, con la descrizione degli usi tradizionali come il Mak T. 100, la cifra d'onore che sono tipici dell'Accademia Militare.

Una breve, ma completa descrizione dell'uniforme storica che dal 1936 è indossata dagli allievi per le cerimonie e la libera uscita, precede il capitolo dedicato all'Accademia 80, cioè all'attività svolta attualmente dall'Istituto per la formazione degli ufficiali: particolare cura viene posta sugli ultimi aggiornamenti all'iter formativo.

La cronaca dell'attività svolta nel corso de l'anno accademico e la vita dell'allievo, raccontata per immagini, concludono l'opera. La suddivisione degli argomenti in capitoli a sé stanti rappresenta un'ottima soluzione ai fini di una più agevole consultazione.

Il libro, edito in copie limitate, può essere consultato presso la biblioteca dell'Accademia Militare.



M. Mauro

V. Gallinari: «Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi occidentali». Ed. Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, pagg. 303, L. 15.000.

La breve guerra italo-francese del giugno 1940 ha attratto scarsamente l'attenzione degli storici. Pochissimi sono, infatti, da una parte e dall'altra delle Alpi, i volumi pubblicati su questo argomento; anche le storie della seconda guerra mondiale sorvolano quegli avvenimenti o dedicano ad essi pochi cenni distratti. Eppure, quei pochi giorni di guerra costituirono il primo collaudo per l'Esercito italiano, da poco sottoposto a importanti anche se discutibili riforme.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, che nel 1947 aveva già edito una monografia sulla battaglia delle Alpi occidentali, in parte scritta nel corso stesso del conflitto 1940-1945, ha giustamente ritenuto che fosse ormai giunto il momento di pubblicare su quegli avvenimenti un più ampio studio che tenesse conto anche delle premesse

politico-strategiche della campagna e si confrontasse con le fonti edite dagli avversari di allora.

Il nuovo volume, pur confermando la sostanza di quanto era stato pubblicato nel precedente in merito ai quattro giorni di combattimenti annessi all'analisi degli avvenimenti propriamente bellici, alcuni altri capitoli che, partendo dalla geografia militare delle Alpi occidentali, si soffermano sulla funzione di questo scacchiere nella strategia generale e delle due parti in conflitto e sugli apprestamenti militari compiuti in entrambi i versanti all'avvicinarsi della seconda guerra mondiale e durante la «non belligeranza» italiana.

È un esame minuzioso ma organico, basato per quanto riguarda l'Esercito italiano, sul quale viene naturalmente a concentrarsi l'attenzione dell'Autore, su un vasto spoglio di documenti d'archivio, anche per la parte già descritta nella monografia del 1947. Dalla narrazione critica delle operazioni belliche, viste sempre confrontando ciò che accadeva sul terreno, un terreno quanto mai difficile per il sommarsi dei fattori negativi orografici con quelli meteorologici, con i concetti di azione che maturavano nei comandi, e venivano espressi negli ordini che giungevano alle unità in prima linea, si trae facilmente la sensazione di quanto l'Esercito italiano fosse impreparato a combattere la guerra che proprio allora si apriva. A questa impreparazione si sommarono i guasti prodotti da continuo affannoso mutare degli indirizzi di un comandante supremo incapace di vedere al di là degli aspetti meramente politici della situazione.

Lo scontro, su quale il libro reca molti dettagli, non fu fortunatamente limitato nei tempi ma assai duro specie per i combattenti italiani che lottavano con mezzi assolutamente inadeguati contro un accorto uso della fortificazione e dell'ostacolo, gli effetti dei quali erano esaltati dall'ambiente alpino. Lo slancio iniziale delle unità di prima linea, proiettate subito in territorio francese, fu rallentato da parte dei francesi con un largo ricorso al fuoco di artiglieria, che consentì loro di evitare le conseguenze dell'inferiorità numerica delle proprie fanterie. L'Autore nota giustamente nelle conclusioni che nessun pratico profitto si seppe trarre, in vista delle successive battaglie, dalla rude esperienza del fronte alpino.

L'ultima parte del libro è dedicata ad una ampia ricostruzione della genesi dell'armistizio italo-francese del 24 giugno, del quale vengono messi in rilievo gli aspetti militari, destinati a determinare importanti conseguenze nel successivo svolgersi della guerra. Il volume, di lettura facile e nitidamente stampato, è arricchito da un buon apparato di indici e corredato di alcune carte topografiche dell'epoca.



C. Mazzaccara

A. Cavaglion: «Nella notte straniera - Gli ebrei di St. Martin Vesuvie e il campo di Borgo S. Dalmazzo» - 8 settembre - 21 novembre 1943». Ed. L'Arciere, Cuneo, pagg. 178, L. 8.000.

In questo libro - pubblicato per conto del «Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea» e dell'«Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e provincia» - l'Autore narra l'odissea degli ebrei di varie nazionalità fuggiti dal Nazismo al seguito delle truppe italiane della 4^a Armata che, sbarcate in Francia, rientravano in Italia dopo l'8 settembre 1943. Gli ebrei rifugiatisi nella zona di occupazione italiana, dal novembre 1942 vi avevano trovato - per la benevola tolleranza ed anche per l'aiuto assistenziale delle autorità militari - condizioni di vita, seppure in domicilio coatto, quasi normali e sufficientemente serene.

L'annuncio improvviso dell'armistizio e il rapido crollo delle unità italiane chiudevano questa parentesi di quiete: si riapriva la «caccia agli ebrei». Quei stanziati a St. Martin Vesuvie presero l'impervia via dei monti per passare in Italia. Ai colli delle Finestre e Cinigia i primi soccorsi da parte di piccoli distaccamenti GAF ancora in posto, poi la discesa a Entracque e Valdieri, l'insediamento nel campo di Borgo S. Dalmazzo, l'aiuto disinteressato e non immune da rischi delle genti del luogo, per alcuni i rifugio in montagna e la partecipazione alla lotta partigiana e, per molti purtroppo, la partenza senza ritorno per il campo di sterminio di Auschwitz.

Sono pagine semplici e asciutte, scritte di passionaria e di retorica, che - basate su documenti precisi e su una ricerca meticolosa - costituiscono uno studio di ineccepibile valore storiografico.

R. Crucci



B. Stegagnini: «Le rappresentanze militari», Ed. Laurus Robuffo, Firenze, pagg. 157, L. 10.000.

Le Rappresentanze militari, una delle più importanti e significative innovazioni dell'attuale ordinamento militare italiano, costituiscono l'argomento e il titolo del recente volume curato da Bruno Stegagnini, già ufficiale dell'Arma dei Carabinieri, Segretario della Commissione Difesa della Camera dei Deputati. Negli ultimi anni, i problemi delle Forze Armate, soprattutto quelli relativi alla condizione militare, sono stati il tema di dibattiti che hanno interessato e coinvolto vasti settori dell'opinione pubblica, oltre che gli ambienti specializzati, politici e della stampa. Non sono mancati, prima e dopo l'approvazione della legge, spunti polemici, tesi a sottolineare una certa resistenza, da parte del Governo e delle gerarchie militari, ad adeguare la vigente normativa alle mutate e mutevoli condizioni dei tempi.

E fuori discussione la necessità, da parte dell'istituzione militare, di verificare costantemente la sua validità strutturale, ordinativa e ideale, in relazione ai compiti precisi da assolvere. E se il personale militare e le questioni che lo riguardano incidono in maniera determinante sull'efficienza dell'intera struttura, diventa conseguenza logica conformare la condizione militare alle aspirazioni e ai diritti del personale, per una maggiore funzionalità dell'organismo stesso.

L'Istituto delle Rappresentanze costituisce, in sintesi, un insieme di regole tendenti ad improntare i rapporti gerarchici al rispetto del principio della pari dignità fra vari gradi militari, offrendo un riferimento necessario per la soluzione dei problemi relativi ai diritti e ai doveri del cittadino-soldato.

La nostra nazione è oggi pervasa da spirito di rinnovamento generale e alimentato dall'evoluzione presente in tutte le sfere sociali, ed è dunque naturale trovare che abbia permeato anche l'istituzione che è da sempre espressione di questa «socialità» l'Esercito.

La qualità del tessuto sociale si riflette anche sull'ordinamento militare e questo è tanto più stabile ed armonico quanto più il primo è legato a valori incontestabili.

E sempre opportuno, se non necessario, stare al passo con i tempi: prevedere le necessità e migliorare le condizioni di ciascun individuo per eliminare il torpore della «routine», fonte primaria di inerzia e di appiattimento; ma - ci sembra necessario sottolinearlo - per quanto il ruolo delle Forze Armate muti col passare del tempo, ogni cambiamento della sua struttura, anche drastico, non può e non deve in alcun modo contrastare con gli elementi caratterizzanti delle comunità militari - gerarchia e disciplina -, pena il rischio di snaturare e invalidare la struttura e l'efficienza della comunità stessa.

M. Angelini

Centre d'Etudes et de Recherches d'Histoire et de Théorie Militaires: «La Défense Nationale dans la conception roumaine» (La Difesa Nazionale nella concezione rumena), Editions Militaires, Bucarest, pagg. 275, Lei 21.50.

Il volume, frutto della collaborazione posta in essere da numerosi Ufficiali delle Forze Armate rumene nel quadro delle attività del Centro di Studi e di Ricerca di Storia e Teoria Militare di Bucarest, pone in risalto il pensiero che guida la concezione difensiva globale del Paese. Gli Autori, il cui lavoro d'insieme sfugge con sicurezza ai pericoli di un possibile mosaicismo, facendosi anzi apprezzare per la chiarezza e la organicità del prodotto finito, affermano il diritto dei popoli ad essere artefici del proprio destino e ribadiscono il ripudio della guerra intesa come strumento di aggressione e di offesa.

L'organizzazione militare rumena, che si articola in forze armate (comprensive anche delle truppe degli Interni) e formazioni extra-militari (guardie patriottiche, difesa antiaerea locale, distaccamenti per la preparazione della gioventù ed altri organismi da stabilire per legge), non rappresenta che la struttura portante della concezione difensiva del Paese.

Ad una eventuale aggressione, comunque condotta contro la Romania, è previsto sia data risposta con ricorso a tutte le risorse umane, spirituali e materiali dello Stato.

La resistenza partigiana e la sollevazione in massa sono così individuali - anche per gli illustri precedenti storici rilevabili nell'ambito dei popoli dell'area socialista - ed altri organismi da stabilire per legge, non rappresenta che la struttura portante della concezione difensiva del Paese.

L'eventuale superiorità dell'avversario, sia in termini qualitativi che quantitativi, dovrà quindi essere fronteggiata con soluzioni semplici ed ingegnose, idonee alla dinamica di una lotta di popolo, e tese ad evitare di spendosi scontri frontali.

Ciò comporta uno sforzo comune, al cui compimento sono chiamati - in

siretta complementare - tanto l'apparato militare quanto la più vasta componente sociale.

La guida di esso è prevista sia affidata ad un organismo unico di vertice inteso a riunire, nel suo ambito, sia la direzione politica che quella militare, che gli Autori, nel quadro dell'indirizzo costituzionale della difesa, individuano nell'organizzazione del Partito.

Opera nel complesso assai agile, di facile lettura e che dimostra quanto positiva possa risultare, ove suffragata dalla lucidità delle idee e dalla perfetta conoscenza di un problema, l'analisi di un vasto tema condotto con la tecnica di équipe.

V. Caporaso

Kenneth J. Coffey «Strategic Implications of the All-Volunteer Force - The Conventional Defense of Central Europe» (Implicazioni strategiche dell'abolizione della coscrizione obbligatoria - La difesa convenzionale del Centro-Europa), The University of North Carolina Press, pagg. 210, \$ 12.90.

L'Autore, consigliere dell'Ufficio del Bilancio del Congresso degli Stati Uniti e del Dipartimento della Difesa, sostiene che l'abolizione della coscrizione, imitando notevolmente non solo la consistenza delle forze ma anche la capacità statunitense di mobilitazione in caso di emergenza, ha provocato una diminuzione delle capacità strategiche globali degli USA, in particolare di quella di contrastare con efficacia un attacco convenzionale del Patto di Varsavia nella Regione Centrale della NATO.

La diminuzione delle risorse umane ha comportato l'impossibilità degli Stati Uniti di combattere «due guerre e mezzo». Inoltre, lo scarso numero di riservisti impedisce di sostenere una guerra prolungata.

La soppressione della coscrizione obbligatoria non ha avuto conseguenze solo nel campo quantitativo, ma anche in quello della qualità del personale militare. Il livello culturale e professionale è divenuto più basso: la percentuale delle donne e delle minoranze etniche è aumentata; il reclutamento volontario interessa gli strati più poveri della popolazione, che devono quindi provvedere alla difesa delle classi più agiate. Tutto ciò evidentemente provoca una riduzione del livello di efficienza generale e un aumento cospicuo sia delle spese per il personale sia della durata dell'addestramento basilare.

Se gli USA vogliono mantenere il loro ruolo mondiale, devono adottare dei provvedimenti compensativi dell'abolizione della coscrizione obbligatoria. L'Autore li esamina dettagliatamente. Primo: la reintroduzione di un servizio militare obbligatorio su base selettiva, essa è peraltro poco probabile, poiché le maggiori critiche alla coscrizione furono proprio motivate dall'ineguaglianza derivante dalla selettività, seppur tale ineguaglianza era resa imparziale dall'estrazione a sorte. Secondo: l'addestramento militare generale, esso supera l'inconveniente del servizio selettivo, ma non corrisponde alle esigenze militari, ponendo a disposizione delle FF.AA. un numero di personale addestrato superiore al loro fabbisogno. Il sistema, inoltre, sarebbe estremamente costoso, dato che i suoi costi si sommerebbero a quelli dell'esercito volontario destinato ad assicurare la prontezza operativa. Terzo: il servizio nazionale generale; con il provvedimento si potrebbero addestrare nelle Forze Armate solo i giovani necessari, desbando i rimanenti ad un servizio civile. La durata potrebbe variare da quattro mesi, cioè il tempo necessario per procedere all'addestramento basilare, a due anni, necessari per realizzare la prontezza operativa con i coscritti. La soluzione soddisfa le esigenze quantitative e qualitative delle FF.AA., ma lascia aperto un grosso problema: quello di come motivare e inquadrare i circa 500.000 giovani (1,5 milioni qualora ne fossero coinvolte anche le donne) che dovrebbero prestare servizio civile ogni anno. Quarto: una tassazione speciale a carico di chi non presta servizio militare. Essa però allevierebbe solo il problema dell'ineguaglianza delle prestazioni richieste ai cittadini, ma non lo risolverebbe. Quinto: l'incremento degli stanziamenti per la difesa, che consentirebbe la messa in opera di incentivazioni economiche e sociali per attirare un maggior numero di volontari di migliore qualità. È in pratica la misura più semplice, che però non sembra idonea a risolvere il problema e che potrebbe comportare un eccessivo aumento delle spese per il personale a scapito di quelle per gli altri settori della difesa.

In sostanza, i problemi posti dall'abolizione della coscrizione sono di difficile soluzione e qualsiasi provvedimento avrebbe un'efficacia solo parziale. L'unica alternativa concreta a breve termine può consistere nel concentrare in Europa delle masse delle forze convenzionali statunitensi e nel maggior affidamento riposto nell'impiego delle armi nucleari tattiche a supporto delle operazioni convenzionali, in altre parole nell'abbassamento della soglia nucleare.

Julius

M. Zannoni: «L'Esercito Farnesiano dal 1694 al 1731».
Palatina Editrice, Parma.

Degli eserciti degli stati preunitari italiani è stato scritto ben poco. Gli eserciti degli stati minori, poi, sono stati quasi del tutto ignorati, specie per quel che riguarda la loro storia anteriore all'età napoleonica ed al Risorgimento. È quindi indubbio merito dell'Autore aver esaminato un esercito ed un periodo, quelli degli ultimi Farnese di Parma, che si possono definire inesplorati, riuscendo a trasmetterci i risultati della sua lunga esplorazione attraverso archivi e biblioteche in una forma semplice e piana, che ben maschera la profondità di questa ricerca. Oltre ai fatti d'arme del periodo, minori ma non trascurabili, come la partecipazione di reparti farnesiani alla lotta di Venezia contro i Turchi, l'Autore ha esaminato e descritto dettagliatamente l'organizzazione, il servizio, l'armamento, l'equipaggiamento e le uniformi dell'esercito ducale, ripartito fondamentalmente nelle due branche delle «milizie» formate dai sudditi del ducato tenuti a prestar servizio in caso di necessità, e delle «truppe regolate» o «di fortuna», reparti stanziati incaricati del presidio delle città e delle fortezze oltre che della guardia della famiglia regnante. Degna di nota è l'abbondanza di corpi mercenari stranieri, incaricati appunto della sicurezza della corte, e che comprendevano la Guardia Aemennia a cavallo, tre diverse compagnie di Alabardieri svizzeri al servizio delle duchesse, regnanti o vedove, ed una Compagnia Irlandese. Uno dei casi di impiego di reparti di tale nazionalità nell'Italia del tempo insieme al reggimento «Re» a Napoli e ad un'unità al servizio piemontese. Un vecchio collaboratore della «Rivista Militare» Massimo Fiorentino, con la mano ulteriormente affinata dal tempo, ha curato la parte iconografica del volume, illustrandolo piacevolmente in bianco e nero e a colori, così da far rivivere uniformi di reparti finora sconosciuti come i «Collettoni», gli «Arcieri» o i «Carabinieri», che finora solo pochi intenditori della pittura dell'epoca potevano aver intravisto nello sfondo di qualche quadro dello Spolverini, il pittore della corte farnesiana.

P. Crociani

C. Scarpa e P. Sézanne: «Le decorazioni al valore della Repubblica Italiana (medaglie al valore e croce al valore militare)». Ed. Uffici Storici dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, Roma, pagg. 119.

Il volume, ricorrendosi a quello analogo precedentemente pubblicato che copre il periodo dal 1793 al 1946, illustra le decorazioni al valore conferite o istituite dalla Repubblica Italiana. Si suddivide in cinque parti dedicate rispettivamente alle decorazioni al valore militare, decorazioni al valore di Marina, decorazioni al valore civile, decorazioni al valore aeronautico e alle decorazioni al valore dell'Esercito. Dati i suoi caratteri peculiari, si è ritenuto opportuno non collocare l'Ordine Militare d'Italia nel presente volume (così come l'Ordine Militare di Savoia non è stato inserito nel volume precedente) dedicato unicamente al valore e onorificenze al valore, motivazione quest'ultima non indispensabile per il conferimento dell'Ordine in parola. Per ogni decorazione viene indicato il regno o la presidenza sotto cui venne istituita e/o rinnovata, la seguito la descrizione e la riproduzione grafica della decorazione secondo i modelli conati dalla Zecca, l'indicazione degli atti legislativi ad essa relativi (alcuni estratti dei quali sono riportati nel volume) e dei requisiti per la sua concessione. L'opera è intesa evidentemente a riordinare la materia delle decorazioni al valore e risulta perciò schematica, priva di quei commenti e riferimenti storici che il lettore profano probabilmente si attende. Nondimeno il rigore con il quale il lavoro è stato svolto facilita la comprensione di un settore, quello delle decorazioni al valore, che attrae non soltanto per il valore intrinseco della singola coniazione, ma perché attraverso di esso si rende un indiretto omaggio a coloro che hanno servito il Paese con dedizione particolare.

L. Morras

M. Mordente: «Catalogo delle cartoline illustrate italiane». Ed. A. & B., Roma, pagg. 335, L. 18.000.

La seconda edizione del catalogo, la prima uscì nel 1980, ripropone secondo lo stesso schema del precedente le più belle cartoline illustrate uscite a partire dal 1870. Il successo avuto due anni fa e l'espandersi successivo della passione

per la cartolina hanno convinto l'Autore a riproporre l'argomento, che anche se impostato, come detto, secondo la medesima struttura, è stato sviluppato nelle sue varie parti e rinnovato per quanto riguarda il materiale illustrativo.

L'opera si divide in quattro capitoli. Nel primo, «I precursori», appaiono le prime cartoline postali, dal 1870 al 1900, anche se non illustrate, dette «interpostali», usate per le corrispondenze aperte. Per chi non lo sapesse, la prima cartolina postale venne emessa dalla Amministrazione Postale Austriaca il primo ottobre 1869. Seguono «I principali soggetti tematici», come l'aviazione, l'automobilismo, la pubblicità ed altre. Tra questi non possono mancare le «cartoline militari e politiche» o le «cartoline reggimentali». Tra le cartoline militari incuriosisce la delicatissima cartolina dedicata alla «Colombaia militare», nonché quella dedicata alla prima mostra di cartoline militari italiane, tenuta a Viareggio nel 1942. La terza parte è riservata alle cartoline regionali divise per regioni e città e secondo diverse tematiche. Nel capitolo «Illustratori di cartoline italiane» abbellito notevolmente dal colore, si possono seguire attraverso le riproduzioni delle cartoline italiane dal 1900 ad oggi i diversi stili che hanno caratterizzato il «piccolo schermo». L'elenco degli illustratori italiani è molto ampliato rispetto alla prima edizione. Fatto un rapido esame dell'opera, redatta in italiano e francese, occorre ricordare per gli esperti che all'inizio del volume sono esposti i criteri di catalogazione e che ogni esemplare riprodotto e ogni argomento citato è corredato dalla quotazione di mercato. In conclusione, è un «catalogo», ma anche un volume di storia italiana, rappresentata attraverso la cartolina.

G. C.otta

H. Jaffe: «Storia del Sudafrica». Ed. Jaca Book, Milano, pagg. 438, L. 22.000.

L'intento principale di Hosea Jaffe, con la sua «Storia del Sudafrica», è stato quello di delineare, in un quadro storico esauriente, il fenomeno dell'«Apartheid» che oggi in Sudafrica ha rafforzato, sia in campo economico che politico-militare, il dominio della popolazione di origine europea su quella africana.

Quest'ultima opera dello scrittore sudafricano tende a riassumere i concetti espressi nei suoi precedenti scritti, ma è arricchita da nuove e aggiornate documentazioni, inoltre è il primo libro, su questo argomento, pubblicato in lingua italiana.

Il volume è suddiviso in 9 capitoli ed abbraccia tutta la storia del Sudafrica dal 1652 (anno dell'insediamento olandese) ai nostri giorni descrivendo le origini, e l'evolversi dell'«apartheid» nei suoi oltre 300 anni di storia.

Nel primo capitolo vengono trattati argomenti come il «Tribalismo», «Le rivolte contro la schiavitù», «Le lotte tribali» e viene affrontato il tema della dominazione inglese e delle leggi «boere» emanate sotto questo dominio fino al 1952.

L'Autore dedica un ampio spazio ai vari movimenti per la liberazione del Sudafrica, ai molteplici legami ed interessi che legano tale Stato ai Paesi occidentali ed alla posizione sudafricana nei confronti dell'intero continente africano. In particolare, la descrizione del sistema tipico adottato dalle potenze occidentali per non perdere la loro influenza nel sud dell'Africa, nonostante la formazione, in quella regione, di nuovi Stati, sembra riflettere un giudizio parziale sul ruolo occidentale nell'Africa meridionale.

Sarebbe stato forse preferibile, quindi, illustrare l'influenza che attraverso la conclusione di vari accordi commerciali i Paesi occidentali riescono talvolta ad esercitare su altri Stati africani, integrando tuttavia l'analisi con l'esame delle difficoltà intrinseche (cioè, non quelle derivanti da condizionamenti internazionali) che impediscono a numerosi Paesi africani di trarre il massimo beneficio dalla politica di aiuto praticata nei loro confronti sia direttamente che attraverso il intervento di numerose organizzazioni internazionali.

Un'ulteriore lacuna è costituita dalla mancanza di considerazioni di politica internazionale, indispensabili per una più approfondita comprensione dell'intera problematica sudafricana.

L'Autore conclude auspicando per il futuro del Sudafrica, la sconfitta della politica dell'«apartheid» che dovrebbe garantire il ristabilimento dell'uguaglianza sociale e, inoltre, prospettando un nuovo ordine economico internazionale, dove le ricchezze siano ripartite equamente, oltre ad un diverso e più giusto assetto politico tra tutte le nazioni.

L. Umile

ITALIA

RIVISTA MARITTIMA
Anno 1981, n. 12

«La pubblicistica militare e le tre Riviste di Forza Armata - Ten. Col. Giuseppe Caforio.

La pubblicistica militare deve essere intesa come complesso di pubblicazioni periodiche che si occupano esclusivamente di argomenti militari e non come esercizio del giornalismo da parte di organismi militari, per il quale è più esatto usare il termine di stampa militare. In Italia, però, nelle pubblicazioni edita da parte della stampa civile sono quasi del tutto assenti le quattro componenti classiche dell'arte militare, prevalendo gli aspetti tecnici ed industriali inerenti gli armamenti. La stampa militare, che rispetto alla «concorrenza» civile non ha problemi di sopravvivenza economica, conta oggi ben ventotto testate. Alcuni catalogano queste pubblicazioni come «organi aziendali», altri, riferendosi soprattutto a le tre riviste di Forza Armata (Rivista Militare, Rivista Marittima, Rivista Aeronautica), le considerano riviste specializzate come fa, del resto, l'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana). Analizzando il contenuto delle tre Riviste, dedicate prevalentemente al pensiero militare, nel quinquennio 1975-79 è scaturito che la Rivista Militare dedica più spazio alle tradizionali branche dell'arte militare (strategie, tattica, organica, logistica), alla storia militare, alla sociologia e problemi del personale, mentre le altre due dedicano le loro attenzioni ad argomenti di scienza e tecnologia, agli armamenti, ai mezzi, ai materiali e all'attualità. Esaurito l'esame contenutistico delle tre pubblicazioni l'Autore rivolge la sua analisi alla figura del pubblicista militare. In Italia non si è ancora delineata la posizione di colui che scrive, non occasionalmente, articoli sulla stampa militare. Molti Consigli Regionali ed Interregionali dell'Ordine dei Giornalisti rifiutano loro l'iscrizione considerando tale attività professionale e non pubblicistica. Se l'indagine sulla stampa militare ha mostrato la sua vitalità, anche se si è verificata una eccessiva proliferazione delle testate, quello che manca è quindi il giornalista. Non si fa il giornale senza il giornalista. Lo «spontanesimo» ha dato finora buoni risultati, ma suggerisce l'Autore, l'istituzione militare dovrebbe affrontare il problema in modo più deciso. Ad esempio «comandando» per un certo periodo un Ufficiale, già distintosi nel settore pubblicistico, presso la redazione di un settimanale o di un quotidiano, iscrivendolo all'Ordine dei Giornalisti per arrivare così ad un «prodotto finito» utile non solo alla stampa militare ma anche a quella civile, troppo spesso disinformata in materia militare.

F. M.

RIVISTA AERONAUTICA
Anno 1981, n. 6

«Considerazioni sulla strategia militare», E. Ferrante

Le riflessioni critiche di Franco Prosperini sulla strategia militare, pubblicate sul n. 3/81 di «Rivista Aeronautica», hanno suscitato un articolo di risposta a firma di Ezio Ferrante, apparso sul n. 5/81 della stessa rivista. Interpretando il pensiero strategico come una serie di «superamenti successivi», nei quali «ogni pensatore militare è destinato ad essere superato da quello che lo segue cronologicamente, fino a confluire nella moderna strategia totale che finisce per superarlo ed annularlo tutti», Prosperini traccia una figura di capo militare da quale si aspetta «azione e decisione piuttosto che speculazioni filosofiche e astratte», frutto di irrazionale devozione a taluni principi che l'Autore definisce «pure e semplici proposizioni di senso comune». A questo breve saggio Ezio Ferrante risponde, dalle stesse pagine, con alcune «considerazioni sulla strategia militare». È innegabile sostiene Ferrante il legame esistente tra storia e strategia: infatti per quanto varie siano le loro applicazioni, i principi strategici rimangono punti fissi, anche se soggetti ad essere inquadrati contestualmente e spiegati storicamente. Non «principi irrazionali» - come sostenuto dal Prosperini -, ma principi nei quali lo scrittore militare tenta di riassumere le proprie proposte dottrinali che non esigono cieca devozione, bensì attento esame critico di chi pensa di utilizzarne le esperienze. A meno di non voler tracciare una netta separazione tra pensiero militare classico e postnucleare, i pensatori del passato possono ancora insegnarci qualcosa, purché si smetta di considerarli immediatamente superati di fronte ai moderni «profeti della guerra». Tra i molti

luoghi comuni sui militari - prosegue Ferrante -, il più trito e il più logoro è forse quello di ostinarsi a credere che ad ogni confronto bellico ci si presenti con la preparazione e la mentalità di quello precedente, senza essere neppure sfigurati dal dubbio se le eventuali responsabilità siano ascrivibili, in tutto o in parte, agli Stati Maggiori o piuttosto a precisi errori di valutazione politica.

Poiché il compito tradizionale della strategia militare è quello di «vedere e prevedere», elaborando valide proposte belliche alle possibili azioni dell'avversario, è logico e lecito attendersi dai militari non soltanto «azione e decisione», ma anche «speculazioni filosofiche e astratte». A chiusura dell'articolo, Ferrante auspica di vedere un numero sempre più crescente di militari che, sfuggendo alla routine quotidiana, si dedichi anche agli studi teorici per non lasciare il campo degli studi strategici a chi, prima o poi, «è destinato a commettere gli stessi errori pratici di un Machiavelli ed essere quindi denso da un Bando di turno».

M. M. A.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE
Anno 1981, n. 4 - 5.

«Aspetti di Psicopatologia relativi ad alcuni casi di diserzione militare», Giuseppe Bersani.

Nella fenomenologia dei reati militari quello della diserzione, pur non essendo tra i più ricorrenti ed importanti nell'ambito delle Forze Armate, trae origine da una serie qualificante di fattori culturali, sociali, economici e familiari.

La diserzione, quale atto di rifiuto estremo della condizione militare, evidenzia degli aspetti caratteriali ben precisi e classificabili. L'Autore, attualmente dirigente del Servizio Sanitario dello Stabilimento penale militare di Gaeta, nel tentativo di evidenziare delle significative costanti nella casistica del reato in argomento, distingue in: diserzioni realistiche, diserzioni psicopatiche, diserzioni «incomprensibili».

La «diserzione realistica» si estrinseca in un gesto compiuto da soggetto perfettamente cosciente di scegliere il male minore (arresto, reclusione) a quello ipotizzabile in un precario assetto familiare, affettivo o lavorativo.

La «diserzione psicopatica», nella cui descrizione l'Autore cerca di limitarsi a delle considerazioni generiche, non propone approfondite, causa la complessa tematica che sprigiona un soggetto psicopatico, evidenzia una prevalenza di motivazioni istintuali, a tratti «orientate e soprattutto intolleranti di una disciplina di gruppo e dell'esistenza di una società «gerarchizzata».

Per quanto riguarda la terza «specie» di diserzione definita «incomprensibile», l'Autore cerca un inquadramento di taluni casi che sfuggono ad un'analisi interpretativa specifica ed indirizzabile nei precedenti esempi di diserzione. Trattasi in effetti di una categoria «mistica», caratterizzata da elementi realistici e psicopatici. La prevalenza degli uni rispetto agli altri è data dalla costante conflittualità del soggetto, le cui emozioni, reazioni e motivazioni spesso conducono ad una cruda interpretazione del gesto in chiave anche «autocolepevolizzante». Il soggetto tende a dissociarsi e a deprimersi con toni e modi assolutamente incontrollati e con angoscia costante, inutile e senza soluzioni. L'Autore fornisce poi una serie di quattro casi pratici, che evidenziano i caratteri più salienti tra quali oggetto di esame del reato di diserzione. Una più vasta casistica ed uno studio più approfondito sono la base per una analisi interpretativa del fenomeno, aspetto questo che l'Articolista non intendeva affrontare.

Lo studio effettuato è, quindi, solo un tentativo di individuazione di quegli elementi caratteristici in soggetti che, diversamente motivati, sfidano con un rifiuto più o meno totale, più o meno giustificabile un ambiente sociale ben definito quale quello delle Forze Armate.

F. R.

NOTIZIE NATO
Anno 1981, n. 7.

«La credibilità della dissuasione della NATO» (Prima parte). K. Rush, B. Scowcroft, J. J. Wolf.

L'articolo, basato sul Policy Paper pubblicato dall'Atlantic Council, esamina nella sua prima parte (la seconda verrà pubblicata prossimamente sulle stesse pagine di Notizie NATO) la portata delle minacce, a di fuori della zona NATO, rivolte alle difese alleate in relazione del

costante aumento del potenziale militare sovietico. tanto in Europa quanto altrove. Nello scorso decennio, infatti, l'Unione Sovietica ha perseguito un programma di potenziamento militare costante qualitativamente e quantitativamente, realizzando nuove generazioni di carri da combattimento, cannoni veicolati, e aumentando già impressionante potenziamento, trasformando così la propria struttura in una forza da combattimento di primo ordine e facendole anche assumere uno schieramento offensivo tale da accrescere la necessità di uno stato di pronta risposta da parte delle forze della NATO.

L'Alleanza da parte sua, si trova, nonostante talune misure adottate per migliorare la situazione, di fronte a gravi carenze, quali la mancanza di difesa contro la guerra chimica, scarsità delle riserve operative, inadeguata quantità di carri armati e armi controcarri, insufficienza di munizionamento d'ogni genere, inadeguatezza della difesa aerea e delle misure di guerra elettronica, mancanza di un sufficiente numero di esercitazioni e addestramento.

Tutti fattori questi, che potrebbero imitare a pochi giorni, o a poche settimane, la durata della «fase convenzionale» delle ostilità. I cambiamenti importanti in fatto di strategia, di impostazioni e di relazioni interne nel quadro dell'Alleanza richiedono indubbiamente tempo per maturare e produrre frutti, ma bisogna cominciare, non è mai troppo presto per gli alleati cominciare a pensare per individuare con precisione questi problemi e ricercarne insieme la soluzione.

M. M. A.

AUSTRIA

ÖSTERREICHISCHE MILITÄRISCHE ZEITSCHRIFT
Anno 1982, n. 1.

«Die strategische Lage in Europa». (La situazione strategica in Europa). Wilhelm Kuntner.

La storia dell'Europa è la storia mondiale. È questa un'affermazione che conserva ancora oggi piena validità, da momento che su questo continente - per la sua posizione geografica, proceva delle relazioni e delle tensioni Est-Ovest e Nord-Sud - si accentrano gli interessi principali delle due Superpotenze.

Gli avvenimenti che hanno origine e si sviluppano in Europa non sono mai né casuali né spontanei; essi costituiscono gli elementi indicatori di una lotta per la supremazia mondiale, che non ha mai conosciuto soste o rallentamenti.

Partendo da questa considerazione l'Autore effettua un'analisi attenta, anche se necessariamente incompleta dei principali fatti sociali, economici e militari che hanno caratterizzato la storia dei Paesi Europei, nello scorso anno e dimostra come essi, collegati tra loro, altro non sono se non la continuità dell'azione politica iniziata da Lenin e tenacemente perseguita da tutti i governanti sovietici che si sono succeduti nel tempo. Le marce della pace, l'escalation del terrorismo mondiale, le dimostrazioni per il disarmo costituiscono, all'occhio di un osservatore attento ed obiettivo, tasselli di un unico mosaico: il grande e mai abbandonato disegno dell'Unione Sovietica di conseguire il dominio dei popoli attraverso l'affermazione della dittatura del proletariato. La situazione strategica in Europa è indicativa della posizione di vantaggio a la quale la Russia è pervenuta, sfruttando ai suoi fini ogni occasione ed ogni «luce di dio» e facendosi portabandiera di tutti i processi di distensione e di disarmo, termini che, come la realtà ha poi chiaramente dimostrato, hanno significati ben diversi all'Est e all'Ovest.

Certo, il divario può essere ancora colmato, la sicurezza può ancora essere assicurata, ma il conseguimento di questi importanti obiettivi deve essere voluto e ricercato dai popoli occidentali, nella consapevolezza che la difesa dell'Europa non è possibile senza il contributo degli Stati Uniti, con i quali - pur nel rispetto delle singole autonomie nazionali - devono essere rinsaldati legami di amicizia e di alleanza, oggi più che in passato.

G. A.

BELGIO

FORUM
Anno 1981, n. 5 - 6.

«De la défense de l'Europe à l'Europe de la défense». (Dalla difesa dell'Europa all'Europa della difesa). A. Boros.

Il secondo conflitto mondiale ha lasciato dietro di sé un'Europa esangue, rovinata economicamente e senza difesa.

La conferenza di Yalta, con la suddivisione del mondo in zone di influenza, ha determinato una situazione di grande conflittualità ed un lungo periodo di guerra fredda che spesso hanno tenuto l'umanità col fiato sospeso e sotto l'incubo di uno scontro armato fra le due superpotenze.

In un tale quadro internazionale il vecchio continente è andato sempre alla ricerca di una sua identità ed ha vanamente perseguito un grande obiettivo: dare vigore e concretezza al sogno di unificazione europea. Tutti i tentativi sono risultati fallimentari. Persino lo sforzo di promuovere una aggregazione di forze militari, un'armata europea in grado di garantire la difesa dell'occidente europeo senza il supporto del potenziale americano, ha dovuto registrare uno strepitoso insuccesso.

L'Europa unita è quindi un mito o una realtà? Questo l'interrogativo di fondo che pone l'Articolista con il presente lavoro. Egli descrive con la meticolosità ed il rigore dello storico i più significativi avvenimenti che hanno segnato la nascita degli organismi europei quali l'UEO, la CEE ed hanno causato il fallimento della Comunità Europea di Difesa (CED).

L'articolo, scritto con stile brillante e prodigo di penetranti osservazioni sulla urgenza di favorire un processo di integrazione politica e militare tra gli Stati dell'Europa occidentale, si propone come un singolare documento per ogni ulteriore intervento sulla emergente problematica connessa con la difesa europea.

G. CE.

COLOMBIA

REVISTA DE LAS FUERZAS ARMADAS
Anno 1981, n. 100.

«Política militar Soviética» (Politica militare Sovietica). Hugo Gil-Roldán Guevara.

Dopo aver effettuato un'accurata analisi delle intime connessioni tra la dottrina marxista-leninista e la dottrina strategica dell'URSS, che ne discende, soprattutto nella sua concezione ideologica e nella sua applicazione indiretta, l'Autore sostiene che la struttura militare sovietica non ha subito trasformazioni sostanziali dalle sue origini ad oggi. Lo strumento chiamato inizialmente «Esercito del popolo» e successivamente «Esercito Organizzato» mantiene costantemente la sua fisionomia di «Armata Rossa» e costituisce il mezzo per ottenere la vittoria del Comunismo su Capitalismo imperialista. In questa prospettiva, la strategia Sovietica ha avuto, in fasi successive, due ottime giustificazioni per il suo esprimersi: il colonialismo prima, il neo-colonialismo poi. Recentemente ha potuto intervenire brutalmente in Afghanistan mascherando il tentativo di aprirsi un accesso all'Oceano indiano ed alla regione petrolifera più ricca del mondo con la giustificazione della difesa di un Paese dalle mire espansionistiche di un Occidente ancora tentato da mire colonialiste.

La situazione e l'equilibrio tra le forze della NATO e quelle del Patto di Varsavia diventano ogni giorno più instabili e, ogni giorno, appare più massiccia la penetrazione ideologica e materiale dell'Unione Sovietica nei confronti del terzo mondo, che deve essere difeso dal neo colonialismo.

Tuttavia, sostiene l'Autore, anche se i Sovietici hanno raggiunto la superiorità militare in campo strategico non è certo che debbano ricorrere all'uso delle armi. Appare molto più redditizio far presagire al mondo intero il pericolo che deriva dalla possibilità del loro impiego. Cita però l'Autore, in conclusione, quanto scrisse Robert Tucker: «L'Unione Sovietica non può aspettare, tranquillamente seduta sulle armi di cui dispone. La ha e le impiegherà al servizio della sua politica».

C. P.

FRANCIA

DEFENSE NATIONALE
Anno 1981, n. 12.

«Politique et diplomatie: sur le Proche-Orient». (Politica e diplomazia: il vicino Oriente), Jacques Vernant.

Il vicino oriente è stato e sarà ancora per molto tempo una «zona di tempesta». Le tensioni interne ivi esistenti risuonano da una combinazione esplosiva di esasperati nazionalismi e nevrosi confessionali, coniugate con l'irriducibile contenzioso politico-territoriale tra Israele e i Paesi Arabi lasciano prevedere, anche in una prospettiva lontana, la persistenza di uno stato di crisi in questa regione, la cui importanza strategica per l'Europa non ha bisogno di essere sottolineata. Le soluzioni non potranno essere che precarie e provvisorie a causa del «problema palestinese». Ogni malato è destinato a morire, ma ciò non vuol dire - sostiene l'Autore - che la medicina sia inutile. Solo un compromesso politico che dia garanzie ad Israele di poter aspirare alla sua esistenza ed alla sua sicurezza e garantisca il diritto all'autodeterminazione delle popolazioni dei territori occupati (Giordania e Gaza), potrà ridurre l'acutezza del confronto e creare prospettive di stabilità e di pace. Gli accordi, però, secondo l'Articolista, vanno ricercati nel quadro di una trattativa globale che prenda in considerazione Israele e tutti i suoi vicini: non si possono lasciare fuori dalla contrattazione la Giordania, la Siria e il Libano. Una ulteriore condizione di normalizzazione della situazione del vicino oriente va individuata nella disponibilità delle due Superpotenze a rinunciare ai propri interessi espansionistici nella regione. Il fallimento degli accordi di Camp David, le difficoltà connesse con tentativi di mediazione dell'Arabia Saudita, la scomparsa del Presidente egiziano Sadat hanno ancor più diviso la famiglia araba ed hanno reso altrettanto «inviabile» la presenza dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti a danno di una serena prospettiva di pace. Proponiamo all'attenzione dei lettori il seguente lavoro come un singolare parametro di riferimento per un più acuto approfondimento della complessa questione medio-orientale.

G. CE.

NATO

NATO'S FIFTEEN NATIONS
Anno 1981, n. 5

«European nuclear balance. A soviet view» (Il bilancio nucleare europeo. Punto di vista sovietico), Nikolai Portugalov.

La differente valutazione statunitense e sovietica delle forze nucleari esistenti in Europa è stata ed è una delle cause principali della corsa agli armamenti attuata dalle due superpotenze ormai da anni in questa regione, nonché il motivo per cui non è stato possibile trovare ancora un accordo a livello di trattativa internazionale sull'argomento in oggetto.

In questo articolo, seguito sulle pagine della stessa rivista da un altro ora in cui viene esposto il punto di vista della Germania Federale, Nikolai Portugalov, prima corrispondente di periodici sovietici, attualmente membro del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'URSS, ci informa sulle posizioni ideologiche sovietiche, attuali e passate, che hanno portato, tra l'altro, alla installazione dei tanto discussi SS 20. Questi ultimi, considerati quasi semplice ammodernamento dei vecchi SS 4 e SS 5, sarebbero stati motivati dalla necessità di neutralizzare le armi strategiche americane in Europa, che non sono rientrate nei negoziati SALT. «Modernizzazione» consista nella creazione di missili mirvizzati con tre testate nucleari ciascuno. Esiste, secondo il Cremlino, una sostanziale parità nel campo dei missili nucleari a medio raggio tra NATO e URSS (da notare l'URSS non Patto di Varsavia) con 1000 unità in entrambe le parti. Non sareb-

be, quindi, la superiorità nucleare sovietica in Europa il motivo per cui la NATO ha deciso a Bruxelles nel 1979 la postazione dei 572 missili negli stati del vecchio continente. La vera ragione perseguita dagli USA sarebbe quella di alterare l'equilibrio nucleare nella regione con i Pershing II e i Cruise, capaci di colpire obiettivi all'interno della Russia (missili strategici, quindi), mentre non altrettanto possono fare gli SS 20, non avendo una gittata sufficiente a raggiungere l'avversario principale.

Lo scopo della NATO sarebbe, quindi, non una «modernizzazione nucleare», ma la riduzione del «warning time» tempo di avvertimento, dagli attuali 30 minuti ai 4,5 nel caso dei nuovi euromissili. Tutto ciò comporterebbe senza dubbio una reazione da parte sovietica, che non esiterebbe a prendere delle contromisure necessarie per neutralizzare le nuove armi «strategiche». Questa è la prospettiva, per nulla soddisfacente, che abbiamo per il futuro, se non si svilupperà in entrambe le superpotenze e soprattutto in Europa, che potrebbe costituire il teatro principale di un eventuale conflitto nucleare, la consapevolezza dell'importanza del momento storico che stiamo vivendo e del notevole rischio cui si sta andando incontro.

A questo proposito, secondo l'Articolista, l'Unione Sovietica ha dimostrato una costante e ferma volontà di interrompere la corsa agli armamenti fin dal tempo in cui la NATO aveva solo in programma l'installazione degli euromissili, proponendo che avrebbe ridotto la propria forza nucleare a medio raggio se non fosse stato deciso il potenziamento nucleare europeo.

La proposta inserita nel contesto delle tesi sovietiche, appare ancora oggi assurda a chiunque: se esistesse una sostanziale parità di forze nucleari tattiche come mai l'URSS si sarebbe volontariamente messa in posizione di inferiorità? Non sembra necessaria una risposta di fronte a tale contraddizione.

Dall'altra parte, al contrario, gli Stati Uniti avrebbero sabotato fin dall'inizio le trattative, lasciando cadere in nulla ogni proposta di moratoria e di compromesso.

Questo evidente contrasto di opinioni, nonché l'acrimonia che traspare chiara dalle parole del testo verso la controparte statunitense non costituiscono senza dubbio un punto di partenza ideale per raggiungere un accordo. Ciononostante si spera che la «Ragione» abbia il sopravvento.

G. C.

PORTOGALLO

REVISTA DE ARTILHARIA
Anno 1981, n. 671.

Il numero 671 della rivista di artiglieria dell'Esercito Portoghese è dedicato all'esame dell'Arma negli eserciti occidentali e, in particolare, alle artiglierie dell'Esercito della Germania Federale, dell'Esercito Britannico e dell'Esercito Italiano.

Mentre per i primi due Paesi, l'esame è stato condotto da Ufficiali che hanno frequentato le Scuole di Guerra in Germania ed in Inghilterra, per l'Italia il testo è rappresentato da una fedele rielaborazione di quanto pubblicato da «Rivista Militare» ai nn. 4 e 6/79.

Ciò costituisce indubbiamente un motivo di orgoglio per «Rivista Militare» che, se non a torto, è riuscita ad attirare all'estero, sino alle coste atlantiche dell'Europa, un notevole interesse per la storia, l'evoluzione ed i programmi di una delle fondamentali componenti del suo Esercito che del fascicolo portoghese occupano un terzo abbondante delle pagine.

Motivo di soddisfazione per gli Artiglieri italiani può essere, inoltre, la frase che compare nel testo della breve introduzione al fascicolo, frase che afferma: «... il numero della Rivista è dedicato all'Artiglieria di tre Eserciti dell'Europa occidentale, l'influenza dei quali nel contesto dell'Alleanza Atlantica è ben nota: l'Esercito della Germania Federale, l'Esercito Britannico e l'Esercito Italiano...».

C. P.

REGNO UNITO

RUSI

Anno 1981, dicembre

La rivista edita dal Reale Servizio per gli Studi Strategici, dichiara quale ragione sociale esposta in prima pagina «lo studio della difesa britannica e della politica d'oltremare, nonché la promozione e lo sviluppo delle scienze e della cultura nell'ambito delle Forze Armate».

Fedele a questa ragione, il fascicolo è generalmente costituito da una raccolta di articoli, forse più saggi che articoli veri e propri, che prendono in esame problemi di difesa nazionale e di politica strategica internazionale e sviluppano temi di tipo professionale e tecnico scientifico. Il numero di dicembre 1981 raccoglie, dopo un editoriale dedicato alla «Realtà del Potere militare Statunitense» che non risparmia critiche all'alleato, articoli relativi al «Medio Oriente» alla «Difesa NBC», alla «Guerra Chimica», tema quest'ultimo che forse per l'adeguatezza dei mezzi idonei a garantire le forze NATO dall'offesa, sembra costituire motivo di preoccupato dibattito.

Particolarmente interessante l'articolo di C. Downes che mette a confronto i metodi educativi e formativi delle Accademie Militari Statunitense e Britannica, confronto che trova il punto di più spiccata antitesi nella tendenza della prima a formare una classe di dirigenti e nella ambizione della seconda di creare una classe in possesso di solide basi culturali e sociali, antitesi che può trovare le sue ancestrali origini nelle concezioni di vita, così diverse tra loro, degli abitanti del Vecchio e del Nuovo Continente ove cultura e scienza e tecnica, cultura globale e specialistica hanno un diverso peso ai fini dell'educazione a livello universitario.

La fisionomia dell'Islanda nel quadro strategico del Nord Atlantico costituisce argomento di un articolo di Nigel de Lee che, sulla base della storia passata e recente dell'isola, individua i pericoli che possono derivare alla NATO da una posizione politica contraria ad un rafforzamento della difesa islandese che può trasformare la posizione da bastione ad avamposto isolato.

L'esame delle aree critiche e di tensione induce Bruce Valley ad esaminare la situazione del Nord-Africa e ad esprimere dubbiosi la domanda: «Sino a quando Tunisia e Marocco resteranno territori dell'Occidente?».

Dotato di giusto equilibrio nella scelta dei temi seriamente sviluppati secondo un procedimento strettamente consequenziale di analisi, sintesi e valutazione, la Rivista dell'Istituto Britannico costituisce un valido strumento per l'esame di problemi particolari relativi a situazioni complesse viste da un osservatorio che per precedenti slonci e culturali non può mancare di attendibilità ed il cui campo di osservazione è in grado di estendersi molto più in là del limite delle acque territoriali che lo circonda.

C P

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

EUROPAISCHE WEHRKUNDE

Anno 1981, n. 11

«Allierte Truppen in der Bundesrepublik Deutschland und ihre Bewaffnung» (Truppe alleate nella Repubblica Federale Tedesca e loro armamento). Otto Großmann.

Spesso, e sempre con maggiore frequenza, affiora nella Repubblica Federale il disagio per una situazione unica nell'Europa Occidentale: lo stazionamento sul suolo tedesco di truppe straniere, appartenenti a ben sei Nazioni.

Questa volta il motivo è stato la decisione, fortemente sostenuta dagli Stati Uniti, circa lo schieramento dei missili di teatro Cruise e, soprattutto, la ventilata possibilità di dislocare in Germania la bomba al neutrone.

La domanda che l'Autore si pone è: «possono gli Americani, anche contro il volere del Governo Federale, schierare sul suolo tedesco ancorché presso proprie unità, armi e materiali di particolare pericolosità e/o impiego?».

La risposta non è certamente semplice e l'interrogativo solleva problemi che investono la stessa sovranità del Governo tedesco sul proprio territorio. La situazione è complessa in quanto diversi sono gli «status»

delle forze straniere stazionanti in Germania e diversi sono di conseguenza, i trattati e gli accordi che ne regolano i rapporti con la nazione «ospitante». L'appartenenza comune all'Alleanza Atlantica non ha apportato finora alcuna semplificazione ma, sotto alcuni aspetti, ha complicato lo stato di fatto determinatosi alla fine del secondo conflitto mondiale. Gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia, la quale tra l'altro nel 1966 si è ritirata dalla NATO, non hanno rinunciato allo «status» di potenze vincitrici, la cui revisione - tra l'altro - dovrebbe comportare un'analoga azione da parte dell'Unione Sovietica, e quindi le loro truppe in Germania non sono completamente e totalmente sottoposte a Comandi NATO attraverso i quali, anche se indirettamente, il Governo tedesco potrebbe effettuare un controllo sui loro armamenti.

L'Autore, allo scopo di fornire una risposta esauriente ad un interrogativo che colpisce fortemente la sensibilità di ogni cittadino tedesco sviluppa, sotto l'aspetto strettamente giuridico, una sintetica analisi dei trattati che regolano i diritti esercitabili da parte del Governo Federale nei confronti delle forze armate delle altre Nazioni che stazionano sul proprio territorio.

I risultati e le considerazioni conclusive non possono certo essere di conforto per il popolo tedesco, che con l'entrata nella NATO sperava di poter cancellare o quanto meno attenuare fortemente i pesanti effetti dei trattati conseguenti al secondo conflitto mondiale.

G A

SPAGNA

DEFENSA

Anno 1981, dicembre.

La rivista spagnola «Defensa» presenta nel numero di chiusura del 1981 un interessante e precisa rassegna su temi, argomenti e fatti di attualità in campo strategico e militare.

Occhio editoriale del Direttore Vicente Talón dedicato alle «Domeniche per la pace» nel quale viene esaminato acutamente il problema della smilitarizzazione delle masse a fini di dimostrazioni per la pace e per il disarmo, il fascicolo presenta ai lettori una serie di articoli di notevole interesse per l'imparzialità con la quale la pubblicazione ospita pareri, talvolta apparentemente polemici, su principali problemi che costituiscono un motivo di dissenso tra Paesi e Blocchi di diversa estrazione e condizione politica.

«Situazione strategica nel Golfo Persico» dell'ingegner Prof. G. Trevanton, tende a fare il punto sulla situazione ormai disastrosa da maggior parte del pubblico, in Afghanistan e sul conflitto Iran - Iraq, focolaio di tensione la cui temperatura continua a mantenersi pericolosa. Nel quadro del panorama strategico mediterraneo, Juan B. Albert Dumas delinea e sottolinea l'importanza del «arcipelago delle Baleari, definito grande ignoto nella considerazione di chi, guardando alla sicurezza dello stretto di Gibilterra, non riesce a seguire oltre le Colonne d'Ercole le rotte navali in grado di assicurare i rifornimenti per l'Europa e non individua, nelle Baleari, la naturale conclusione dell'asse logistico Canarie - Gioia terra».

Ospite particolare del fascicolo è un Colonnello dell'Armata Rossa che espone il suo punto di vista, certamente ufficiale, sui missili statunitensi «Cruise» che ritiene contrari allo spirito degli accordi USA - URSS, dei colloqui SALT e che giudica come un mezzo che gli Stati Uniti intendono adottare per conseguire una superiorità militare sull'Unione Sovietica. L'articolo risulta abbastanza convenzionale ed aderente ad una logica pubblicistica di repertorio ma fornisce qua e là elementi utili per la valutazione di un quadro globale, mediante elementi da estrapolare imparzialmente da fonti dell'una e dell'altra parte.

Particolarmente attuale risulta, invece, lo scritto di J. L. Madsen «Addio alla NATO», nel quale l'Inviato di Difesa esamina in forma precisa le conseguenze della vittoria elettorale del leader socialista Papandreu sulla politica greca di appartenenza all'Alleanza Atlantica. Forse nessuno meglio di un osservatore appartenente ad un paese ancora non allineato può esaminare e valutare una situazione che minaccia l'integrità e la validità di uno schieramento strategico. In materia di politica strategica sovietica si segnalano due interessanti articoli: «Politica, organizzazione ed economia militare nell'Unione Sovietica», di Mario Paya Arregui, e «L'incrociatore Kirov», di Artabro Ambedue i testi forniscono interessanti elementi per la valutazione del potere militare sovietico.

Nel campo delle produzioni militari, Defensa illustra, in due accurati testi, l'attività della ditta italiana «Agusta» e dell'industria navale britannica descrivendo, per quest'ultima, le realizzazioni viste nel corso della manifestazione tenuta a Portsmouth dalla Royal Navy. Ampiamente illustrata, accuratamente impaginata, la rivista spagnola

continua a dimostrarsi un utilissimo e valido testo di consultazione per gli appassionati di problemi strategici e di cose militari, costituendo un utile strumento anche per gli addetti ai lavori, grazie all'apporto di dati, di elementi, di circostanze e di giudizi inediti e, certamente, originali per la loro imparzialità.

C. P.

STATI UNITI D'AMERICA

US ARMY MILITARY REVIEW

Anno 1981, n. 10.

«Offensive spirit: the vital ingredient» (La mentalità offensiva: ingredienti vitali). Ten. Col. Igor D. Gerhardt.

La mentalità offensiva è un ingrediente fondamentale per la vittoria, da alimentare continuamente e da perseguire sempre, in situazioni difensive ed offensive. La difesa, d'altra parte, deve essere considerata da tutti solo una situazione temporanea in attesa di riprendere l'iniziativa. Questa, in sintesi, la tesi sostenuta dal Ten. Col. Gerhardt.

In un breve ed incisivo articolo, Egli lamenta un decadimento di questa mentalità nell'Esercito statunitense, dovuto in parte alle intenzioni, mutate dai politici, di non voler essere accusati di aggressivismo della stampa anti-americana, ed in parte alle alleanze difensive di cui gli Stati Uniti fanno parte. La Nato, in particolare, secondo le sue parole, si prepara a condurre «il più largo sforzo difensivo della storia».

Citando esempi storici di situazioni difensive critiche risolte favorevolmente con il ricorso ad audaci manovre offensive, l'Autore auspica l'adozione di provvedimenti idonei ad invertire l'attuale tendenza ed a ridare fiducia di vittoria all'Esercito, destinato, presumibilmente, a battersi contro un avversario numericamente superiore.

Il risveglio della mentalità offensiva potrebbe essere iniziata con l'ausilio dei «war games», in cui si «provano» i possibili scontri del futuro, così come, storicamente, sono state «provate» alcune battaglie del passato. In essi, pertanto, non è sufficiente fare il confronto analitico dei battaglioni, dei carri, dei pezzi di artiglieria che si scontrano, ma occorre dare il giusto peso a fattori incrementali quali l'audacia, la sorpresa, l'inganno, ecc., fattori che, in guerra, giocano spesso un ruolo determinante. Interpretando, in tale ottica, i principi della «difesa attiva» recentemente diffusi nell'Esercito, Egli presenta situazioni possibili sul campo di battaglia in cui unità confermini ai vari livelli possono essere rispettivamente in difesa ed in attacco. Un deciso cambiamento è auspicato, oltre che nella dottrina - e la nuova serie dei manuali «How to Fight» scaturita dall'applicazione dei citati principi sembra essere sulla buona strada - anche nei mezzi e materiali.

L'Autore sottolinea, in tale quadro, la convenienza di adottare mezzi corazzati e veloci da combattimento in genere più mobili e leggeri, armi «miciidiali» a 2000 metri, idonee all'impiego di munizioni del tipo «fire and forget».

Concludendo, l'articolo richiama l'assoluta esigenza - valida per l'Esercito di qualsiasi Paese e non solo per quello statunitense - di guardare alla guerra del futuro con ottica nuova e di costituire un Esercito che metta «più attacco nell'offensiva e più attacco nella difesa».

R. V.

SVIZZERA

SCHWEIZER SOLDAT

Anno 1981, n. 12.

«Jagdpanzer - ein aktuelles Problem» (Cacciacarri - un problema attuale). Brigadiere Herbert Wanner.

Ancora una testimonianza dell'importanza da tutti attribuita alla primaria esigenza di fronteggiare, in caso di aggressione, la minaccia dei carri, ed è interessante notare che il problema preoccupa anche gli esperti elvetici, nonostante che il terreno della Confederazione sia, tra quelli europei, il meno idoneo all'impiego di grosse formazioni corazzate.

Dopo aver puntualizzato la differenza esistente tra il combattimento tra carri e la difesa controcarro della fanteria, l'Autore pone l'accento sulla

necessità, per quest'ultima, di un mezzo «cacciacarri».

I moderni sistemi d'arma missilistici e convenzionali sono certamente efficaci ma non sono in grado di soddisfare tutte le esigenze connesse con l'arresto di un attacco carrista. Essi possono e devono essere utilizzati per costituire consistenti linee di difesa controcarro, ma, mancando di adeguata mobilità e protezione, presentano indubbe difficoltà a loro spostamenti sul campo di battaglia sotto il fuoco diretto ed indiretto del nemico. In tal modo il Comandante non dispone di mezzi con i quali modificare la gravitazione iniziale e incanalare verso forti posizioni difensive le formazioni corazzate attaccanti.

A parere dell'Autore la lacuna potrebbe essere colmata con l'acquisizione di un «cacciacarri» avente le stesse caratteristiche di base del carro da combattimento, ma certamente meno costoso per la semplicità e la minore sofisticazione dei suoi congegni e delle sue apparecchiature. Non si tratta, quindi, di una riconsiderazione del ruolo del carro armato ma di rivalutare quello della fanteria, elevandone l'efficienza operativa nello specifico settore.

È questa una visione che va acquisendo sempre più fautori. Gli stessi esperti tedeschi hanno riconosciuto - e ne sono testimonianza scritti apparsi su riviste specializzate negli scorsi mesi - l'importanza e soprattutto la convenienza di disporre di un «semovente controcarro» ed hanno avanzato proposte concrete di utilizzare per tale realizzazione lo scafo del Leopard 2.

G. A.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE

Anno 1981, n. 11.

«La D.C.A. du bataillon en offensive» (La difesa contraerei del battaglione in attacco). Col. A. Korytko.

Una buona organizzazione della difesa contraerei deve tener conto del compito particolare assegnato al reparto e plasmarla ad esso. Nel caso ipotizzato trattasi di un battaglione fucilieri motorizzato (rinforzato da una compagnia carri e da un gruppo di artiglieria) agente sull'asse di sforzo principale del reggimento con due complessi minori assegnati ed uno di rincalzo. Occupato l'obiettivo immediato (4 - 5 Km dalla linea di partenza), i complessi minori avanzati dovranno consolidarsi fungendo da perno per la contromanovra che il complesso arretrato effettuerà nei confronti degli eventuali contrattacchi avversari, prima di proseguire verso l'obiettivo successivo. La copertura del reparto dovrà pertanto essere assicurata dalla zona di attesa per l'attacco fino all'acquisizione dell'obiettivo successivo contro (stima del comando superiore) gli attacchi portati a volo radente (100 - 500 m) da 6 - 8 aerei e da 4 - 5 elicotteri d'attacco (questi ultimi nella fase di forzamento dei campi minati). Compito del comandante di battaglione è armonizzare con le fasi mobili del combattimento gli spostamenti dei sistemi d'arma contraerei organici e di rinforzo in modo che almeno il 60% di essi sia sempre pronto ad intervenire sulle più probabili direzioni di attacco, percentuale che deve salire al 100% nelle fasi cruciali (forzamento campo minato e reazione dinamica).

È interessante notare la quantità di mezzi contraerei ritenuta necessaria (malgrado la superiorità aerea implicita nel fatto di essere in attacco): oltre ai 12 sistemi missilistici SAM - 7 (3 per ogni compagnia fucilieri e carri), al battaglione vengono assegnate in rinforzo una sezione della batteria contraerei reggimentale (2 semoventi quadrinati da 23 mm) ed una batteria su 6 cannoni da 57 mm del reggimento contraerei divisionale.

Le peculiarità che traspaiono tra le righe dell'articolo sono le seguenti: - la forma di ordinamento tattico dei reparti contraerei di ordine superiore - è il decentramento con vincolo di tempo: per tutta la durata dell'azione è, infatti, il comandante di battaglione che ne fissa schieramenti, compiti e collegamenti;

- i quadrinati da 23 mm non solo hanno la possibilità di agire unitariamente (è il posto comando di sezione che pilota gli interventi), ma anche quella di essere integrati in un sistema di sorveglianza areale (nel caso in questione quello a disposizione della batteria contraerei divisionale) ed operare ad esso asserviti.

V. S.

«Modelli militari».

Nel quadro della produzione nazionale di modelli militari italiani è doveroso segnalare la produzione di una ditta Genovese che con esatta sensibilità uniformologica e con encomiabile orgoglio «nostrano» si dedica a produrre piccoli, artistici pezzi, minuziosamente scolpiti, che riproducono uniformi militari italiane di tutti i tempi.

Sono di turno, questa volta, i modelli - quelli riprodotti fanno parte della collezione Ivaldi - di un ufficiale e di un soldato della Repubblica Cisalpina, la prima Italia del Tricolore (fig. 1), di un trombettiere del Reggimento «Guide» nelle versioni a piedi e cavallo (fig. 2), di un tamburino della Guardia Nazionale (fig. 3) e di un marmaiolo entreo, frutto di un accurata ricerca (fig. 4).

Non si stupisca il lettore che Rivista Militare

(fig. 1)



(fig. 2)



(fig. 3)



dimostri tanto interesse per dei «soldatini di piombo».

L'attenzione è ampiamente giustificata dal dovere di segnalare tutto ciò che, in forma rigorosamente esatta, può ricordare agli Italiani fasti e glorie di un passato noto a pochi e può costituire un non futile motivo di richiamo per ricordare, a chi è solito disprezzare le cose di casa propria per esaltare le altrui, che, tutto sommato, la storia e le tradizioni militari italiane - da tutti disattese - non hanno assolutamente niente da invidiare a quelle di altri Paesi che, chissà perché, gli Italiani tendono ad esaltare, dimostrando, molto spesso, di essere degli inguaribili «Snobs». Riflettono infatti la nobiltà delle loro origini per esaltare quella, talvolta posticcia, degli altri.

C. P.



(fig. 4)



ACCADEMIA MILITARE

una scuola di antiche tradizioni al servizio del Paese

Statoesercito Casella Postale 2338 ROMA AD

